

All'interno del più generale processo di riflessione teorica che si sta svolgendo in campo marxista, sembra finalmente acquistare uno spazio apprezzabile la coscienza dei limiti e dei ritardi esistenti per quel che riguarda l'analisi strutturale della società sovietica e di quelle dei paesi dell'est europeo.

Un crescente interesse circonda le questioni della natura sociale dell'Urss, del suo ruolo nel sistema imperialistico mondiale, della situazione di classe esistente all'interno dei paesi del Comecon.

Non si tratta di un interesse di tipo accademico verso un settore di ricerca «scoperto», bensì, come per ogni altra tappa dello sviluppo del pensiero marxista, significa dover fare i conti con l'evoluzione della lotta di classe nel mondo e con il conseguente modificarsi della realtà.

La lacerazione del cosiddetto «campo socialista», il crescente antagonismo tra Urss e Cina, l'enorme aumento della penetrazione dell'Urss a livello mondiale, sono l'insieme di eventi che hanno posto sul tappeto in termini indilazionabili questi temi.

Ci sarebbe da domandarsi perché questa coscienza sia cresciuta, almeno tra i marxisti, così lentamente, visto che buona parte di quei fenomeni non è solo un prodotto degli ultimissimi anni.

Dare a questa vacanza di ricerca teorica una spiegazione univoca non è semplice: bisognerebbe piuttosto entrare nel merito dei singoli orientamenti ideologici. Ma, in generale, su tutti ha forse pesato per molto tempo l'assenza di un punto di riferimento alternativo, che rendesse comprensibile e credibile una critica totale del tipo di società esistente in Urss. Il timore di distaccarsi dal movimento operaio mondiale, di essere utilizzati dall'avversario di classe o di trovarsi comunque schierati,

in campo teorico, tra le fila della borghesia, ha costituito con ogni probabilità un forte deterrente nei confronti dei marxisti — o di buona parte di essi¹ — e ha impedito il crearsi di una strumentazione efficace nei confronti di fenomeni originali nello sviluppo della lotta di classe.

La rivoluzione culturale cinese — che sembrava dimostrare come la rottura tra Urss e Cina non si fondasse solo su divergenze politiche di schieramento mondiale ma anche su una diversa gestione della fase di transizione — e il pressoché contemporaneo dispiegarsi delle funzioni imperialiste dell'Urss — che raggiungeva il culmine con l'invasione della Cecoslovacchia — hanno rimesso in moto la ricerca teorica, fornendone anche alcune coordinate essenziali.

Oggi appare lampante che affrontare il problema della natura sociale dell'Urss non significa fare della ricerca pura al fine di offrire una risposta più scientifica di quelle finora date. Bensì, si riconosce che dalla risposta stessa dipende in notevole misura la strategia del proletariato mondiale il quale, per avanzare realmente, deve avere idee chiare e scientificamente fondate sul ruolo dell'Urss nonché sulle contraddizioni che, nei paesi più direttamente sottoposti all'egemonia sovietica, andranno sempre più accentuandosi.

Ciò che realmente occorrerebbe, come ha scritto qualche anno fa Bettelheim, «è il procedere all'analisi delle forme, e cioè effettuare per le forme specifiche alle formazioni sociali in transizione un lavoro analogo a quello che Marx ha condotto per il modo di produzione capitalistico: è necessario evidenziare i rapporti sociali reali che rivelano e nascondono contemporaneamente le forme della rappresentazione e le nozioni ideologiche basate su quelle»².

Sono parole sacrosante: anche se non vanno prese totalmente alla lettera. Perché se è vero che occorrerebbe un lavoro «analogo a quello che Marx ha condotto», è anche vero che non si possono nutrire eccessive illusioni sull'organicità e rigorosità dei risultati, a breve scadenza, di questo lavoro. E non solo perché non si intravedono dei nuovi Marx: anche per la parzialità del materiale su cui, forse ancora per molto, si potrà lavorare e a causa dell'assenza di riferimenti ideologici e politici rivoluzionari operanti nella realtà sovietica.

Comunque si deve tentare di recuperare il ritardo accumulato: altrimenti ci si continuerà a scontrare con la

realtà di un movimento, operaio e popolare che, al proprio interno, vede permanere la convinzione che l'Urss sia ancora un baluardo, o quantomeno un punto di riferimento essenziale, del socialismo nel mondo.

Senza illusioni, quindi, di fornire teorie definitive, con la coscienza di dover procedere con un metodo di «approssimazione successiva», ci si può impossessare di acquisizioni che, senza assumere il carattere di un mosaico, consentano di giungere a conclusioni rigorose dal punto di vista scientifico e operative sul piano politico. E' con questo spirito e con queste intenzioni che ci siamo accinti a questo lavoro.

La raccolta di saggi e articoli, riprodotti nella parte antologica, riguarda una delle fasi più interessanti e controverse di trasformazione della struttura economica sovietica. Abbiamo cercato di ricostruire, seppur parzialmente, il dibattito avvenuto in Urss, a partire dal 1965, riguardo alla sostanza e alle applicazioni delle cosiddette «riforme economiche». Gli autori dei saggi sono per lo più economisti impegnati direttamente nell'elaborazione delle «riforme» o nella loro giustificazione ideologica. Vi sono anche voci ufficiali e cioè articoli e documenti degli organi dirigenti sovietici, documenti che riguardano alcune tappe decisive delle «riforme» stesse.

Si tratta di materiale pressoché sconosciuto in Italia, la cui lettura andrebbe accompagnata da quella della raccolta curata da Lisa Foa³. Il libro riportava i testi essenziali del dibattito degli anni 1962-1964 (periodo di formazione di una vera e propria «teoria delle riforme») e ci pare dunque molto utile per comprendere le successive evoluzioni della discussione stessa: anche se non condividiamo la chiave di lettura proposta della Foa.

Abbiamo fatto precedere il materiale sovietico da un saggio in cui presentiamo un'interpretazione del materiale stesso e, soprattutto, un quadro storico-politico delle «riforme» e delle trasformazioni strutturali da esse operate a partire dal 1962.

D'altra parte, ci rendiamo anche conto che non si possono analizzare le «riforme», e le trasformazioni da esse operate, come funghi improvvisamente spuntati nel panorama sovietico e che sarebbe necessario un quadro storico di insieme dell'evoluzione, o meglio dell'involutione, della società sovietica. Ma ciò supererebbe le intenzioni di questo lavoro e contraddirebbe la premessa relativa alla fase di parzialità della ricerca in cui ci si trova.

Tuttavia si possono, ed è utile, richiamare qui alcuni giudizi di metodo e di contenuto che ci sembrano indispensabili per una corretta analisi della fase di «transizione» e dell'attuale struttura sociale sovietica.

Note

1. Hanno fatto eccezione, seppur in modo diverso, le correnti trotskiste, anarchiche, bordighiste e «consiliari».
2. Charles Bettelheim, *Ancora sulla società di transizione*, «Monthly Review» ed. italiana, n. 3, 1971, p. 7.
3. *Piano e profitto nell'economia sovietica*, a cura di L. Foa, Editori Riuniti, Roma 1965. Altri testi di questo dibattito sono stati pubblicati in Birman-Novozilov, *Gestione economica e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1971 e Novozilov-Strumilin, *La riforma economica nell'Urss*, Editori Riuniti, Roma 1969.

La restaurazione in forme nuove del capitalismo in Urss

Fino a circa metà degli anni sessanta, il dibattito sulla natura sociale dell'Urss è rimasto bloccato all'interno della sterile¹ alternativa tra l'interpretazione filosovietica dei partiti comunisti staliniani e quella delle correnti trotskiste, più o meno fedeli interpreti dell'analisi di Trotskij stesso, analisi centrata, come è noto, sulla natura di «stato operaio degenerato» dell'Urss e sul carattere «burocratico» dei settori sociali che ivi detengono, o detenevano, il potere².

Solo a partire dall'accentuarsi dello scontro ideologico e politico tra Urss e Cina, e dalla conseguente riflessione indotta sui problemi della transizione, si è fatta spazio un'analisi dell'Urss come di un paese ove si sono andati restaurando — seppure in forma del tutto originale — i rapporti sociali capitalistici e ove una classe neoborghese si è impadronita del potere.

L'interprete forse più conosciuto in Italia di questa corrente teorica è Charles Bettelheim, grazie agli scritti sull'Urss, la Cina e Cuba, al dibattito sui temi della transizione intrapreso con Sweezy e, in particolare, all'ultima impresa — iniziata con la pubblicazione in Francia nel 1974 del primo volume di *Les luttes de classes en Urss* — consistente in un tentativo di fornire un quadro d'insieme della lotta di classe e dell'involuzione sociale e politica dell'Urss, a partire dalla rivoluzione d'ottobre³. Faremo esplicito riferimento a questa interpretazione della realtà sovietica (e, in particolare, a quella che è sinteticamente svolta nell'introduzione a *Le lotte di classe in Urss*) appunto perché risulta, in Italia, la più conosciuta e diffusa tra quelle che si inseriscono nel filone di ricerca a nostro avviso più fruttuoso: quello cioè che cerchi di dimostrare non solo l'esistenza in Urss di una società capitalistica (seppur originale), ma che ne rimandi la nascita a ben prima della morte di Stalin e del

XX congresso del Pcus. Anche se l'interpretazione stessa, oltre a non essere esauriente perché per ora materialmente non conclusa, presenta già elementi di contraddizione (derivanti, a nostro avviso, da un'incompleta rottura con l'ideologia staliniana) che non la rendono, almeno per come attualmente si presenta, del tutto accettabile.

Nell'introduzione (che ne è poi anche la definizione programmatica) al nuovo libro, Bettelheim esprime, come aveva già fatto in altri scritti, il suo giudizio di fondo sull'attuale natura sociale dell'Urss.

Obiettivo dell'intera opera è quello di dimostrare come in Urss il potere sia detenuto da una vera e propria classe (definita, secondo il termine comunemente usato dal partito comunista cinese, «borghesia burocratico-monopolista di stato») che sfrutta la classe operaia disponendo del plusvalore, prodotto da questa, secondo propri interessi, antagonistici a quelli operai e popolari. E che la fase di transizione sovietica sarebbe approdata a una forma di capitalismo, specifica ma altrettanto oppressiva delle sue forme classiche. «Sotto il manto della proprietà statale esistono oggi in Urss rapporti di sfruttamento simili a quelli esistenti negli altri paesi capitalistici, a tal punto che solo la forma d'esistenza di tali rapporti presenta un carattere particolare. Questo carattere è precisamente quello del capitalismo di stato che, come sappiamo da Engels in poi, altro non è che 'il capitalismo spinto all'estremo'⁴.

Questa anticipazione di giudizio è preceduta da un'autocritica sulle ragioni teoriche che avrebbero in precedenza impedito all'autore di giungere a tali conclusioni. Vale la pena di analizzare quella che risulta essere un'importante, seppur parziale, correzione di metodo e che introduce un approccio diverso al tema in questione.

Ricordando criticamente i suoi scritti precedenti, e soprattutto quelli apparsi prima del 1967, Bettelheim mette in evidenza come essi fossero permeati di economicismo e come dimenticassero che «l'ostacolo principale a una politica socialmente unificata non risiede nel livello di sviluppo delle forze produttive ma nella natura dei rapporti sociali dominanti, ossia nella riproduzione della divisione capitalistica del lavoro e, al tempo stesso, nei rapporti ideologici e politici che, pur essendo un effetto di tale divisione, costituiscono le condizioni sociali di quella riproduzione»⁵.

Cioè, non è vero che lo sviluppo di tipo socialista significhi solo (aggiungeremmo noi) sviluppo delle forze produttive. Non è vero che, una volta abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, la trasformazione dei rapporti sociali sia conseguenza diretta dello sviluppo delle forze produttive. Anzi: più che mai, il ruolo principale è svolto dalla trasformazione dei rapporti di produzione (che deve andare dalla statalizzazione alla socializzazione dei mezzi produttivi) e quindi, in definitiva, dalla continuazione della lotta di classe.

Il vero problema di una rivoluzione socialista non si risolve con la presa del potere e con l'espropriazione dei capitalisti «privati», ma si concentra poi nella necessità di distruggere i vecchi rapporti sociali, evitando che essi si ricostituiscono o si consolidino, seppure sotto forme modificate.

E' il discorso leniniano di *Stato e rivoluzione* introdotto dalla celeberrima citazione tratta dalla *Critica al programma di Gotha*: «Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la dittatura del proletariato»⁶.

In una prima fase — dicono Marx e Lenin — la società che emerge dalle «viscere» del capitalismo porta con sé tutte le «impronte della vecchia società»⁷. In essa permangono differenze di ricchezze, ingiustizie, nonché il «diritto borghese che, come ogni diritto, presuppone l'ineguaglianza. Qualsiasi diritto consiste nell'applicazione di un'unica norma a persone diverse che in realtà non sono né identiche né eguali. L'eguale diritto equivale quindi a una violazione dell'eguaglianza e della giustizia»⁸.

Lenin porta questo discorso alle sue conseguenze più radicali: ma quello che allora poteva sembrare quasi un paradosso, oggi acquista tutto il valore di una lungimirante indicazione teorica e politica. Dice infatti Lenin: «Nella sua prima fase, nel suo primo grado, il comunismo non può essere, dal punto di vista economico, completamente maturo, completamente libero dalle tradizioni e dalle vestigia del capitalismo. Di qui un fenomeno interessante come il mantenimento dell'«angusto orizzonte giuridico borghese» nella prima fase del regime comunista. Certo, il diritto borghese, per quel che concerne la distribuzione dei beni di consumo, suppone

pure necessariamente uno stato borghese, poiché il diritto è nulla senza un apparato capace di costringere all'osservanza delle sue norme. Ne consegue che in regime comunista sussistono, per un certo tempo, non solo il diritto borghese ma anche lo stato borghese, senza borghesia!»⁹.

Ma da ciò Lenin non trae affatto conclusioni utopistiche sulla possibilità di abolire immediatamente ogni norma borghese; bensì comincia a delineare quella che dovrebbe essere una «lotta di lunga durata», cioè la continuazione della lotta di classe, per un lungo periodo, contro il «residuo» borghese e contro il risorgere continuo dei meccanismi capitalistici.

Questo modo di concepire la «transizione» è stato poi recuperato, in tempi più recenti, all'interno della rivoluzione culturale cinese. La teoria della continuazione della lotta di classe come lotta permanente tra scelte borghesi (ossia che consentono la rinascita o il rafforzamento dei rapporti sociali capitalistici) e scelte di sviluppo di pratiche e rapporti socialisti, la consapevolezza della necessità di controllare e utilizzare i meccanismi borghesi che permangono (ma che vanno progressivamente superati), la coscienza dell'impossibilità di realizzare definitivamente la costruzione del comunismo all'interno di un paese solo (e quindi il recupero dell'internazionalismo proletario nel suo significato più profondo): è questo il cuore della teoria leninista sulla transizione che l'acutissima lotta ideologica e politica, svoltasi in Cina durante la rivoluzione culturale, ha riportato alla luce in una forma tutt'altro che indolore.

Lenin ha sempre insistito sul fatto che potesse risultare relativamente «facile iniziare la rivoluzione socialista», ma che poi la vera complessità risiedeva nel compimento del processo rivoluzionario: ossia, non tanto e non solo nell'espropriazione dei proprietari privati industriali e terrieri ma nel reale sradicamento dei rapporti capitalistici di produzione e distribuzione si può valutare la natura economica e sociale di un processo rivoluzionario nell'epoca dell'imperialismo.

Dunque, non è la trasformazione dei rapporti giuridici di proprietà l'aspetto decisivo e qualificante del successo di una rivoluzione socialista. L'esperienza russa ci ha mostrato in modo lampante che, come scrive Bettelheim, «la trasformazione delle forme giuridiche di proprietà non basta a far sparire le condizioni di

esistenza delle classi e, dunque, della lotta di classe. Queste condizioni, in effetti, sono iscritte — come Marx e Lenin hanno spesso ribadito — non nelle forme giuridiche della proprietà ma nei rapporti di produzione, ossia nella forma del processo sociale di appropriazione, nel posto che la forma di questo processo assegna agli agenti della produzione, cioè, precisamente, nei rapporti che si stabiliscono tra loro nella produzione sociale»¹⁰.

Non ci paiono affatto affermazioni ovvie: non fosse altro perché varie correnti teoriche, che si richiamano al marxismo, rifiutano tuttora di prendere financo in considerazione l'ipotesi di un'avvenuta restaurazione capitalistica in Urss sulla base principalmente, quando non addirittura esclusivamente, dell'analisi delle forme giuridiche di proprietà dei mezzi di produzione.

Invece, il criterio principale per valutare la natura di classe del potere in Urss e, in genere, l'avanzata verso il socialismo deve riguardare la crescita del dominio effettivo da parte della classe operaia sui mezzi di produzione, sui prodotti del lavoro, sulle proprie condizioni di esistenza e sui risultati della propria attività. Si tratta, cioè, di stabilire quale classe (al di là delle forme giuridiche) controlla realmente i mezzi di produzione, nel senso che ne può decidere l'indirizzo, la quantità e la qualità, che può stabilire come e da chi debbano essere utilizzati i risultati della produzione stessa e negli interessi di quali strati sociali.

Note

1. Dicendo «sterile», sottintendiamo il nostro netto disaccordo rispetto alla teoria trotskista della «burocrazia al potere» e dell'Urss «stato operaio degenerato», teoria che, a nostro avviso, ha influito negativamente sulle scelte politiche dell'opposizione di sinistra sovietica e internazionale, a partire almeno dal 1926. E' proprio l'imprecisa comprensione di ciò che andava creandosi in Urss (da parte di Trotskij e dell'opposizione interna) che contribuì grandemente a ostacolare la formazione di un'opposizione internazionale organizzata in tempo utile.

Ciò non toglie che vada riconosciuto a Trotskij il merito di aver tentato più tardi la costruzione di un'alternativa internazionale allo stalinismo, seppur sempre inficiata dalla stessa analisi della natura sociale dell'Urss. Inoltre non va dimenticato che, negli scritti di Trotskij, è pienamente prevista la possibilità che, a un consolidamento dei rapporti allora esistenti in Urss, corrispondesse di fatto una restaura-

zione capitalistica e la perdita di qualsiasi caratteristica «operaia» da parte dello stato sovietico. Ricordiamo per tutti il significativo brano della *Rivoluzione tradita*: «I mezzi di produzione appartengono allo stato. Lo stato 'appartiene' in qualche modo alla burocrazia. Se questi rapporti, ancora del tutto recenti, si stabilizzassero, si legalizzassero, divenissero normali senza resistenza o contro la resistenza dei lavoratori, porterebbero alla liquidazione completa delle conquiste della rivoluzione proletaria. Ma questa ipotesi è ancora prematura». Maggiori responsabilità ha invece il movimento trotskista che ha avuto la possibilità di osservare a lungo questa «stabilizzazione» senza trarne però le dovute conseguenze.

2. Per quel che riguarda l'Italia, fa eccezione a questa «alternativa» il lavoro di Bordiga, il quale però, grazie anche all'opera di denigrazione svolta dal Pci, risulta sconosciuto ai più. Ricordiamo i testi più rilevanti di questo lavoro, il cui obiettivo centrale è la dimostrazione dell'esistenza in Urss di una forma di capitalismo di stato: *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. Contra, Milano 1966, ed. programma comunista '76, *Dialogato con Stalin*, Edizioni Sociali, Venezia 1975.

Altro contributo teorico di parte italiana, ugualmente noto solo a pochi specialisti, è quello di Bruno Rizzi, che ha teorizzato l'esistenza in Urss di un nuovo sistema sociale di sfruttamento, definito di «collettivismo burocratico», e di una nuova classe non capitalistica, originatasi dalla burocrazia statale-partitica. Nei confronti di quest'ultima teoria (e di quella analoga di Burnham) sono state rivolte, negli ultimi trentasei anni (da quando, cioè, la teoria è stata enunciata) numerose e per lo più giuste critiche da parte marxista.

Più complessa è invece la critica dei più recenti contributi offerti da questo filone teorico (Kuron e Modzelewski in Polonia, Carlo e Melotti in Italia, Tibert in Francia e altri). Si tratta per lo più di posizioni che traggono origine dalle indubbie particolarità che il sistema di classe sovietico presenta rispetto al capitalismo «privato». Particolarità che, a nostro avviso, non sono di molto superiori, qualitativamente, a quelle che distinguono ad esempio il capitalismo «concorrenziale» da quello «monopolistico», ma che — almeno fino alle «riforme» degli anni sessanta — possono effettivamente far pensare all'instaurazione, in Urss, di una forma del tutto originale di sfruttamento e di società classista. Non riteniamo dunque né corretto né utile liquidare sbrigativamente queste posizioni — non condivisibili (dal contesto generale del nostro lavoro appariranno le ragioni e i temi della divergenza) ma di indubbio interesse — ripromettendoci piuttosto di analizzarle compiutamente in un successivo, specifico scritto.

Oltretutto, troviamo numerosi punti d'accordo con questi autori per tutto ciò che riguarda il programma e i compiti politici nei confronti dei paesi del blocco sovietico: ad esempio ci pare largamente accettabile il programma politico definito da Kuron e Modzelewski nella loro *Lettera*

aperta al Poup (cfr. Kuron-Modzelewski, *Il marxismo polacco all'opposizione*, Samonà e Savelli, Roma 1969, pp. 125-141).

3. Questo volume (riguardante il periodo 1917-23) è apparso in Italia con il titolo *Le lotte di classe in Urss 1917-23*, Etas libri, Milano 1975. Altri scritti essenziali di Bettelheim sull'Urss, per quel che riguarda la sua ultima posizione teorica, sono: *Calcolo economico e forme di proprietà*, Jaca Book, Milano 1970; *La transizione all'economia socialista*, Jaca Book, 1971; nonché, di Bettelheim-Sweezy, *Lettres sur quelques problèmes actuels du socialisme*, Maspero, Parigi 1970: il dibattito Bettelheim-Sweezy è apparso in Italia nell'edizione italiana della «Monthly Review» (a varie riprese dal 1969 al 1971).
4. Bettelheim, *Le lotte di classe in Urss 1917-23*, cit., p. 21.
5. Bettelheim, *op. cit.*, p. 20.
6. K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, ed. Samonà e Savelli, Roma 1968, pp. 48-9.
7. Lenin, *Opere complete*, v. 25, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 437.
8. *Ibidem*.
9. *Ivi*, p. 442.
10. Bettelheim, *op. cit.*, p. 24.

Proprietà capitalistica e sfruttamento

Lo sviluppo di alcune tra le società cosiddette «socialiste» sta tangibilmente ricordando ai marxisti come l'essenza della proprietà capitalistica sia qualcosa di ben più sostanziale e nascosto del possesso giuridico dei mezzi di produzione e come, anzi, le forme giuridiche di proprietà celino, e sovente capovolgano, i reali rapporti esistenti, anche dopo la fine della proprietà individuale dei mezzi di produzione in una società.

E' impossibile dare un'interpretazione coerente e convincente della struttura sociale dei paesi «socialisti» se non si conviene che proprietà capitalistica non significa necessariamente il possesso personale (di singoli o di vari gruppi associati) del capitale e dei mezzi produttivi, sancito dal diritto e da esplicite norme giuridiche.

Si può dire invece che, nella sostanza, la proprietà capitalistica coincide con la possibilità incondizionata o comunque scarsamente limitata — che gruppi sociali (la classe capitalistica appunto) hanno — di usare a fini di profitto i mezzi di produzione e il pluslavoro sottratto ai diretti produttori a propria completa discrezione e secondo i propri particolari interessi, coincidenti con la necessità di valorizzazione e riproduzione allargata del capitale. Significa disponibilità piena del lavoro «vivo», di cui si possono fissare le condizioni di compravendita e di impiego grazie all'insieme dei meccanismi sociali e del potere politico (in genere è il primo elemento a dominare, ossia la necessità da parte del produttore espropriato di vendere la propria forza-lavoro; ma dove non può o non è sufficiente il meccanismo economico-sociale, arriva la «macchina» politica borghese). Nonché, la possibilità di regolare e stabilire, secondo le proprie decisioni, il rapporto accumulazione-consumo e la distribuzione: possibilità sempre sanzionata dai rapporti

sociali e garantita da quelli politici.

Ciò procura, a chi dispone della proprietà, vantaggi materiali di vario tipo: ma non certo con una corrispondenza automatica e immediatamente percepibile in ogni occasione. Nel senso che, ad esempio, per un certo periodo scopo principale di chi ha realmente in mano la proprietà può essere non tanto quello di ricavarne un lampante benessere immediato bensì quello di consolidare i rapporti esistenti, rinunciando cioè parzialmente ad alcuni privilegi in vista di ben più cospicui e stabili privilegi futuri¹.

Inoltre, il privilegio acquisibile e immediatamente consumabile è solo una parte della molla che spinge ad agire il singolo proprietario capitalista, il quale ha come esigenza reale e ineliminabile, caratterizzante la propria esistenza, l'autovalorizzazione, la crescita continua del proprio (o di quello a cui, con vari meccanismi, è più direttamente legato) capitale. Ossia, il capitalista, come insegna Marx, va visto fondamentalmente come «funzionario» del capitale, come strumento del capitale (che ne determina lo *status* e la sorte) e non viceversa.

Dunque, quando si vuole esaminare l'esistenza o meno della proprietà capitalistica e di proprietari capitalistici, bisogna tener presenti questi aspetti del rapporto di proprietà e non, prevalentemente, gli aspetti giuridici, le forme del diritto, l'individualità del possesso e dell'usufrutto-consumo².

L'esperienza dei paesi «socialisti» richiede anche una precisazione riguardo al concetto di sfruttamento della forza-lavoro. La sostanza del rapporto di sfruttamento del proletariato, e in particolare il fatto che tale sfruttamento permanga o meno nella «transizione», non consiste nella mancata riappropriazione diretta e totale di quanto il proletariato ha prodotto da parte del proletariato stesso. E' pienamente naturale che esista, in ogni società umana, un plusprodotto, ossia una parte del prodotto complessivo non redistribuito direttamente ma assegnato alla riproduzione, all'accumulazione, ai bisogni collettivi, al sostegno dei più deboli e a una serie di spese improduttive varie: a meno di non pensare alla «transizione» come a un periodo di totale stagnazione produttiva e di «quotidianità» imprevidente e spensierata nel consumo, e non come condizione e punto di partenza per uno sviluppo delle risorse e delle capacità produttive umane.

Quindi, il cuore del problema non sta nell'esistenza o meno di una differenza quantitativa tra ricchezza prodotta e ricchezza riappropriata, al fine di definire l'esistenza di un rapporto di sfruttamento da parte di una classe su un'altra: anche se l'entità di questa differenza ha pure la sua importanza. L'elemento decisivo e discriminante è la possibilità di controllo e di decisione, sulle dimensioni e sull'utilizzazione del prodotto non redistribuito direttamente, da parte dei produttori stessi.

Stabilire quindi se, in una fase di «transizione», permane o meno lo sfruttamento della classe operaia, significa valutare se il prodotto non redistribuito viene destinato a una riproduzione e a un'accumulazione conforme agli interessi operai e delle masse popolari, se il rapporto accumulazione-consumo è adeguato alle esigenze dei produttori e della società nel suo complesso, se la parte di prodotto redistribuita direttamente lo è in modo sostanzialmente egualitario. O se, al contrario, il plusprodotto viene usato per un'accumulazione estranea agli interessi del proletariato e delle grandi masse che partecipano alla produzione, sacrificandone persino i consumi essenziali, ed è, in larga parte, fatto proprio da una classe antagonista di individui, il cui privilegio deriva direttamente dalla collocazione che essi hanno nell'apparato produttivo; mentre la classe operaia e il popolo devono contentarsi del minimo vitale per reintegrare la forza-lavoro spesa, se non addirittura di meno.

L'essenza dei rapporti di proprietà e sfruttamento può essere riassunta all'interno di una precisa determinazione del concetto di «classe». C'è una definizione di Lenin che ci pare esatta e accettabile: «Si chiamano classi quei grandi gruppi di persone che si distinguono tra loro per il posto che occupano in un sistema storicamente determinato di produzione sociale, per il loro rapporto (per lo più sanzionato e fissato da leggi) con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro e, quindi, per il modo in cui ottengono e per la dimensione che ha quella parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone, l'uno dei quali può appropriarsi il lavoro dell'altro grazie al differente posto che occupa in un determinato sistema di economia sociale»³.

Al proposito, Lenin aggiunge anche: «E' chiaro che per abolire completamente le classi non basta abbattere

gli sfruttatori, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, non basta abolire la loro proprietà, ma bisogna anche abolire ogni proprietà privata dei mezzi di produzione, bisogna sopprimere tanto la differenza tra città e campagna quanto la differenza tra lavoratori manuali e intellettuali»⁴.

La definizione data da Lenin ha due aspetti specifici di particolare interesse. Essa precisa, innanzitutto, che il rapporto con i mezzi di produzione da parte di una classe è «per lo più» determinato da leggi: ossia, la sanzione giuridica del rapporto stesso è una condizione, per lo più realizzata ma non indispensabile, dell'esistenza di esso. Ancora una volta, la sostanza va ricercata nel rapporto reale, cioè nella concreta funzione esercitata dal «gruppo di persone» nell'organizzazione del lavoro e di conseguenza, data la dipendenza della distribuzione dalla struttura della produzione, anche nel modo e nelle dimensioni dell'appropriazione della ricchezza sociale da parte del «gruppo» stesso.

Lenin precisa appunto che la parte di prodotto che va a questa o quella classe non può mai dipendere dal puro arbitrio politico ma dipende sempre dalla collocazione che le classi e gli strati sociali hanno nella produzione: ossia ricorda che la vera fonte della disegualianza non risiede nella distribuzione (e quindi non è eliminabile mediante una correzione politica della stessa), bensì è insita nel processo produttivo stesso ed è lì, innanzitutto, che va ricercata l'origine della formazione e della divisione umana in classi.

Inoltre Lenin afferma che, ai fini della sparizione delle classi, risulta decisiva l'eliminazione sia delle forme di proprietà privata (anche non individuale) qualsivoglia — e ci si può riferire sia a forme di piccola proprietà privata, anche cooperativa, che ricreano spontaneamente rapporti capitalistici complessivi, sia a forme di proprietà collettiva dei mezzi di produzione da parte di settori specifici della società che non siano il proletariato organizzato in strutture di potere — sia delle rigide differenze derivate dalla divisione del lavoro, da cui scaturiscono e si ricreano i privilegi.

Una volta stabiliti questi criteri di analisi, che poi sono quelli elaborati da Marx e ripresi da Lenin, si è — ci pare — già sulla buona strada per la definizione di un metodo di indagine nei riguardi delle società di «transizione».

Note

1. Si può così capire come, durante il periodo staliniano, i privilegi della classe proprietaria dei mezzi di produzione non apparissero nella solare evidenza con cui si rivelano quelli dei proprietari capitalistici nelle società occidentali odierne.
2. Anzi, per ciò che concerne il modo capitalistico di produzione giunto a piena maturazione, la stessa forma di proprietà individuale dei mezzi di produzione – come già afferma Marx – può essere considerata superflua (o, comunque, non caratterizzante il sistema produttivo capitalistico): «In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione ed alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrastanti, e la proprietà individuale e il lavoro privato» (K. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1968, libro terzo, p. 320).
E, sempre a proposito dell'impersonalità del capitale e dell'inutilità del capitalista individuale nel processo di produzione capitalistica sviluppata, così Marx conclude il paragrafo su *Interesse e guadagno di imprenditore* (op. cit., pp. 458-9): «Poiché da un lato al semplice proprietario del capitale, al capitalista monetario, si oppone il capitalista operante e con lo sviluppo del credito questo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra nelle banche e da queste, non più dai suoi proprietari immediati, viene dato a prestito; poiché, d'altro lato, il semplice dirigente, che non possiede il capitale sotto alcun titolo, né di prestito né altrimenti, esercita tutte le funzioni effettive che competono al capitalista operante in quanto tale, rimane unicamente il funzionario, e il capitalista scompare dal processo di produzione come personaggio superfluo».
3. Lenin, *Opere complete*, v. 29 (ed. cit.), pp. 384-5.
4. Ivi, p. 385.

L'ideologia staliniana

Un merito dell'analisi di Bettelheim consiste nel tentativo di rompere con una lettura della transizione in Urss che è veramente critica a partire, all'incirca, dal 1956 ed è invece generica o apologetica nei riguardi del «prima».

Se si vuole, è un tentativo di rompere con quelle interpretazioni della lotta di classe in Urss dopo la rivoluzione d'ottobre che, negando l'esistenza di una vera e propria ideologia staliniana, finiscono per tacere (o, comunque, per minimizzare) il ruolo che la direzione staliniana ha esercitato sull'involuzione del processo rivoluzionario. E' un tentativo interessante anche in quanto compiuto da un teorico che è stato, per tanti anni, interprete in Francia proprio dell'ideologia stalinista e dei suoi derivati.

In effetti, è privo di qualsiasi valore ogni indirizzo di ricerca che si proponga di cercare la nascita degli attuali rapporti sociali dominanti in Urss nel periodo che segue la morte di Stalin e soprattutto nel XX congresso del Pcus, elevato così al rango di «colpo di stato» borghese.

E' invece indispensabile riferirsi, come intende fare Bettelheim, a un arco di ricerca e di analisi che parta dalla presa del potere in Urss da parte del proletariato e arrivi ai nostri giorni: perché è ormai difficilmente contestabile che gli attuali rapporti sociali si siano formati e consolidati durante il periodo staliniano, pur nel corso di un tortuoso e originale processo¹.

Bisogna dunque guardare indietro non per cercare capri espiatori, bensì per meglio comprendere la natura degli odierni rapporti sociali dominanti. La ricerca dovrebbe diventare «bidirezionale»: per capire il presente a partire dal passato e per intendere meglio il passato alla luce degli sviluppi ultimi di rapporti prima embrionali o parzialmente mascherati.

E' naturale che, in questa ricerca retrospettiva, una parte di rilievo sia assegnata allo studio del ruolo svolto dal partito «comunista» diretto da Stalin e alla specifica ideologia prodotta, in primo luogo, da Stalin stesso².

Questo approccio è già di per sé una scelta: perché presuppone, appunto, che sia esistita, a livello nazionale e internazionale, un'ideologia staliniana (ben distinta da quella marxista-leninista e bolscevica) costituente una volgare deformazione strumentale della teoria marxista.

Al proposito, ci pare che il contributo di Bettelheim sia almeno parzialmente utile, pur mantenendo motivate riserve sulla sua effettiva rottura ideologica con lo stalinismo e con le teorie del «comunismo in un paese solo», come più avanti diremo.

Nella parte centrale dell'introduzione a *Le lotte di classe in Urss* il teorico francese concentra, infatti, la propria attenzione sul ruolo assunto, nella formazione di «lungo periodo» dei rapporti sociali attualmente dominanti in Urss, dall'ideologia imperante nel Pcus durante il periodo staliniano. E ne coglie gli aspetti più nefasti in tre «tesi» allora dominanti, a suo avviso, nell'Unione Sovietica e a livello internazionale tra i partiti comunisti; 1) la tesi «esplicitamente sviluppata da Stalin nel rapporto sul progetto di costituzione dell'Urss presentato al VII congresso dei Soviet «che stabilisce un'identità meccanicistica tra le forme giuridiche di proprietà e i rapporti di classe»³, ossia la teoria staliniana della «fine della lotta di classe», teoria che, aggiunge Bettelheim, «disarma il proletariato»⁴; 2) la tesi «esposta da Stalin nello scritto del settembre '38 dal titolo *Del materialismo dialettico e del materialismo storico* che fa delle forze produttive il motore della storia»⁵, ossia la teoria che attribuisce alla crescita ininterrotta delle forze produttive l'assoluto primato rispetto allo sviluppo della lotta di classe e alla trasformazione dei rapporti di produzione, che è per Marx, al contrario, il vero «motore della storia»; 3) la tesi secondo cui lo stato sovietico non è una forma «transitoria verso un non-stato»⁶, bensì uno stato sempre più separato dalle masse, a causa non già di contraddizioni interne irrisolte, o risolte negativamente, bensì dell'azione di presunti agenti dell'imperialismo.

Bettelheim riassume il ruolo negativo esercitato da queste «tesi» affermando che, dal punto di vista ideologico e politico, esse «hanno contribuito a bloccare qualsiasi azione organizzata del proletariato sovietico

mirante a trasformare i rapporti di produzione, ossia a distruggere le forme esistenti del processo di appropriazione, base della riproduzione dei rapporti di classe, per costruire un nuovo processo di appropriazione che eliminasse la divisione sociale tra funzioni di direzione e di esecuzione, la separazione tra lavoro manuale e intellettuale, le differenze tra città e campagna e tra operai e contadini — mirante dunque a distruggere la base oggettiva dell'esistenza delle classi»⁷.

Inequivocabilmente, Bettelheim ritiene, come tanti altri, che sia dunque esistita una vera e propria ideologia staliniana (o, se si preferisce, del gruppo dirigente sovietico guidato da Stalin) i cui cardini derivano da un'interpretazione del tutto degenera, e secondo noi palesemente strumentale, del marxismo.

E' un'ideologia che però, a nostro avviso, ha contribuito in maniera decisiva alla disgregazione e alla sconfitta della dittatura proletaria in Urss non tanto, come sembra credere Bettelheim, per la presunta incapacità staliniana a condurre e continuare la lotta di classe durante la «transizione», ma per una scelta precisa, finalizzata a un progetto economico, sociale e politico (quello del «capitalismo di stato») che richiedeva, data l'arretratezza economica sovietica, l'assoluta passività e sottomissione delle masse e la distruzione di qualsiasi opposizione, anche solo potenziale⁸. Progetto che non ha potuto essere contrastato efficacemente soprattutto per la complessiva sconfitta, a livello mondiale, del proletariato nei primi anni venti, per il grave indebolimento della classe operaia sovietica conseguente alla guerra civile, per il parallelo processo di smantellamento di ogni struttura operaia di effettivo potere in Urss, fenomeni che hanno permesso la progressiva burocratizzazione, spolticizzazione e, infine, trasformazione borghese dello stesso partito bolscevico; ma anche per gli errori soggettivi delle opposizioni, primo tra tutti quello di non aver internazionalizzato le questioni e gli aspri contrasti con la linea staliniana, nonostante esplicite richieste in questo senso fossero venute anche dall'interno dell'Internazionale⁹.

Solo così, d'altra parte — cioè con una combinazione di elementi oggettivi e soggettivi di tale nefasto peso, operante quando ancora la dittatura proletaria era debole e fragile —, si può spiegare la relativa facilità con cui i rapporti capitalistici sono stati ristabiliti in Urss,

seppure in forma originale rispetto al preesistente capitalismo russo.

Diversamente, qualora si voglia far coincidere la dittatura staliniana con un periodo in cui il potere operaio sarebbe stato difeso e sviluppato, si finisce per cadere in un'interpretazione reazionaria degli avvenimenti sovietici. E cioè che, dopo quarant'anni di effettivo potere operaio, la «nuova borghesia» avrebbe preso il potere in un paio d'anni senza colpo ferire e senza alcuna reazione apprezzabile da parte delle masse. Secondo questa interpretazione della storia dell'Urss, la classe operaia si sarebbe dunque rivelata del tutto inadatta ad adempiere alla sua missione storica di liberazione ed emancipazione dell'intera umanità.

Note

1. Proprio a causa di questa originalità e tortuosità non è facile stabilire la data della definitiva affermazione dei rapporti sociali esistenti oggi in Urss. A nostro parere, comunque, è dopo il biennio 28-29 (fine della Nep, collettivizzazione forzata, pianificazione, definitiva distruzione di ogni forma organizzata e consistente di dissenso nel Pcus) che si può considerare consolidata in Urss una forma economica di proprietà classista, indubbiamente originale rispetto al capitalismo a proprietà «individuale» ma che niente ha a che fare col socialismo; e che, come più avanti diremo, si può definire una forma specifica di «capitalismo di stato».
2. Ricordiamo che, per quanto riguarda il ruolo della «personalità» e della soggettività nello sviluppo storico (e di quella di Stalin, in particolare) si rischia sovente di esulare da un'interpretazione materialistica della storia. Quando ci si riferisce a Stalin e al gruppo dirigente staliniano, dunque, si deve prendere atto, da una parte, che questo gruppo dirigente è stato il prodotto di una tendenza oggettiva — di cui mostreremo più avanti le caratteristiche-sussequente a una complessiva sconfitta del proletariato internazionale negli anni venti. Ma che, d'altra parte, lo stalinismo è stato anche l'ideologia che ha motivato e accompagnato la costruzione di una forma specifica di capitalismo, di stato e pianificato, e la distruzione di ogni forma di potere organizzato delle masse. Ciò comporta, da parte nostra, un netto dissenso sia rispetto alla teoria trotskista che ha ritenuto e ritiene il gruppo dirigente staliniano l'unico ostacolo alla realizzazione di compiuti rapporti socialisti in Urss (economia socialista ma potere usurpatore della burocrazia); sia rispetto all'interpretazione, data dal partito comunista cinese, della restaurazione del capitalismo in Urss col XX congresso del Pcus (usurpazione indolore del potere

da parte di una «cricca capitalistica» impersonata da Krusciov e compagni, dopo quarant'anni di potere proletario).

3. Bettelheim, *op. cit.*, p. 24.
4. *Ibidem*.
5. *Ivi*, p. 26.
6. *Ivi*, p. 31.
7. *Ivi*, p. 28.
8. Lo stesso impiego del terrore indiscriminato non è stato certo il frutto di errori o eccessi imputabili alla personalità sospettosa di Stalin; bensì è dipeso dalla scelta esplicita di utilizzare la repressione più feroce, non tanto come difesa politica estrema ma come vera e propria leva economica. Proprio in quanto indiscriminato, il terrore imponeva alle masse l'accettazione di salari di fame e di uno sfruttamento bestiale; e consentiva anche l'ampio utilizzo del lavoro quasi gratuito dei deportati nei «campi di lavoro» e l'esproprio statale di ogni bene, anche il più misero, dei milioni di condannati. L'uso strumentale dell'ideologia marxista, l'ecidio preliminare di tutti i vecchi bolscevichi, l'asservimento all'Urss (col consenso o con la repressione più ributtante) della terza Internazionale, il prevalere del fascismo e della reazione in Europa, il permanere dei miti patriottici, abilmente sfruttati da Stalin (soprattutto immediatamente prima e durante la seconda guerra mondiale), toglievano qualsiasi arma politica di risposta o anche di primitiva difesa alle masse sovietiche.
9. A questo proposito, cfr. ad esempio gli interventi di Bordiga contro il nascente stalinismo all'Esecutivo allargato dell'Internazionale nel 1926 (*Scritti scelti* di Bordiga, a cura di F. Livorsi, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 189-193) e lo scontro Bordiga-Stalin allo stesso Esecutivo, riportato in un verbale dell'archivio Tasca (*Annali Feltrinelli 1966*, Milano, pp. 268-270).

Economicismo, «comunismo in un paese solo» e rivoluzione mondiale

Per parte nostra, crediamo però che la penetrazione dell'ideologia staliniana sia stata, e sia tuttora, più sottile e profonda di quanto comunemente si creda — soprattutto dopo il '68 — e di quanto pensino teorici come Bettelheim. Quest'ultimo, peraltro, trae dalla critica delle tre «tesi» staliniane una conclusione a dir poco sconcertante — come vedremo più avanti — a riprova di quanto sia difficile liberarsi compiutamente dall'influenza della terza Internazionale staliniana; e soprattutto egli sembra dimenticarsi di una «quarta tesi» che spiega le precedenti, dando a esse significato compiuto.

E' pur vero che le prime due «tesi» staliniane possono sembrare essenzialmente il frutto di un'interpretazione economicista del marxismo. A proposito di questa specifica e diffusa deformazione della teoria marxista, dice ad esempio Bettelheim: «La difficoltà della rottura con l'interpretazione economicista di certi scritti di Marx dipende dal fatto che in generale — ossia fintanto che i rapporti di produzione esistenti non ostacolano il loro sviluppo — le forze produttive svolgono effettivamente il ruolo principale, decisivo; per contro, quando le forze produttive non possono più svilupparsi nei limiti dei rapporti di produzione esistenti, il ruolo principale, decisivo, è svolto dalla trasformazione dei rapporti di produzione. Può qui intervenire uno slittamento ideologico nel senso di pensare che, in certe condizioni, in particolare sotto la dittatura del proletariato, una trasformazione radicale dei rapporti di produzione possa avvenire 'pacificamente' sotto la spinta delle forze produttive»¹.

Con l'espropriazione dei grandi capitalisti, realizzata dalla rivoluzione d'ottobre, ad esempio, poteva sembrare superato l'ostacolo essenziale allo sviluppo delle forze produttive, al quale sviluppo, dal momento della «stata-

lizzazione» dei principali mezzi di produzione, finivano per essere dedicate le attenzioni e gli sforzi maggiori del partito bolscevico, nella convinzione di poter superare così le contraddizioni e le difficoltà esistenti. Mentre, in realtà, al momento dell'espropriazione dei grandi capitalisti, la rete dei vecchi rapporti di produzione veniva solo lacerata ma non smantellata e, quindi, lo stesso sviluppo delle forze produttive non era affatto garantito. L'aspetto essenziale rimaneva cioè la distruzione dei vecchi rapporti nella loro interezza.

Se quella data da Bettelheim, dunque, può essere una spiegazione ideologica del tenace permanere di deformazioni economicistiche all'interno del movimento operaio, va però ricercata una spiegazione oggettiva, strutturale, dell'influenza che l'economicismo ha esercitato ed esercita sul movimento marxista.

L'elemento unificante e caratteristico di ogni forma di economicismo è che esso favorisce, difende e interpreta gli interessi immediati di particolari settori delle masse popolari e tende così a consolidare, perpetuare o ricreare divisioni sociali.

L'economicismo, agevolando e difendendo questo o quell'interesse immediato, questo o quel settore popolare, appare come l'ultima carta della borghesia per penetrare all'interno del movimento operaio e recuperare il proprio potere.

Fintanto che la «macchina economica» e il suo intreccio con l'apparato statale si conservano nella forma del «capitalismo di stato» (seppure con direzione proletaria), finché permane il lavoro salariato e la rigida divisione capitalistica del lavoro, finché la piccola produzione e la distribuzione funzionano con rapporti di tipo borghese, finché soprattutto il contesto mondiale è dominato dalla produzione capitalistica, rimangono aperte per la borghesia stessa le possibilità di risorgere dalle proprie ceneri. Al contrario, l'avanzamento della rivoluzione socialista a livello mondiale e, nel frattempo, il sistematico smantellamento, all'interno dei singoli paesi «in transizione», dei rapporti capitalistici, un egualitarismo crescente nelle condizioni di lavoro e nella distribuzione e l'esercizio della democrazia più ampia da parte del proletariato e delle masse popolari, rendono sempre più difficile ogni possibilità di recupero del capitalismo.

Se tutto questo è vero, dovrebbe risultare evidente che l'economicismo non è una malattia incurabile del

movimento operaio, né una scelta obbligata di fronte a strutture economiche arretrate. E invece Bettelheim, ad esempio, sembra voler ricondurre tutte le apparenti aberrazioni dello stalinismo a una deviazione teorica economicista, considerata peraltro quasi inevitabile. Secondo il teorico francese, pressoché tutti i partiti della terza Internazionale erano dominati negli anni venti e trenta da concezioni economiciste e lo stesso partito bolscevico lo era quasi al completo, eccezione fatta per Lenin, il quale però conserverebbe «residui dell'interpretazione economicista delle analisi di Marx»² almeno fino al 1921. Di conseguenza, ad avviso di Bettelheim, Stalin avrebbe «commesso gravi errori ma la natura esatta di questi non era immediatamente percepibile. Non solo: nella situazione in cui si trovava allora il partito bolscevico, gli errori commessi erano senza dubbio storicamente inevitabili»³.

Un ben strano «giustificazionismo»! Infatti, a parte che la terza Internazionale era dominata, per ragioni storiche evidenti, dal partito sovietico e quindi risentiva nettamente degli orientamenti che prevalevano in esso, a parte che le componenti antieconomiciste (se così ha senso chiamarle), dopo la morte di Lenin, vennero sistematicamente epurate dentro e fuori il partito sovietico, quand'anche l'unico antieconomicista fosse stato Lenin, ciò avrebbe già mostrato, almeno a livello teorico, una via d'uscita già delineata nel partito bolscevico: il che è incompatibile con l'inevitabilità degli errori.

In realtà, però, il vero problema è un altro e la deviazione economicista, di cui avrebbe sofferto il «marxismo» staliniano, non basta affatto a spiegare il senso della via seguita da Stalin, almeno dalla fine degli anni venti.

Innanzitutto, vale la pena di ricordare come, sovente, lo stesso Lenin sia stato accusato di economicismo — e in parte lo fa anche Bettelheim⁴ — sulla base soprattutto degli scritti degli anni 1918-21, a proposito del ruolo «progressivo» del capitalismo di stato in Urss e della necessità di fare uso di tale meccanismo economico-sociale.

Forse alcuni scritti di Lenin, nati nel fuoco della guerra civile, possono dare effettivamente adito a interpretazioni ambivalenti del senso e delle prospettive che Lenin stesso attribuiva al ruolo del capitalismo di Stato sotto la dittatura del proletariato. Ma, esaminando il

complesso degli scritti e dell'azione leniniana dopo la presa del potere, non ci pare che interpretazioni equivocate abbiano ragione d'essere. Nel 1920 la produzione industriale era scesa, in Urss, a un settimo della produzione del 1913. Nelle campagne coesistevano nuclei di produzione capitalistica con vasti settori di piccola proprietà particellare e forme di produzione precapitalistiche. Infine, la vittoria della rivoluzione d'ottobre era, almeno per buona parte del gruppo dirigente bolscevico, ritenuta la premessa di un vasto moto rivoluzionario nell'occidente capitalistico. Non si trattava di utopistici ardori: esistevano, come ben si sa, le condizioni oggettive perché un moto del genere allargasse (Germania, Ungheria, Italia ecc.) il fronte della rivoluzione proletaria, risolvendo molti dei problemi della «transizione» in Urss. Fino al 1921, almeno, la rivoluzione in Urss era, per i bolscevichi più conseguenti, solo una tappa della rivoluzione mondiale: e non a torto!

Isolata da questo contesto, la questione dell'«uso proletario» del capitalismo di stato non ha senso. Immessa in questo quadro, invece, assume un carattere inequivocabile: ossia, il capitalismo di stato da un punto di vista strettamente economico, controllato e diretto però dallo stato proletario, appare una politica economica praticabile, in quella fase e in quel contesto, al fine di risollevarre l'apparato industriale dalla gravissima depressione in cui era piombato e consentire all'Urss di partecipare in qualche modo, senza essere travolta o invasa, al possente movimento rivoluzionario che i bolscevichi ritenevano sarebbe stato indotto dalla spinta combinata della rivoluzione d'ottobre e della sconfitta militare con cui, in alcuni paesi europei, si era conclusa la guerra.

Quello che caratterizzava la rivoluzione russa nei primissimi anni non era tanto l'uso momentaneo e controllato di una certa forma economica di produzione: bensì il potere esercitato direttamente dalla classe operaia e dalle masse popolari, il loro programma, la prospettiva della rivoluzione in Urss come tappa della rivoluzione socialista mondiale, la distruzione di ogni forma di potere politico borghese: anche se rapporti borghesi permanevano ampiamente nella struttura economica e tendevano quindi a riproporsi implacabilmente a livello politico; e anche se l'apparato statale borghese, più che radicalmente distrutto, manteneva in piedi

alcune importanti strutture, sottomesse però alla direzione proletaria.

Anche quando la prospettiva della rivoluzione in Europa⁵ apparve sconfitta, almeno a breve scadenza, rimaneva salda nella parte più coerente e lungimirante del gruppo dirigente bolscevico la convinzione che la difesa e il rafforzamento del potere proletario in Urss fosse comunque inscindibile dal più ampio processo rivoluzionario nei principali paesi capitalistici. E che, allontanandosi nel tempo questo processo, l'uso di strumenti economici e sociali che configurassero una sorta di capitalismo di stato, diventava una scelta densa di enormi incognite.

Solo dopo la morte di Lenin veniva compiutamente alla luce e trionfava la teoria della costruzione del «socialismo in un paese solo». Su questo punto, stante l'importanza enorme della violenta battaglia politica che provocò in Urss, sarebbe bene che, almeno a distanza di tanti anni, ci si riuscisse a liberare dalle grottesche falsificazioni staliniane. E invece ci pare che posizioni relativamente avanzate, sul terreno della revisione di precedenti posizioni filostaliniste, come sono quelle di Bettelheim, scontino il fatto di essere ancora prigioniere proprio di quelle falsificazioni.

La storiografia stalinista ha accreditato un'immagine assurda, e del tutto incredibile, del dibattito sul «socialismo in un paese solo». Da una parte Trotskij impegnato a sostenere che, in assenza di una rivoluzione socialista nei paesi capitalistamente più sviluppati, sarebbe stato del tutto impossibile avviare qualsiasi trasformazione sociale anticapitalistica: Trotskij avrebbe posto addirittura in discussione, secondo questi storici da burletta, la possibilità di mantenere in vita la dittatura del proletariato; dall'altra parte, Stalin e la maggioranza del partito bolscevico, fermamente convinti della possibilità e della necessità di raggiungere entrambi gli obiettivi.

La realtà non era così semplice. La concezione staliniana, seppure ancora equivoca e mascherata, teorizzava in realtà la costruzione del «comunismo in un paese solo»: ossia, sosteneva che fosse possibile costruire una società senza classi, «comunista», all'interno dell'Unione sovietica, anche indipendentemente dal diffondersi della rivoluzione socialista in Europa e nel mondo.

Questa teorizzazione, sanzionata nella costituzione dell'Urss del 1936⁶ e riaffermata in tutti gli scritti di

Stalin (fino agli ultimi *Problemi economici del socialismo nell'Urss*), era tutt'altro che una vana e generosa utopia. In realtà era la maschera ideologica dietro cui veniva celata la costruzione di un'originale società di classe, una forma specifica di capitalismo, di stato e pianificato, diretta da una classe neoborghese, che ha trovato la propria struttura organizzativa, il punto di convergenza e di espressione dei propri interessi, lo strumento di direzione e di «possesso» collettivo dell'intera economia, nel partito «comunista».

I fatti hanno dimostrato che questo tipo di società poteva costruirsi, seppure tra enormi difficoltà (vedi ad esempio la «collettivizzazione» delle campagne o i massacri e le deportazioni in massa degli anni trenta), in «un paese solo»: anzi, essa consentiva — attraverso l'industrializzazione accelerata, l'intensa accumulazione, l'autarchia, i bassi salari e la pace sociale garantita con la repressione e l'ideologia — quel rapido, seppure deformato, sviluppo di tipo capitalistico, indipendente dagli imperialismi dominanti che, probabilmente, mai sarebbe stato raggiunto attraverso il ricorso a forme di capitalismo «privato».

Pur non riuscendo a valutare appieno il senso del programma staliniano e giudicandolo prevalentemente il frutto di una deviazione politica di tipo «bonapartista-burocratico», Trotskij e altri bolscevichi, preso atto della sconfitta proletaria nell'occidente europeo, si battevano in realtà perché la dittatura del proletariato in Urss si preparasse a resistere e a rafforzarsi («anche per cinquant'anni», affermava Trotskij), tenendo però sempre al primo posto il problema dell'estensione nel mondo della rivoluzione proletaria. Il che, in termini di programma, significava ad esempio il rafforzamento dei legami (tramite l'Internazionale) con il proletariato mondiale, ai fini non già di commerciarne le lotte con le borghesie dei vari paesi per ottenere una tregua tra occidente capitalistico e Urss, bensì di svilupparne l'azione, autonoma da ogni componente borghese, per preparare una nuova offensiva rivoluzionaria.

La concezione staliniana provvisoriamente vinse⁷. I motivi oggettivi li abbiamo già citati: il successo della controrivoluzione in Europa, la distruzione fisica nella guerra civile russa di gran parte della classe operaia «storica», l'enorme disgregazione dell'apparato produttivo, il forte distacco delle città dalle campagne, il ricorso

forzato ai rappresentanti della vecchia borghesia e piccola borghesia burocratica per far funzionare l'apparato statale e la contemporanea immissione della grande maggioranza dei migliori quadri bolscevichi sopravvissuti nelle strutture statali (che li impegnava principalmente a contrastare il boicottaggio della vecchia burocrazia), l'immissione in massa di quadri pressoché totalmente spolitizzati nel partito bolscevico.

Sono tutti elementi che, quando pure fossero stati ostacolati da un'efficace (e immune da errori) azione soggettiva dei bolscevichi, avrebbero comunque giocato a favore della via capitalista e della ricostruzione, seppur in forma originale e superiore rispetto al periodo zarista, del dominio del capitale e del potere neoborghese.

Ma è anche difficilmente contestabile che il partito bolscevico avrebbe potuto contrastare queste tendenze oggettive con ben altra efficacia e possibilità di successo qualora la morte di Lenin e gli errori di altri illustri bolscevichi³, a cui peraltro vanno tutte le immense attenuanti di trovarsi di fronte (grazie alla propria gloriosa e intelligente azione) a un fenomeno sociale e politico del tutto originale quale quello della prima «transizione», non avessero di fatto largamente favorito la vittoria delle forze controrivoluzionarie e capitalisti-che.

Note

1. Bettelheim, *op. cit.*, pp. 355-6.
2. *Ivi*, p. 356.
3. *Ivi*, p. 40.
4. Dice ad esempio Bettelheim: «In realtà, su problemi come il posto e il ruolo del capitalismo di stato e le condizioni della trasformazione socialista dei rapporti sociali, si fronteggiano — e coesistono — in Lenin due punti di vista contraddittori. L'uno, dominante, che mette in primo piano la lotta di classe come fattore di distruzione/ricostruzione dei rapporti sociali, in primo luogo dei rapporti sociali di produzione; l'altro, dominato (nel senso che svolge generalmente un ruolo secondario) che fa dipendere la nascita di nuovi rapporti di produzione dallo sviluppo delle forze produttive» (*op. cit.*, p. 355).

E, per quel che riguarda gli scritti leniniani del periodo 1921-23: «Gli ultimi scritti di Lenin mostrano sempre più nettamente che egli sta rompendo con i residui dell'interpretazione 'economicista' delle analisi di Marx. In essi viene progressivamente espunto quanto restava della conce-

- zione kautskiana nel posto che Lenin ancora assegnava, nel 1918, al capitalismo di stato, considerato non come politica ma come forma organizzativa capace di contribuire direttamente (ossia senza trasformazione rivoluzionaria) alla costruzione del socialismo e alla soluzione delle contraddizioni tra proletariato e piccola borghesia» (*op. cit.*, p. 356).
5. Ovviamente, per rivoluzione in Europa intendiamo rivoluzione in alcuni paesi europei ad avanzato sviluppo capitalistico.
 6. Nel testo del progetto si afferma esplicitamente: «Il socialismo è per l'Urss una cosa già ottenuta e conquistata. Ma la società sovietica non ha ancora realizzato il comunismo nella sua fase superiore, ancorché si proponga di realizzare nell'avvenire il comunismo nella sua fase superiore». E inoltre: «Nella società non ci sono più classi antagoniste, la società è composta di due classi amiche, di operai e contadini, e precisamente queste classi lavoratrici sono al potere». E infine: «Il proletariato dell'Urss è diventato una classe assolutamente nuova, la classe operaia dell'Urss che ha liquidato il sistema economico capitalistico, ha instaurato la proprietà socialista dei mezzi di produzione e dirige la società sovietica sulla via del comunismo» (cfr. *Sul progetto di Costituzione dell'Urss* in Stalin, *Principi del Leninismo*, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 179-183).
 7. Dovendo «datare» la definitiva vittoria di Stalin e del suo progetto di costruzione della società sovietica, la situeremo nel biennio 1928-1929. Anni in cui, sul piano economico, viene condotta la collettivizzazione delle campagne (a partire dall'aprile 1928) e inizia la pianificazione (aprile 1929); e, sul piano politico, vengono definitivamente liquidate tutte le opposizioni allo stalinismo trionfante: tra il 1928 e il 1929 viene completamente distrutta la tendenza buchariniana (Bucharin è espulso nel novembre 1929 dall'ufficio politico del Pcus), nel dicembre 1927 (durante il XV congresso del Pcus stravinto da Stalin), Zinoviev e Kamenev si autocriticano apertamente, nel luglio 1928 (nel VI congresso dell'Internazionale) Stalin stronca ciò che resta di opposizione o solo di perplessità nel movimento comunista internazionale riguardo alla politica staliniana, nel febbraio 1929 Trotskij è espulso dall'Urss.
 8. Tra cui dominarono l'incapacità di realizzare un'opposizione unitaria all'interno (segno di un'effettiva disomogeneità) — il che consentì a Stalin di eliminare progressivamente l'opposizione trotskista, quella «di sinistra» (Trotskij, Zinoviev, Kamenev), quella buchariniana — e il rifiuto di portare all'esterno, ossia nel movimento operaio internazionale, i termini del dissenso sul «socialismo in un paese solo» e di organizzarsi conseguentemente. Non dimentichiamo inoltre che tutti gli oppositori restano responsabili, insieme a Lenin, di aver usato per primi quei metodi, che poi prenderanno il nome di «staliniani», nei confronti dell'«opposizione operaia» e soprattutto dei «rivoltosi» di Kronstadt.

Le correnti teoriche che fanno coincidere il mutamento di natura sociale dell'Urss con il XX congresso del Pcus, sono anche solite sostenere che Stalin, poco più di un anno prima della morte, avrebbe fornito — con il libro *Problemi economici del socialismo nell'Urss* — un valido strumento teorico contro la emergente spinta alla restaurazione del capitalismo in Urss, svolgendo una rettifica (o, come dice Bettelheim, una «parziale rettifica»¹) degli «errori» di linea e di gestione compiuti fino ad allora dal Pcus².

Per alcuni, questo testo rappresenta il punto più alto dell'elaborazione teorico-economica di Stalin, o comunque il più alto livello di consapevolezza da esso espresso delle contraddizioni presenti nella società sovietica. A noi pare, invece, lo scritto staliniano che, con maggior coerenza, mostra il rinnegamento della teoria marxista e l'insieme di capisaldi ideologici ed economici di stampo prettamente borghese dominanti in Urss.

Vale dunque la pena di analizzare i punti salienti di questo scritto. Con una premessa apparentemente ovvia ma invece fondamentale, a nostro avviso, per una corretta lettura del testo stesso: e cioè che esso è «datato», è scritto alla fine del 1951 (34 anni dopo la rivoluzione d'ottobre) e che quindi ogni accostamento di frasi o di scritti dello Stalin del 1951 con il Lenin del 1918-22, al fine di dimostrare l'equivalenza di singole idee o proposte³, è del tutto fuori luogo.

Stalin scriveva le sue «osservazioni» quindici anni dopo che la costituzione sovietica aveva solennemente dichiarato che «il socialismo è per l'Urss una cosa già ottenuta e conquistata», che il proletariato ha completamente «liquidato il sistema economico capitalistico» e che la società sovietica «si propone di realizzare il comunismo nella sua fase superiore»⁴. La struttura

sociale ed economica a cui Stalin si riferiva non era dunque la Russia uscita dalla rivoluzione, con il potere proletario ma con la naturale sopravvivenza di meccanismi economici ereditati dal capitalismo (o addirittura dal feudalesimo), bensì una società in cui, secondo quanto sostenuto dal gruppo dirigente del Pcus, sarebbe stato — e da almeno quindici anni — realizzato integralmente il socialismo, eliminato ogni antagonismo di classe e ogni consistente residuo del sistema economico capitalistico: una società felicemente avviata sulla strada, nientemeno, del «comunismo nella sua fase superiore».

Anche se, dunque, in alcuni passi il testo staliniano brilla per ambiguità e doppiezza ideologica, nel complesso, e tenendo presente la premessa ora fatta, ci sembra possa essere interpretato in maniera inequivocabile.

a) *Le leggi economiche secondo Stalin*

Il testo di Stalin ha come punto di partenza e come asse centrale il tentativo di dimostrare che le leggi economiche sono una realtà oggettiva, immanente e immodificabile anche nel socialismo. Scrive infatti Stalin: «Come nelle scienze naturali, le leggi dello sviluppo economico sono leggi obiettive che riflettono i processi di sviluppo economico che si compiono indipendentemente dalla volontà degli uomini. Gli uomini possono scoprire queste leggi, conoscerle e, basandosi su di esse, utilizzarle nell'interesse della società ... ma non possono distruggerle o creare nuove leggi economiche»⁵.

Stalin critica «coloro i quali pensano che nel socialismo si possano abolire le leggi economiche esistenti e crearne di nuove»⁶ poiché, come afferma concludendo su questo tema, «le leggi dell'economia politica nel socialismo sono leggi obiettive, che riflettono le leggi di sviluppo dei processi della vita economica, i quali si compiono indipendentemente [sic!] dalla nostra volontà»⁷.

Fin qui, si potrebbe trattare di affermazioni ancora discutibili. Anche perché, fin quando Stalin non precisa di quali leggi stia parlando, può restare un margine di dubbio sul significato generale del discorso. Comunque, c'è già da notare l'arbitrarietà dell'identificazione, operata da Stalin, tra leggi economiche di ogni fase storica (e borghesi in particolare) e leggi «naturali».

Innanzitutto, le leggi «naturali» sono eterne e immutabili solo in un senso particolare. La loro progressiva scoperta è dovuta in effetti all'affinarsi degli strumenti di indagine umana e non al modificarsi della legge in sé, della cui vera natura l'uomo, a causa della limitatezza dei propri strumenti conoscitivi, non sempre può dare l'esatta interpretazione. In questo senso, è giusto dire che ciò che realmente si modifica non è la legge in sé, bensì sono gli strumenti interpretativi umani, le teorie, che interpretano, spiegano, collegano le leggi. Ma, di fatto, dal punto di vista della nostra interpretazione e comprensione, anche le leggi «naturali» si modificano: basta considerarle — come esse in realtà sono — leggi stabilite dall'osservazione umana, basta tenere conto dei limiti e della «storicità» dell'osservazione stessa. Se ci si intende su questo⁸, apparirà ancor più evidente quanto sia errato e non marxista considerare le leggi delle scienze «naturali» e quelle dell'economia politica borghese come un'uguale «riflesso di processi obiettivi che si svolgono indipendentemente dalla volontà degli uomini»⁹. La teoria marxista, anzi, mira proprio a fornire gli strumenti per combattere l'identificazione tra economia borghese e scienza «naturale», l'assolutizzazione delle leggi dell'economia capitalistica.

Comunque, Stalin tiene anche a precisare che non tutte le leggi dell'economia politica sono eterne come quelle delle scienze «naturali» ma che «perlomeno la maggior parte di esse vigono nel corso di un determinato periodo storico, dopodiché cedono il posto a leggi nuove»¹⁰. Dal che si evincerebbe che le leggi dell'economia politica hanno lo spessore oggettivo delle leggi scientifiche «naturali» fase per fase (e che, ad esempio, le leggi capitalistiche hanno la validità oggettiva delle leggi «naturali» durante il capitalismo); ma che una parte di esse sono comuni a tutte le epoche, comunismo compreso.

Si tratta quindi di analizzare quali leggi, secondo Stalin, siano eterne e indipendenti dal particolare sistema economico-sociale. Sarebbero proprio queste leggi — poiché per Stalin sono il risultato di processi economico-naturali indipendenti dall'azione umana — a dirigere e a condizionare l'attività umana e la politica anche nella fase di transizione e persino nel «socialismo realizzato».

b) *Produzione di merci in Urss*

Il paragrafo di *Problemi economici* dedicato alla «produzione mercantile nel socialismo» si apre con la citazione di una celebre frase dell'*Antidühring*: «Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e, con ciò, il dominio del prodotto sui produttori»¹¹. Secondo Stalin, questa «formula non si può considerare del tutto chiara e precisa, poiché in essa non si indica se si parli della presa di possesso da parte della società di tutti i mezzi di produzione o solamente di una parte dei mezzi di produzione»¹².

La «formula», invece, è chiarissima, limpida. Engels vi ribadisce un cardine del pensiero marxiano, secondo cui, in una società in cui i mezzi di produzione essenziali siano nelle mani del proletariato e delle masse popolari — nel senso che da esse ne dipendono l'utilizzazione e gli indirizzi —, in una società di «socialismo realizzato» — in cui (si veda sempre la Costituzione del 1936) sia stato completamente liquidato il sistema economico capitalistico e ogni contrasto di classe —, non può esistere produzione di merci neanche parziale¹³.

Ovviamente, e in questo senso Stalin avrebbe ragione, la «formula» di Engels non va riferita all'Urss dei primi anni cinquanta. Perché, ivi, il proletariato non possiede niente, neanche strumenti di elementare difesa, e tantomeno i mezzi di produzione. Non sono stati affatto liquidati i contrasti di classe, anzi: essi sono molto acuti anche se non esplodono a causa, principalmente, della privazione — subita dal proletariato — di ogni strumento ideologico, politico, sindacale.

Non sono certo questi, però, gli argomenti con i quali Stalin motiva la non applicabilità della «formula» di Engels all'Urss. A suo avviso, quando Engels parlava di «proprietà di tutti i mezzi di produzione», intendeva rivolgersi ai «paesi in cui il capitalismo e la concentrazione della produzione siano tanto sviluppati, non solo nell'industria ma anche nell'agricoltura, da far sì che si possano espropriare tutti i mezzi di produzione del paese e trasformarli in proprietà di tutto il popolo»¹⁴.

Stalin cita l'esempio dell'Inghilterra affermando che, in caso di presa del potere in paesi del genere, sarebbe giusto eliminare la produzione mercantile: il che equivale a dire che leggi «oggettive», considerate sacre in Urss,

potrebbero in realtà essere trasformate, sostituite, abolite in altri paesi. Insomma, Stalin usa argomenti che, per lungo tempo, vennero attribuiti all'opposizione trotskista, nel corso della polemica contro il «socialismo in un paese solo».

Quindi Stalin giustifica la permanenza e l'«oggettività» della produzione mercantile in Urss con l'arretratezza dell'Urss stessa. Teoricamente, la cosa avrebbe un senso se il testo fosse degli anni venti. Ma Stalin scrive queste «osservazioni» nel 1951, dopo che il Pcus, parecchi anni prima, aveva già solennemente dichiarato la fine della lotta di classe e di ogni contrasto di classe e aveva proclamato la piena sparizione del sistema economico-sociale capitalistico, il «socialismo realizzato» e il ravvicinato obiettivo della edificazione del comunismo in Urss. E dopo che, in realtà, trent'anni di potere staliniano, lungi da far arretrare e scomparire i rapporti di tipo capitalistico e dal costruire il potere proletario, hanno fatto divenire dominanti i primi, seppur in forma modificata e originale, e hanno disintegrato il secondo.

Il quadro che Stalin traccia, a proposito dell'economia sovietica del tempo, è molto significativo: «Attualmente da noi esistono due forme fondamentali di produzione socialista: la produzione statale, di tutto il popolo, e quella colcosiana, che non si può dire di tutto il popolo [...]. Nelle aziende colcosiane [...], la produzione dei prodotti e proprietà dei singoli colcos, giacché nei colcos il lavoro, come le sementi, sono di proprietà dei colcos, mentre della terra, che è stata concessa ai colcos in uso eterno, i colcos dispongono di fatto come di una loro proprietà [...]. Questa circostanza porta al fatto che lo Stato può disporre solamente della produzione delle aziende statali, mentre della produzione colcosiana dispongono solamente i colcos come di una loro proprietà. Ma i colcos non vogliono alienare i loro prodotti altrimenti che sotto forma di merci, in scambio alle quali essi vogliono ricevere le merci loro necessarie. Altri legami con la città che non siano quelli commerciali, che non siano lo scambio mediante compra-vendita, oggi i colcos non li accettano. Per questo, la produzione mercantile e la circolazione delle merci sono attualmente da noi una necessità così come lo erano, diciamo, trent'anni fa»¹⁵.

Riassumendo, nel «socialismo realizzato» sovietico, secondo Stalin: a) nelle campagne predomina un'econo-

mia privata (di tipo capitalistico, seppure arretrato, aggiungiamo noi); i kolkhoz utilizzano macchinari, sementi, la stessa terra come merci; e soprattutto riducono a merce lo stesso lavoro umano; di tutto ciò — macchinari, sementi, lavoro, terra («di fatto») — i kolkhoz dispongono come di una loro esclusiva proprietà; b) la produzione industriale apparterebbe invece al popolo tramite lo stato¹⁶; c) lo scambio città-campagna, ossia buona parte dello scambio sociale complessivo, avviene tramite merci, visto che i contadini — a 34 anni dalla rivoluzione d'ottobre e dopo almeno quindici anni di «socialismo realizzato» pienamente — si rifiutano finanche di prendere in considerazione qualsiasi altra possibilità e non vogliono «alienare i loro prodotti altrimenti che sotto forma di merci» né accettano legami economici che non siano «quelli commerciali».

Dunque, nel «socialismo realizzato» sovietico, gran parte della produzione (almeno la stragrande maggioranza della produzione agricola) è produzione di merci, lo scambio con l'industria avviene tramite merci e il lavoro stesso (almeno quello agricolo) è merce. Ma, sempre secondo Stalin, ciò avverrebbe in forme «radicalmente» diverse da quelle classiche delle società mercantili. Egli infatti afferma: «La nostra produzione mercantile non è una produzione mercantile senza capitalisti, che ha a che fare sostanzialmente con merci di produttori socialisti riuniti (lo stato, i kolkhoz, le cooperative) la cui sfera d'azione è limitata agli oggetti di consumo personale, che evidentemente non può in alcun modo svilupparsi come produzione capitalistica e che è destinata a servire, insieme con la sua 'economia monetaria', la causa dello sviluppo e del rafforzamento della produzione socialista. Per questo non hanno affatto ragione quei compagni i quali affermano che, siccome la società socialista non liquida le forme mercantili di produzione, dovrebbero da noi ripristinarsi tutte le categorie economiche proprie del capitalismo: la forza-lavoro come merce, il plusvalore, il capitale, il profitto del capitale, il tasso medio del profitto e così via. Questi compagni confondono la produzione mercantile con la produzione capitalistica e suppongono che, poiché esiste la produzione mercantile, deve esistere anche la produzione capitalistica.

Essi non comprendono che la nostra produzione mercantile differisce in modo radicale dalla produzione mercantile nel socialismo»¹⁷.

Lasciamo ad altri il compito di dimostrare come la «produzione mercantile senza capitalisti» che non poteva «in alcun modo svilupparsi come produzione capitalista» lo abbia invece fatto, secondo alcuni, nel giro di soli tre-quattro anni, al punto da permettere il presunto «colpo di stato borghese» del 1956. Quello che più interessa è far rilevare, anche a questo proposito, la spregiudicata strumentalizzazione della teoria marxista, operata da Stalin. Egli vuole, innanzitutto, dimostrare che l'identificazione tra produzione mercantile e capitalismo non ha ragione d'essere: e si appella all'esistenza della merce anche prima del capitalismo. Ma ciò, evidentemente, nulla toglie al fatto che l'identificazione sia valida: che sia anzi un aspetto essenziale dell'analisi del capitalismo svolta da Marx. *Il capitale*, come è noto, si apre per l'appunto con la frase lapidaria: «La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una 'innumera raccolta di merci' e la merce singola si presenta come sua *forma elementare*»¹⁸. Ossia, seppure la produzione di merci è indubbiamente preesistente alla società capitalistica, è però con il capitalismo che essa diviene nettamente dominante e che informa di sé tutta la società e la subordina.

Resta anche valida l'altrettanto secca definizione di Marx, certo non assoggettabile a interpretazioni ambigue, secondo cui «a fondamento di ogni divisione del lavoro sviluppata e mediata attraverso scambio di merci, è la *separazione di città e campagna*»¹⁹. Separazione nettissima per quel che riguarda l'Urss dei primi anni cinquanta se, con tanto di «socialismo realizzato», i contadini si rifiutano di «alienare i propri prodotti in forma diversa dalla merce»! Separazione netta e codificata, ripetiamo, e non coesistenza transitoria di forme socialiste e capitaliste di produzione (con le seconde subordinate alle prime). Diversamente si porrebbero le questioni in questo secondo caso: perché è ammissibile — anzi, è un argomento fondamentale di Lenin negli anni della guerra civile e subito dopo — la coesistenza, nella fase di «transizione» (e soprattutto a causa del ritardo nell'avanzata del socialismo nei paesi a capitalismo «avanzato»), di settori a economia privata con settori a economia «socializzata», di perduranti «zone» capitalistiche e di sempre più ampie «zone» socialiste dal punto di vista economico. Ma ciò che diviene discriminante è

che il secondo elemento prevalga sul primo, lo domini e lo controlli: e non che si contrabbandi economia mercantile e lavoro salariato per «socialismo realizzato».

Che Stalin sia pervicacemente legato a questa particolare forma di «contrabbando» lo dimostra anche questo altro brano di *Problemi economici*: «Non si può identificare la produzione mercantile con la produzione capitalistica. Sono due cose diverse. La produzione mercantile porta al capitalismo solamente se esiste ... nel paese un sistema di sfruttamento degli operai salariati da parte dei capitalisti. La produzione capitalistica incomincia laddove i mezzi di produzione sono concentrati in mani private e gli operai, privi di mezzi di produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro come merce ... Se non esistono queste condizioni che trasformano la produzione mercantile in produzione capitalistica, se i mezzi di produzione non sono più proprietà privata ma proprietà socialista, se non esiste un sistema di lavoro salariato e la forza-lavoro non è più una merce, se il sistema dello sfruttamento è già da tempo liquidato, cosa dire allora: si può considerare che la produzione mercantile porti in ogni caso al capitalismo? No, non si può»²⁰.

No, ne conveniamo: in questo caso la produzione mercantile non porterebbe necessariamente al capitalismo. Ma per la semplice ragione che, se tutto il quadro che Stalin presenta fosse reale, nell'Urss dei primi anni cinquanta non ci sarebbe (se non in misura ben poco rilevante) produzione mercantile: che altro non è che la manifestazione inequivocabile del permanere della produzione capitalistica, della distribuzione diseguale, del lavoro salariato, dello sfruttamento di alcuni settori della società su altri, dell'appropriazione indebita di lavoro altrui non retribuito. La verità è che lo scritto staliniano si presenta come un ambizioso tentativo ideologico di dare per acquisito cose tutt'altro che realizzate in Urss.

Si propone, ad esempio, di dimostrare che esiste la «proprietà socialista» dei mezzi di produzione fondamentali e dei prodotti, nonostante che la campagna si appropri — ad avviso di Stalin — non solo di quanto produce direttamente, ma anche del lavoro stesso, rendendo tutto «alienabile» solo come merce: e quando, di conseguenza, lo stato (fermo restando l'immenso divario tra proprietà statale e proprietà sociale dei mezzi di produzione) può — sempre a parere di Stalin —

direttamente «disporre solo della produzione delle aziende statali». La forza-lavoro è dunque, per esplicita ammissione dei costruttori del «socialismo in un paese solo», certamente merce nelle campagne: perché altro non può significare il fatto che «nei colcos il lavoro è di proprietà dei colcos»²¹. La terra stessa sarebbe «di fatto» proprietà privata, seppure in forma «cooperativa», se fosse vera l'affermazione di Stalin secondo cui «della terra che è stata concessa ai colcos in uso eterno, i colcos dispongono di fatto come di una loro proprietà»²².

Resta ovviamente, per suffragare il termine di «socialista» attribuito all'economia sovietica, la proprietà statale della grande e media industria, su cui, però, nessun potere direttivo, decisionale, quantomeno di controllo, ha la classe operaia. Almeno qui, però, dice Stalin, la forza-lavoro non è merce ed il lavoro non è salariato: quindi, tantomeno l'operaio può considerarsi sfruttato.

Ma, forse che lo stato, agli operai di queste fabbriche, dà qualcosa di diverso di un salario in denaro — appena sufficiente alla reintegrazione della forza-lavoro spesa — sulla cui struttura, quantità e legame con la produzione l'operaio non ha alcuna possibilità di influire e decidere? E forse che l'operaio ha almeno la possibilità di ricevere dallo Stato direttamente tutti i prodotti di cui abbisogna? No, evidentemente, visto che i generi di sussistenza lo stato per lo più li acquista dai kolkhoz e li mette in vendita, merce contro merce, oggetti di consumo in cambio di forza-lavoro.

E allora cosa resta di questo «socialismo realizzato» in marcia verso il «comunismo in un paese solo»? Niente di conciliabile con la teoria marxista, a nostro avviso. Di questo, Stalin deve essersene reso conto se ritiene di dover così concludere la sua perorazione in difesa della merce: «Io penso che sia necessario respingere anche alcuni altri concetti, desunti dal *Capitale* di Marx, dove Marx si è occupato dell'analisi del capitalismo, e artificiosamente applicati alle nostre relazioni socialiste ... Si capisce che Marx si serve, nel far ciò, di concetti che corrispondono perfettamente ai rapporti capitalistici. Ma sarebbe più che strano servirsi di tali concetti oggi ... Penso che i nostri economisti debbano porre fine a questa discrepanza tra i vecchi concetti e la nuova condizione delle cose del nostro paese socialista,

sostituendo ai vecchi concetti, concetti nuovi, corrispondenti alla nuova situazione. Abbiamo potuto tollerare questa discrepanza per un certo tempo, ma è giunto il momento in cui finalmente dobbiamo liquidarla»²³.

«Discrepanza», dunque, tra marxismo e interpretazione della realtà sovietica quale ce la fornisce Stalin (e il gruppo dirigente sovietico del 1951): non si può che essere d'accordo, discrepanza totale. Ma tale da non poter essere certo liquidata dagli economisti, come imperiosamente richiede Stalin.

c) *La «permanenza» della legge del valore*

Coerentemente con quanto affermato riguardo alla produzione mercantile, Stalin sembra non aver dubbi sulla piena validità della legge del valore nel regime sovietico di «socialismo realizzato». Essa «esiste e ha vigore. Là dove esistono merci e produzione mercantile, non può non esistere anche la legge del valore. Il campo d'azione della legge del valore si estende da noi innanzitutto alla circolazione delle merci, allo scambio delle merci attraverso la compravendita, principalmente allo scambio delle merci di consumo individuale. Qui, in questo campo, la legge del valore conserva, naturalmente entro certi limiti, una funzione regolatrice. Ma l'efficacia della legge del valore non si limita al campo della circolazione delle merci. Essa si estende anche alla produzione ... Il fatto è che i prodotti di consumo, indispensabili per reintegrare l'impiego di forza-lavoro nel processo produttivo, si producono da noi e si realizzano come merci soggetti all'influenza della legge del valore»²⁴.

Secondo Stalin, dunque, in Urss almeno la produzione riservata al consumo è produzione di merci, regolata dalla legge del valore: e gli oggetti di consumo si «realizzano come merci» secondo la legge del valore. Apparentemente, dietro affermazioni del genere parrebbe esserci solo una confusione teorica, una sostanziale incomprensione del marxismo. Sembrerebbe infatti che Stalin ignori la teoria marxiana del valore-lavoro, confondendo egli il valore di una merce con la quantità di lavoro immediatamente contenuta in essa. In realtà, per Marx, il valore di una merce è legato alla quantità di lavoro sociale che essa rappresenta.

Dunque, come afferma Mattick, «non è possibile dividere l'economia in una sfera determinata dal lavoro e una sfera non determinata dal lavoro. Tutta l'economia o è regolata dalla legge del valore o non è regolata dalla legge del valore. Non è possibile dire con Stalin, per esempio, che la legge del valore regola la sfera del consumo ma non la sfera della produzione: la legge o regola l'intera economia o non ne regola neppure una parte»²⁵. Anche perché gli oggetti di consumo sono acquistati per lo più da lavoratori che vendono come merce la propria forza lavoro per garantirsi la sopravvivenza in cambio, appunto, di merci: e non certo in cambio di quegli oggetti che, secondo Stalin, sarebbero prodotti indipendentemente dalla legge del valore, ossia quelli usciti dalla grande industria di stato²⁶, che siano treni o trattori, calcolatori o carri armati.

Eppure, nonostante questa particolare insistenza²⁷ di Stalin sulla validità «entro certi limiti» della legge del valore nella società sovietica, dovrebbe essere evidente che la pianificazione non può essere, né in Urss né altrove, realmente compatibile con una qualsivoglia funzione regolatrice della legge del valore sulla produzione. Né d'altra parte è possibile conciliare veramente il piano con la legge del valore, rendendo — per così dire — operante la legge del valore tramite il piano, cioè formulando un piano che tenga conto della legge del valore. In realtà, neanche nel capitalismo «privato» si può dire che la legge del valore viene «resa operante»: essa si afferma invece come legge solo in quanto i rapporti privati di proprietà impediscono altrimenti l'organizzazione sociale della produzione e della distribuzione.

Non si può credere, però, che l'apparente confusione emanante dall'analisi staliniana della legge del valore sia il frutto dell'insipienza dei teorici del regime: essa, invece, come nota Mattick, «deriva dal loro tentativo di descrivere un sistema di produzione e di distribuzione non socialista come società socialista»²⁸. Il fatto che la legge del valore sia realmente operante in società come quella sovietica, altro non potrebbe significare che l'inesistenza, al loro interno, di una direzione pianificata dell'economia e la piena reintroduzione del mercato come unico momento regolatore. E' vero che, all'interno del meccanismo economico pianificato dell'Urss, si assiste — fin dai primi anni cinquanta e, in particolare,

con le «riforme» degli anni sessanta — all'introduzione di una «parvenza di rapporti di mercato»²⁹ sempre più estesa. Non per questo, però, il regolatore dell'economia diviene il mercato. I rapporti di mercato sono imposti, modificati e corretti dagli organismi economici del piano: così avviene per la divisione delle risorse nelle varie branche della produzione, così è per i profitti aziendali, per i prezzi, i salari, per la distribuzione in genere.

In realtà, questa apparente confusione a proposito del ruolo del mercato e del piano è il riflesso della contraddizione esistente tra la natura reale del sistema economico sovietico e quella che ne è la parvenza o la rappresentazione ideologica. Per la direzione sovietica, cioè, si tratta di dare — in maniera analoga a quanto è avvenuto nelle forme di capitalismo «privato» — «alle condizioni di diseguaglianza, come quelle che prevalgono nell'economia del capitalismo di stato, la parvenza di legge economica ... E' necessario spiegare che le differenze di salario tra gli operai, e tra gli operai e gli strati amministrativi della società, non sono istituite arbitrariamente dai capricci di una nuova classe dominante, ma sono determinate da una legge economica che dà a ciascuno il suo in base al contributo dato alla società»³⁰. Ciò può consentire, ad esempio, di offrire alle masse una spiegazione «scientifica» del perché lavoratori produttivi debbano sopportare condizioni di vita tanto diverse. In modo analogo, il lavoro amministrativo-burocratico (apparato statale, partitico, esercito, polizia ecc.) — che risulta improduttivo agli occhi delle masse ma che può venire rappresentato come lavoro qualificato, contenente spese di istruzione e di riproduzione elevate — può essere glorificato e abbondantemente retribuito in nome della famigerata, ma qui in verità incolpevole, legge del valore.

Tutto ciò vale anche per ciò che riguarda lo scambio tra l'apparato produttivo statale e le strutture «cooperative» agricole: il richiamo alla legge del valore e alla quantità di «lavoro sociale» differente incorporata nei prodotti è la mascheratura ideologica che consente di giustificare lo scambio ampiamente favorevole ai prodotti dell'industria di stato. Al contadino non resta che imprecare contro la legge del valore che consente di registrare il tanto lavoro sociale incorporato nel prodotto industriale e il poco incorporato nel proprio prodotto. Qualora non si contentasse di imprecare, il contadino

può sempre decidere di disinteressarsi della redditività collettiva, dedicandosi soprattutto al proprio piccolo appezzamento di terra, all'orto privato: ed è ciò che solitamente fa, senza trarne grandi vantaggi, ma contribuendo così ad aumentare ancor più i disagi della classe operaia e delle masse.

Si potrebbe dunque concludere che il tentativo forzoso di rendere la legge del valore operante — tentativo che si intensificherà nella fase delle «riforme» — non muta le caratteristiche fondamentali della struttura economica sovietica. E che in realtà i centri economici sovietici, usando le parole di Mattick, «si limitano solo a orientare i loro piani secondo il modello dell'economia di mercato capitalistica poiché non possono organizzare la produzione e la distribuzione secondo i principi socialisti e non osano più trattare la realtà dello sfruttamento e dell'accumulazione nelle forme aperte³¹ caratteristiche del primo periodo del socialismo di stato russo»³².

d) *L'Urss e il mercato mondiale capitalistico*

Ma ciò non è ancora sufficiente, a nostro parere, per spiegare il successivo, aspro contrasto — che si apre nella società sovietica con la cosiddetta «destalinizzazione» e che raggiunge il culmine durante le «riforme» della seconda metà degli anni sessanta — tra i difensori dell'economia statalizzata e pianificata e quelli di un'economia «liberalizzata» del tutto simile alle forme più avanzate di capitalismo «privato».

Durante tutta la fase autarchica³³, la struttura economica sovietica ha potuto funzionare come un gigantesco *trust* pianificato, con contraddizioni e deficienze simili a quelle dei moderni complessi multinazionali ma grandemente attenuate dal controllo rigido della forza-lavoro e dal potere assoluto dell'apparato politico-repressivo: e quindi, all'interno dell'Urss, ha potuto regolare la produzione sociale non subordinandosi alla legge del valore e al mercato «libero».

Ma se, fino al termine della seconda guerra mondiale, il peso delle leggi del mercato mondiale capitalistico influisce scarsamente sull'economia sovietica, esso diventa nuovamente rilevante quando — superata una fase di primitiva accumulazione, edificato un apparato indu-

striale quantitativamente ragguardevole, subordinate di fatto alla propria economia quelle dei paesi dell'est occupati militarmente ed estesa verso l'Asia la propria influenza — si pone all'Urss il problema dell'espansione di tipo imperialista, per realizzare all'esterno quelle quote di profitto che il sottoconsumo interno scarsamente consente. A questo punto, però, la reimmissione nel mercato mondiale comporta per l'Urss la sottomissione alle leggi del mercato stesso, con ripercussioni dirette sulla struttura dell'economia interna.

Certo, la pressione del mercato mondiale e delle sue leggi non è — quando Stalin scrive *Problemi economici* — schiacciante: e forse, ancora oggi, esistono margini non indifferenti di autonomia per l'Urss. Ciononostante, si tratta di una pressione sufficiente per costringere, già intorno ai primi anni cinquanta, la direzione sovietica a riprendere in considerazione le categorie del valore, del profitto, del mercato, della redditività aziendale: condizione essenziale per un'immissione competitiva nel mercato mondiale capitalistico.

E' dunque interessante esaminare, ad esempio, come Stalin affronti le questioni teoriche relative allo scambio con l'estero alla fine dell'estraneazione forzata dell'Urss dal mercato mondiale. Nella risposta a Notkin, inserita in *Problemi economici*, Stalin sembra non avere alcun dubbio sul fatto che lo scambio con l'estero — e la relativa produzione — sia pienamente e totalmente regolato dalla legge del valore; e che, quindi, anche buona parte della «produzione di mezzi di produzione» dell'Urss sia produzione di merci che debba tener conto rigorosamente delle leggi del mercato mondiale. Secondo Stalin, nella grande produzione industriale, la legge del valore, oltre ad aver funzioni di agevolazione della «contabilità», serve «in secondo luogo, per realizzare la vendita dei mezzi di produzione a stati stranieri, nell'interesse del commercio estero. Qui nel campo del commercio estero, ma solo in questo campo, i nostri prodotti sono effettivamente merci e vengono effettivamente venduti»³⁴. Il che vuol dire che il Pcus è già pienamente consapevole di dover partecipare, in misura vieppiù crescente, al mercato mondiale capitalistico, secondo le ferree leggi di quest'ultimo.

Già questa semplice constatazione basterebbe a ridicolizzare le teorie del «comunismo in un paese solo». Comunque, secondo Stalin, non di partecipazione dell'

Urss al mercato mondiale capitalistico si tratterebbe, bensì della creazione — sull'onda dell'avanzata bellica dell'Armata rossa — di un «doppio» mercato mondiale. Afferma infatti Stalin che, dopo la seconda guerra mondiale, «il risultato economico dell'esistenza di due campi opposti è stato che il mercato mondiale unico e universale si è spezzato, per cui abbiamo oggi due mercati mondiali paralleli, anch'essi opposti l'uno all'altro»³⁵. La frase è, in sé, un'insieme di contraddizioni. Ma, cercando di interpretarla, si deve notare che: a) un mercato mondiale non può spezzarsi in due mercati mondiali ma, al più, in due mercati internazionali. Non è una questione terminologica perché, se l'affermazione di Stalin fosse vera, ci si troverebbe di fronte alla fine del mercato mondiale imperialistico a all'assenza di un qualsivoglia mercato mondiale. Ma Stalin aggiunge, a proposito dei «due mercati», che essi sono «paralleli», intendendo dire che entrambi riescono a operare a livello mondiale, realizzando tra loro un numero limitato di scambi secondo determinate leggi che non dovrebbero essere caratteristiche né dell'uno né dell'altro sistema. Quindi, la logica conclusione sarebbe che, a livello mondiale, permane un unico sistema economico — pur se diviso in due blocchi e due mercati da barriere di carattere politico-statale — subordinato complessivamente alle fondamentali leggi di sviluppo capitalistico. b) Se così non fosse, le parole di Stalin sarebbero interpretabili in un solo altro modo: esistono due mercati rigorosamente separati, tra cui non avvengono né avverranno scambi di entità significativa (e tantomeno secondo le leggi del mercato capitalistico), in uno dei quali continuano a funzionare leggi capitalistiche, mentre nell'altro hanno preso ad operare leggi «socialiste». Ma come si concilierebbe questo con gli scambi crescenti in atto tra i due sistemi, regolati — come Stalin ammette pienamente — dalle leggi capitalistiche? E quali sarebbero le nuove e originali leggi del «mercato socialista» che dominerebbero gli scambi tra i paesi dell'est? E perché, infine, le economie dei paesi dell'est non sono regolate da un unico piano centrale, deciso unitariamente (e non unilateralmente, con metodi «coloniali», dall'Urss) e vincolante?

In realtà — e ciò può spiegare le citate, verbali contraddizioni — l'Urss, portata a compimento una fase di intensa accumulazione (condotta con criteri indub-

biamente originali rispetto a quelli adoperati in tutta una serie di paesi capitalistici occidentali), comincia, dopo la seconda guerra mondiale, a rivolgersi con sempre maggior interesse al mercato mondiale, che non è stato affatto distrutto ma che, fino a questo momento, è riuscito a operare solo molto parzialmente e indirettamente sull'economia dell'Urss, la cui lunga fase autarchica non ha dunque disgregato il mercato capitalistico mondiale ma lo ha ristretto, funzionando come una vera e propria *enclave*, seppure di enormi dimensioni.

L'occupazione militare dei paesi dell'est europeo modifica radicalmente le possibilità d'azione e il ruolo dell'Urss. Non già, come vorrebbe far credere Stalin, perché si venga così a creare un mercato mondiale «socialista»; bensì, perché il dominio, esercitato con mezzi politico-militari su questi paesi, consente all'Urss di creare per la propria economia condizioni di particolare favore, tramite un vasto meccanismo di «scambio ineguale» operante all'interno dell'area dei paesi dell'est, poi ufficializzato nel Comecon. Scambio che, lungi dal configurare rapporti «socialisti», assomiglia molto a quelli operanti tra paesi imperialisti e «terzo mondo». L'Urss, cioè, si avvale dei rapporti di forza esistenti per saccheggiare le economie dei paesi dell'est europeo e soprattutto per modellarle secondo le proprie esigenze. L'Urss si crea, in questi anni, una propria area di «mercato privilegiato», le cui barriere economiche (che riescono a tenere alla larga il massiccio afflusso potenziale del capitale dall'occidente), apparentemente «socialiste», celano in realtà barriere politico-militari edificate dallo stato sovietico, che non intaccano le leggi generali del mercato mondiale capitalistico, ma spostano i rapporti di forza — ivi esistenti — a favore del nascente imperialismo sovietico. Conclusa, dunque, la fase autarchica di intensa accumulazione e di distacco dal mercato mondiale, forte del retroterra costituito dall'assoluto dominio sulle economie dell'est europeo, l'Unione sovietica (ma sarebbe forse più corretto dire il Pcus) punta a estendere le proprie posizioni sul mercato mondiale tramite l'esportazione di merci (prevalentemente, in un primo momento) e di capitali (in un secondo tempo), accompagnata da una diffusa penetrazione politico-militare. Con particolare interesse, l'Urss si rivolge verso il «terzo mondo», ove la particolare debolezza strutturale e l'orientamento ideologico (anta-

gonista all'imperialismo occidentale) di buona parte dei movimenti di liberazione nazionale, forniscono buone possibilità di accesso economico, politico e militare a un paese e a un partito che possono utilizzare, abbondantemente e demagogicamente, il patrimonio politico e ideologico lasciato in eredità dalla rivoluzione d'ottobre.

Ma l'economia sovietica deve anche affrontare la concorrenza delle merci e dei capitali occidentali, concorrenza che non può non avvenire secondo le regole capitalistiche. E se, verso i paesi dell'est, l'Urss ha gli strumenti politici, militari ed economici per imporre un vero e proprio «scambio ineguale», altrettanto essa non può fare nei confronti dei paesi capitalisti sviluppati, nei cui confronti non ha alcuno strumento per modificare a proprio vantaggio lo scambio tra equivalenti (anzi, casomai deve subire uno scambio sfavorevole!). Né, all'interno del «terzo mondo», può a lungo avvalersi di strumenti prevalentemente politici, ideologici e militari, per scalzare il dominio neocoloniale delle potenze occidentali.

L'unico modo per sostenere una concorrenza con il capitalismo occidentale è dunque per l'Urss quello di applicare all'interno della propria economia una serie di meccanismi del capitalismo «privato», accentuandone per di più le caratteristiche oppressive, visto che gli stimoli materiali non hanno un'enorme e immediata incidenza su una struttura produttiva mediamente arretrata rispetto a quella occidentale. Quindi la direzione sovietica altro non può fare — all'interno della propria logica, ovviamente — che costringere il proletariato e i contadini a produrre di più e a costi più bassi, evitando di ridurre drasticamente gli orari di lavoro e di elevare, in misura almeno altrettanto consistente che nei paesi occidentali, i salari reali: resa onnipotente, in questo suo operare, dalla totale assenza di strumenti popolari di organizzazione e di difesa e dal disarmo ideologico e politico imposto alla classe operaia e alle masse in genere.

Sempre in questa logica, finisce per valere, in Urss, lo stesso imperativo valido in tutti i paesi dominati dal mercato capitalistico mondiale: produrre di più e a prezzi più bassi, ostacolare la discesa del saggio di profitto (o almeno ottenere il massimo volume di profitto) aumentando l'intensità del lavoro umano, sottrarre al mercato interno e al consumo essenziale

merci che la classe operaia, pur abbisognandone, non può acquistare (altro che le «merci eccedenti» di cui parla Stalin!) e venderle all'estero, mentre il consumo interno rimane a livelli infimi e si riduce, per la maggioranza della popolazione, alla possibilità di acquistare beni appena sufficienti a sopravvivere. Insomma, se in una prima fase l'Urss «staliniana» ha seguito la strada di un'accumulazione «primitiva» i cui passi non sono stati affatto meno brutali di quelli compiuti da alcuni paesi capitalistici occidentali, nei primi anni cinquanta e agli albori del Comecon essa comincia ad avere come imperativi economici la massima redditività d'azienda, l'aumento continuo del capitale investito (all'interno e all'esterno del paese) e della grande produzione industriale e di merci in genere a fini di esportazione e militari, lo «scambio ineguale» e la spoliazione delle economie dei paesi dell'est europeo e poi, via via, di un numero crescente di paesi del «terzo mondo».

Ma, sempre nei primi anni cinquanta, comincia ad apparire evidente come tutto ciò esiga una strumentazione diversa da quella rozza e alla lunga inefficace della repressione e della coercizione staliniana. Scartata ovviamente (dato che avrebbe messo in discussione l'intera struttura di potere) la possibilità di ottenere la partecipazione dei lavoratori alla costruzione economica e sociale mediante lo stimolo all'autorganizzazione delle masse, non resta alla direzione sovietica che puntare su strumenti già ampiamente collaudati dal capitalismo occidentale: la concorrenza tra lavoratori, il feticcio dell'incentivo materiale e del relativo e limitatissimo benessere economico, ottenuto a scapito di un altro lavoratore.

Di qui, dunque, il XX congresso, il «Krusciovismo», le «riforme» brezneviane: ma di qui, anche, tutte le irrisolte contraddizioni di una struttura capitalistica originale che non vuole essere travolta dal relativo «liberismo» del capitale privato, di tipo occidentale, e non vuole soggiacere al dominio «oggettivo» (che le «riforme», applicate alla lettera, potrebbero comportare) dell'imperialismo americano.

Note

1. Bettelheim, *op. cit.*, p. 27.
2. Con il titolo *Problemi economici del socialismo nell'Urss* venne pubblicata nel 1952 una raccolta di scritti di Stalin che prendevano spunto dal progetto di pubblicazione di un manuale di economia politica da parte del Pcus. La raccolta comprendeva le *Osservazioni sulle questioni economiche relative alla discussione del novembre 1951* nonché le risposte di Stalin agli economisti Notkin, Sanina e Vensger e quella a Iaroscenko, pubblicata con il titolo *Sugli errori del compagno Iaroscenko*.
3. I «teorici» staliniani hanno sempre brillato in questo genere di equiparazioni. Ma anche gli attuali «teorici» del Pcus tentano ripetutamente, in coincidenza con ogni passo «riformatore» (introduzione organica del profitto aziendale, di nuovi incentivi materiali, del commercio di mezzi di produzione ecc.), paralleli con scelte del periodo leniniano.
4. Cfr. la nota 6 del paragrafo precedente.
5. Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'Urss*, ed. CEDP, Milano 1973, p. 12.
6. *Ivi*, p. 13.
7. *Ivi*, p. 17.
8. Ossia sul fatto che è comunque falso che non si creino «nuove leggi della scienza», come afferma Stalin, in quanto la scienza è il modo di appropriarsi della natura e non la natura *tout court*; ma che è pur vero che solo la limitatezza degli strumenti umani ci impedisce di cogliere pienamente e definitivamente le leggi oggettive di funzionamento della natura.
9. Stalin, *op. cit.*, p. 10.
10. *Ivi*, p. 12.
11. Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 301.
12. Stalin, *op. cit.*, p. 19.
13. Vedremo poi, per quel che riguarda l'Urss degli anni cinquanta, quanto fosse poco parziale - per esplicita ammissione dello stesso Stalin - la produzione di merci.
14. Stalin, *op. cit.*, p. 19-20.
15. *Ivi*, pp. 25-26.
16. Per ciò che riguarda la mistificatoria identificazione operata tra proprietà statale e proprietà sociale, ci limitiamo a ricordare un brano di Engels sul ruolo dei singoli capitalisti e dello stato come «capitalista collettivo» che, in un certo senso, ben prevede e aiuta a comprendere la natura e il ruolo dello stato sovietico, diretto da Stalin: «Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato col soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega tra la popolazione superflua ... Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive ... Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai

rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma, giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione» (Engels, *Antidühring*, cit., p. 297).

La «proprietà del popolo» è dunque una formula tesa a nascondere che, mentre i contadini possiedono e vendono come merce almeno una parte della propria produzione, il proletariato industriale non possiede e non controlla proprio niente della propria produzione.

17. Stalin, *op. cit.*, p. 27. Di passata, notiamo l'incredibile disinvoltura, al limite del paradosso, dell'affermazione staliniana secondo cui la sfera d'azione della merce sarebbe «limitata agli oggetti di consumo personale»: come se questi ultimi non fossero quasi la metà del complessivo prodotto circolante!
18. Marx, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1964, libro primo, p. 67.
19. Ivi, p. 395.
20. Stalin, *op. cit.*, pp. 23-24.
21. Ivi, p. 25.
22. Ibidem.
23. Stalin, *op. cit.*, pp. 28-29.
24. Stalin, *op. cit.*, p. 29.
25. Paul Mattick, *Marx e Keynes*, De Donato, Bari 1972, pp. 407-408. In generale, questo testo di Mattick è di notevole interesse, soprattutto dove analizza le forme di capitalismo di Stato attualmente esistenti (con particolare riferimento all'Urss).
26. Peraltro, in alcuni brani di *Problemi economici*, Stalin afferma esplicitamente che, a suo avviso, l'influenza della legge del valore e la produzione di merci andrebbero oltre la produzione dei beni di consumo e riguarderebbero tutta la produzione. Ad esempio Stalin scrive: «Nelle nostre aziende hanno un'importanza attuale questioni come quella del rendimento commerciale e della gestione redditizia, del costo di produzione, dei prezzi ecc. Perciò le nostre aziende non possono e non devono trascurare di tenere in considerazione la legge del valore» (*op. cit.*, p. 30). Poiché «la redditività di aziende e settori di produzione singoli ha un'enorme importanza per lo sviluppo della nostra produzione ... Essa è l'abito della nostra attività economica nell'attuale tappa di sviluppo» (*op. cit.*, p. 73), secondo Stalin non sarebbe un fatto negativo l'influenza della legge del valore sulla produzione. Anzi, ciò rappresenterebbe un elemento di razionalità e di oggettività nella determinazione di cosa e come produrre: «Questa circostanza (*l'influenza della legge del valore*, ndr) educa i dirigenti della nostra economia nello spirito di una direzione razionale della produzione e li disciplina. Non è male perché insegna ai nostri dirigenti di industria a calcolare le entità produttive, a calcolarle con esattezza, a tener conto con altrettanta esattezza delle cose reali della produzione e a non perdersi in chiacchiere su 'dati orientativi' campati in

- aria» (*op. cit.*, p. 29). Insomma, secondo Stalin, la legge del valore determinerebbe una direzione razionale della produzione: esattamente il contrario di quanto è stato comunemente sostenuto da tutti i critici, anche non marxisti, del capitalismo!
27. Insistenza tanto più accentuata, negli anni successivi, dai gruppi dirigenti capeggiati da Krusciov e Breznev.
 28. Mattick, *op. cit.*, p. 403.
 29. Ivi, p. 411.
 30. Ivi, p. 406.
 31. Questa impotenza è forse l'elemento di fondo che sta dietro alla cosiddetta «destalinizzazione» kruscioviana, ed è la conseguenza della fine obbligata di una fase di accumulazione semplificata, intensiva e poco diversificata; di un certo miglioramento nelle condizioni di vita dei lavoratori; e soprattutto dell'apertura verso l'esterno (che l'Urss attua a partire dall'occupazione militare dei paesi dell'est europeo), della reimmissione nel mercato capitalistico mondiale.
 32. Mattick, *op. cit.*, p. 411.
 33. All'incirca fino al termine della seconda guerra mondiale.
 34. Stalin, *op. cit.*, p. 70.
 35. Ivi, p. 43.

Problemi economici del socialismo offre dunque l'essenza dell'apparato ideologico-politico del gruppo dirigente staliniano, ancora all'inizio degli anni cinquanta: mascheratura «socialista» di una struttura economico-sociale che si può definire a capitalismo di stato pianificato; qualcosa di simile a un immenso *trust* multinazionale, diretto e gestito «assolutisticamente» dal Pcus, coesistente con forme subordinate di proprietà cooperativo-collettivistica nelle campagne¹.

La nazionalizzazione e la statalizzazione del capitale e dei mezzi di produzione, la pianificazione, la scomparsa dei capitalisti individuali non hanno provocato in Urss la fine del processo di valorizzazione del capitale, né la socializzazione dei mezzi di produzione, intesa come piena possibilità di intervento da parte delle masse proletarie e popolari nella direzione e nell'organizzazione della struttura produttiva e distributiva. Il rapporto tra capitale e lavoro è rimasto immutato nella sostanza, come lo sfruttamento della forza-lavoro: anzi, quest'ultima viene acquistata, in condizioni di assoluto monopolio, dallo stato-padrone.

Obiettivo della produzione è la valorizzazione del capitale mediante lo sfruttamento della forza-lavoro operaia, l'appropriazione di lavoro non retribuito da parte di un settore della società a spese della maggioranza dei lavoratori. La distribuzione, fortemente sperequata, ne è la conseguenza e, nello stesso tempo, ricrea le condizioni perché la produzione continui con gli stessi criteri. C'è, tra produzione e distribuzione, lo stesso rapporto di stretta dipendenza e subordinazione che nelle forme classiche di capitalismo privato: ed è la produzione a determinare la distribuzione. I mezzi di produzione appartengono di fatto a un determinato gruppo sociale, organizzato nel partito «comunista»: nel

senso, come abbiamo già detto, che questo gruppo ha illimitato potere di decidere l'organizzazione e le finalità della produzione, le forme della distribuzione e dell'appropriazione dei prodotti.

Questo gruppo è una classe in quanto — seguiamo la definizione di «classe» data da Lenin² — a) è di fatto proprietario dei mezzi di produzione, anche se non attraverso la forma classica individuale ma mediante la forma «collettiva» del partito; la proprietà «partitica» è anche sanzionata ufficialmente dalle leggi in quanto lo stato, che figura come vero proprietario di tutti i mezzi di produzione essenziali, altro non è che un'articolazione — o, se si preferisce, la faccia ufficiale — del partito; b) ha una funzione precisa nell'organizzazione sociale del lavoro: e si tratta di una funzione direttiva e di controllo, senza possibilità alcuna di ricambio; né, viceversa, alcuna possibilità hanno le masse operaie, e lavoratrici in genere, di accedere alle stesse funzioni di decisione, organizzazione e gestione del piano e delle direttive economiche; c) grazie alla propria collocazione produttiva, gode di enormi privilegi nella distribuzione e può appropriarsi di notevoli quote del prodotto sociale nonché di vantaggi materiali di vario tipo, inaccessibili alla stragrande maggioranza della popolazione.

Ciò che caratterizza quindi questo gruppo — che può, dunque, a buon diritto, essere chiamato «classe» — non è solo un privilegio ingiusto e usurpato nella distribuzione della ricchezza sociale ma, anche e soprattutto, la possibilità di appropriarsi del lavoro altrui grazie al posto occupato nella produzione e nella divisione sociale del lavoro: ossia, grazie al dominio assoluto esercitato, seppure in forma non individuale, sui mezzi di produzione essenziali. Questa classe, organizzata mediante il partito (degenerazione della struttura organizzativa bolscevica), può far proprio senza eccessivi ostacoli, per il momento, il lavoro della classe operaia e delle masse lavoratrici, per destinarlo a fini coincidenti con la perpetuazione, il rafforzamento, il miglioramento delle proprie condizioni e del proprio ruolo. La classe operaia riceve in cambio del proprio lavoro un salario a malapena sufficiente per la propria riproduzione; non ha alcun potere di controllo e di decisione né sui mezzi di produzione né sulla pianificazione né sulla distribuzione. Essa continua a valorizzare il capitale, in forme che, anche dal punto di vista quantitativo, appaiono rilevanti,

ma le finalità a cui è destinato il suo pluslavoro le sono estranee e ignote, che si tratti di massiccia riproduzione allargata di capitale o di consumo privilegiato da parte della classe dominante.

I metodi di lavoro in fabbrica sono quelli classici del capitalismo «privato»: salario legato alla produttività, divisione concorrenziale dei lavoratori, larga utilizzazione di lavoro a cottimo, straordinari e anche licenziamenti degli elementi «asociali», aumento della produttività ottenuto mediante l'aumento delle cadenze di lavoro più che con l'introduzione di nuove macchine o con un'effettiva automazione.

I rapporti tra città e campagna avvengono, dichiaratamente, solo nella forma di operazioni di scambio tra merci (anche se non mediate da un vero «libero» mercato, in quanto avvengono sotto il controllo e il dominio politico degli organismi del piano). Ma anche il rapporto tra capitale e lavoro è, come si è detto, rapporto di scambio tra merci: forza-lavoro contro salario e, successivamente, salario contro mezzi di sussistenza. Infine, all'interno del settore della grande produzione industriale, avviene un tipo di scambio analogo a quello che solitamente avviene tra i vari rami di un *trust* capitalistico occidentale, anche se in modo sovente più dispersivo e caotico.

Quanto alle forme giuridiche che sanzionano questi rapporti, esse sono indubbiamente atipiche rispetto a tutta la storia del capitalismo, o meglio, sono originali almeno quanto lo è la forma stessa di capitalismo dominante in Urss. Giuridicamente, i mezzi di produzione appartengono allo stato: ma, in quanto il partito «comunista» è di fatto l'unico partito legale e in quanto la struttura statale coincide con quella partitica (o, più precisamente, ne è alle dirette dipendenze), si può dire che il partito possiede anche in senso giuridico i mezzi di produzione, oltre a esserne proprietario di fatto.

Dunque, a nostro parere, già nell'Urss staliniana (e non solo a partire dal cosiddetto «colpo di stato» kruscioviano) la proprietà è totalmente in mano non già alla classe operaia organizzata, bensì a una particolare stratificazione sociale — cresciuta da ceto burocratico a classe — incarnata nella direzione partitico-statale e appoggiata da settori largamente privilegiati dell'apparato produttivo industriale, commerciale e agricolo (direttori di fabbrica, di kolkhoz, di sovkhoz, responsabili

dell'apparato commerciale, tecnici di fabbrica e agricoli ecc.): settori che, pur avendo molti interessi contrastanti (vedi le polemiche durante le «riforme»), ne hanno però altri, fondamentali, in comune, in quanto antagonisti — seppure in diversa misura e forma — del proletariato e delle masse popolari, dal cui sfruttamento traggono, chi più chi meno, consistenti vantaggi.

Il cuore di questa classe, ossia l'apparato centrale del partito e dello stato, è ferocemente legato al mantenimento di questi rapporti sociali e di questo sistema, in quanto ha la propria esistenza (come classe) garantita solo dagli attuali rapporti di produzione. Se il potere passasse direttamente alla classe operaia e alle masse lavoratrici, o se la società sovietica si aprisse e si subordinasse totalmente al mercato mondiale dominato dagli Usa, il potere e la funzione sociale di questa classe finirebbero.

Quello che ancora nei primi anni cinquanta è poco evidente — anche per mancanza di dati e di adeguati strumenti analitici, ma soprattutto a causa delle particolarità della fase di accumulazione fino ad allora attuata — è la natura di «classe» e non di «burocrazia» dello strato sociale che, in Urss, detiene potere e proprietà. Certo, lo sviluppo degli avvenimenti interni e internazionali negli anni sessanta e settanta contribuisce a chiarire le caratteristiche della struttura sociale dell'Urss, ma non perché cambi di molto la sostanza delle cose, che è già tutta operante nel periodo di direzione staliniana.

All'interno della struttura di partito, e utilizzando questa struttura come strumento-chiave di controllo e di direzione dell'economia e dell'intera società, si è andata dunque formando — a nostro parere — una classe che ha il monopolio assoluto dei mezzi di produzione: la definizione di essa come «borghesia burocratico-monopolistica di stato»³ è accettabile, in quanto vi si rispecchiano sia le caratteristiche analoghe alle classi borghesi «occidentali» che essa possiede sia le particolarità di origine (burocrazia partitico-statale) sia le sue attuali condizioni (esercizio, tramite il partito e lo stato, di un monopolio totale sul capitale finanziario e sui mezzi di produzione). Classe dunque, a nostro avviso, e non «burocrazia».

La definizione di «burocrazia», di parte trotskista, prende certamente atto del particolare processo di formazione di questo gruppo sociale e dell'ancora più

specifico rapporto che esso ha, tramite lo stato, con i mezzi di produzione. Ma l'errore, strano in coloro che per primi teorizzarono l'impossibilità di costruire una società a economia socialista in un solo paese, e per giunta fortemente arretrato, è quello di ragionare come se si potesse considerare realizzato in Urss il socialismo dal punto di vista economico: e ricercare, di conseguenza la sorgente di ogni contraddizione in una distribuzione «diseguale» e nell'usurpazione «burocratica» del potere e di ingenti quote di profitto da parte di un gruppo sociale che si farebbe forza del proprio monopolio politico e dell'assenza di ogni strumento di potere dei lavoratori. E' pur vero che, almeno da un punto di vista strettamente giuridico, non esistono, in Urss, norme che consentano al singolo «burocrate» di utilizzare a proprio piacimento i mezzi di produzione né di appropriarsi singolarmente del profitto aziendale; ma ciò vale, d'altro canto, anche in tutte le forme di intervento e proprietà statale, operanti nei paesi capitalisti occidentali⁴.

A nostro parere, comunque, il mutamento giuridico -formale del tipo di proprietà⁵ in Urss non ha avvicinato di un passo la classe operaia e il popolo sovietico alla proprietà effettiva, sociale dei mezzi di produzione, alla fine del lavoro salariato e mercificato, alla distruzione delle forme di distribuzione capitalistica. Il rapporto del proletariato con i mezzi di produzione, con la classe dominante, con lo stato, rimane nella sostanza analogo a quello esistente nelle forme di capitalismo «privato»⁶. Né si può ormai più parlare di «società di transizione» — intendendo con questo termine una società fluttuante e mutante, economicamente non più capitalista né socialista ancora, dove non dominerebbe né il capitale né si sarebbe giunti a una vera pianificazione sociale della produzione e della distribuzione — sulla base di un giudizio di carattere politico che voglia attribuire all'Urss la funzione di «motore» della rivoluzione socialista mondiale.

Non solo non è avvenuto in Urss *a)* un restringimento progressivo delle divisioni industria-agricoltura, città-campagna, lavoro manuale-intellettuale, incentivazione materiale-morale, e una lotta aperta contro le stratificazioni salariali ed i nuovi privilegi; *b)* una trasformazione dell'apparato statale, nel senso di un passaggio di potere a strutture di autoamministrazione dei lavoratori; *c)* una radicale diminuzione della distanza tra il partito e le

forme di partecipazione politica delle masse popolari. Ma, sul piano più strettamente politico, è anche falso che il partito «comunista» e lo stato sovietici abbiano contribuito e lavorato⁷ attivamente per l'avanzamento del socialismo nel mondo. La rivoluzione socialista in altri paesi, lungi dall'essere considerata l'unica possibilità di evitare alla lunga la restaurazione capitalistica in Urss, è divenuta merce di scambio con la borghesia internazionale al fine di garantire una relativa tranquillità alla costruzione dell'economia sovietica. Dove la rivoluzione anticapitalista ha vinto, ciò è avvenuto «amalgamo» la direzione staliniana e non grazie a essa.

Le responsabilità della direzione sovietica, almeno in Europa, coincidono con le responsabilità della terza Internazionale staliniana e coinvolgono anche le direzioni degli altri principali partiti comunisti: ma almeno in casi clamorosi — i massacri di dirigenti comunisti, la Spagna, la costruzione dei regimi cosiddetti «socialisti» nei paesi dell'est europeo — la presenza dell'Urss come stato, e non solo come direzione ideologica, ha avuto un nefasto ruolo che non può essere sottaciuto con la disinvoltata utilizzazione della formula del «contare sulle proprie forze». Comunque, oggi la struttura della società sovietica è ormai consolidata e non è più vicina alla futura società capitalista mondiale di quanto lo sia qualsiasi altra società capitalistica dell'occidente. Altri paesi del «terzo mondo» vanno trasformando la propria economia, anche tramite processi rivoluzionari, ricalcando e/o subordinandosi al modello di capitalismo di stato sovietico. Parlare di tante, non meglio definite, «società di transizione» — nei cui confronti i marxisti dovrebbero praticamente smettere di usare le proprie categorie teoriche — finisce per disarmare ogni tentativo d'analisi di questo fenomeno di enorme portata storica.

Generalizzando, questo processo che ha consentito la nascita di una forma originale di capitalismo (di stato, pianificato e con l'identificarsi dello stato con la struttura di partito) ha avuto una forte motivazione oggettiva nella necessità — da parte dei paesi affacciatisi sul mercato mondiale in condizioni di netta subordinazione a causa della debolezza delle proprie strutture capitalistiche — di contrastare e non farsi schiacciare dal monopolio delle grandi potenze capitalistiche. La vittoria del capitalismo di stato in Urss, ad esempio, la distruzione del potere dei soviet e del partito bolscevico,

l'eliminazione di tutti quei comunisti (in Urss e fuori) che ritenevano il potere «sovietista» uno strumento per la rivoluzione socialista mondiale, non sono stati solo il prodotto delle debolezze soggettive dell'Internazionale e della classe operaia sovietica. Molte delle cause oggettive della sconfitta le abbiamo già elencate: ma vi dobbiamo aggiungere la ragione essenziale che ha poi dato credibilità e seguito al progetto politico del gruppo staliniano.

Sconfitta la rivoluzione in Europa, la via d'uscita indicata da Stalin per le enormi difficoltà dell'Urss — ossia la costruzione «in un paese solo» di un sistema economico capitalistico ma pianificato e diretto dal Partito «comunista» — ha rappresentato pur sempre l'indicazione di una forma economica superiore rispetto al preesistente capitalismo russo e forse, una volta escluso coscientemente di mettersi al servizio della rivoluzione socialista mondiale, la sola forma che poteva consentire di raggiungere l'autonomia dalle potenze imperialistiche e, successivamente, l'inserimento autorevole nel mercato mondiale.

Come afferma Mattick: «Poiché non vi è alcuna possibilità di rompere il monopolio del capitale delle potenze capitalistiche di vecchia data per mezzo della concorrenza di mercato, l'industrializzazione delle nazioni sottosviluppate deve procedere in opposizione ai rapporti del mercato mondiale capitalistico, sulla base dell'organizzazione nazionale e non sulla base della libera iniziativa»⁸. La via scelta dal gruppo dirigente staliniano per lo sviluppo economico dell'Urss è stata quella della valorizzazione del capitale nazionale e dell'accumulazione autonoma, forzata e rapida, ottenute tramite la massima centralizzazione dei mezzi finanziari e produttivi, in un quadro generale di autarchia economica. Condizione essenziale per la riuscita di questo progetto e per la costruzione di un forte capitalismo statale-nazionale era la massima flessibilità delle condizioni di vita e di lavoro delle masse. Ciò è stato garantito dallo stalinismo tramite l'uso spregiudicato di una parvenza di ideologia marxista e soprattutto, dove non arrivava la penetrazione ideologica, mediante il potere assoluto di azione e repressione del partito unico «comunista», di cui lo stato è divenuto puro strumento.

La pianificazione ha potuto dunque operare, in Urss, per la rapida formazione di capitale e della grande industria «pesante»: produzione e distribuzione sono

state organizzate a questo scopo e, in una prima fase, hanno potuto relativamente prescindere dal contesto del mercato mondiale. A partire dalla fine della seconda guerra mondiale, però, il peso del mercato mondiale e della concorrenza imperialistica, la volontà di competere per la spartizione dei mercati ponendo fine a un'autarchia ormai incapace di risolvere i nuovi problemi dell'economia sovietica, hanno cominciato ad avere un influsso determinante sulla pianificazione: pur se ancora subordinati al quadro generale definito dal piano, i meccanismi di mercato, riflesso del dominio mondiale delle leggi capitalistiche, sono andati gradatamente crescendo e assumendo importanza.

Come si è detto, l'influsso del mercato mondiale ha cominciato a farsi sentire già durante la gestione staliniana. Ma è successivamente, durante il periodo kruscioviano e ancor più a partire dai primi anni sessanta che il tentativo di adattare l'economia interna ai meccanismi di mercato del capitalismo «privato» internazionale assume notevole rilievo. Questo tentativo viene solitamente definito con il termine «riforma economica»: le «riforme» in Urss (quelle degli anni sessanta, in particolare) sono appunto l'insieme di meccanismi introdotti per trovare una mediazione tra capitalismo di stato pianificato e leggi del mercato internazionale, che renda la produzione sovietica concorrenziale sul mercato mondiale, proprio mentre nuove forme di capitalismo, «misto»⁹ per così dire, vengono ricercate, partendo da posizioni rovesciate, anche nei paesi capitalisti occidentali, di fronte alla ormai palese insufficienza delle proposte keynesiane.

Inoltre, su un piano più strettamente sociale e politico, le relative innovazioni, introdotte dalle «riforme» economiche degli anni sessanta, mirano a trovare una migliore convivenza con l'arretrata economia «cooperativa» della campagna, a responsabilizzare e cointeressare maggiormente quei settori dirigenziali e tecnici più legati alle sorti delle imprese, nonché a sostituire meccanismi economici, che operino spontaneamente e automaticamente, ai metodi puramente repressivi fin qui usati nello sfruttamento della forza-lavoro.

Tipica, a questo proposito, è la reintroduzione del profitto, nella forma specifica del «massimo profitto aziendale» che tende a divenire, con le «riforme», uno dei criteri cruciali, se non proprio l'essenziale, di ogni

attività industriale, agricola, commerciale. E' il profitto realizzato che determina la possibilità per l'impresa di realizzare investimenti, espandersi, inglobare altre imprese (con gli evidenti, conseguenti vantaggi per i gruppi dirigenti), o, al contrario, essere assorbita da altre imprese, ridimensionata se non proprio smobilitata. Il capitale finanziario, tramite i crediti bancari, comincia a essere distribuito in funzione dei profitti e, attraverso esso, la direzione sovietica cerca di snellire e automatizzare il meccanismo di controllo e di direzione dell'intero apparato produttivo. Tutto ciò, sovente, resta sulla carta e viene a scontrarsi con la resistenza dei vecchi meccanismi: di solito finisce per introdurre più contraddizioni di quante ne risolve nella struttura economica. Comunque, di certo dal profitto aziendale finisce per dipendere sempre più estesamente (si arriva al massimo sviluppo con gli «esperimenti» di Schekino e Kremencug, esposti in alcuni testi della parte antologica di questo volume) la retribuzione e le condizioni di lavoro operaie.

Il principio della redditività a livello di impresa significa per il proletariato (e anche, pur con relativi privilegi, per settori impiegatizi e tecnici inferiori) uno stretto, crescente legame tra questa redditività e il proprio salario, e la subordinazione di quest'ultimo — tramite le varie e diversificate forme di premi e cottimi — all'intensificazione della produzione. Cioè, va aumentando la dipendenza delle condizioni di vita operaie della redditività (o profitto) aziendale. Il ruolo del profitto e delle altre «innovazioni» economico-sociali è comunque analizzato più diffusamente in seguito, nel saggio sulle «riforme» economiche; il nostro giudizio di base, comunque, è che tutti i meccanismi «riformatori» introdotti in Urss mirino, come afferma Mattick, «ad accentuare ciò che è sempre esistito, vale a dire l'impiego degli incentivi capitalistici nell'economia del capitalismo di stato. Essi non toccano il controllo dello stato sugli investimenti e sulla produzione sociale complessiva e la divisione di quest'ultima secondo un piano generale. Ogni volta che il risultato di queste innovazioni non risponde al piano generale, un veto del governo può cambiare la situazione o per decreto o con un cambiamento della politica di formazione dei prezzi. Il limitato «mercato libero» può essere sospeso in ogni momento mediante i rapporti reali che stanno dietro i pseudo-rapporti di mercato»¹⁰. Questo avviene, di fatto, ripetutamente.

tamente nel corso dello svolgersi delle «riforme». Più volte il partito, tramite lo stato, interviene a modificare, deviare o stravolgere provvedimenti e decisioni a impedire sempre che l'economia prenda a funzionare secondo meccanismi spontanei di tipo concorrenziale e metta così in discussione il piano e il potere a esso legato.

Il principale elemento di contrasto, a proposito dell'applicazione delle «riforme», è interno al blocco sociale dominante. I meccanismi di mercato introdotti e la relativa libertà concessa alle singole imprese tendono a sollecitare di fatto i gruppi dirigenti di impresa (e anche i tecnici e alcuni settori operai), a curare essenzialmente gli interessi, i profitti e lo sviluppo dell'impresa stessa — anche a scapito di altre imprese o dell'economia in generale — al fine di ottenere per sé miglioramenti economici e/o posizioni di maggior potere. Via via che questo meccanismo di interessi tende a consolidarsi, i gruppi dirigenti aziendali sono, per lo più, portati a richiedere la fine dei vincoli imposti dal piano e il funzionamento integrale dell'economia secondo i criteri del capitalismo «concorrenziale» o del capitalismo «misto» (iniziativa privata affiancata da massicci interventi statali, anche a livello di proprietà diretta).

Intorno alle questioni della libertà di investire, licenziare, distribuire salari e premi, fissare prezzi, si accendono dunque scontri aspri ogniqualevolta queste iniziative tendono a mettere in discussione il piano e il ruolo stesso della «borghesia burocratica di stato». Ogni volta che il «libero gioco» delle forze di mercato tende a intaccare seriamente la pianificazione, il partito e lo stato intervengono duramente, richiamando all'ordine quei settori che, pur complessivamente facenti parte della classe dominante, cercano di modificare i rapporti economici per ottenere un aumento del proprio potere e dei propri guadagni, mettendo però in discussione l'equilibrio dell'intero sistema. Da questi scontri, gli economisti e i dirigenti d'azienda fautori del «liberalismo» escono puntualmente battuti, anche se le concessioni nei loro confronti non mancano mai.

Apparentemente, ciò avviene perché il nucleo fondamentale della «borghesia di stato» detiene tutte le leve del potere politico, finanziario, militare. Ma ciò non basta a spiegare le ripetute sconfitte dei «riformatori» più conseguenti. In realtà, la ragione dei loro insuccessi va forse ricercata principalmente nella fondamentale

«antistoricità» delle proposte e del meccanismo economico da essi propugnati. «Dovrebbe essere evidente che, in tempi in cui neppure i sistemi di iniziativa privata sono capaci di esistere senza estesi interventi dello stato, nessun capitalismo di stato potrà trovarsi sulla strada del ritorno all'iniziativa privata. In effetti l'unico vantaggio del capitalismo di stato rispetto all'iniziativa privata consiste nel completo controllo degli affari economici, che compensa l'inefficienza economica del primo rispetto ai sistemi altamente sviluppati di capitalismo privato. Il sistema del capitalismo di stato non soffre di quella particolare contraddizione tra produzione redditizia e non redditizia che assilla il capitalismo della proprietà privata e che offre come alternativa al ristagno solo la propria lenta distruzione»¹¹.

La «borghesia aziendale», i dirigenti di impresa devono dunque contentarsi di veder crescere i propri privilegi economici: ma non riescono — né poi hanno interesse a farlo a qualsiasi costo — a trasformare in senso «antistorico» l'economia sovietica. Possono mantenere la loro posizione, comunque ambita e privilegiata, solo in quanto membri del blocco dominante, organizzato nel partito, che controlla e dirige ogni struttura economica, politica e militare. A causa dell'assoluto controllo sull'apparato economico e politico esercitato dalla «borghesia monopolistica di stato», nessun gruppo sociale (interno o esterno al blocco dominante) può mettere in discussione le regole di funzionamento della società sovietica senza scontrarsi in modo aperto e frontale con il potere costituito, senza avviare una vera e propria rivoluzione sociale. E non sono certo i *managers* a voler e/o poter avviare un tale processo!

«Questa stretta coordinazione (*nel capitalismo di stato*, ndr) di potere economico e potere politico non esiste nelle forme di capitalismo 'libero' o anche 'misto', in cui la forza politica è in larga misura riservata ai casi d'emergenza, poiché il controllo economico è generalmente sufficiente ad assicurare lo sfruttamento del lavoro. Mentre distrugge il capitalismo tradizionale, la nuova combinazione di coercizione economica e coercizione politica rafforza il modo di produzione capitalistico. Quali che ne siano gli ordinamenti specifici, il lavoro salariato caratterizza il sistema del capitalismo di stato così come caratterizza quello dell'iniziativa privata. Come rileva Marx, 'nessuna forma di lavoro salariato,

sebbene l'una possa eliminare gli inconvenienti dell'altra, può eliminare gli inconvenienti del lavoro salariato stesso, ossia la determinazione di classe della produzione della distribuzione»¹².

Note

1. A proposito di tale definizione, ricordiamo, ad esempio, quanto ha scritto Mattick: «In una società nella quale i lavoratori non hanno alcun controllo sui mezzi di produzione ma vendono la forza-lavoro ad altri che hanno questo controllo, il sistema di distribuzione sarà antagonistico così come sono antagonistici nel processo di produzione i rapporti tra produttori e appropriatori di pluslavoro. Il sistema del capitalismo di stato non è capitalistico nel senso tradizionale e neppure rappresenta il socialismo della visione di Marx. In rapporto al capitalismo privato, lo si può definire «socialismo di stato» solo perché centralizza il capitale nelle mani dello stato; ma in rapporto al socialismo della classe lavoratrice, si deve definire «capitalismo di stato», perché conserva la divisione capitalistica delle condizioni di produzione tra lavoratori e non lavoratori» (*op. cit.*, p. 409).
2. La citazione di Lenin è riportata integralmente a pag. 22.
3. Il termine è comunemente usato dal P.c. cinese.
4. Tanto per fare un esempio, non c'è dubbio che Petrilli, giuridicamente, non sia il proprietario di tutte le industrie e delle finanziarie dipendenti dall'Iri. Nessuno però, crediamo, se la sentirebbe di affermare che le industrie e le finanziarie «di stato», dirette da Petrilli, siano, di conseguenza, proprietà effettiva di tutti i cittadini italiani e Petrilli sia solo un burocrate che ne usurpa poteri e utili.
5. Da proprietà individuale a proprietà «collettiva» del gruppo sociale organizzato nel partito.
6. Ne deriva dunque una conseguenza d'ordine politico, che è poi il motivo di più concreto e profondo dissenso con la teoria trotskista da parte nostra: e, cioè, che non crediamo affatto il proletariato sovietico «più vicino» al socialismo — sulla base della costituzione dell'Urss — di quanto lo sia il proletariato di altri paesi capitalistici: anzi! Né crediamo che la classe operaia sovietica possa impadronirsi del potere conquistando la direzione dello stato esistente: bensì, solamente tramite una rivoluzione sociale, ossia mediante una radicale trasformazione dei rapporti sociali esistenti delle forme di proprietà e di distribuzione di fatto operanti attualmente in Urss.
7. Ovviamente non va confuso il grande esempio dato dalla rivoluzione d'ottobre con il ruolo esercitato dalla terza Internazionale staliniana nel mondo. A dispetto e nonostante quest'ultima, il contributo universale della prima rivoluzione proletaria vittoriosa è rimasto valido.
8. Mattick, *op. cit.*, p. 348.
9. Questo termine è usato da alcuni autori per definire una

struttura capitalistica ove coesistano proprietà privata e proprietà statale del capitale. È sottinteso che l'elemento dominante permane la prima forma di proprietà, anche indipendentemente dalle rispettive proporzioni quantitative. Per cui il termine «capitalismo monopolistico di stato» non è assolutamente applicabile a queste strutture, ma anche il termine capitalismo «privato», o «concorrenziale», non rende affatto il senso di una struttura ove lo stato è andato sensibilmente modificando le proprie funzioni, fino a diventare proprietario di una larga parte dell'apparato finanziario e produttivo.

10. Mattick, *op. cit.*, pp. 373-4.
11. Ivi, p. 374.
12. Ivi, p. 392.

Il capitalismo di stato e la crisi dell'imperialismo

E' naturale che ci si domandi se il capitalismo di stato sia una forma in qualche modo superiore, una fase più alta e avanzata in grado di soppiantare le forme «private» e/o «miste» di capitalismo e di rinviare la crisi degenerativa dell'imperialismo, oppure se i diversi sistemi tendano a una progressiva convergenza strutturale e siano, comunque, tutti impossibilitati ad arrestare la crisi generale imperialistica. Indubbiamente, dalla parte del capitalismo di stato sovietico, vi sono alcuni elementi che sembrano deporre a favore di una sua superiorità strutturale, al di là dei risultati contingenti.

Il primo, e fondamentale, elemento «a favore» del sistema sovietico è quello di essere una forma di capitalismo che ha sfruttato appieno l'ondata impetuosa della prima rivoluzione socialista vittoriosa e di alcuni anni di potere proletario. Il gruppo dirigente staliniano ha potuto, in una prima fase, evitare l'ostilità delle masse operaie che, private di strumenti autonomi e di possibilità alternative da contingenze oggettive (riflusso della rivoluzione in Europa, semidistruzione della classe operaia «storica» a causa della guerra civile, drammatiche difficoltà economiche, estrema arretratezza delle campagne, ostilità di settori contadini e della vecchia burocrazia ecc.) e soggettive (in ordine anche temporale: fragilità dei soviet e dei sindacati, morte di Lenin, vittoria della linea stalinista nel partito e nell'Internazionale, incapacità delle opposizioni a rappresentare una consistente linea alternativa, distruzione fisica di ogni opposizione nel partito e nell'Internazionale) non hanno potuto far altro che contribuire alla costruzione di un sistema che appariva loro, comunque, più egualitario di quello zarista e foriero di miglioramenti economici, seppure lontani nel tempo. Successivamente, una combinazione micidiale di ideologia demagogica e di feroce

repressione ha saputo togliere possibilità di seria reazione ai settori di massa ostili o scontenti. Cosicché, ancora oggi il capitalismo di stato sovietico può contare sul pressoché assoluto controllo delle condizioni di impiego della forza-lavoro.

La seconda particolarità — che distingue altresì la forma capitalistica sovietica — consiste nel fatto che, per condizioni storiche e politiche sempre legate alla rivoluzione d'ottobre, la classe dominante ha avuto le sue radici nell'apparato burocratico del partito e dello stato e, a partire da lì, ha potuto impossessarsi dei mezzi di produzione e imporre quindi un'economia fortemente centralizzata e pianificata¹. Ciò ha lasciato al capitalismo di stato sovietico il controllo e la centralizzazione massima della finanza e dei mezzi di produzione, nonostante i non trascurabili scompensi nel settore dell'agricoltura.

Infine, c'è una terza differenza che è però, più che altro, una «sfasatura» temporale che, per lungo tempo, ha limitato le necessità — o almeno non le ha rese frenetiche — di espansione imperialistica dell'Urss oltre le proprie frontiere. Mentre, infatti, i principali paesi industriali sviluppati erano, già all'inizio del XX secolo, oltre la fase di «colonizzazione interna», cioè avevano già creato un mercato nazionale sufficientemente unificato e dovevano cercare altri mercati con ogni mezzo, l'Urss è stata — almeno fino alla seconda guerra mondiale — pienamente impegnata nella creazione di un mercato interno unificato, compito peraltro titanico sia sul piano quantitativo che qualitativo. Da ciò è derivato, in una prima fase, un disinteresse forzato verso la penetrazione all'esterno, che però, oggi, va lasciando il posto a un vero e proprio imperialismo² — seppure restino all'Urss possibilità autarchiche non indifferenti.

I primi due punti citati favoriscono l'idea di una superiorità strutturale della forma economica sovietica; ma contrastano, in maniera stridente, con quanto è invece conseguito — sul piano dei risultati diretti — dalla chiusura autarchica, dal monopolio statale dei mezzi di produzione e della forza-lavoro: ossia il lento e dispersivo sviluppo economico qualitativo, la bassa produttività, i ritardi tecnologici, gli sprechi aberranti, la cronica debolezza dell'agricoltura, il permanente e diffuso sottconsumo delle masse. In questo senso, dunque, non ci pare che si possa parlare di superiorità di una forma sull'altra.

Il capitalismo nella sua fase di declino trova parziale scampo, in realtà, in forme di progressiva concentrazione economica e di crescente, stretto controllo dei lavoratori, come previsto da Marx ed Engels: la società sovietica è una delle possibili varianti di questo processo e, piuttosto che costituire una forma «superiore» di capitalismo, ha rappresentato in un primo momento un modo di affrontare i problemi dell'accumulazione «accelerata» e, ora, quelli della competizione sul mercato mondiale, compensando la bassa produttività e l'arretratezza tecnologica media con il controllo assoluto e centralizzato della forza-lavoro e del capitale. In sintesi, si potrebbe dire che «la pianificazione effettivamente adottata è determinata dai bisogni della produzione di capitale nell'ambito di una situazione di lotta internazionale per il capitale e il potere. I possibili vantaggi del completo controllo statale si possono godere solo in parte, mentre il destino dell'economia a capitalismo di stato rimane legato a quello del capitalismo in generale. La sua espansione economica non è del tipo che caratterizza la nascita del capitalismo bensì il suo declino»³.

In ogni caso, quello che ci sembra da escludere è che si realizzi una progressiva, pacifica convergenza tra le due principali forme di capitalismo esistente e tra i due paesi che meglio le sintetizzano e le esprimono, gli Usa e l'Urss. E' pur vero che, mentre l'Urss vede aumentare le contraddizioni tra pianificazione e autonomia delle imprese, tra centralizzazione statale e profitto aziendale (vedi le fasi alterne delle «riforme»), nelle società capitalistiche occidentali si allargano le forme e le dimensioni della diretta proprietà statale: e ciò sembra contribuire a far sfumare alcune delle differenze tra i due sistemi economici capitalistici. Le commistioni tra gli strumenti usati nell'uno e nell'altro sistema vanno, in effetti, divenendo sempre più estese e sembrano anticipare un possibile punto d'arrivo comune dei due processi. Molti teorici borghesi cercano perciò di dimostrare l'attualità e il realismo di una convergenza pacifica tra i due sistemi. Ma, a nostro parere, i contrasti invece permangono e, anzi, tendono ad accentuarsi.

Nei principali paesi capitalistici occidentali, il crescente intervento statale non ha cancellato le caratteristiche essenziali della proprietà capitalistica, che rimane proprietà prevalentemente individuale del capitale, an-

che se con forme nuove di intreccio con l'apparato statale. Quanto alle forme di proprietà statale, in effetti esse sono simili, per molti aspetti, a quelle esistenti in paesi come l'Urss: ma, essendo in definitiva subordinate alle forme «private», non bastano affatto a delineare nascenti società a capitalismo di stato né rappresentano il raggiungimento di un effettivo controllo dei meccanismi di mercato e di un'embrionale pianificazione. Sul piano politico, ne sono lampanti dimostrazioni i fallimenti dei tentativi di «programmazione» (seppure parziale) operati in molti dei paesi occidentali ove le forme di proprietà statale hanno un peso rilevante, dai governi. Di contro, le «riforme» in Urss, pur introducendo in maniera crescente meccanismi di mercato, non intaccano ancora realmente la pianificazione centrale né rendono i dirigenti di impresa veri protagonisti della gestione produttiva e proprietari dei mezzi di produzione.

Quindi, da una parte capitalismo «privato» e mercato seppur con un intervento statale crescente, dall'altra capitalismo di stato e pianificazione; da una parte «pseudopianificazione», dall'altra «pseudomercato»: a livello mondiale complessivo, dominio delle leggi del mercato, dell'accumulazione capitalistica, del profitto e del lavoro salariato. E tra i due sistemi economico-politici i contrasti vanno naturalmente aumentando. Infatti, via via che vari paesi del «terzo mondo» vanno seguendo l'esempio sovietico, si chiudono per i *trust* occidentali le possibilità di penetrazione indiscriminata e indisturbata. Alcuni di questi paesi, liberatisi dal giogo coloniale attraverso una lotta di liberazione nazionale (sovente guidata da partiti di ispirazione marxista, più o meno genuina) e ritrovatisi in uno stato di disgregazione produttiva, hanno affidato pressoché totalmente allo stato la funzione di «capitalista collettivo», mentre la burocrazia partitica, statale, militare assume il ruolo di nucleo principale di una classe che, in sostituzione della borghesia nazionale classica (spesso quasi inesistente), controlla, dirige, utilizza a propria discrezione i meccanismi di produzione e di distribuzione, secondo criteri e obiettivi capitalistici.

«L'incapacità e la riluttanza del capitalismo a estendere il processo di industrializzazione alle regioni sottosviluppate del mondo ha dato origine a movimenti nazionali rivoluzionari che sottolineano il ruolo dello stato nel processo generale dello sviluppo economico ...

(Questo) è il punto di partenza di un processo di sviluppo determinato nazionalmente e diretto contemporaneamente contro l'arretratezza interna e il controllo estero e spesso è accompagnato da un processo di espropriazione parziale o totale del capitalismo interno e estero. La normale ricerca del profitto diventa così una questione di interesse nazionale e di politica di potenza⁴. Per le multinazionali e per il capitalismo occidentale in genere, l'abolizione, in questi paesi, delle forme statali di proprietà del capitale significherebbe possibilità di nuova penetrazione in mercati relativamente vergini e prospettive di grandi profitti.

D'altra parte, non è ipotizzabile che una simile trasformazione possa avvenire per via pacifica. Ne è pensabile un'analoga, indolore trasformazione interna del capitalismo «privato» in capitalismo di stato. Non si vede, infatti, perché i grandi e piccoli capitalisti privati dovrebbero accettare pacificamente di essere espropriati dal capitalismo statale. Indubbiamente essi potrebbero sperare di riassumere le proprie posizioni mediante la penetrazione nell'apparato statale o tramite l'utilizzazione delle proprie conoscenze in materia di direzione di imprese: ma sarebbero possibilità aleatorie, mentre l'attuale forma di proprietà, in occidente, dà ancora, ai singoli capitalisti, sufficienti garanzie di difesa del proprio *status*.

Tranne il caso in cui il proletariato occidentale dovesse mettere comunque in gioco la proprietà privata del capitale a favore di un sistema socialista, è ben difficile che i capitalisti occidentali vogliano contrastare pacificamente le forme di capitalismo di stato, dell'Urss e di altri paesi dell'est europeo e del «terzo mondo», mediante un'analoga trasformazione strutturale interna.

E' invece molto più probabile che si accentuino scontri acuti, pressioni e interventi militari⁵, soprattutto nei riguardi dei paesi del «terzo mondo». Ma i contrasti sono già molto acuti, e si inaspriranno ancora più in futuro, anche nei paesi capitalisti occidentali, soprattutto in quelli più subordinati all'imperialismo americano: per quel che riguarda l'Europa, ad esempio, nei paesi mediterranei, Italia, Francia, Spagna. In questi paesi, vasti settori sociali e politici hanno al centro dei propri programmi, al di là di divergenze interne tutt'altro che trascurabili, la costruzione di economie a predominante capitalismo di stato, in cui lo stato svolga appunto un

ruolo preminente, lasciando sopravvivere il capitalismo «privato» nella piccola e media industria, nelle campagne e nel commercio, ma costringendolo a inserirsi, in posizione subordinata, all'interno di programmi generali pianificati di produzione e distribuzione, diretti dall'apparato statale.

E' indubbio che le fortune di questa prospettiva, oltre che dipendere dallo scontro di classe all'interno dei singoli paesi e da come la classe operaia e le masse lavoratrici sosterranno simili progetti, saranno condizionate anche dal maggiore o minore peso che i paesi a capitalismo di stato si conquisteranno a livello mondiale e, da un punto di vista strutturale, dai più o meno rilevanti progressi del loro modello economico. Per questo, anche, è così importante seguire con attenzione e capacità di indagine gli sviluppi delle contraddizioni che scuotono l'Urss e gli altri paesi a capitalismo di stato.

Note

1. Anche in alcuni paesi capitalistici occidentali una fase essenziale dell'accumulazione o un'intensificazione consistente di essa è avvenuta sotto regimi fortemente centralizzati, caratterizzati da forme di identità tra partito «unico» e stato, da massicci interventi e forme di controllo e coordinamento statale nell'economia (fascismo in Italia, nazismo in Germania, in parte il Giappone dell'inizio del secolo e degli anni precedenti la seconda guerra mondiale). Ma, in questi casi, non è esistita una vera e propria pianificazione né una reale direzione dello stato sull'intera economia. Si è trattato piuttosto delle prime consistenti forme di capitalismo «misto», dominato dagli interessi del capitale privato ma controllato da interventi statali centralizzati, in funzione di sostegno «anticrisi» all'iniziativa privata, di coordinamento, di impulso diretto alla costituzione o al rafforzamento dei gruppi monopolistici.
2. Ci si potrebbe richiamare agli Stati Uniti dell'ottocento, con tutta la loro apparente carica progressista ma con la realtà di un paese che stava creando tutte le condizioni per una grande espansione imperialistica (creazione del mercato interno unificato, alta concentrazione della produzione e del capitale, fusione del capitale bancario e industriale, formazione di monopoli, conquista di territori): il tutto accompagnato dai massacri delle popolazioni indigene e dalla trasformazione della compravendita di schiavi in schiavitù salariale.
3. Mattick, *op. cit.*, pp. 359-60. A favore della relativa superiorità del capitalismo di stato in genere nei confronti del capitalismo «privato», sembra pronunciarsi Engels, ad esempio in un passo dell'*Antiübring*: «In un modo o

nell'altro, con trust o senza trust, una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo stato, deve alla fine assumerne la direzione. La necessità della trasformazione in proprietà statale si manifesta innanzitutto nei grandi organismi di comunicazione: poste, telegrafi, ferrovie. Se le crisi hanno rivelato l'incapacità della borghesia a dirigere ulteriormente le moderne forze produttive, la trasformazione dei grandi organismi di produzione e di traffico in società anonime e in proprietà statale mostra che la borghesia non è indispensabile per il raggiungimento di questo fine. Tutte le funzioni sociali del capitalista sono oggi compiute da impiegati salariati» (ed. cit., pp. 296-7). E in una nota, Engels precisa ulteriormente: «Io dico: deve (assumerne la direzione). Infatti, solo nel caso in cui i mezzi di produzione o di comunicazione si sono effettivamente sottratti al controllo delle società anonime, in cui quindi la statizzazione è diventata economicamente inevitabile, solo in questo caso essa, anche se viene compiuta dallo stato attuale, rappresenta un progresso economico, il raggiungimento di un nuovo stadio preliminare nella presa di possesso di tutte le forze produttive da parte della società» (ibidem).

4. Mattick, *op. cit.*, p. 317.
5. «La tendenza generale verso il capitalismo di stato deve essere arrestata perché la continua espansione di un sistema implica la contrazione dell'altro. La guerra fredda che agita il mondo è connessa non a una lotta in corso tra capitalismo e socialismo ma a una divergenza di interessi tra sistemi di produzione di capitale organizzati completamente o solo in parte dallo stato». (Mattick, *op. cit.*, p. 375). A parte la valutazione sul ruolo della lotta socialista nell'attuale crisi dell'imperialismo, è pur vero che il contrasto Usa-Urss verte prevalentemente sull'ostilità del capitalismo «privato» americano e occidentale verso l'estensione delle forme di capitalismo di stato (che si appoggiano all'Urss) e verso la conseguente riduzione dei mercati «aperti».

LE «RIFORME» IN URSS

Con la pubblicazione dell'articolo di Evsei Liberman *Piano, profitto, premi*, il 9 settembre 1962 la «Pravda» apre ufficialmente il dibattito sulle cosiddette «riforme economiche» in Urss.

In questo dibattito — che vede protagonisti, oltre a Liberman, accademici ed economisti come Trapeznikov, Vaag, Zakharov nonché dirigenti statali e d'azienda — confluiscono vari elementi teorici e politici. In sostanza, le proposte di «riforma» fanno seguito a una serie di contraddittorie e disorganiche iniziative riformistiche della direzione kruscioviana, e hanno come obiettivo quello di ovviare alle difficoltà di funzionamento della struttura economica sovietica.

La comune ideologia, che sollecita le «riforme», deriva dalle teorie staliniane sull'utilizzazione organica di meccanismi capitalistici classici: «redditività» aziendale, diseguaglianze salariali legate alla produttività, proprietà cooperativa nell'agricoltura, scambio di merci, notevole limitatezza dei consumi popolari. Ma, oltre a questo elemento comune che unifica tutte le correnti «riformatrici», emergono due tendenze, espressioni di interessi diversi seppur interni a una logica comune¹. Una tendenza ritiene che nella struttura economica sovietica vadano introdotti, esaurita la fase di primitiva accumulazione, correttivi «liberistici», ossia vada ridimensionato il ruolo dello stato, del Pcus e delle strutture economiche centrali del piano, a favore dell'autonomia dell'impresa e del pieno funzionamento delle leggi del profitto e del mercato. Buona parte dei settori legati più direttamente alla gestione e agli utili delle aziende industriali e agricole sostengono questa corrente «riformatrice».

Una seconda tendenza sostiene invece che una crisi lacerante sconvolgerebbe la struttura sovietica qualora meccanismi «liberistici» vi prendessero il sopravvento,

proprio in una fase in cui il controllo e la gestione di tutto il meccanismo economico attraverso il capitale finanziario e i grandi mezzi di produzione industriale, da parte dello stato e del Pcus, agevolano il rafforzamento imperialista dell'Urss nel mondo e, anzi, ne costituiscono un'essenziale premessa. Questa tendenza, diretta espressione della «borghesia di stato», ritiene che le «riforme» debbano limitarsi a una trasformazione essenzialmente tecnica che, mentre concede miglioramenti economici ai dirigenti e a una parte dei lavoratori delle aziende più produttive, aumenti in generale l'efficienza della produzione e la subordinazione dei lavoratori, senza intaccare nella sostanza il potere centrale.

La storia delle «riforme» è, a ben vedere, la storia dell'incontro e scontro a fasi alterne tra queste due tendenze di fondo. Le pagine che seguono sono una ricostruzione, seppur parziale, dello svolgersi del dibattito e dell'applicazione delle «riforme» stesse. In prevalenza i soggetti sono i rappresentanti delle tendenze ideologico-politiche citate. Apparentemente estranee ne sono la classe operaia e le masse popolari: ciò, almeno, è quanto sembra da tutto ciò che perviene in qualche modo nell'occidente capitalistico. Ma l'andamento alterno delle «riforme» è anche e soprattutto storia di contraddizioni non risolte e non risolvibili e che, come tali, lasciano aperta la strada all'iniziativa operaia, se essa saprà darsi teoria e strumenti politici adeguati.

Nota

1. Questo riferimento a due orientamenti ideologico-politici ben distinti può sembrare schematico. In effetti, i confini tra le due posizioni sono sovente sfumati ed esistono molte posizioni intermedie. Ma ci pare che, considerando tutto lo svolgersi delle «riforme», la nostra generalizzazione non risulti affatto arbitraria.

L'articolo di Liberman sulla «Pravda»

Le proposte che Liberman avanza nel suo articolo¹ erano state già anticipate a grandi linee dallo stesso economista e da altri (Atlas, Zakharov, Vaag ecc.) negli ultimi anni '50. Esse sono il risultato di una lunga elaborazione che si avvale anche di materiale sperimentale (inchieste di fabbrica, applicazione parziale di alcune proposte ecc.) prodotto prevalentemente nel laboratorio economico del *sovmarkhoz* di Kharkov. Prima di apparire sulla «Pravda», le proposte di Liberman erano passate al vaglio del consiglio scientifico dell'accademia delle scienze sovietica. Nell'aprile 1962, il consiglio aveva deciso di appoggiare le idee sostenute da Liberman e dagli altri economisti «riformatori» e di estendere anche in altre zone gli esperimenti già in corso nella regione di Kharkov. Dunque, l'articolo che appare sulla «Pravda» ha alle spalle un consenso di massima da parte degli organi ufficiali sovietici.

Analizzare lo scritto di Liberman è relativamente semplice, data la concretezza del contenuto. Si tratta di un elenco di obiettivi, quasi catalogati in ordine di importanza. Obiettivi che, a loro volta, possono essere sintetizzati in cinque punti.

1.

Il cuore dell'intera proposta consiste nell'invito a sostituire nelle aziende sovietiche gli indici di piano quantitativi (cioè legati al volume della produzione globale) con indici di «profitto», ossia basati sul rapporto tra guadagno dell'impresa e spese sostenute nella produzione.

La ricerca del massimo profitto aziendale era stato un tema economico tenuto in grande considerazione durante tutta la gestione kruscioviana. Però, l'introduzione di obiettivi e di indici di profitto accanto al permanere di un gran numero di indici puramente

«quantitativi» aveva ostacolato l'instaurazione di un sistema coerente e agevolato l'oscillare tra un'organica applicazione dei principi del profitto e un ritorno ai vecchi indici del periodo di «industrializzazione a tappe forzate». Ciò che Liberman propone è di affidare agli indici di profitto il ruolo di indici-guida nella pianificazione a tutti i livelli, procedendo a una progressiva eliminazione di tutti gli indici quantitativi «superflui»². Liberman tiene a precisare che il profitto va inteso come un espediente «tecnico» al fine di un funzionamento più equilibrato e senza sprechi della produzione. Egli sostiene tra l'altro: «Alcuni economisti affermano che non si può sottolineare troppo la funzione del profitto, trattandosi di un indice proprio dell'economia capitalistica. Ciò è falso! Il profitto nel socialismo non ha nulla in comune col profitto capitalistico. La sostanza da noi è completamente diversa»³.

Liberman si guarda bene dal dilungarsi troppo su questa «sostanza completamente diversa». Comunque, a togliere dubbi sulla natura — tutt'altro che tecnica — di questa proposta, provvede la seconda parte della proposta stessa. Infatti Liberman ritiene assolutamente indispensabile, pena la vanificazione di ogni effetto positivo sull'attività delle aziende, che ogni incentivo materiale per i lavoratori sia legato al profitto delle rispettive imprese, attraverso «scale» salariali che determinino, in base agli aumenti di produttività realizzati, il premio destinato ai «collettivi» aziendali. Secondo Liberman, si deve operare risolutamente sulla struttura stessa del salario, aumentando le parti legate alla produttività rispetto a quelle fisse, indipendenti dalla «redditività», e legando le condizioni di vita dei lavoratori ai profitti delle aziende che impiegano la loro forza-lavoro.

Ovviamente, ciò comporta un'ulteriore frammentazione sociale e politica all'interno della classe operaia. Ma, anche da un punto di vista di mero interesse economico, l'incentivazione proposta da Liberman è del tutto svantaggiosa per i lavoratori. Osserviamo ad esempio il rapporto tra profitto aziendale raggiunto e incentivo offerto ai lavoratori nella tabella, presentata da Liberman nell'articolo⁴, che riguarda l'attività quinquennale di 24 aziende del settore meccanico (regione di Kharkov):

SCALA DI INCENTIVI AZIENDALI

Redditività (quantità per- centuale di profitto otte- nuto)	fino al 5%	dal 5,1 al 10%	dal 10 al 20%	dal 20 al 30%	dal 30 al 45%	dal 45 al 60%	oltre il 60%
Incentivi (in copechi per 1 rublo * di fondi)	0	2,1	3	3,9	4,4	4,9	5,3

* 1 rublo = 100 copechi

Commentando questa tabella, Liberman afferma tra l'altro: «Il meccanismo consiste, in primo luogo, nel fatto che quanto maggiore è la redditività tanto maggiore è il premio. Ad esempio, se la redditività aumenta da 5,1% al 61%, ossia di 12 volte, il premio dell'azienda sale da 2,1 copechi a 5,3 copechi, ossia di 2,5 volte. Ciò garantisce all'azienda un forte stimolo materiale all'aumento della redditività»⁵. Buona parte del senso della proposta di Liberman è spiegata da queste scarse cifre e dal commento, apparentemente paradossale, dell'economista. Se il profitto aziendale aumenta di 12 volte, il premio per i lavoratori sale di 2,5 volte: e ciò rappresenterebbe un «forte stimolo» per essi⁶! Liberman commenta con mirabile schiettezza: «Ciò che importa qui è il meccanismo e non la grandezza dell'incentivo»⁷.

2.

Altro aspetto essenziale della linea «libermaniana» è la richiesta di una grande autonomia di decisione, rispetto al piano centrale, da parte delle aziende. L'impresa deve avere — secondo Liberman — «il massimo di libertà nell'impiego della sua parte di profitto», poiché «è l'azienda che meglio di tutti sa come valorizzare le proprie riserve produttive»⁸. L'azienda, cioè, deve diventare una struttura con una propria vita autonoma e con interessi specifici riconosciuti e garantiti. «Il sistema proposto — precisa l'economista — si basa sul principio: ciò che è vantaggioso alla società deve essere vantaggioso ad ogni singola azienda»⁹. All'impresa deve essere consentita una «personificazione» giuridica e sostanziale e va sempre ricercata una compatibilità tra gli interessi di questa struttura «autonomizzata» e quelli della società in generale.

E' ovvio, però, che una simile «liberalizzazione» non potrebbe fermarsi a metà. Se la società sovietica applicasse il principio del «vantaggio reciproco» tra azienda e collettività — quale viene proposto da Liberman — dovrebbe anche, almeno in linea di principio, accettare che, in assenza di vantaggi effettivi, le aziende seguano una linea che privilegi gli interessi propri, o meglio dei propri gruppi dirigenti. Se, tanto per fare un esempio, in un'azienda devono essere introdotte nuove tecniche — utili alla società in quanto più redditizie e in quanto capaci di far risparmiare energia umana — che però impedissero per una lunga fase all'impresa di realizzare profitti a causa di ingenti spese di ammortamento, il gruppo dirigente aziendale (e probabilmente gli stessi operai, qualora accettassero il sistema di incentivazione proposto) avrebbe buone ragioni per cercare di non applicare le nuove tecniche¹⁰. Inoltre, secondo le proposte di Liberman, agli organismi centrali del piano spetterebbe solo l'indicazione degli «indici del volume di produzione per voce merceologica e i termini di consegna»¹¹. Per il resto, essi dovrebbero divenire «centri di coordinamento della pianificazione di base»¹², ossia registrare i vari piani aziendali e cercare di coordinarli *a posteriori*.

E' questo, evidentemente, l'aspetto più controverso della linea «libermaniana», in quanto è quello che può mettere in discussione — seppure nell'articolo questo spirito «eversivo» non appaia palesemente — il potere della «borghesia di stato», e che può accrescere l'influenza e il ruolo dei settori più legati alla direzione delle imprese. Seppure è vantaggioso per la «borghesia di stato» scaricare direttamente sulle direzioni aziendali i contrasti con i lavoratori, la realizzazione di un'effettiva autonomia aziendale — anche sul piano degli investimenti, delle vendite, dei prezzi — toglierebbe buona parte delle funzioni e del potere alle strutture centrali del piano e, di conseguenza, alla stessa «borghesia di stato». Su questo punto, dunque, è destinata a concentrarsi la contraddizione tra settori che, pur vivendo tutti dello sfruttamento della forza-lavoro, hanno anche interessi diversi e, in certa misura, lottano o per modificare a proprio favore o per difendere la vigente distribuzione del profitto e i rapporti di potere. Si tratta, insomma, di una contraddizione «inter-borghese» da cui poco da sperare hanno le masse lavoratrici. Comunque, vedremo

come proprio questo sia l'aspetto delle «riforme» proposte che procederà più a rilente e che, in ogni caso, non verrà mai accettato nella versione «libermaniana»: il che farà anche affermare a molti osservatori la totale inapplicabilità in Urss delle «riforme» stesse.

3.

I punti che seguono potrebbero a buon diritto rientrare nei primi due, di cui in parte costituiscono dirette conseguenze. Ma, avendo una loro relativa autonomia e un interesse specifico, possono essere trattati a parte.

Innanzitutto, la questione dei prezzi. Già Stalin, negli ultimi anni di vita, aveva ripetutamente invitato a tener conto della legge del valore¹³ nella formazione dei prezzi, per porre termine al caos esistente in questo settore. Ma questo poteva realmente avvenire solo se alle aziende fosse stata offerta ampia libertà nella formazione dei prezzi stessi: cosa che Stalin, molto attento ai rapporti di potere tra «borghesia di Stato» centrale e settori più legati alle aziende, si guardava bene dal concedere. Liberman richiede ampia «elasticità» nella formazione dei prezzi, facendo notare come tutte le misure proposte — e fin qui analizzate — rischino la completa vanificazione se «a causa degli squilibri nella formazione dei prezzi, alcune produzioni risultino altamente redditizie e altre deficitarie»¹⁴.

E gli indici principali, che contribuiscono a formare i prezzi, risulteranno — secondo Liberman — «alterati se [...] imposti alle aziende dall'alto. Occorre invece lasciare alle aziende la possibilità di calcolare esse stesse il sistema di indici più efficiente per raggiungere l'obiettivo finale: ottenere la migliore produzione effettivamente richiesta dai consumatori e la massima redditività. Senza tale libertà di manovra non è possibile elevare l'efficienza della produzione. Si può parlare quanto si vuole dell'ampliamento dei poteri delle aziende, ma non lo si attua»¹⁵. In altri termini, secondo l'economista, è inutile stabilire profitto e incentivi materiali come criteri-guida per migliorare la produzione, se poi le aziende non hanno la libertà di fissare i prezzi secondo la richiesta del mercato, in modo da ottenere il massimo profitto.

4.

Conseguenza diretta della corsa al massimo profitto aziendale deve essere — a parere di Liberman — il più

intenso sfruttamento dei mezzi di produzione e della forza-lavoro: in particolare, l'eliminazione di quella che l'economista chiama «manodopera eccedente»¹⁶. Poiché il profitto verrebbe calcolato in percentuale sui fondi in dotazione dell'azienda, quest'ultima — seguiamo sempre il ragionamento di Liberman — «dovrà tendere al massimo carico delle attrezzature [...] sarà interessata a aumentare i turni e lo sfruttamento delle attrezzature disponibili [...] cercherà di ridurre al massimo i costi di produzione [...]. Infine — ed è questo l'aspetto più importante — le aziende cercheranno di elevare al massimo la produttività del lavoro. Esse cesseranno di pretendere e impiegare forza-lavoro eccedente. Tali eccedenze ridurrebbero la produttività e quindi anche i fondi di incentivo»¹⁷.

L'obiettivo dichiarato è, quindi, la compressione dei salari-base, il pieno sfruttamento della forza-lavoro e delle attrezzature, lo «soltimento» dei lavoratori impiegati in ciascuna azienda. E' certo questo l'aspetto delle proposte «libermaniane» che riscuoterà maggiori consensi all'interno della direzione sovietica e che troverà, nel giro di pochi anni, ampia applicazione in «esperimenti» come quello di Schekino, solo per citare il più famoso.

5.

Se il principio della concorrenza e dell'eliminazione dal processo produttivo dei lavoratori «in sovrannumero» riguarda essenzialmente la classe operaia, esso — secondo Liberman — va però esteso alle aziende nel loro complesso. Anche per esse — e quindi per il suo personale dirigente in primo luogo — va introdotto il principio dell'emarginazione o dell'eliminazione delle strutture deficitarie. Questo principio verrà ripreso e trattato in maniera approfondita da altri economisti. Nell'articolo, Liberman si limita a richiedere, senza proporre particolari modalità o regole, che alle aziende venga lasciata ampia libertà di concorrere e di competere tra di esse per ottenere i migliori risultati nella «gestione aziendale». Apparentemente, si tratta di un semplice invito a sollecitare forme di emulazione competitiva, ma nel corso del dibattito la proposta assumerà un significato diverso e più sostanziale quando verranno precisate le forme di questa «concorrenza» tra aziende.

Note

1. Cfr. *Piano e profitto nell'economia sovietica* a cura di Lisa Foa, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 19-28.
2. In realtà, l'unico indice quantitativo di cui Liberman parla è quello che riguarda il volume globale di produzione minimo che ogni azienda deve garantire.
3. *Piano e profitto*, cit., p. 24.
4. Ivi, p. 20.
5. Ivi, p. 21.
6. Inoltre, queste cifre, già indicatrici di come si voglia intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro, vanno ancora «tarate» in negativo per i lavoratori non altamente qualificati. Infatti, il premio complessivo viene distribuito in maniera differenziata tra le varie componenti impiegate nell'azienda: la parte del leone la fanno il personale direttivo e i tecnici «superiori». Quindi lo «stimolo materiale», oltre a essere uno degli elementi caratterizzanti la produzione capitalistica classica, si rivela, almeno in questo caso, un vero e proprio imbroglio per gli operai, mentre sollecitato così a intensificare i ritmi di lavoro.
7. *Ibidem*: la frase è sottolineata nel testo.
8. Ivi, p. 23.
9. Ivi, p. 24.
10. Bisogna dire che ciò avveniva già anche indipendentemente dalle «riforme», in quanto i dirigenti d'azienda, impegnati a far rispettare gli indici quantitativi del piano, erano per lo più restii a innovazioni che stravolgessero la normale *routine* dell'azienda.
11. Op. cit., p. 19.
12. Ivi, p. 23.
13. Cfr., a questo proposito, l'introduzione a questo volume.
14. Op. cit., p. 24.
15. Ivi, p. 26.
16. Ivi, p. 22.
17. *Ibidem*.

Altri interventi nel dibattito. Il pagamento dei «fondi produttivi»

Accanto alle posizioni di Liberman se ne presentano subito altre. Poiché gli scritti che appaiono in questo periodo si pronunciano prevalentemente su specifici aspetti delle proposte di «riforma» e meno sovente in termini globali e teorici (almeno per ciò che riguarda il materiale a nostra disposizione), non è sempre facile capire se esistano differenze essenziali tra le posizioni di alcuni economisti o se a volte si tratti di differenze «tecniche».

Si può, grosso modo, stabilire una linea di demarcazione tra quegli economisti che condividono in linea di massima le proposte di Liberman (ruolo del profitto, autonomia aziendale, massima produttività, eliminazione forza-lavoro e aziende «superflue» ecc.) e quelli che ne vorrebbero vedere applicato solo qualche aspetto anti-operaio, non affidando però alle aziende più potere di quanto ne abbiano al momento. La maggioranza degli economisti più conosciuti, che intervengono tra il 1962 e il 1964 con scritti o discorsi sul tema, sembra riconoscersi ampiamente in tutto l'arco delle questioni poste da Liberman. Osserviamo gli aspetti più interessanti di questi interventi, soprattutto rispetto a problemi trattati solo marginalmente nell'articolo di Liberman: ossia la formazione dei prezzi e il pagamento, da parte delle aziende, dei mezzi di produzione usati.

Birman e Belkin¹, ad esempio, commentano sulle «Izvestia» del 29 novembre 1962 le decisioni prese dalla sessione di novembre del Cc del Pcus — riguardo alle misure necessarie per migliorare l'attività economica² — e, seppure in forma indiretta, si pronunciano sulle proposte di Liberman.

I due economisti si preoccupano che vengano fissati criteri unitari, chiari e definitivi per ciò che riguarda la formazione e la distribuzione del profitto, nonché per

ciò che concerne la formazione dei prezzi: solo così si può mettere l'azienda — dicono Birman e Belkin — nelle condizioni ottimali per ricercare effettivamente il massimo profitto. «Se si applica una norma unitaria di profitto, cade la necessità di una pianificazione del profitto per ogni singola azienda: è sufficiente stabilire che tutte le aziende devono versare all'anno tanti copechi di profitto per ogni rublo di fondi ad esse assegnati dallo stato e trattenere a propria disposizione la parte restante»³. Ma ciò non è comunque sufficiente se non si risolve il problema della fissazione dei prezzi: questi — secondo Birman e Belkin — devono «riflettere effettivamente le spese sociali di produzione»⁴.

Quello che i due economisti chiedono è la formazione di «prezzi di produzione», ossia l'immissione nel prezzo di ogni merce di tutti gli elementi che hanno contribuito alla sua produzione (ivi compreso il valore trasmesso dai mezzi di produzione «fissi»), più una percentuale di profitto: in parole povere, un funzionamento dei prezzi secondo la legge del valore, eliminando ogni elemento «correttivo». Essi affermano (e in ciò concordano con altri famosi economisti, come Atlas, Vaag e Zakharov): «I prezzi all'ingrosso devono essere formati dal costo di produzione medio di settore più il profitto risultante dalla moltiplicazione dei fondi fissi e circolanti necessari alla produzione di quei beni, per la norma media nazionale di profitto, ossia come prezzi di produzione»⁵. Si richiede cioè di stabilire completamente l'equazione capitalistica prezzo-spesa di produzione + saggio medio di profitto! Ma, per far questo, bisognerebbe innanzitutto fissare con precisione i prezzi degli stessi mezzi di produzione e introdurre il pagamento di questi da parte delle aziende e non più la distribuzione per «contingentamento» gratuito: nonché il commercio degli stessi mezzi di produzione, per i quali pure dovrebbe valere compiutamente la legge del valore e quindi il passaggio attraverso la compravendita. E' quanto infatti viene richiesto da altri partecipanti al dibattito, innanzitutto dai già citati Vaag e Zakharov.

Intervenendo sulla rivista «Voprosy ekonomiki», all'inizio del 1963, i due economisti si inoltrano ancora più avanti dello stesso Liberman sulla strada delle «riforme». La proposta di Vaag e Zakharov è quella di assumere sempre «come criterio principale di valutazione e di stimolo dell'attività aziendale il profitto dell'azien-

da, introducendo contemporaneamente il principio di remunerazione dei fondi produttivi»⁶. In un certo senso, la proposta corregge e completa quella di Liberman: l'obiettivo che i due economisti si propongono è quello di evitare una corsa indiscriminata alla massima redditività, che sfrutti più la gratuità dei mezzi di produzione «fissi» che la forza-lavoro e che raggiunga il «massimo carico» più nei confronti dei macchinari che dei lavoratori. Secondo Vaag e Zakharov, infatti, il principale motivo di deficienze produttive è da addebitarsi alla gratuità dei mezzi di produzione, che solleciterebbe una vasta serie di abusi di ogni genere⁷.

La soluzione ottimale sarebbe dunque quella di introdurre il criterio della «remunerazione dei fondi produttivi» da parte delle aziende: «L'introduzione nel sistema di calcolo economico del principio di remunerazione dei fondi produttivi (e quindi l'inclusione nel valore dei prodotti di quote percentuali sugli investimenti) escluderebbe la possibilità di un loro uso irresponsabile e comporterebbe un forte miglioramento dell'intero sistema di pianificazione e direzione dell'economia»⁸. Vaag e Zakharov sanno bene, evidentemente, che ciò significherebbe, se applicato integralmente, gettare le premesse per la libera compravendita dei mezzi di produzione. Essi prevedono infatti che l'esistente sistema dei «contingenti» gratuiti di mezzi di produzione, assegnati dallo stato alle aziende, verrà superato con l'applicazione delle «riforme»: «Gradualmente sarà pure possibile rinunciare alla distribuzione centralizzata dei materiali per contingenti di assegnazione (la quale in sostanza è una specie di sistema di tesseramento) e passare ad un sistema di ordinazioni sulla base di accordi bilaterali diretti tra consumatore e fornitore, con una rigida regolamentazione dei termini di consegna e col pagamento di penalità in caso di danni causati all'azienda consumatrice dal mancato adempimento delle condizioni di consegna da parte del fornitore»⁹. Lo stato diverrebbe, se accettasse questi criteri, fornitore di mezzi di produzione e le aziende veri e propri acquirenti, con tanto di contrattazione bilaterale sui prezzi e con tanto di multe per chi non dovesse rispettare i termini di consegna. In effetti, due anni dopo, questi principi troveranno parziale applicazione nei regolamenti aziendali approvati dal Cc del Pcus, che consentiranno ufficialmente il commercio di alcuni mezzi di produzione.

Sul tema della remunerazione dei fondi produttivi e del commercio dei mezzi di produzione, intervengono anche altri celebri economisti. Ad esempio, Nemcinov, in un articolo¹⁰ sulla «Pravda», che segue a breve distanza quello di Liberman, afferma: «E' maturata la necessità di eliminare la gratuità dei mezzi fondamentali di produzione assegnati dalla società ad ogni collettivo aziendale»¹¹. Una diretta conseguenza sarebbe la compravendita dei mezzi di produzione tra aziende e stato. Aggiunte Nemcinov: «E' tempo che i rifornimenti materiali siano trasferiti al commercio statale, anziché essere distribuiti in base al sistema estremamente complesso delle assegnazioni statali»¹².

Altri economisti insistono sul fatto che «non vi può essere alcuna obiezione teorica contro il commercio dei mezzi di produzione» (Ioffe) e che, dunque, si tratta di passare senza indugi alla sostituzione della assegnazione tramite pianificazione centralizzata dei mezzi di produzione con il «libero commercio all'ingrosso» (Lokscin) di essi. Tra i vari e complessi problemi che l'applicazione di un criterio del genere comporterebbe, c'è quello della valutazione sulle possibilità delle aziende di sostenere o meno il peso della compravendita dei mezzi di produzione e, in particolare, la questione di quale sorte vada riservata alle aziende «deficitarie», che verrebbero in pratica stroncate nel caso di applicazione integrale del principio della compravendita dei mezzi di produzione. Liberman aveva parlato, nel suo articolo, di «emulazione» tra imprese. Nemcinov propone criteri di selezione tra le imprese tramite strumenti, gestiti direttamente dallo stato «committente», che possano valutare rigorosamente la floridità dell'azienda fornitrice¹³. Zaxharov considera opportuno che, ai fini di una regolare selezione tra imprese, l'assegnazione delle ordinazioni statali avvenga sulla base di concorsi: «Il concorso esprime l'emulazione tra le imprese per offrire allo stato le condizioni più vantaggiose per la produzione di determinati prodotti. Ogni azienda potrà partecipare al concorso ma l'ordinazione sarà assegnata all'azienda che ne assicurerà l'esecuzione più vantaggiosa e rapida [...]. I prezzi saranno proposti dalle stesse aziende»¹⁴. Naturalmente, per le aziende che non riuscissero a inserirsi positivamente in questo meccanismo, il destino dovrebbe essere simile a quello di ogni azienda deficiente in una società capitalistica: cioè «dovrebbe essere eliminata in

via di principio la possibilità stessa di una loro esistenza»¹⁵.

Note

1. Birman-Belkin, *Prezzo e profitto*, in *Piano e profitto nell'economia sovietica*, a cura di Lisa Foa, ed. cit., pp. 36-40.
2. Nel suo rapporto, Krusciov aveva trattato questioni come l'impiego del profitto quale indice-base dell'attività aziendale e la formazione dei prezzi.
3. Birman-Belkin, *op. cit.*, p. 37.
4. Ibidem.
5. Ivi, p. 38.
6. Vaag-Zakharov, *Remunerazione dei fondi produttivi e profitto dell'azienda*, in *Piano e profitto nell'economia sovietica*, ed. cit., p. 67.
7. «Le macchine, le attrezzature e i fondi produttivi di base sono praticamente gratuiti. Per i fondi produttivi che le aziende ricevono dallo stato esse versano al bilancio statale solo le quote di reintegrazione che non sono affatto sufficienti. La gratuità degli investimenti e la mancanza di un interesse materiale diretto dei collettivi aziendali all'uso efficiente dei fondi produttivi spiegano la serie di deficienze inerenti all'impiego e al carico delle attrezzature produttive nella nostra industria», *op. cit.*, p. 56.
8. Vaag e Zakharov, *op. cit.*, p. 57.
9. Ivi, p. 59.
10. Nemcinov, *Obiettivo pianificato e incentivo materiale: a proposito delle proposte di Liberman* («Pravda», 21 settembre 1962), in *Piano e profitto*, cit., pp. 29-35.
11. Nemcinov, *op. cit.*, p. 32.
12. Ivi, p. 35.
13. Ivi, p. 33. Nemcinov sintetizza il suo pensiero con la seguente affermazione: «Agli enti del piano spetta di scegliere le aziende cui è economicamente vantaggioso ordinare determinate forniture di merci».
14. «Kommunist» n. 15, 1964.
15. Vaag e Zakharov, *op. cit.*, p. 64.

La seconda fase del dibattito nel 1964

La distinzione che operiamo, a proposito del dibattito sulle «riforme», tra le date del 1962 e del 1964 è prevalentemente una distinzione di comodo, in quanto non vi è una vera e propria interruzione del dibattito stesso. Nel corso del 1963, a livello accademico, sulla stampa e in parte nelle aziende (ma riguarda dirigenti e tecnici: gli operai hanno ben scarse possibilità di intervenire con autorità nel merito delle questioni essenziali!), la discussione prosegue¹. Le date orientative si riferiscono quindi soprattutto ai due momenti in cui la «Pravda» fa il punto e rilancia, con interventi autorevoli, le questioni che la direzione sovietica considera essenziali. Inoltre, a queste date vanno riferiti i contributi teorici più organici di alcuni celebri economisti: se nel 1962 il punto di riferimento era stato il saggio di Liberman, nel 1964 sono due articoli, uno di Nemcinov sulla rivista «Kommunist»² e uno dell'accademico Trapeznikov sulla «Pravda», a orientare e a dare organicità al dibattito.

Il primo riguarda soprattutto i problemi trattati l'anno precedente da Zakharov, ossia la formazione dei prezzi, la remunerazione dei fondi produttivi e la compravendita dei mezzi di produzione. Le proposte qui si fanno più precise e dettagliate. Dietro la sollecitazione a introdurre il pagamento dei fondi produttivi e a estendere anche ai mezzi di produzione il commercio all'ingrosso, in sostituzione della loro distribuzione gratuita, vi è anche in Nemcinov la convinzione che solo il pieno funzionamento, senza ostacoli «imposti», di una serie di meccanismi economici propri del capitalismo «privato» possa risolvere gli squilibri e le contraddizioni dell'economia sovietica. Se in Urss le cose non funzionano — secondo Nemcinov — la colpa non è dei meccanismi capitalistici già adottati, bensì è la permanenza di

zone «franche», ove le leggi capitalistiche non possono operare pienamente, che ostacola il corretto funzionamento dell'economia.

Il problema, dunque, non è quello di ridurre l'influenza e l'estensione della produzione mercantile³, bensì quello di allargare la penetrazione di entrambe: «La permanente scarsità di determinate risorse materiali e tecniche è soprattutto determinata dal fatto che continuiamo a considerare i rifornimenti non come prodotti, con le loro leggi di scambio equivalenti, ma come oggetti di scambio diretto. Nel settore dei rifornimenti materiali-tecnici noi continuiamo ad applicare una specie di tesseramento. Affinché il processo di scambio equivalente possa svolgersi ininterrottamente, i prodotti delle aziende statali devono entrare nel processo di scambio attraverso il meccanismo del commercio statale all'ingrosso»⁴. Niente scambi diretti, dunque, niente gratuità e distribuzione senza pagamento di equivalenti dei mezzi di produzione: tutto è merce — afferma Nemcinov — che tutto passi attraverso il mercato e lo scambio regolato dalla legge del valore!

Le aziende, in particolare, devono poter liberamente contrattare con lo stato, fissare i prezzi ai quali sono «disposte» a lavorare; allo stato spetterà poi di scegliere tra chi offre le migliori condizioni: «Ogni azienda deve presentare in anticipo agli enti del piano le proprie proposte circa le condizioni alle quali è disposta ad eseguire una determinata ordinazione del piano (indicando l'assortimento dei prodotti, la qualità, i termini di consegna, i prezzi). Gli organi del piano devono assegnare le ordinazioni alle aziende che offrono condizioni più vantaggiose ai fini generali»⁵. Condizione essenziale perché l'ordinazione sia rispettata dall'azienda è, secondo Nemcinov, che «il prezzo sia accettabile sia per l'ente pianificatore sia per l'azienda»⁶. Niente di diverso, insomma, da quanto comunemente avviene nelle ordinazioni, nei contratti e nelle commesse che ogni stato capitalista fa a singole aziende private o alle stesse proprie aziende!

Nemcinov si augura anche che i poteri aziendali si estendano fino a permettere una determinazione unilaterale dei prezzi da parte delle varie imprese, almeno per una vasta serie di prodotti che non siano quelli «essenziali di base» e purché venga rispettato il criterio di formazione dei prezzi secondo la ben nota equazione

prezzo=spese di produzione+saggio medio di profitto. Per una serie di prodotti «essenziali», invece, egli suggerisce la formazione di un fondo statale di regolazione dei prezzi che abbia il compito di adeguare i prezzi stessi, periodicamente, «a quelli che derivano dal rapporto tra produzione e consumo e dal rapporto tra domanda e offerta»⁷. Infine, solo per «un numero limitato di prodotti di particolare importanza dovrebbero essere stabiliti prezzi fissi, raramente soggetti a variazioni»⁸.

A questo articolo di Nemcinov fa seguito, sempre sulla rivista «Kommunist», una serie di altri interventi di economisti e dirigenti di settori industriali o di grosse aziende. La maggioranza degli interventi si dichiara favorevole alle proposte di Nemcinov, che allargano, precisano, in parte correggono quello che era stato il nucleo teorico originale esposto da Liberman nel 1962. Ad esempio, Zakharov⁹ — che può considerarsi tra i precursori delle «riforme» — si dichiara pienamente favorevole; suggerisce anche di introdurre nei rapporti tra stato e imprese il principio del «risarcimento», in caso di danni causati dallo stato e dagli enti del piano all'attività economica delle aziende. Altrettanto d'accordo è Ioffe¹⁰, che ripropone la graduale sostituzione del «contingentamento» gratuito dei mezzi di produzione con il libero commercio all'ingrosso degli stessi; e favorevoli sono anche altri economisti meno noti e una serie di dirigenti d'azienda e tecnici.

Tra gli oppositori, critici verso le proposte di «riforma», va fatta una distinzione tra i pochi che respingono *in toto* ogni iniziativa che estenda il ruolo del profitto e amplii i poteri delle imprese e coloro che, invece, esprimono ostilità o dubbi solo nei confronti di quelle parti delle «riforme» che potenzialmente possono contestare i poteri «centrali»: questi ultimi rappresentano le preoccupazioni di vasti settori della «borghesia di stato» o anche specifici interessi dei direttori d'azienda e del personale tecnico-amministrativo di imprese e di rami industriali e agricoli deboli. Tra i primi, va per esempio annoverato l'economista Fedorovic, secondo cui tutto il sistema delle «riforme» andrebbe respinto. Esso porterebbe solo alla chiusura di aziende, a licenziamenti, all'iniziativa privata dilagante, all'indebolimento crescente del ruolo dello stato. Ciò che va fatto, a parere di Fedorovic, «non è di abbattere o di sostituire l'attuale sistema di direzione economica, ma di perfezionarlo e di

adattarlo alle nuove esigenze. La pianificazione imperativa è la base dell'economia socialista».

Posizioni del genere, condivise indubbiamente anche da altri economisti o dirigenti della «vecchia guardia», pur avvertendo il pericolo di un'ulteriore involuzione rappresentata in potenza dalle «riforme», non offrono vere alternative, non si fondano sulla fiducia in un processo di sviluppo radicalmente diverso, basato sulla pianificazione dei bisogni operai e popolari e gestito direttamente da strumenti di potere proletario. Fedorovic e altri, in realtà, non sono fuori dalla logica che muove e guida le «riforme». La loro critica nasce piuttosto da un'incomprensione della reale portata delle difficoltà che travagliano la struttura sociale ed economica sovietica: difficoltà che la «borghesia di stato» può sperare di risolvere, in qualche modo, solo cointeressando altri settori sociali a un certo andamento dell'apparato produttivo, tramite una loro più diretta partecipazione alla distribuzione dei profitti.

Il travaglio che un simile progetto comporta, nel periodo 1962-1964, dà spazio e risalto a linee «riformistiche» anche molto marcate, mentre ne toglie a posizioni «rigide» come quelle citate. In seguito, questo equilibrio, politico prima che teorico, andrà via via modificandosi, come effetto delle mediazioni in corso tra «borghesia di stato» e settori più direttamente coinvolti nella gestione e nelle sorti delle singole aziende: anche i «riformatori» più radicali dovranno rassegnarsi a veder ridimensionati i propri progetti e adeguarsi, volenti o nolenti, alle esigenze di conservazione del sistema, espresse dalla «borghesia di stato». Comunque, per ora — e a parte posizioni come quella di Fedorovic e analoghe — il dissenso nei confronti delle «riforme» si concentra prevalentemente sulle questioni del pagamento dei fondi produttivi e della compravendita dei mezzi di produzione. Molte perplessità nascono — anche tra coloro che più sono legati all'autonomia delle aziende — dalla constatazione che, mentre da una parte il libero commercio dei mezzi di produzione consentirebbe processi di accumulazione autonomi e conferirebbe notevole forza e potere a una serie di aziende e al personale direttivo di queste, dall'altra parte il pagamento dei fondi produttivi esporrebbe altre aziende a consistenti rischi di forte ridimensionamento o comunque priverebbe di premi e toglierebbe posizioni di privilegio e ottime retribuzioni, a molti

gruppi dirigenti aziendali. Inoltre, la direzione sovietica non offre alcuna seria garanzia di essere disposta a rispettare le regole e le norme che intende introdurre con le «riforme». Qualora queste ultime dovessero rivelarsi controproducenti per la «borghesia di stato», essa può in ogni momento tornare indietro o apportare nuove modifiche a proprio esclusivo vantaggio.

Tutto ciò contribuisce a moderare notevolmente gli entusiasmi di molti gruppi dirigenti di impresa verso innovazioni che potrebbero sì migliorare le loro posizioni ma che potrebbero anche esporli, senza alcuna garanzia, alla perdita di quei consistenti privilegi già detenuti. In definitiva, sono le questioni dei rapporti di potere e della distribuzione del profitto tra i vari settori della «borghesia di stato» a essere al centro del contrasto. Nessun dissenso sembra invece esserci sul prezzo che la classe operaia dovrà pagare — in termini di insicurezza e appesantimento delle condizioni di lavoro e di impotenza sindacale e politica — alle «riforme» stesse.

Note

1. Ad esempio, l'articolo di Vaag e Zakharov è appunto del 1963.
2. «Kommunist» n. 5, 1964; cfr. *Gestione economica socialista e pianificazione della produzione*, in *Piano e profitto*, cit., pp. 68-90.
3. La moneta e la merce «continuano ad esercitare anche nella società socialista una funzione importante. Quando si approfondisce il processo di divisione sociale del lavoro, acquista importanza decisiva la produzione di merci destinate al consumo di altre cellule della società», Nemcinov, *op. cit.*, p. 76.
4. *Ibidem*.
5. *Ivi*, p. 73.
6. *Ivi*, p. 74.
7. *Ivi*, p. 78.
8. *Ibidem*.
9. In questi anni Zakharov è membro dell'Istituto di economia della sezione siberiana dell'accademia delle scienze.
10. Membro della direzione tecnica del *sovmarkhoz* della Bielorussia.

Il secondo dibattito sulla «Pravda».

Il 17 agosto del 1964 sulla «Pravda» appare un articolo dell'accademico Trapeznikov¹, a cui fanno seguito una serie di interventi di altri economisti e burocrati, tutti consenzienti con le proposte di «riforma». L'articolo di Trapeznikov fa il punto su quanto, fino a quel momento, era stato formulato in termini di «riforme»: riassume le varie proposte, introducendo, più che vere e proprie novità, qualche precisazione su singoli punti. Trapeznikov segue la falsariga già tracciata: ruolo-guida degli incentivi materiali, profitto aziendale come indice-base della produzione, ampliamento dei poteri decisionali dei direttori d'azienda e larga autonomia alle imprese nello stabilire gli orientamenti produttivi, introduzione di penalità nei confronti di quegli organismi statali che dovessero danneggiare l'attività delle aziende, non rispettando i termini e le modalità delle forniture.

Le precisazioni riguardano le questioni della determinazione dei prezzi e del pagamento dei fondi produttivi da parte delle aziende. All'interno di un discorso che si avvale di categorie proprie dell'economia capitalistica, Trapeznikov invita, ad esempio, gli organi pianificatori a concedere alle imprese la possibilità di fissare prezzi maggiorati² — e quindi di assicurarsi profitti maggiorati — per gli articoli che registrino miglioramenti qualitativi. Per quel che riguarda l'adozione del pagamento dei mezzi di produzione — chiamati da Trapeznikov, senza alcun eufemismo, «capitale»³ — da parte delle aziende, egli sostiene che una misura del genere accelererebbe la circolazione del «capitale» e che potrebbe essere applicata mediante la «fissazione di un interesse sul capitale, in primo luogo sui mezzi circolanti assegnati all'azienda»⁴. Trapeznikov, come tutti gli altri economisti che utilizzano categorie capitalistiche contrabbandandole per

novità razionalizzatrici, si preoccupa di precisare, a proposito dell'interesse sul capitale: «Si può obiettare che l'interesse sul capitale è una categoria economica del capitalismo. Ma non è un'obiezione convincente. Infatti, se la forma è identica, la sostanza è diversa [...]. Nel nostro caso la riscossione dell'interesse sul capitale non rappresenta un reddito dello stato ma una forma di intervento economico che accelera la velocità di circolazione dei mezzi»⁵. Ma, come altre «precisazioni» del genere, anche questa è solo una distinzione terminologica con cui ci si propone di mascherare la realtà di meccanismi economici niente affatto originali!

Né mutano i termini della questione i successivi interventi sulla «Pravda» (i più rilevanti dei quali ci sembrano quelli di Leontiev e Liberman), che, esprimendo sostanziale consenso con le proposte citate, sembrano soprattutto preoccupati di convincere i lettori della differenza esistente tra il profitto capitalistico e quello «socialista», tra l'interesse sul capitale in occidente e in Urss, tra la merce capitalistica e quella «socialista» e così via: ma, a nostro avviso, sempre con risultati ben miseri.

Vale la pena, infine, di esaminare un aspetto del dibattito condotto dalla «Pravda», che risulterà di considerevole importanza pratica e ideologica per la direzione sovietica: la questione dell'uso della matematica («planometria», programmazione lineare ecc.) e dell'elettronica-cibernetica (calcolatori)⁶ come strumenti risolutori delle difficoltà e delle contraddizioni della pianificazione. Già Nemcinov aveva affermato che il processo di produzione e di circolazione poteva svolgersi in maniera ottimale solo se «alla base del piano economico nazionale è posto un sistema combinato di equazioni, nelle quali le valutazioni economiche e i prezzi pianificati coincidano tra loro e corrispondano alla struttura fisica della produzione del consumo», e se il processo di coordinamento si realizza «attraverso la verifica delle calcolatrici elettroniche»⁷. Trapeznikov ribadisce le mirabili capacità dell'elettronica e della matematica nella risoluzione delle difficoltà strutturali dell'economia sovietica, anche se — nel suo intervento sulla «Pravda» — è pur costretto a far notare come rimanga sempre il problema «di quali criteri economici inserire nelle macchine elettroniche per ricercare i regimi ottimi di gestione delle aziende»⁸.

Il mito del calcolatore elettronico trova comunque

entusiasti adepti, anche perché agevola non poco alcune decisioni della direzione sovietica. Nella sostanza, infatti, una metodologia «tecnicistica», efficientista, che mette l'elettronica al posto della politica, seppur esprime la volontà di adeguare la struttura economica sovietica alle forme più avanzate di capitalismo, viene anche incontro alle necessità della «borghesia di stato», che — pur nel quadro dell'efficientismo riformista — deve mantenere, per salvaguardare se stessa, il controllo su tutto l'insieme della struttura produttiva. Nell'apologia dei metodi matematici ed elettronici, come correttivi a cui richiamarsi per legittimare il blocco di un'eccessiva (dal punto di vista della direzione sovietica) decentralizzazione e autonomia delle aziende, si ritrovano dunque sia la «borghesia di stato» legata all'apparato burocratico sia i settori tecnocratico-dirigenziali più legati alle aziende e alle loro sorti. Anche i calcolatori elettronici finiscono per tornare utili a un'interpretazione delle «riforme» in chiave di un'efficientismo che, mentre raffina lo sfruttamento dei lavoratori, fornisca maggiori poteri e garanzie a tecnici e dirigenti d'azienda e, contemporaneamente, aiuti la direzione centrale sovietica a controllare eventuali processi che minacciassero di mettere in crisi il funzionamento complessivo della struttura produttiva sovietica.

Note

1. *Per una gestione articolata delle aziende, in Piano e profitto nell'economia sovietica*, cit., pp. 113-122.
2. Attraverso la creazione di un cosiddetto «sovrapprezzo per la qualità».
3. Trapeznikov, *op. cit.*, p. 120.
4. *Ibidem*.
5. *Ibidem*.
6. La scuola matematico-economica sovietica è legata soprattutto al nome di Kantorovich che nel 1976 ha ricevuto il Nobel per l'economia; altri esponenti illustri sono Nemcinov, Leontiev e Trapeznikov stesso.
7. Nemcinov, *op. cit.*, p. 77.
8. Trapeznikov, *op. cit.*, p. 115.

I primi esperimenti su larga scala

Pressoché contemporaneamente a questa seconda fase del dibattito — nel maggio 1964 — due manifatture di tessuti, la *Bolshevicka* di Mosca e la *Maiak* di Gorky, ottengono il permesso di mettere in atto una serie di proposte «riformistiche». L'elaborazione del piano produttivo di queste due fabbriche avviene sulla base delle ordinazioni fatte loro dai centri di vendita al minuto. Esse possono usare a propria discrezione il fondo-salari e, entro certi limiti, l'intero capitale a disposizione. Gli indici di valutazione dei piani delle due fabbriche sono la quantità di profitto e la realizzazione del piano di vendite. I premi per i lavoratori ivi occupati sono proporzionali al profitto raggiunto dall'azienda: percentuali maggiori toccano ai dirigenti, ai funzionari, ai tecnici.

Una parte consistente del profitto rimane alle imprese e può essere destinato all'espansione produttiva e alla ristrutturazione. I prezzi dei prodotti possono essere stabiliti dalle aziende stesse, con una certa flessibilità; infine, vengono fissate vere e proprie «penalità» che gli organismi pianificatori centrali dovrebbero pagare nel caso di ritardi o deficienze nelle consegne delle materie prime alle due manifatture.

Il bilancio di questo esperimento — come si vedrà al termine del primo anno di attività delle due manifatture — non è eccessivamente positivo sul piano dei risultati immediati: entrambe le imprese registreranno addirittura una diminuzione nel valore delle vendite rispetto agli anni precedenti. Di per sé, la cosa non sarebbe molto significativa, anche perché un anno è indubbiamente un periodo insufficiente per apportare modifiche di rilievo con risultati positivi, nonché per il peso negativo esercitato dalle azioni frenanti di quei settori burocratici restii a cambiamenti che squilibrino comunque la propria

posizione. Inoltre, le difficoltà principali non sono certo risolvibili in termini di modifica del funzionamento di alcune aziende soltanto. La relativa libertà d'azione delle due manifatture è, cioè, tassativamente limitata dal fatto che tutte le imprese fornitrici e collegate funzionano secondo i vecchi criteri: Il meccanismo dei prezzi, pur potenzialmente elastico, si rivela pressoché immodificabile — se non nel caso di articoli totalmente nuovi — da parte di due (o, comunque, di poche) industrie, che devono fare i conti con i prezzi (e con la struttura che li forma) della maggioranza dei rifornimenti provenienti dalle altre aziende o dal centro. Tuttavia — e questo è forse l'aspetto più significativo della questione — dopo solo un trimestre di esperimenti, la direzione sovietica esprime un giudizio positivo, traendo un bilancio dell'iniziativa: e sollecita l'estensione degli esperimenti «riformistici», basati sul criterio dei rapporti diretti tra azienda e «consumatori».

Nel giro di pochi mesi programmi analoghi vengono applicati a circa 400 imprese operanti nel settore dei consumi privati, a circa il 25 per cento delle aziende di confezioni, al 28 per cento delle aziende calzaturiere, al 18 per cento delle aziende tessili e al 30 per cento delle aziende del cuoio. Appare evidente che la direzione sovietica, indipendentemente dai primi risultati dell'applicazione di queste «riforme», ha già scelto la via da seguire: e che, quindi, i giudizi dati sull'esperimento svolto dalle due manifatture sono strumentali e mirano a sollecitare la prosecuzione sulla strada intrapresa. Vedremo più avanti, in sede di primo bilancio delle «riforme» stesse e di commento ai plenum del Cc del Pcus (1965), quali motivi specifici portano la direzione sovietica a fare questa scelta.

La destituzione di Krusciov

Il 14 ottobre 1964 Krusciov viene destituito e la direzione politica dell'Urss è assunta dalla *troika* Breznev-Kossyghin-Podgorni. All'apparenza, ciò non ha considerevoli riflessi immediati né sul dibattito né sugli esperimenti «riformatori» in corso nel paese. Più in generale, non è facile stabilire con precisione che tipo di contrasto si fosse aperto tra Krusciov e la nuova direzione sovietica in merito alle «riforme»; né se un contrasto del genere esistesse fino al punto da essere uno degli elementi decisivi nel determinare la destituzione del *leader* che era succeduto a Stalin.

Tutta la fase «kruscioviana», infatti, è caratterizzata da esperimenti contraddittori, che ora miravano ad accentuare le iniziative «riformistiche» tendenti a modificare la struttura economica sovietica in senso «liberistico», ora puntavano a riaffermare la centralità delle forme di capitalismo di stato e il potere del partito. Seppure gli elementi riformistici introdotti soprattutto nell'ultima fase di gestione appaiono rilevanti, questo non sembra delineare un vero e proprio «radicalismo riformatore» da parte di Krusciov e del gruppo dirigente che con esso si identificava. Nel settore agricolo, per esempio, Krusciov aveva abolito nel 1958 le Smt¹, affidando direttamente ai *kolkhoz* la gestione delle macchine agricole e lasciando intendere di voler concedere maggior autonomia alle aziende. Nello stesso periodo, però, Krusciov aveva fatto proseguire la politica di eliminazione dei *kolkhoz* minori e di concentrazione degli stessi in comunità agricole più vaste; nonché la trasformazione di una parte dei *kolkhoz* maggiori in *sovkhov*, ossia in fattorie statali. Comunque, soprattutto a partire dal 1962 e a ridosso della siccità e del clamoroso fallimento degli obiettivi del piano agricolo per il 1963², Krusciov aveva riproposto con una certa

decisione alcuni principi «riformistici» da lui sostenuti già alcuni anni prima. Tra questi, ricordiamo il cosiddetto «principio di produzione» secondo cui la valutazione dei risultati delle aziende agricole andava fatta sulla base della produzione per unità di terreno e non più mediante criteri di masse di prodotto complessivo, stabilite dal piano centrale.

Inoltre, Krusciov aveva proposto la formazione, all'interno delle fattorie, dello *zveno*, ossia di squadre composte da 5-6 lavoratori come unità-base di lavoro in luogo delle brigate (in media 50-100 lavoratori). Ciò avrebbe comportato, tra l'altro, una progressiva suddivisione delle aziende in parti in cui piccoli nuclei di lavoratori avrebbero assunto una gestione in proprio della terra e del bestiame. Ma queste e altre «riforme» non hanno né modo né tempo di venire realmente applicate: il completo insuccesso del piano agricolo del 1963 e la stessa destituzione di Krusciov lo impediscono.

Nei confronti del partito, intorno al 1962, Krusciov aveva proposto una serie di mutamenti miranti a una maggiore specializzazione tecnica e «produttivistica» da parte dei quadri, che avrebbero dovuto perdere il carattere di «supervisori» generali per inserirsi direttamente in singoli settori produttivi e divenirne esperti. Secondo alcuni studiosi occidentali, il carattere centralizzatore del Pcus era stato indebolito dalla divisione delle organizzazioni regionali e territoriali in organi di partito industriali e agricoli, separati e dipendenti da due segreterie diverse; nonché dalle continue polemiche di Krusciov contro i funzionari e la burocrazia in genere (polemiche, comunque, sempre di carattere molto spicciolo, spesso *ad personam*, e senza alcun aggancio con una reale critica del ruolo della burocrazia sovietica). Ma, anche a questo proposito, lo scarsissimo tempo di verifica delle modifiche introdotte non permette di dare con certezza un giudizio sui reali cambiamenti che Krusciov intendeva operare nel corpo del partito.

Per quel che riguarda le «riforme» introdotte nel settore-chiave dell'industria di stato, Krusciov aveva posto alcune premesse per la crescita dell'autonomia aziendale, spostando parte della gestione della realizzazione del piano dai ministeri centrali ai *sovmarkhoz*³, cioè a strutture intersettoriali a carattere locale, istituite per garantire la determinazione e l'esecuzione degli obiettivi complessivi del piano, regione per regione. La

direzione «kruscioviana» aveva anche sollecitato gli esperimenti economici di cui Liberman e altri riportano le conclusioni, sulla cui base viene avviato il dibattito del 1962. Infine, nella sessione del novembre 1962, il Cc del Pcus, sulla base di una relazione dello stesso Krusciov, aveva avallato ufficialmente una serie di proposte degli economisti «riformatori», prendendo in considerazione i progetti di maggior autonomia aziendale, di «attuazione integrale nelle aziende del calcolo economico», di introduzione del profitto come elemento-guida nell'attività delle aziende stesse; e aveva invitato tutte le strutture economiche a passare all'applicazione di questi principi. Ciò potrebbe spiegare la destituzione di Krusciov come dovuta a un suo eccessivo «radicalismo riformatore».

Ma non ci sembra, in realtà, che ci siano elementi sufficienti per affermarlo con sicurezza, vista soprattutto la politica dei suoi successori, che, nei termini essenziali, non si discosterà molto — in materia di «riforme» — dall'orientamento della direzione «kruscioviana». Piuttosto, l'ipotesi più plausibile sembra quella di una destituzione dovuta — oltre che a errori gravi in materia di politica internazionale — all'empiria e all'improvvisazione con cui Krusciov percorreva la strada delle «riforme», empiria che aveva senz'altro contribuito ad accentuare la crisi agricola del 1963; o anche a una certa sottovalutazione, da parte di Krusciov, dei rischi politici insiti in un improvvisato sviluppo del processo riformistico stesso. D'altro canto, le accuse di empiria, improvvisazione, «soggettivismo» sono proprio quelle che la direzione «brezneviana» indirizzerà ufficialmente a Krusciov, anche se più come formule rituali che con circostanziate e precise critiche.

Note

1. Stazioni di macchine e trattori: strutture statali che detenevano il macchinario agricolo e che lo mettevano a disposizione dei *kolkhoz*.
2. L'insuccesso fu enorme soprattutto per quel che riguardò la produzione di cereali: il raccolto del grano, ad esempio, fu così disastroso da far sparire per un certo periodo pane e farina bianca dai negozi di tutta l'Urss.
3. Consigli economici regionali; la «riforma» in questione è del 1957.

La linea economica della direzione sovietica post-kruscioiana

La nuova direzione sovietica mostra, fin dai suoi primi atti, di non voler bloccare il processo riformistico, ma di volerlo controllare ferreamente. Ciò appare lampante soprattutto dalle «storiche» decisioni dei due plenum del Cc del Pcus, riguardanti le «riforme economiche», rispettivamente in agricoltura e nell'industria.

Il primo plenum si svolge a Mosca nel marzo 1965, sulla base di un rapporto di Breznev, *Per l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura in Urss*. Il rapporto parte da un'analisi relativamente spregiudicata dello stato critico in cui versa l'agricoltura sovietica, la cui responsabilità viene addebitata all'improvvisazione e alla superficialità della direzione «kruscioiana». Secondo i dati forniti da Breznev, «la produzione globale dell'agricoltura doveva accrescersi nel settennio 1959-1965 del 70 per cento, ma di fatto in 6 anni l'incremento è stato pari solo al 10 per cento. Mentre nel periodo che va dal 1955 al 1959, la produzione globale dell'agricoltura è aumentata in media del 7,6 per cento l'anno, negli ultimi cinque anni l'incremento è stato solo dell'1,9 per cento. Sono rallentati i ritmi di aumento delle rese unitarie delle colture fondamentali [...]. Un fenomeno analogo si osserva anche nel campo dell'allevamento. Negli ultimi cinque anni i ritmi di incremento del patrimonio bovino si sono ridotti del 50 per cento rispetto al precedente quinquennio»¹. Da questi e da altri dati, il rapporto trae la conclusione che «mentre prima del 1959 l'agricoltura ha segnato un'ascesa palese, nel periodo successivo essa ha cominciato, in sostanza, a segnare il passo»².

La responsabilità di questo stato di cose è attribuita da Breznev alle caratteristiche della direzione «kruscioiana», ai suoi metodi «amministrativi ed autoritari nei confronti del *kolkhoz* e dei *sovkhos*», che non tenevano conto di «leggi così importanti come quelle dello

sviluppo pianificato e proporzionale e della riproduzione allargata socialista, nonché dei principi dell'armonizzazione degli interessi sociali e personali, dell'interessamento materiale»³. «Inoltre» — aggiunge Breznev — «negli ultimi anni sono prevalsi sempre più spesso atti del tutto arbitrari, particolarmente nel campo della pianificazione, della formazione dei prezzi, del finanziamento e dei crediti. Non si può ritenere normale il fatto che i prezzi d'acquisto di una serie di prodotti agricoli non coprano le spese della loro produzione. Come risultato, i *kolkhoz* e i *sovkhoz* subiscono forti perdite [...]. Si assegnavano all'agricoltura compiti molto grandi, che non venivano però sufficientemente sostenuti con le necessarie misure di carattere economico e, in particolare, con una giusta determinazione del livello dei prezzi dei prodotti agricoli»⁴.

Le proposte per modificare la situazione si basano su quanto due riunioni plenarie (ottobre e novembre 1964) del Cc del Pcus avevano già deciso, contemporaneamente alla defenestrazione di Krusciov. Breznev afferma innanzitutto la necessità di alcune modifiche nel rapporto tra la direzione centrale e i *kolkhoz* e chiede al Comitato centrale di sanzionare l'abolizione delle amministrazioni territoriali di produzione (*sovmarkhoz*) create da Krusciov e il ripristino totale del potere del ministero dell'agricoltura. Propone inoltre: un nuovo sistema di tassazione che si basi non più sul reddito lordo delle comunità agricole, bensì sul reddito netto⁵; una riduzione dei programmi quantitativi e una rettifica del sistema di ammasso dei prodotti tali da dare maggior respiro e più consistenti incentivi materiali ai *kolkhoziani*; l'arresto del processo di fusioni tra comunità agricole o comunque un suo notevole rallentamento.

Buona parte della discussione del Plenum riguarda però quella che, secondo molti dirigenti sovietici, sarebbe una delle cause principali — se non la principale — delle gravi difficoltà economiche nelle campagne. Se la relazione di Breznev non vi fa grandi cenni, nel corso del plenum molti interventi dichiarano senza mezzi termini che la causa principale del dissesto agricolo è il disinteresse dei lavoratori verso qualsiasi aumento qualitativo e quantitativo della produzione: e che questo disinteresse può essere vinto solo attraverso l'aumento e il miglioramento degli incentivi materiali, se non addirittura — secondo alcuni — mediante processi di «privatizzazione»

della terra. In particolare si afferma:

a)

che il criterio-guida della bontà del lavoro agricolo deve essere il profitto ottenuto dal collettivo agricolo. Florentev, ad esempio, dice: «E' venuta l'ora di introdurre il concetto di profitto nella programmazione della produzione dei *kolkhoz*, facendone il principale criterio nella concezione del piano di acquisti»;

b)

va sviluppata l'autonomia delle aziende statali per ciò che riguarda le decisioni economiche e il finanziamento; il rapporto Breznev dice che «bisogna rinunciare all'eccessiva regolamentazione quando si procede alla distribuzione dei fondi e delle dotazioni ai *sovkhos*; è necessario che nel più breve tempo i *sovkhos* passino al sistema dell'autofinanziamento. Bisogna lasciare a disposizione dei *sovkhos* i profitti da essi ricavati»⁶; tutto il partito è sollecitato a «farla finita con la prassi dell'imposizione e dei metodi amministrativi, della tutela eccessiva, del sostituirsi ai dirigenti e agli specialisti dei *sovkhos* e dei *kolkhoz*»⁷;

c)

va modificata e accresciuta l'incentivazione materiale; nel rapporto ci si preoccupa soprattutto dei dirigenti, dei tecnici, degli specialisti; si afferma: «Non si è rivelato giusto il sistema di remunerazione dei dirigenti e degli specialisti [...]. Bisogna stabilire [per essi] stipendi adeguati alla quantità di lavoro, istruzione e anzianità di servizio»⁸; per gli altri lavoratori, ci si impegna genericamente ad aumentare gli incentivi materiali⁹;

d)

viene reintrodotta il sistema dei due prezzi per i prodotti agricoli: ossia, viene stabilito un prezzo per i prodotti che l'azienda deve consegnare — in base ai programmi del piano — allo stato e un prezzo, superiore, per la vendita supplementare di quantità di prodotto che vadano oltre gli obiettivi fissati dal piano. Per quel che riguarda i prezzi degli ammassi previsti dal piano, il rapporto Breznev propone aumenti che vanno da un minimo del 20 per cento a un massimo del 100 per cento; aumenti analoghi vengono proposti per i prezzi del bestiame. In quanto agli acquisti supplementari delle eccedenze aziendali — per «incoraggiare i *kolkhoz* e i *sovkhos* a vendere i loro prodotti oltre il piano fisso»¹⁰ — si stabiliranno sovrapprezzi di circa il 50 per cento

rispetto al prezzo-base. Il rapporto afferma che «lo stato favorirà gli acquisti liberi di prodotti agricoli, li stimolerà mantenendo stabili i prezzi, contribuirà a sviluppare al massimo i rapporti di mercato»¹¹. Si creano così anche alcune condizioni perché venga intensificata la produzione negli appezzamenti privati, nei confronti dei quali vengono abolite una serie di restrizioni che rendevano disagiata soprattutto lo sbocco sui mercati.

Note

1. *Per l'ulteriore sviluppo dell'agricoltura in Urss*, rapporto di Leonid Breznev alla riunione plenaria del Cc del Pcus, Mosca 24 marzo 1965, in Breznev, *La via leninista*, Editori Riuniti, Roma 1974, v. I, p. 60.
2. Ivi, p. 60.
3. Ibidem.
4. Ivi, p. 61.
5. In precedenza le tasse erano calcolate in percentuale sull'ammontare dell'intero fondo finanziario del *kolkhoz*. Non venivano, cioè, defalcate le spese produttive e, in particolare, quelle per i salari.
6. Breznev, *op. cit.*, p. 83. Per l'immediato, il rapporto, oltre alla riduzione di tasse già citata, si propone di attuare l'annullamento dei debiti contratti dai *kolkhoz* più «deboli» e di mettere in opera facilitazioni nel sistema di finanziamento e credito alle cooperative agricole in generale.
7. Ivi, p. 85. In particolare, Breznev invita a «essere attenti, premurosi e sensibili verso gli specialisti [...], a prestare loro costantemente aiuto e appoggio, incoraggiarne l'iniziativa, circondarli di sollecitudine e attenzione», ivi, p. 80.
8. Si pensi che i salari medi, ad esempio in un *kolkhoz*, si aggirano in questo periodo intorno ai 300 rubli mensili per il presidente (per il quale sarebbe più corretto parlare di stipendio) e a volte non superano i 30 rubli per i lavoratori cosiddetti «generici», ossia per il bracciantato comune. Eppure, secondo il Pcus, quelli che non sarebbero adeguati sono proprio gli stipendi dei dirigenti e degli specialisti!
9. Il rapporto si dichiara certo che «i metodi di incentivazione economica costituiranno una delle leve più importanti per accrescere la produttività del lavoro», *op. cit.*, p. 66.
10. Ibidem.
11. Ibidem.

Il plenum di settembre

Un rilievo ancora maggiore assume il plenum successivo del comitato centrale del Pcus, che si tiene a settembre del 1965 con all'ordine del giorno il processo di «riforma» da avviare nella gestione delle industrie. Il rapporto è tenuto da Kossyghin¹ e lo stesso Breznev pronuncia un lungo intervento².

Anche il bilancio presentato da Kossyghin — come già quello di Breznev riguardante l'agricoltura — segnala un rallentamento generale, negli ultimi anni della gestione Krusciov, dei ritmi di crescita produttiva, la riduzione del «reddito nazionale per unità di capitale fisso», lo scarsissimo aumento della produttività del lavoro e del rendimento dei lavoratori; e, in particolare, segnala il crescente ritardo nei ritmi di sviluppo del settore B (beni di consumo) e l'intensificarsi della sproporzione rispetto al settore A (mezzi di produzione). Quanto agli strumenti atti a invertire questa generale tendenza negativa nel settore industriale, il rapporto Kossyghin e i dirigenti intervenuti al dibattito nel plenum fanno propri alcuni elementi basilari delle proposte dei «riformatori» come Liberman; ponendo però limiti precisi all'autonomia delle imprese e respingendo ogni automatismo, nel funzionamento della gestione aziendale, che possa mettere in discussione il ruolo dei centri pianificatori e il controllo da essi esercitato su tutto l'apparato industriale.

Entro questi limiti, si può dire che Kossyghin dia ampio rilievo alle richieste e alle proposte di maggiore autonomia delle aziende. Il rapporto afferma tra l'altro che «le attuali forme di gestione e di pianificazione nell'industria non corrispondono più alle moderne esigenze tecnico-economiche [...]». L'iniziativa economica delle imprese e i loro diritti sono limitati, la responsabilità insufficiente». Al fine di modificare la situazione

— secondo il rapporto — «è necessario eliminare l'eccessiva regolamentazione dell'attività economica delle imprese, concedere loro i mezzi necessari per l'incremento della produzione e dare salde garanzie legislative ai più ampi poteri delle imprese». Affinché, però, quest'autonomia non resti solo un fatto formale — secondo Kossyghin — vanno applicate rapidamente alcune delle proposte fatte nei dibattiti economici del 1962 e del 1964, tali da modificare adeguatamente i principali criteri di funzionamento delle imprese.

Innanzitutto, l'indice di profitto deve divenire il criterio-guida del buon andamento della produzione. «L'indice del profitto — afferma Kossyghin — servirà meglio di tutti per orientare l'impresa ad una maggiore efficienza della produzione [...]. Il profitto, a differenza dei costi di produzione, rispecchia fedelmente tutti i lati dell'attività delle imprese [...]. Ciò che è veramente importante è il grado di redditività, cioè il profitto ottenuto da ogni rublo dei fondi di produzione». Di conseguenza, viene proposta la drastica riduzione del numero degli indici attraverso i quali il piano attribuiva i compiti alle imprese. Dei quattro indici-base in precedenza fissati dal centro e riguardanti più direttamente i lavoratori (numero dei dipendenti, produttività, salario medio, fondo salariale complessivo) ad esempio, la direzione del Pcus propone che ne venga mantenuto uno solo, il fondo salariale complessivo³. Così facendo, si attribuiscono alle imprese notevoli poteri per tutto ciò che riguarda occupazione, differenze salariali, intensità del lavoro, condizioni di utilizzo della forza-lavoro in generale.

Kossyghin propone anche una modifica dei meccanismi di distribuzione di questo fondo salariale, al fine di creare un pieno cointeressamento da parte dei direttori di impresa e del personale amministrativo-tecnico; nonché uno stimolo per i lavoratori a produrre di più, visto che — secondo il rapporto — «il sistema attuale di incentivazione materiale dei lavoratori dell'industria li interessa scarsamente al miglioramento dei risultati dell'attività. Il fondo di incentivazione materiale deve dipendere dall'incremento degli utili o dal livello di rendimento [...] nonché dagli utili supplementi ricavati dall'impresa con l'aumento dei prezzi sui prodotti migliorati».

A proposito delle difficoltà registrate dalle imprese

nella revisione dei prezzi, il rapporto ne prende atto, proponendo al plenum di costituire presso il Gosplan un comitato prezzi al quale venga affidato il compito di presentare un piano organico di modifica dei prezzi all'ingrosso, in modo che questi — secondo quanto dice Kossyghin — tengano pienamente conto della legge del valore. Quanto alla controversa questione del pagamento dei mezzi di produzione da parte delle imprese, non vengono prese decisioni. Il plenum decide comunque di intensificare ed estendere l'intervento finanziario statale mediante prestiti bancari a medio e lungo termine, assegnati in base alle quote di profitto che le varie aziende realizzano: ossia invita a procedere a una selezione tra aziende forti e deboli, che elimini o riduca drasticamente il sistema dei finanziamenti statali fissi o, come dice il rapporto, «indiscriminati». Infine, per quel che riguarda la struttura organizzativa generale dell'apparato industriale, il plenum sanziona lo scioglimento dei *sovmarkhoz* e il ritorno agli organismi basati sul principio della «direzione settoriale», con al vertice i ministeri specializzati per settore merceologico.

Note

1. Le parti a nostro avviso essenziali del rapporto Kossyghin sono riportate nella parte antologica di questo libro, a pag. 212.
2. L'intervento di Breznev è pubblicato in *La via leninista*, cit., pp. 185-210.
3. Il rapporto Kossyghin prende in considerazione pure la proposta, fatta da alcuni settori, di lasciare alle imprese la decisione anche sull'entità del fondo salariale complessivo da utilizzare: seppure solo per far osservare che «una rinuncia alla pianificazione del fondo salariale sarebbe prematura. In prospettiva potremo permetterci di non imporre alle aziende il fondo salariale».

Un bilancio della prima fase delle «riforme»

Nel plenum del 1965, dunque, si sanziona l'accettazione, da parte della nuova direzione sovietica, di alcuni principi fondamentali delle proposte di «riforma economica», di cui si è fin qui parlato. Viene riconosciuto al profitto aziendale il ruolo-guida in ogni attività industriale e agricola. Da esso prende a dipendere lo sviluppo o meno di una certa azienda e quindi anche le sorti più o meno favorevoli di chi vi lavora e, in primo luogo, di chi la dirige. Il profitto aziendale determina la possibilità per l'impresa di realizzare ulteriori investimenti e di espandersi. Le aziende possono contare all'uopo o sulle proprie risorse (allargamento del «fondo di sviluppo» della produzione) oppure sui crediti bancari. Per estendere il fondo, le aziende possono vendere i mezzi di produzione ritenuti superflui od obsoleti: il che equivale a legalizzare, seppur parzialmente e con la motivazione del rinnovamento aziendale, il commercio dei mezzi di produzione. Oppure l'azienda può reperire fondi se realizza una quota sufficiente di profitto: infatti i crediti bancari per investimenti produttivi sono concessi in base all'andamento più o meno florido — dal punto di vista dei profitti — dell'azienda stessa. Infine, dal raggiungimento di un certo profitto aziendale dipendono direttamente le sorti, il potere, le entrate dei settori dirigenziali, dei funzionari e dei tecnici dell'impresa. Anche per gli operai le retribuzioni dipendono sempre più largamente dal profitto d'azienda, a causa dell'allargamento degli incentivi materiali e dei premi legati alla produttività, che tendono a divenire le «voci» salariali dominanti: benché l'interesse a veder aumentato il proprio salario a livelli sufficienti sia attenuato dall'incremento di produttività richiesto e che — come si è già fatto notare rispetto agli schemi di incentivo proposti da Liberman — è del tutto sproporzionato ai premi.

Per quel che riguarda l'autonomia aziendale, altro aspetto essenziale delle proposte riformistiche, essa si concretizza in realtà — oltre che nel mantenimento, da parte delle aziende, di maggiori quote di profitto e in una certa libertà di commercio — nell'aumento dei poteri legali dei direttori d'impresa. Più precisamente, questi ultimi vedono aumentare il proprio potere soprattutto nei confronti degli operai e del personale in genere. Ai direttori sono infatti affidati, più che in passato, tutte le principali decisioni riguardo l'utilizzo della forza-lavoro (salari, ritmi, produttività, licenziamenti, trasferimenti ecc.). Essi possono determinare il trattamento di ingegneri, tecnici, impiegati, variando con ampia discrezionalità le norme dei premi; essi hanno notevole autonomia nel decidere l'utilizzazione del «fondo di sviluppo produttivo» e la vendita di mezzi di produzione ritenuti inutili; a essi, infine, spetta contrattare i crediti con le banche e gli accordi commerciali con i fornitori e i «consumatori».

Ma è questa l'autonomia richiesta dagli economisti delle «riforme» (Lieberman e gli altri citati) e dai vari esponenti di strati sociali diversamente collocati, ma tutti in qualche modo strettamente legati ai meccanismi produttivi funzionanti nelle aziende? In realtà, per questi ultimi il profitto di impresa e l'autonomia aziendale costituiscono le condizioni essenziali per la introduzione organica nella struttura economica sovietica di meccanismi «liberistici», che rendano il piano una specie di coordinamento *a posteriori* di scelte autonome fatte a livello di impresa, secondo le esigenze specifiche dei settori legati alle aziende stesse.

Insomma, si tratterebbe per l'Urss di indirizzarsi verso un capitalismo concorrenziale, «privato», intollerabile per l'insieme della «borghesia di stato» (ne ridimensionerebbe drasticamente la funzione e i poteri) e anche antistorico per l'Urss stessa, la quale ha in qualche modo ridotto al minimo la tappa dello sviluppo capitalistico di tipo concorrenziale, raggiungendo a questo punto un notevole livello di centralizzazione finanziaria e produttiva, che costituisce il suo vero punto di forza rispetto al capitalismo occidentale, in cui l'intervento statale — pur sempre crescente — non estende ancora il suo dominio sull'intero apparato.

Esiste dunque una contraddizione profonda tra gli interessi generali della «borghesia di stato» sovietica e le

spinte «liberistiche» presenti in alcuni suoi settori e in strati sociali esterni a essa, anzi un vero e proprio antagonismo, che, però, entrambe le parti hanno interesse a non far esplodere per non offrire alla classe operaia la possibilità di approfittarne: e questa contraddizione è ben nota — ci pare — a Breznev, Kossyghin, a tutto il nuovo gruppo dirigente. Di qui, dunque, la limitata forma di autonomia concessa alle singole aziende — una specie di autonomia «vigilata» — che fornisce loro, o meglio ai loro dirigenti, potere massimo nei confronti dei lavoratori, ma ancora minimo nei confronti del centro economico-politico.

Non è certo un caso che l'applicazione dei nuovi meccanismi economici avvenga, in tutta una prima fase, quasi esclusivamente nelle aziende che producono beni di consumo. In questo settore, l'autonomia di iniziativa, il rapporto diretto «produttore-consumatore», la flessibilità dei prezzi e forme di mercato libero possono offrire qualche vantaggio di tipo consumistico alle masse popolari, senza intaccare in sostanza il monopolio decisionale della direzione sovietica sui grandi mezzi di produzione e sulle direttive generali dell'economia. Da una parte, quindi, si scarica direttamente sulle aziende — e sugli strati dirigenti, componenti a tutti gli effetti di classe sociale privilegiata, che vede comunque migliorare la propria posizione — la responsabilità dell'applicazione dei mutamenti produttivi, forieri di peggioramento per le condizioni di lavoro di vasti settori operai. Dall'altra, però, le decisioni riguardanti soprattutto il controllo sui principali mezzi di produzione restano legale al piano centrale e, attraverso di esso, al nucleo della «borghesia di stato».

Le decisioni del plenum di settembre ufficializzano il ritorno al sistema di direzione attraverso i ministeri settoriali: il che, oltre a essere un modo per evitare la «confusione di poteri» del periodo kruscioviano (è questa, più o meno, la versione ufficiale), è soprattutto un modo per impedire agli organismi locali intersettoriali di divenire centri di potere autonomo, attraverso lo stabilirsi di contatti diretti tra essi e le aziende. Inoltre il centro pianificatore (gli uffici del Gosplan) si va dotando di ulteriori strumenti di controllo sulle aziende, usando la tecnica (cibernetica e calcolatori elettronici) e rafforzando il ruolo del finanziamento attraverso le banche, la cui concessione — come già si è detto — è legata ai livelli

di profitto raggiunto dalle varie imprese. Il sistema di finanziamento alle aziende e ai settori «forti» è anche, potenzialmente, un incentivo costante all'emarginazione di interi rami produttivi.

Comunque, questa prima fase delle «riforme» mostra anche l'intrinseca debolezza del processo stesso: poiché esso si fonda su un precario equilibrio tra l'assestamento di spinte «liberistiche», che vogliono ridimensionare il ruolo economico dello stato, e la necessità che ha la «borghesia di stato» di limitare queste spinte per impedire che diventino elemento disgregatore della struttura esistente. Così come, in termini di rapporti di potere all'interno della classe dominante, mentre le «riforme» sembrano poter allargare il blocco sociale di alleanze intorno alla «borghesia di stato», rivelano anche come condizione del costituirsi di alleanze sia uno spostamento, in termini di potere e di privilegi materiali, a sfavore di quest'ultima e del suo ruolo: concessione che la direzione sovietica teme come traumatica, in quanto avente intrinsecamente un effetto moltiplicatore su tutta la società e soprattutto nei confronti delle rivendicazioni della classe operaia.

Di queste difficoltà Breznev, Kossyghin e gli altri sembrano coscienti. Ne conseguirà l'andamento a sbalzi del processo riformistico e la sua portata tutt'altro che dirimpente, «controllata»; ma anche la sua sostanziale inefficacia nel risolvere le principali difficoltà della struttura produttiva e sociale sovietica. E' indubbio, comunque, che le polemiche e i dissensi sulle «riforme» non fanno parte di uno scontro in cui le masse popolari e la classe operaia siano protagoniste. Esse sono piuttosto oggetto e sfondo di una contesa che le vede comunque soccombenti e, anzi, forse ancora più deboli sul piano ideologico e politico e più frazionate sul terreno economico.

Alcuni commenti alle decisioni del plenum di settembre

In ogni caso, le decisioni del plenum del 1965, e in particolare di quello di settembre, costituiscono la prima importante sanzione politica e giuridica delle «riforme». E' interessante osservare come, nel ristretto varco aperto dalla direzione sovietica, si inseriscano quei teorici ed economisti che rappresentano in un certo senso la mediazione ideologica con le tendenze «liberistiche» dei settori tecnocratico-dirigenziali d'azienda.

Il primo commento autorevole appare sulla «Pravda» ed è firmato da Leontev¹, membro dell'accademia delle scienze dell'Urss e uno dei più noti studiosi sovietici di economia politica, forse addirittura il più conosciuto in occidente per il suo lavoro d'analisi dello sviluppo capitalistico. Il nucleo del suo articolo è la piena rivalutazione teorica della funzione orientatrice della «legge del valore» anche nella società «socialista»: Leontev saluta, innanzitutto, con favore le decisioni del plenum. Esse, a suo dire, «sono dirette a porre fine alle manifestazioni di soggettivismo e di volontarismo nella gestione economica, a poggiare l'economia su vere basi scientifiche». Secondo Leontev, l'aspetto essenziale delle misure prese è che esse prevedono «l'ampliamento della sfera dei rapporti del valore in funzione di criterio necessario per aumentare l'efficacia della produzione sociale». Poi, Leontev si imbarca in una delle più spregiudicate dissertazioni sull'«uso» della legge del valore in una società «socialista». Vale la pena di riportarne integralmente un passo: «La pratica ha respinto il concetto dogmatico secondo cui da noi la legge del valore agirebbe in conseguenza dell'insufficiente maturità dei rapporti socialisti e, in particolare, a causa della presenza di due forme di proprietà socialista. A sostegno di questa interpretazione della legge del valore, è stato detto che essa è un'eredità del capitalismo e, in generale,

delle formazioni economiche pre-socialiste. Dall'idea della legge del valore come di un rudimento del capitalismo è scaturita la conclusione che lo sviluppo dell'economia socialista, già nella fase attuale, avrebbe dovuto portare al progressivo restringimento della sfera d'azione della legge del valore. Anche questa conclusione non è stata confermata e lo dimostra chiaramente tutta la pratica dell'edificazione economica nei paesi socialisti».

Così, etichettata come «dogmatica» l'intera teoria marxista, Leontev ammonisce i «dogmatici» superstiti (se mai ve ne fossero ancora in Urss) che «i tentativi di assegnare una funzione secondaria a questa legge non fanno altro che dare una base teorica al volontarismo nella soluzione dei problemi economici [...]. Il compito della direzione pianificata invece consiste nel tener in massima considerazione la legge del valore».

Nota

1. L'articolo di Leontev è riportato integralmente nella parte antologica di questo volume, a pag. 231.

Le decisioni economiche del XXIII congresso del Pcus: il nuovo piano quinquennale

Le direttive del piano quinquennale per il periodo 1966-1970 vengono diffuse poco prima del XXIII congresso del Pcus, che inizia il 29 marzo 1966. Di quest'ultimo prenderemo in considerazione solo gli aspetti e le decisioni più direttamente legate alle scelte strutturali ed economiche interne. Sia le direttive del piano che il dibattito economico del XXIII congresso — che si svolge sulla base di una relazione politica generale di Breznev e di una specifica di Kossyghin — partono da considerazioni relative ai risultati del precedente piano settennale.

Secondo la direzione sovietica, il dato cruciale della situazione è, come afferma Breznev nella relazione introduttiva al congresso, che «negli ultimi anni hanno cominciato a manifestarsi fenomeni negativi come il rallentamento dei ritmi di incremento della produzione e della produttività del lavoro e la diminuzione dell'efficienza dell'uso degli impianti e dei nuovi investimenti»¹. La responsabilità di questo stato di cose (diminuzione dell'efficienza produttiva, calo dello sviluppo del reddito nazionale e della produzione ecc.) è addebitata da Breznev agli errori soggettivi della precedente direzione, alla ricorrente «inclemenza» della natura (per quel che riguarda la produzione agricola), agli «atti aggressivi» degli Usa che avrebbero costretto l'Urss a stornare notevoli cifre in spese d'armamento. Dice a questo proposito il segretario del Pcus: «Sui ritmi di sviluppo dell'economia si sono ripercosse le deficienze presenti nel sistema di direzione e di pianificazione, la sottovallutazione della gestione fondata sul criterio della convenienza e la scarsa utilizzazione degli incentivi materiali e morali. Le forme, i metodi di gestione, di pianificazione e di incentivazione economica in vigore fino a poco tempo fa non corrispondevano al nuovo, più elevato

livello delle forze produttive del paese e avevano cominciato ad agire da freno»².

Entrando nel merito di alcuni dati forniti da Breznev, si nota in particolare che l'incremento del reddito nazionale nei sette anni trascorsi è complessivamente del 53 per cento, aumento che è inferiore a quelli dei precedenti piani: esso risulta poi notevolmente inferiore all'aumento del volume della produzione industriale (che è dell'84 per cento), soprattutto a causa del basso livello produttivo agricolo. Al consistente aumento registrato nella produzione industriale, non corrisponde però un proporzionale aumento delle retribuzioni: la crescita dei salari industriali «nominali» nei sette anni non supera infatti il 20 per cento. Si assiste a un calo complessivo nella produttività degli investimenti e nella produttività del lavoro: ad esempio, mentre nel periodo 1956-1960 l'incremento medio annuale di quest'ultima era stato del 6,5 per cento, nel periodo 1961-1965 esso si è ridotto al 4,6 per cento³. A questo proposito Breznev afferma che, al fine di raggiungere «alti ritmi di incremento della produttività del lavoro, acquista un'importanza particolare l'organizzazione scientifica della produzione e del lavoro [...]. Purtroppo, numerose nostre aziende — aggiunge Breznev — accusano ancora un notevole ritardo nell'organizzare un sistema integrato uomo-macchina. Perciò uno dei compiti economici di primo piano è l'applicazione in tutte le nostre aziende di un'organizzazione scientifica della produzione e del lavoro che sia adeguata alle esigenze del moderno progresso tecnico e scientifico»⁴.

Uno dei risultati non secondari delle decisioni economiche del congresso e delle direttive del piano sarà quello di sollecitare l'espansione degli uffici dell'Osl (Organizzazione scientifica del lavoro): cioè la costituzione, presso le principali strutture economiche, di centri di studio incaricati di mettere a punto «nuove» tecniche (nuove per l'Urss, ma già da molto tempo operanti nell'occidente capitalistico) per intensificare lo sfruttamento della forza-lavoro.

Comunque, i risultati più negativi di cui si parla al congresso riguardano, come al solito, l'agricoltura. Breznev deve riconoscere, tra l'altro, che anche il 1965 è stato una «cattiva annata agricola», paragonabile a quella pessima del 1963: anche se le responsabilità vengono ancora addebitate agli strascichi negativi della precedente

gestione economica. Inoltre, tanto per stare ai dati citati nei rapporti⁵, la produzione dei principali prodotti agricoli ha registrato nel periodo 1961-1965 incrementi ridotti mediamente a un terzo rispetto a quelli del quinquennio precedente. L'incremento della produzione cerealicola è passato dal 6,5 all'1,4 per cento; quello della barbabietola da zucchero dal 13,7 al 5,2 per cento; gli ortaggi dal 6,1 al 2,2 per cento; la lana dal 7 al 2,7 per cento, le uova dall'8,3 al 4,1 per cento, il latte dall'8,6 al 2,5 per cento; per la produzione di patate c'è stato addirittura un decremento dell'1,6 per cento.

Persino peggiore è la situazione dell'allevamento⁶: la produzione di capi di bestiame è stata nel 1965 notevolmente inferiore a quella raggiunta verso la fine del precedente quinquennio. Rispetto al 1961, ad esempio, si ha un decremento di 8 milioni di capi di suini, 6 milioni di capi di pecore e capre, 12 milioni di capi di pollame. Conseguenza più diretta di questo stato di cose è, come al solito, il sottoconsumo alimentare delle masse sovietiche. Non solo non è stato neanche parzialmente colmato il divario tra la produzione del gruppo B rispetto al gruppo A, ma esso si va anzi accentuando. Breznev, nel suo rapporto, deve prendere atto della perdurante carenza dei principali beni di consumo, nonché della pessima qualità dei prodotti presenti sul mercato. La relazione rileva che «i lavoratori formulano giustamente seri reclami nei confronti dell'industria leggera e degli altri settori che producono beni di largo consumo. Il mercato non riceve ancora una quantità sufficiente di merci necessarie»⁷.

Le proposte e le decisioni del Congresso, per tentare di porre rimedio a questo stato di cose, sanzionano le direttive del nuovo piano quinquennale e sono il naturale sviluppo della linea tracciata nei Plenum del 1965. In particolare, emergono le seguenti indicazioni:

a)

estendere l'iniziativa autonoma delle aziende — soprattutto di quelle operanti nel settore dei beni di consumo — tramite l'attuazione delle misure economiche fissate nei plenum del 1965. D'ora in avanti, il Gosplan⁸ stabilirà cinque indici di piano per le industrie (volume complessivo delle vendite, fondo salari, profitto e tasso di profitto da versare al bilancio centrale, assortimento dei prodotti): il resto verrà lasciato alle decisioni del direttore d'azienda;

b)

dare maggiore importanza (per attenuare il malcontento popolare e tentare di ricevere un sostegno di massa alla via intrapresa con le «riforme») alla produzione dei beni di consumo. Mentre nel corso del precedente piano settennale il gruppo A aveva avuto uno sviluppo del 58 per cento e il gruppo B del 36 per cento, nel piano che viene ora varato i tassi di sviluppo previsti sono, rispettivamente, del 49-52 per cento e del 43-46 per cento. Scopo dichiarato è quello di «un sostanziale cambiamento nelle proporzioni dell'economia, una redistribuzione dei mezzi a vantaggio della produzione dei beni di consumo;

c)

modificare progressivamente la struttura del salario operaio, legandolo ancor di più alla produttività e diminuendone proporzionalmente la parte fissa; nessuna riduzione della settimana lavorativa, che resta ancora a 41 ore;

d)

sollecitare la rapida applicazione in agricoltura delle direttive del plenum del 1965 (una certa autonomia aziendale soprattutto riguardo alle condizioni di lavoro interne alle aziende, incentivi materiali, maggior ricorso al mercato, differenziazioni salariali ecc.) al fine di porre riparo alla cronica sottoproduzione di tanti prodotti agricoli essenziali. Per garantire un maggior «attaccamento» alla terra, il congresso promette di elevare i salari in modo da assicurare almeno una decorosa sussistenza ai lavoratori dei *kolkhoz* (il rapporto Breznev aveva dichiarato che molti *kolkhoziani* non ricevevano ancora neanche il salario minimo) e da sollecitare l'aumento della produttività del lavoro agricolo. Il congresso propone anche l'intensificazione dei rapporti di mercato tra città e campagna, l'arresto delle trasformazioni dei *kolkhoz* in *sovkhoz* e un'altra serie di misure che dovrebbero — secondo le intenzioni della direzione sovietica — almeno porre argine alla crescente fuga dalle campagne, soprattutto di giovani (aumenti salariali per i tecnici, facilitazioni per l'alloggio ecc.).

Ancora una volta, alla parziale eloquenza dei dati e delle proposte ufficiali, si accompagnano interventi *a latere* da parte di alcuni tra i maggiori economisti sovietici, che aiutano a comprendere meglio il senso reale, i limiti e le contraddizioni delle decisioni prese dal

Pcus. Ad esempio, in un commento alle direttive del piano (apparso sulla «Pravda»), il professor Birman⁹, uno dei maggiori sostenitori delle «riforme», precisa cosa va fatto affinché il piano possa — a suo parere — essere realmente portato a compimento, soprattutto per ciò che riguarda gli indici di profitto e di produttività del lavoro. Si tratta, per Birman, di non porre intralci al pieno funzionamento di leve economiche — tipiche del capitalismo «di mercato» — previste dalle «riforme». In particolare, i fondi supplementari per l'espansione delle aziende non andrebbero forniti — secondo l'economista — dal bilancio statale ma andrebbero ricercati autonomamente dalle aziende attraverso prestiti bancari e finanziamenti, distribuiti secondo i livelli di profitto raggiunti. Inoltre, al fine di cointeressare veramente le maestranze, e soprattutto le direzioni aziendali, il Gosplan non dovrebbe porre «nessuna limitazione alla formazione aziendale dei fondi con gli utili che superano le previsioni del piano attuale». Il piano, infatti, non concede alle aziende passate al «nuovo» sistema di destinare all'aumento dei propri fondi tutto il profitto supplementare ma solo una parte, seppur rilevante, di esso¹⁰. Secondo Birman, questa limitazione è irrazionale e controproducente: «essa diminuisce l'interesse delle maestranze».

In effetti, questa critica si appunta su una delle principali contraddizioni delle «riforme». Infatti, i provvedimenti economici previsti si basano principalmente sull'incoraggiamento dell'interesse materiale che le direzioni d'azienda dovrebbero nutrire nei riguardi di una diversa gestione delle imprese. Ma la qualità e la quantità dell'interessamento materiale dovrebbero però essere tali da convincere almeno i direttori di impresa, i tecnici e una parte degli operai a rinunciare ai «vecchi» metodi, consistenti nel presentare piani minimali, dissimulare riserve produttive, sprecare grandi quantità di fondi per ottenere un piccolo miglioramento produttivo. Per cui — rileva Birman — il modo di versamento del profitto al bilancio centrale, la quota limitata che può essere trattenuta, gli ostacoli frapposti dagli organismi pianificatori centrali all'utilizzo anche di quella parte lasciata all'azienda, finiscono per danneggiare proprio gli interessi materiali dei gruppi dirigenti aziendali e, quindi, per frenare l'applicazione delle «riforme» stesse.

L'osservazione è indiscutibilmente giusta: ma Bir-

man, come molti altri economisti sostenitori delle «riforme», non vuole o non è in grado di contestare le ragioni più profonde delle limitazioni imposte alle «riforme» dalla direzione sovietica, la quale teme la crisi della pianificazione e del «capitalismo di stato» centralizzato, a favore di un passaggio dirompente verso forme di capitalismo di mercato e di proprietà individuale. Comunque, Birman sembra avere le idee chiare — e anzi formula proposte che avranno un'ampia risonanza — per ciò che riguarda il trattamento dei lavoratori nelle aziende. Per aumentare la «compartecipazione» operaia, egli ritiene infatti opportuno «permettere alle maestranze aziendali di ridurre il numero del personale, aumentando il salario a chi svolge lavori supplementari. In tal modo — afferma Birman — aumenterebbero contemporaneamente anche i redditi dei lavoratori e le accumulazioni aziendali».

Tra le varie proposte di «riforme», questa è una di quelle che troverà maggiore udienza e applicazioni. A partire dall'esperienza-guida di Schekino, che inizierà l'anno successivo basandosi proprio su questa proposta, andrà diffondendosi il tentativo di cointeressare una parte degli operai di molte aziende all'espulsione di altri lavoratori, al fine di aumentare il proprio salario con gli straordinari e il cumulo delle mansioni. Si accentuerà dunque — tramite un vero salto qualitativo — la pratica di legare strettamente il salario operaio alla produttività: peraltro già nel 1966 almeno la metà degli operai impiegati nelle industrie meccaniche e di trasformazione dei metalli, tanto per fare un esempio, sono pagati a cottimo!

Note

1. Breznev, rapporto al XXIII congresso del Pcus, in *La via leninista*, cit., v. I, p. 277.
2. *Ibidem*.
3. Nella sua relazione economica al congresso, Kossyghin afferma che «va fatto, in particolare, tutto il possibile per superare questo ritardo».
4. Breznev, *op. cit.*, p. 283.
5. Cfr. la tabella pubblicata in *La via leninista*, cit., v. I, p. 287.
6. Cfr. tabella in *La via leninista*, cit., v. I, p. 288.
7. Breznev, *op. cit.*, p. 297.
8. Commissione statale per il piano, ossia l'ufficio centrale di elaborazione e direzionale del piano.

9. L'articolo in questione è pubblicato nella parte antologica di questo libro, a pag. 244.
10. Approssimativamente, i tre quarti del profitto stabilito dal piano per una singola impresa devono essere versati al bilancio statale; il resto rimane all'azienda. Quanto al profitto supplementare (oltre i livelli stabiliti dal piano), esso resta all'impresa per cifre oscillanti tra il 60 e il 90 per cento; la restante quota viene versata allo stato.

Altre misure economiche sulla via delle «riforme»

Altri passi, sulla strada imboccata con i plenum del 1965 e con le decisioni del XXIII congresso, vengono compiuti dalla direzione sovietica nel 1967. Il 27 gennaio il governo emana una serie di misure «per il miglioramento delle forniture tecnico-materiali». Esse prevedono tra l'altro lo sviluppo del commercio all'ingrosso dei mezzi di produzione e una regolamentazione di questo mercato «vincolato»¹, l'estensione dei rapporti diretti tra produttori e consumatori, un decentramento delle strutture responsabili dei rifornimenti alle imprese. Il 4 febbraio viene approvato un regolamento-tipo che riguarda la premiazione dei lavoratori delle imprese passate ai «nuovi» metodi di gestione. In esso si sancisce integralmente il principio della remunerazione legata alle sorti della produzione. La direttiva è quella di far dipendere il più possibile il salario dalla produttività². Il 1° luglio viene portata a termine una parziale riforma dei prezzi all'ingrosso. Vengono approvati 691 listini di nuovi prezzi, che si basano in larga parte sui principi relativi al «pieno funzionamento della legge del valore». Il 10 luglio viene emanato lo statuto generale dei ministeri dell'Urss che, mentre sancisce l'integrale ripristino dei ministeri come organi centrali di gestione dei vari settori, riafferma anche — almeno sulla carta — i diritti «autonomi» delle imprese.

Il 26 settembre il plenum del Cc del Pcus approva il progetto del Gosplan sul piano statale di sviluppo economico per il periodo 1968-1970. Alla base del progetto, l'applicazione piena dei nuovi indici e dei «nuovi» criteri di produzione a tutta l'industria pesante e leggera. Nel momento in cui il plenum si svolge, circa settemila imprese sono già passate al «nuovo sistema di pianificazione e di incentivazione economica». Il 27 ottobre il consiglio dei ministri approva la deliberazione

Sulla responsabilità materiale delle imprese e delle organizzazioni per il mancato adempimento dei compiti e degli impegni. Il documento si pone l'obiettivo di aumentare la responsabilità delle aziende, nei confronti dei consumatori e delle altre imprese acquirenti, attraverso l'introduzione di una normativa basata su multe e perdite di premi nel caso di inadempienze contrattuali. Ai settori dirigenti delle aziende, in cambio di una relativa autonomia, di miglioramenti materiali e dell'accentuazione di alcuni privilegi, viene richiesta una maggior corresponsabilizzazione nella riuscita del progetto di «riforma». In concreto, a dirigenti e tecnici si chiede soprattutto di convincere — o di costringere — gli operai ad accettare le modifiche apportate all'interno delle fabbriche e nei sistemi di retribuzione, a subire un aumento dei ritmi di lavoro in cambio di un certo miglioramento salariale³.

Proprio a questo fine — visto che un conto è coinvolgere il personale dirigente e un altro è quello di convincere gli operai — nell'ultimo quadrimestre del 1967 viene lanciata una campagna (tra le più intense della gestione Breznev) contro l'assenteismo e il «disinteresse» nei confronti del lavoro. Nel quadro di questa campagna, a dicembre, viene pubblicato con molto rilievo uno studio riguardante duemila imprese industriali della regione di Tula⁴. In esso si afferma che nel corso del 1966 la perdita di tempo lavorativo, a causa dell'assenteismo o di infrazioni disciplinarie varie, ha raggiunto un totale di 76 milioni di ore, pari all'inattività totale di circa trentaseimila operai. Tanto per dare un punto di riferimento, basterà ricordare che — nell'anno in cui viene pubblicato lo studio, il 1967 — in Italia scioperi e altre interruzioni del lavoro non superano complessivamente i 61 milioni di ore. Ed è l'assenteismo, evidentemente, una forma primitiva di difesa operaia rispetto all'intensificazione del lavoro in fabbrica.

La direzione sovietica è consapevole del pericolo che un'ulteriore estensione di questa forma di «rifiuto del lavoro» comporta per l'intero processo economico. In un primo tempo, essa ha proceduto differenziando ulteriormente i salari, seguendo cioè la logica indicata da teorici come Birman che testualmente hanno dichiarato: «L'aspirazione ad un salario elevato non ha nulla a che vedere con l'egoismo. E' per questo che il nostro partito interviene e interverrà contro l'egualitarismo livellatore e

sostiene che le differenze nella retribuzione del lavoro stimolano al rafforzamento della disciplina sul lavoro»⁵. Ma evidentemente non basta combattere l'«egualitarismo livellatore» (che, per inciso, dovrebbe essere uno dei principi-guida in una società a «socialismo realizzato») e introdurre maggiori sperequazioni salariali per risolvere il problema dell'assenteismo e della «disaffezione» operaia. La compartecipazione dei lavoratori — che, secondo il Pcus, dovrebbe essere ottenuta mediante l'improbabile miraggio di un tenue benessere conquistato spremendosi al massimo in fabbrica — è un'illusione destinata a essere spazzata via dalla brutalità dei dati statistici. La direzione sovietica deve dunque trovare un modo più efficace di «cointeressare» gli operai: come ai tempi di Stalin — seppure in forme molto più blande — ove non arriva la carota giunge rapido il bastone!

E' appunto questo il periodo in cui si cominciano ad applicare proposte simili a quella contenuta nel brano di Birman già citato. In sostanza, si cerca di affidare alle direzioni di fabbrica il compito di espellere determinate qualità di operai attraverso un meccanismo che comporti una certa corresponsabilità da parte degli operai non licenziati. Si tratta di un meccanismo analogo alle forme di cottimismo ancora in uso in occidente: viene stabilito per una certa fabbrica un fondo salariale fisso da ripartire tra tutti gli operai occupati; se il lavoro viene compiuto da un minor numero di lavoratori (con il conseguente licenziamento di altri), a ognuno di essi tocca una quota salariale maggiore. Basandosi su questa norma retributiva da capitalismo pionieristico, inizia nel luglio 1967 in una grande industria chimica di Schekino⁶ un esperimento-guida che, al momento di trarre i bilanci due anni dopo, verrà ampiamente propagandato e assumerà il ruolo di riferimento costante per la direzione sovietica in materia di «organizzazione scientifica del lavoro». Più avanti torneremo a parlare dei dati relativi all'esperimento di Schekino e delle valutazioni al riguardo fatte dal Pcus e dagli organismi del piano.

Note

1. Usiamo questo termine per precisare che, se da una parte le «riforme» implicano un superamento della distribuzione gratuita dei mezzi produttivi e l'introduzione di forme di pagamento e di commercio degli stessi, d'altra parte questo

non significa la formazione di un vero mercato libero di mezzi di produzione. Si forma invece un mercato «vincolato» (in quantità, qualità, prezzi) dalle decisioni della «borghesia di stato», detentrici assoluta dei mezzi di produzione fondamentali.

2. Esiste una rilevante differenza qualitativa e quantitativa tra il sistema di incentivazione relativo agli operai e quello per il personale dirigente. Per i primi, il legame con la produttività riguarda molto spesso l'intero salario, visto che si estende sempre di più il lavoro a cottimo; per i dirigenti invece, seppure l'incidenza dei premi sull'intera retribuzione tende ad aumentare, non viene però intaccato lo stipendio-base minimo.
3. Miglioramento salariale che, come abbiamo visto dalle tabelle di Liberman, è più nominale che reale, in quanto la maggiore quantità di forza-lavoro erogata viene retribuita con quote di salario irrisorie.
4. Tula, città a sud di Mosca (circa 200 km), è il centro principale di una importantissima regione industriale (soprattutto metallurgia, macchine industriali e mezzi di produzione vari).
5. Il saggio di Birman da cui è tratto questo brano è pubblicato nella parte antologica di questo libro, a pag. 244.
6. Schekino è una località della regione di Tula (a sud di Mosca). L'industria in questione è un *kombinat* chimico; i *kombinat* sono unioni settoriali e intersettoriali formate da più unità produttive, simili ai *trust* occidentali.

Primi bilanci

Secondo i progetti originari, nel 1968 si sarebbe dovuta realizzare la piena attuazione del «nuovo sistema di pianificazione e incentivazione economica»: ossia in questo anno la totalità delle imprese avrebbe dovuto funzionare secondo i «nuovi» principi di gestione economica. Il 1968 è dunque un anno di bilanci e di considerazioni sui cambiamenti conseguenti alle «riforme»: bilanci che sono indubbiamente resi più agevoli da un certo miglioramento economico registrato nell'ultimo triennio. Appare evidente però, anche dai documenti ufficiali, che questi progressi sono superficiali e provvisori in quanto le «riforme» non hanno dato luogo a eclatanti modificazioni positive nell'apparato economico. Secondo i dati forniti da Bajbakov, presidente del Gosplan, alla fine del 1968 più di venticinquemila imprese lavorano in base alle nuove norme. Esse forniscono più del 70 per cento di tutto il volume produttivo e l'80 per cento dei profitti dell'industria. Al «nuovo» sistema sono dunque oramai passate non solo quasi tutte le industrie «leggere» ma anche la grande maggioranza delle industrie del settore energetico e «pesante».

Complessivamente, questa trasformazione nella gestione ha comportato — sempre seguendo i dati del Gosplan — un aumento del reddito nazionale medio del 7,1 per cento (nei primi due anni dell'ottavo piano quinquennale) contro il 5,7 per cento del precedente quinquennio. La produzione industriale nello stesso periodo è aumentata del 20 per cento, quella agricola del 10 per cento. La produttività del lavoro, su cui tante attenzioni si erano appuntate nella definizione del piano, risale dal 4,6 per cento, media annuale del precedente periodo quinquennale, al 6,5 per cento, cioè si attesta nuovamente su medie analoghe a quelle degli anni cinquanta. In generale, secondo Bajbakov, «nelle imprese

che hanno attuato il nuovo sistema economico è migliorato lo smercio della produzione, è aumentata la qualità, è stato intensificato l'impiego dei fondi produttivi; è aumentato considerevolmente anche il cointeresamento materiale dei collettivi delle imprese al miglioramento dei più importanti indici del lavoro»¹. Tuttavia — aggiunge il presidente del Gosplan — «le prerogative del nuovo sistema vengono utilizzate in maniera di gran lunga incompleta; una serie di provvedimenti previsti nelle decisioni del plenum di settembre del Cc del Pcus si attuano lentamente e pertanto tuttora si registrano non poche serie deficienze»².

E' proprio al fine di contribuire a dare organicità ai meccanismi economici introdotti che si riunisce a Mosca, dal 14 al 17 maggio, una conferenza pansovietica di economisti e direttori di impresa che ascoltano e discutono il rapporto — di cui abbiamo appena citato due passi — dello stesso Bajbakov. In generale, il problema su cui convergono le richieste e le proposte di economisti, dirigenti d'azienda e tecnici (soprattutto di quelli operanti in situazioni ove l'applicazione delle «riforme» è più avanzata) è quello di un'accelerazione e di una liberalizzazione maggiore dell'intero processo. In particolare viene messa in discussione la funzione «strangolatrice» del piano quinquennale e da parte di molti si rileva la necessità che esso venga largamente condizionato dai programmi delle maggiori aziende, attraverso l'esame e il coordinamento dei contratti stipulati autonomamente dalle aziende stesse.

La maggior parte degli intervenuti convengono sulla necessità che, almeno per le merci di largo consumo (che, come si è già visto, fanno solitamente da battistrada per le innovazioni), i contratti tra le organizzazioni commerciali e le industrie vengano conclusi prima della stesura del piano e ne costituiscano il fondamento. Su questo punto — e anche per ciò che riguarda la creazione di un vero e proprio mercato dei mezzi di produzione — il rapporto di Bajbakov dice tra l'altro: «Noi pensiamo che, in futuro, base di partenza del piano dell'impresa debba divenire il portafoglio delle ordinazioni. Legami diretti e stabili creano le condizioni perché si possa ridurre gradualmente e consolidare l'assortimento produttivo e perché si sviluppi il commercio all'ingrosso con i mezzi di produzione. L'ampliarsi dei contatti diretti, per il momento limitati ad una piccola parte del processo

produttivo, deve creare le premesse perché si stabilizzino i rapporti economici tra produttori e consumatori. Così non sarà necessario rivedere ogni anno tutto il complesso sistema dei rapporti economici»³.

Sempre per quel che riguarda il mercato dei mezzi di produzione, Bajbakov afferma ancora: «Va perfezionata la pratica della distribuzione pianificata dei mezzi di produzione tramite commercio all'ingrosso. Insieme allo svilupparsi del commercio all'ingrosso in base a legami diretti tra imprese, grande importanza avrà il passaggio al commercio dei mezzi universali di produzione [...]. Ne è una prova il commercio in atto di tipi di prodotti petroliferi, chimici, di materiale edilizio»⁴. E' però evidente che un'applicazione letterale di queste affermazioni di Bajbakov — ossia l'instaurarsi di rapporti diretti tra produttori e consumatori a tutti i livelli e per tutti i settori, ivi compresi quelli dei mezzi produttivi, che comporti una revisione del piano e lo trasformi in un coordinamento delle scelte autonome delle varie imprese — se costituirebbe un incentivo determinante per i gruppi dirigenti d'azienda, metterebbe però in crisi sia la pianificazione, sia gli organismi del Gosplan, sia il ruolo della stessa «borghesia di stato». Tant'è che, anche per smorzare infondati entusiasmi dei dirigenti d'azienda, il presidente del Gosplan si sente in dovere di rivolgere, alla fine del suo rapporto, una significativa ammonizione agli economisti che, a suo dire, avrebbero voluto interpretare in maniera «troppo unilaterale» le iniziative di riforma: «Francamente non si possono ignorare alcuni interventi di economisti che contraddicono i principi fondamentali della pianificazione socialista. Mi riferisco agli interventi di coloro che contrappongono il piano al mercato, la pianificazione centralizzata all'iniziativa autonoma delle aziende, che separano la legge del valore da tutto l'insieme delle leggi economiche socialiste dando ad essa la funzione principale, che vorrebbero sostituire la pianificazione con la previsione, il carattere dirigente del piano con un carattere informativo, che vorrebbero introdurre principi di concorrenza estranei al socialismo ed eliminare le imprese in difficoltà»⁵.

Comunque è pur vero che, indipendentemente dalla volontà della direzione sovietica di controllare e limitare le spinte centrifughe dell'intero processo, si vanno ampliando in questo periodo i collegamenti, le strutture, gli strumenti ideologici e tecnici necessari perché la

pianificazione possa diventare di fatto una forma di coordinamento e controllo *a posteriori* di scelte avvenute per lo più a livello dei grandi complessi industriali e commerciali.

Infine, un cenno a quello che è l'ultimo avvenimento politico-economico di rilievo del 1968 in Urss: la riunione plenaria del CC del Pcus del 30 ottobre sul tema *Per l'attuazione delle decisioni del XXIII congresso e delle riunioni plenarie del Cc del Pcus sui problemi dell'agricoltura*. Anch'esso, in certa misura è un bilancio: e risulta, per i suoi estensori, largamente positivo. Il rapporto di Breznev⁶ prende atto del relativo miglioramento della situazione agricola nei primi tre anni dell'VIII piano e ne trae favorevoli auspici. Ma già l'anno successivo, l'andamento di nuovo scadente del raccolto agricolo mostrerà quanto fossero prematuri gli entusiasmi.

Note

1. Rapporto di Bajbakov alla conferenza pansovietica degli economisti sul tema *Il perfezionamento della pianificazione e il miglioramento dell'attività economica*, pubblicato nel n. 21 della «*Ekonomicheskaja Gazeta*» (1968). Bajbakov, oltre che presidente del Gosplan, è anche vicepresidente del consiglio dei ministri.
2. Ivi.
3. Ivi.
4. Ivi.
5. Ivi.
6. Breznev, *La via leninista*, cit., II v., pp. 260-295.

Gli esperimenti più avanzati

L'applicazione dei principi delle «riforme», come abbiamo fin qui visto, riguarda soprattutto l'apparato industriale e, di riflesso, quello commerciale. Le strutture agricole vengono toccate meno dalle trasformazioni in atto. Soprattutto per quel che riguarda l'apparato kolkhoziano, la direzione sovietica punta prevalentemente a un miglioramento delle retribuzioni dei prodotti, a una forma di pagamento delle imposte e di formazione degli ammassi più vantaggiosi per i contadini: ossia tende a fare concessioni di carattere economico alle comunità agricole — affinché, pur appropriandosi di una parte superiore del prodotto, esse aumentino la quantità e la qualità generale della produzione — piuttosto che a trasformare sostanzialmente i rapporti tra industria e agricoltura, tra operai e contadini, tra proprietà statale e proprietà «cooperativa». In generale le misure prese nelle campagne, a partire dallo storico plenum del 1965, cercano di non provocare mutamenti troppo radicali, per paura di incorrere in reazioni ostili dei contadini. Gli insuccessi dei tentativi di bruschi cambiamenti nelle campagne, da Malenkov a Krusciov, costituiscono un deterrente per la direzione «brezneviana», la quale deve pur far fronte alla perdurante, cronica situazione d'arretratezza produttiva.

Tuttavia, seppure con cautela, anche in agricoltura avvengono alcuni esperimenti di «riforma» della produzione. Ad esempio, nel 1968 si tira il bilancio di uno dei più significativi tra questi¹. In un *kolkhoz* della regione di Voronez², a una brigata di dodici uomini (contadini, meccanici, trattoristi) erano stati «affittati» 750 ettari di terra, attrezzature, sementi e un acconto mensile individuale di 64 rubli. La brigata poteva fissare a piacere la durata del giorno lavorativo, le ore e i giorni di riposo, i metodi di lavoro, la remunerazione al proprio interno. Al

compimento del raccolto, era stabilito che la brigata avrebbe ricevuto una somma di rubli direttamente proporzionale alla quantità del raccolto stesso. Alla resa dei conti, dopo un biennio di lavoro in questi condizioni, i risultati dell'esperimento sono tutt'altro che eccezionali, anche perché una gelata improvvisa aveva fatto perdere buona parte del raccolto del secondo anno, vanificando così il bilancio molto positivo del primo anno. Ma, commentando l'esperimento in questione, la «Literaturnaja Gazeta», dopo aver fatto notare come si tratti pur sempre di risultati migliori della media produttiva kolkhoziana, trae questa conclusione: «Cosa fare in futuro? Porre fine agli esperimenti e continuare le cose come prima? Lasciare invariabile il sistema delle norme? Considerare i contadini come operai? Lasciare la terra spersonalizzata? No e no. Mille volte no! Lo dicono i contadini stessi, quelli che non hanno rinunciato ad amare la terra. La terra non deve essere neutra! Bisogna darle un padrone, non un lavoratore a giornata che faccia il padrone. Egli deve poter dire della terra ciò che hanno detto i dodici contadini della brigata: 'E' roba nostra'».

Eppure, è evidente che esperimenti del genere hanno ancora minori possibilità, rispetto a quelli in corso nell'industria, di trasformare radicalmente la partecipazione dei lavoratori alla produzione. Nell'agricoltura, infatti, alle difficoltà generali che iniziative basate su forme di «individualizzazione» della proprietà incontrano nel contatto con tutto il resto della produzione — subordinata alle forme di «capitalismo di stato» e al piano centrale — si sommano ulteriori incognite derivate da fenomeni puramente naturali. E' evidente che, di fronte alle limitate prospettive di maggior guadagno offerte ad esempio alla brigata di Voronez e ai rischi conseguenti in caso di insuccesso (dovuto magari al tempo inclemente), la maggioranza dei kolkhoziani possa preferire i magri salari (ai limiti della sussistenza ma comunque certi) all'avventura individuale, destinata con molte probabilità all'insuccesso, a causa dei vincoli imposti comunque dall'insieme dell'apparato produttivo.

Di diversa natura, e destinato ad avere ben altro seguito, è l'esperimento industriale del complesso chimico di Schekino, a cui abbiamo già fatto cenno e di cui vengono resi noti i primi bilanci nel 1969. La sostanza dell'esperimento consiste in questo: nel 1967 era stato

stabilito un certo fondo salariale annuo, inalterabile fino a tutto il 1970. Le possibilità di aumenti salariali per i lavoratori erano legate allo «sfoltimento» del personale: tutta la quota di salari risparmiata con il licenziamento di alcuni operai veniva messa a disposizione degli altri lavoratori e, nei fatti, andava a chi cumulava varie mansioni o prolungava la giornata di lavoro. Secondo la direzione sovietica, i risultati dei primi due anni di lavoro sono senza dubbio positivi: mentre vengono licenziati circa un migliaio di lavoratori, pari al 21 per cento del totale degli occupati, la produzione aumenta dell'80 per cento e la produttività del lavoro dell'87 per cento. Ciò frutta ai lavoratori restanti un aumento medio delle retribuzioni pari al 24,4 per cento, secondo i dati forniti dalla direzione dello stabilimento³: ma si tratta di un aumento salariale pagato, da chi resta occupato, mediante un massiccio superlavoro, tale da determinare la crescita produttiva citata.

La direzione sovietica, di fronte ai problemi posti dal licenziamento di un così gran numero (almeno in percentuale) di operai, tende a minimizzare la portata dei provvedimenti, ricordando come la domanda di lavoro in Urss sia molto alta e non esista un vero e proprio problema di disoccupazione. Bisogna però ricordare che, seppur non si possa parlare di forme significative di disoccupazione stabile in Urss, purtuttavia esiste una forma di disoccupazione mascherata, per i periodi di non-lavoro niente affatto indifferenti che i licenziati devono affrontare. Infatti, a loro danno si registra quasi sempre un degradamento qualitativo e un abbassamento salariale nel tipo di lavoro a essi offerto successivamente, essendo il licenziamento, secondo le categorie diffuse dai dirigenti sovietici, una specie di marchio, simbolo di incapacità d'adattamento alle necessità produttive, di negligenza o di vero e proprio ribellismo. Ne consegue, ad esempio, che i licenziati si vedano offrire lavori in zone dell'Urss estremamente distanti dai loro luoghi d'origine: il che mette in moto un meccanismo di emigrazione interna forzata, i cui notevoli disagi non vengono compensati attraverso un consistente sostegno al lavoratore e alla sua famiglia. Il licenziamento finisce così per assumere lo stesso carattere che ha per l'operaio in occidente, anche se in Urss viene offerta, come via di uscita, una specie di trasferimento punitivo. Ad esempio, sempre a proposito dei licenziamenti di Schekino, la

rivista economica «Voprosy Ekonomiki» (Problemi economici) afferma che «uno dei problemi di attualità relativo all'impiego razionale delle forze di lavoro liberate nell'Urss da esperimenti come quello di Schekino, è dirigerle verso le regioni della Siberia e dell'Estremo Oriente, ricche di risorse naturali in modo particolare». La stessa rivista deve però registrare l'evidente scarso entusiasmo dei lavoratori «liberati» per una prospettiva del genere. Un trasferimento, addirittura da un continente all'altro, non è certo allettante, anche a causa delle pessime condizioni di vita in molte regioni asiatiche, e la rivista stessa registra che «molti di quelli che si sono trasferiti in queste regioni, sia in base al reclutamento organizzato che in seguito a trasferimento volontario, le abbandonano per tornare al luogo di partenza».

Questo aspetto del problema non sembra preoccupare eccessivamente il Comitato centrale del Pcus che, in una delibera⁴ del 1969 relativa all'esperimento stesso, dà un giudizio fortemente elogiativo dell'attività di Schekino e annuncia la più ampia diffusione di iniziative analoghe. Peraltro, Schekino è uno dei pochi elementi che la direzione del Pcus può presentare a sostegno della validità della propria linea nel corso del 1969. Per il resto, infatti, la direzione «brezneviana» deve prendere atto della breve durata che ha avuto il progresso economico del triennio precedente. Pressoché tutti i dati del 1969 indicano un generale rallentamento dello sviluppo e, quindi, la fragilità dell'edificio costruito, o in via di costruzione, con le «riforme».

Note

1. Una cronaca interessante e significativa di questo esperimento è contenuta nell'articolo pubblicato nella parte antologica di questo volume, a pag. 322.
2. La regione di Voronez, che prende il nome dall'omonima città, si trova nella federazione russa, a sud di Mosca.
3. Per quel che riguarda i vari dati sull'esperimento di Schekino, cfr. gli articoli pubblicati nella parte antologica di questo volume, a pag. 253.
4. La delibera è pubblicata in «Partijnaja zhizn» n. 20, 1969. Essa dice tra l'altro: «Gli orientamenti fondamentali nel lavoro del collettivo dello stabilimento, volto ad aumentare la produttività del lavoro, sono l'elaborazione e l'applicazione di normative più perfezionate al lavoro, il cumulo delle professioni, l'estensione dei settori di servizio, la meccanizzazione dei lavori pesanti, la semplificazione e il perfezionamento della struttura direttiva dell'azienda».

Blocco delle «riforme»?

Il periodo che va dalla seconda metà del 1969 fino al XXIV congresso del Pcus è valutata da alcuni studiosi dell'economia sovietica¹ come una fase di svolta decisiva nella storia delle «riforme» in Urss. Da parte di costoro si sostiene che, a partire dai primi bilanci negativi dell'andamento produttivo (soprattutto agricolo) del 1969, le «riforme» sarebbero state abbandonate, non avendo raggiunto l'obiettivo di trasformare radicalmente la struttura economica sovietica o di eliminarne almeno le contraddizioni più palesi. Il XXIV congresso, in particolare, sarebbe la sanzione di questa svolta. Che i bilanci economici del 1969 siano una doccia fredda per la direzione sovietica è un fatto molto probabile. Tuttavia, ci pare che le valutazioni in merito al blocco delle «riforme» derivino da un'interpretazione imprecisa delle «riforme» stesse. E' chiaro che, se osserviamo le cose dal punto di vista degli economisti più «liberali» o più fiduciosi della possibilità di riformare il sistema sovietico, il periodo che va dal '1969 al '1971 può sembrare effettivamente quello in cui le «riforme» vengono affossate. Perché, durante questo biennio, viene fortemente riaffermata la priorità della pianificazione, la necessità della direzione a «centralismo burocratico», per così dire, il ruolo «insostituibile» e totalizzante del Pcus e degli uffici del Gosplan; e, contemporaneamente, vengono criticati aspramente i fautori di un'applicazione, il più possibile estesa, dei principi del *laissez faire* capitalistico.

Ma le «riforme» non sono interpretabili come una specie di suicidio collettivo da parte della «borghesia di stato». Le «riforme» sono soprattutto un tentativo di corresponsabilizzare gli strati della stessa «borghesia di stato» legati alla gestione delle imprese, di conquistare settori di piccola borghesia agricola, impiegatizia, intel-

lettuale e una parte della classe operaia, al fine di realizzare una notevole intensificazione della produttività, soprattutto attraverso l'aumento dello sfruttamento operaio. Abbiamo già detto perché, a nostro parere, questo tentativo non può risolvere le contraddizioni della struttura economica sovietica, giunta all'attuale stato di sviluppo, e perché la conquista di tali settori sociali, da parte della direzione del Pcus, non possa avvenire ricorrendo ai premi in denaro o, tantomeno, alla repressione. Inoltre, agricoltura e produzione di beni di consumo continuano a essere schiacciate da una logica di tipo imperialistico, che mette al primo posto l'enorme produzione di armamenti, l'impegno diretto per conquistare l'egemonia e i mercati in tanti paesi del «terzo mondo», lo sviluppo distorto a esclusivo favore del settore dei mezzi di produzione, l'esportazione di materie prime essenziali (e quasi irripetibili all'interno del paese) in cambio di valuta pregiata.

Le «riforme», quindi, vanno ridimensionate prima di tutto nell'interpretazione che se ne è spesso data in occidente: esse non provocano — né possono provocare — una radicale trasformazione della società sovietica, ma ne costituiscono un tentativo di «dinamizzazione», di snellimento, di razionalizzazione. Sono però anche, proprio per i problemi che sollevano, un oggetto di contesa e di contrasto, sovente acuto, tra le direzioni delle imprese e la burocrazia centrale (Gosplan e apparato statale, partito), pur all'interno dei comuni interessi e della comune appartenenza alla «borghesia di stato» che detiene il potere assoluto in Urss.

Se questo è vero, non si può dire che gli anni 1969-1971 segnino il blocco delle «riforme». Piuttosto, segnano forse il momento in cui la direzione sovietica fornisce le più chiare direttive sui limiti imposti alle «riforme» stesse, le quali, se applicate secondo le interpretazioni di molti economisti e di parecchi dirigenti d'azienda, avrebbero potuto mettere in seria difficoltà la pianificazione centralizzata e il potere della «borghesia di stato» nel suo complesso, a favore di una struttura economica conforme al capitalismo concorrenziale o di mercato. Ciò non toglie, comunque, che il periodo tra il 1969 e il 1971 abbia una notevole importanza nello sviluppo del processo di applicazione delle «riforme»: per cui, precisata la nostra chiave di lettura degli avvenimenti politico-economici del periodo, vale la pena

di analizzarlo in dettaglio. Innanzitutto, nel novembre del 1969 si tiene, dopo anni di rinvii, il III congresso dei kolkhoziani dell'Urss. Sull'onda dei discreti risultati agricoli delle annate precedenti, la direzione sovietica era giunta alla conclusione che fosse ormai matura la convocazione del congresso, al fine di dimostrare e sanzionare i successi ottenuti. Ma, come si è già detto, proprio il 1969 si rivela un anno molto negativo; i traguardi fissati dal piano per molti elementi-base non vengono raggiunti e il valore totale della produzione agricola cala addirittura del 3 per cento rispetto all'anno precedente.

Quando il 25 novembre a Mosca Breznev apre con il suo discorso il congresso, questi dati sono ormai quasi interamente definiti nella loro negatività e, nonostante la solita retorica ufficiale, il congresso non può ignorarli. La relazione di Breznev, pur stringata e priva di dati precisi, nel sollecitare l'approvazione del nuovo statuto dei *kolkhoz* non può nascondere critiche e recriminazioni, nonostante il solito, classico alibi delle «calamità naturali» che avrebbero danneggiato il raccolto. Giudicando l'andamento della produzione agricola per il 1969, egli afferma: «Come sapete, questo è stato per l'agricoltura un anno difficile e complesso. Molte zone del paese sono state seriamente colpite dalle calamità naturali. Tuttavia, anche quest'anno la produzione e l'ammasso dei principali prodotti agricoli raggiungeranno approssimativamente il livello delle medie degli ultimi quattro anni. Gli investimenti nell'agricoltura sono notevolmente aumentati, benché per varie ragioni non sia stato fatto in questo campo tutto ciò che prevedevamo»².

Che, in effetti, la direzione sovietica sia ben lungi dall'aver risolto i problemi dell'agricoltura lo si vede persino nei dati forniti — con i soliti metodi manipolatori — dal rapporto Breznev. Innanzitutto le superfici coltivabili, invece di allargarsi, vanno riducendosi. Breznev registra che «attualmente nel paese si ha una media pro-capite di 0,94 ettari di arativi [...]. Questa quota diminuisce di anno in anno. Occorre provvedere affinché le superfici coltivate, lungi dal diminuire, si estendano continuamente»³. Inoltre — unitamente ai gravi problemi della riduzione dei terreni coltivati, della scarsa produzione di molti elementi-base (dei cereali in particolare), e della ridotta produttività del lavoro — nel congresso si accenna anche alla crescita costante del-

l'emigrazione dalle campagne. I bassissimi e incerti salari, al limite della sussistenza, per buona parte dei kolkhoziani fanno sì che l'esodo verso le città, alla ricerca di un lavoro magari non grandemente remunerativo ma almeno più sicuro, continui incessantemente.

Per quel che riguarda l'allevamento, poi, Breznev ammette che «si hanno nello sviluppo di questo settore vari problemi insoluti: il livello di meccanizzazione delle fattorie è basso, la produzione di macchine e attrezzature per l'allevamento non è sufficientemente sviluppata, non si presta la debita attenzione all'aumento della disponibilità di foraggi in molte aziende [...]. Molte aziende continuano a consegnare ai centri di lavorazione della carne del bestiame poco ingrassato [...]. In alcune aziende si manifesta poca sollecitudine per l'aumento del numero dei capi e si arriva persino a diminuirlo»⁴. Ma la conclusione, lungi dall'indicare rimedi, è poco più di un atto di fede: «Noi speriamo che i *kolkhoz* e i *sovkhos*, valendosi dell'aiuto dello stato, prenderanno misure più efficaci per eliminare le lacune dell'allevamento e aumenteranno la produzione zootecnica»⁵.

Note

1. Per lo più si tratta di teorici di matrice trozkista: cfr. in particolare il numero di «Critiques de l'économie politique» dedicato a *La nature des pays de l'Est* n. 7-8, 1972, Paris.
2. Breznev, *op. cit.*, v. II, p. 453.
3. Ivi, p. 456.
4. Ivi, p. 458.
5. Ivi, p. 459.

Il piano annuale (1970)

Se il bilancio dell'agricoltura fornito al congresso dei kolkhoziani, nonostante i paludamenti ufficiali, è tutt'altro che roseo, ancor meno lo è quello esposto da Bajbakov in sede di presentazione del progetto di piano annuale per il 1970 alla VII sessione del soviet supremo, che si svolge nel dicembre 1969. Afferma a questo proposito, tra l'altro, Bajbakov: «Le complesse condizioni climatiche dell'anno in corso hanno influenzato negativamente lo sviluppo di tutti i settori dell'economia del paese ed hanno seriamente danneggiato in particolare l'agricoltura, portando all'incompleto adempimento del piano per la produzione agricola, e in particolare per quanto riguarda il grano, il cotone, le culture oleacee e le barbabietole. Ci si aspetta una produzione globale agricola nella misura di 79 miliardi di rubli e cioè di circa il 3% inferiore al 1968 [...]. Tuttavia, per essere obiettivi, bisogna dire che nello sfavorevole anno in corso i risultati avrebbero potuto essere migliori se i ministeri, i consigli dei ministri delle repubbliche confederate, i *sovkhos*, i *kolkhoz* e le organizzazioni delle costruzioni avessero avuto maggiori capacità nello svolgimento del lavoro in tali complesse condizioni»¹.

Il bilancio negativo non riguarda dunque solo l'agricoltura né è solo imputabile alle «complesse» condizioni climatiche. Il piano quinquennale dell'industria, ad esempio, dovrà essere — nel 1970 — «ridimensionato a causa delle sfavorevoli condizioni climatiche e delle calamità naturali» e «gli obiettivi del piano di edificazione industriale non saranno del tutto conseguiti». Ma, calamità naturali a parte, Bajbakov deve riconoscere che le «riforme» non sono riuscite a modificare radicalmente la «partecipazione» produttiva degli operai e dei gruppi dirigenti di impresa: e che, anzi, questi ultimi per lo più hanno tentato di sfruttare le

modificazioni imposte solo quando tornavano a immediato vantaggio proprio, senza alcun obiettivo di prospettiva. A causa delle scarse «capacità nello svolgimento del lavoro — fa presente sempre Bajbakov — solo nel 1968 ed in nove mesi del 1969 l'economia nazionale ha perduto più di 5 milioni di tonnellate di profilati metallici, 11 milioni di tonnellate di carbone, 2,5 milioni di tonnellate di concimi minerali ed una grande quantità di cemento, carta ed altri prodotti. Continuano ad esservi notevoli perdite di materia prima durante l'estrazione e la lavorazione [...]. Nell'edilizia industriale continua la dispersione dei mezzi a disposizione, si disperdono le risorse finanziarie e lavorative in obiettivi estranei al piano».

E riguardo alla produttività del lavoro e alla organizzazione aziendale il presidente del Gosplan aggiunge: «Nonostante la crescita della produttività del lavoro, i ritmi raggiunti non possono essere considerati sufficienti ... Molti dirigenti di impresa permettono che una serie di stipendi medi superino i ritmi di crescita della produttività del lavoro [...]. Non sono adottate le dovute misure per il miglioramento dell'organizzazione del lavoro [...]. Non raramente si prende la via dell'aumento ingiustificato dell'organico dei lavoratori. Tutte queste «mancanze» dimostrano ampiamente, a parere di Bajbakov, che «le imprese e i ministeri non utilizzano compiutamente le possibilità messe a disposizione dalla riforma economica [...]. I dirigenti di impresa, piuttosto che lavorare costantemente per il perfezionamento della produzione e per l'aumento del profitto, trasgrediscono la pianificazione in vari aspetti e aumentano senza ragione la produzione di articoli di caro prezzo. Altre trasgressioni della disciplina statale avvengono tramite l'aumento ingiustificato dei prezzi all'ingrosso dei prodotti e nella non applicazione delle norme stabilite per la formazione dei prezzi».

Comunque, le conclusioni di Bajbakov non indicano la volontà di ritornare indietro rispetto alle iniziative di «riforma»; anzi, la direttiva di fondo è quella di «un ulteriore miglioramento, del perfezionamento del nuovo sistema di pianificazione e di incentivazione economica»². Per quel che riguarda il significato da dare all'espressione «perfezionamento del sistema di incentivazione economica», vale la pena di ricordare come la direzione sovietica preveda di estendere nel 1970 il già

citato esperimento di Schekino ad altre grosse industrie o *kombinat* dei settori chimico, petrolifero, metallurgico e metalmeccanico. Il nuovo esperimento riguarderà in totale circa trecentottantamila lavoratori: e gli obiettivi che si vogliono raggiungere sono un aumento complessivo annuo della produttività del lavoro del 19 per cento e la «liberazione» (eufemismo che sta per licenziamento) di quarantamila lavoratori, ossia dell'11 per cento circa degli occupati. Al fine di coordinare ed estendere queste «innovazioni», il piano per il 1970 prevede anche di diffondere maggiormente le scuole ed i centri di Osl (Organizzazione scientifica del lavoro) che hanno come oggetto di studio i metodi per «liberare» mano d'opera dalle fabbriche tramite l'intensificazione dei ritmi, il cumulo delle mansioni, i cottimi, gli straordinari, la mobilità interna.

Le direttive del piano si propongono anche di contenere il malcontento operaio nei confronti dell'intensificazione del lavoro in fabbrica tramite un aumento degli articoli di consumo immessi sul mercato: per il 1970, infatti, la produzione degli articoli di consumo dovrebbe crescere del 6,8 per cento, mentre la crescita del settore dei mezzi di produzione dovrebbe essere minore (del 6,1 per cento). In realtà, l'inversione della produzione a favore del consumo è solo una petizione di principio che ogni piano sovietico ribadisce pedantemente.

La struttura del «capitalismo» sovietico riesce a consentire un raggiungimento effettivo degli obiettivi solo nel campo dei grandi mezzi di produzione, ove la direzione sovietica esercita un controllo supercentralizzato e l'aspetto quantitativo prevale ancora su quello qualitativo. Per quel che riguarda invece il settore dei consumi, anche gli aumenti quantitativi di produzione hanno spesso significato puramente formale, in quanto si risolvono in accumulazione di prodotti invenduti e in spreco. La direzione sovietica cerca ovviamente di «indirizzare» il consumo. Per esempio, nel corso dei primi anni settanta si estendono le scuole per «pubblicitari», ossia istituti di ricerca di mercato finalizzati all'imbonimento (di stampo nordamericano, ma con ben più scarsa inventiva) del consumatore³ sovietico. Queste scuole hanno il compito di «proporre i nuovi bisogni sociali» tramite la pubblicità, con la quale «il pianificatore ha il diritto di propagandare largamente il suo punto

di vista indirizzando l'attenzione del consumatore in un determinato canale»⁴.

Ma, per quanto si cerchi di scimmiettare la pubblicità all'«americana», in mancanza di prodotti essenziali di qualità decente l'offerta di consumo continua in realtà a languire e la domanda a essere gravemente sacrificata. Il risultato è la diffusione del mercato nero o, per i più privilegiati, la corsa ai negozi di lusso ove si può comperare con moneta straniera; e, per altro verso, l'aumento dei prodotti invenduti, mentre i principali beni alimentari (carne fresca, latte, frutta, verdura, farina bianca ecc.) continuano alternativamente a scarseggiare.

Non abbiamo elementi sufficienti per giudicare con certezza le forme effettive di reazione delle masse sovietiche. Quello che è certo — e risulta dalla stessa stampa ufficiale, soprattutto nelle rubriche di vita cittadina e nelle lettere ai giornali — è un perdurante malcontento per le condizioni di vita e di lavoro che le «riforme» non hanno affatto attenuato⁵. Anche se la forma di risposta più generalizzata continua a essere in fabbrica l'assenteismo (accompagnato dal lavoro di tipo artigianale fuori dalla fabbrica) e in campagna la scarsa produzione *procapite* del contadino che dedica poi il massimo delle cure al proprio orto privato.

Note

1. Il rapporto è apparso sulla «Pravda» del 17 dicembre 1969.
2. Sempre dai dati forniti dal presidente del Gosplan si ricava che il «nuovo» sistema di incentivazione economica, alla fine del 1969 «abbraccia quasi i tre quarti di tutte le imprese industriali, a cui si deve più dell'83 per cento del volume di produzione e più del 91 per cento dei profitti di tutta l'industria».
3. La pubblicistica sovietica di questi anni sostituisce sempre più spesso al termine «lavoratore» quello di «consumatore»; e proprio in quanto consumatore (peraltro privo dei beni essenziali da consumare) il lavoratore andrebbe guidato. Si vuole mostrare un operaio prevalentemente intento a soddisfare la propria pancia, sensibile solo a stimoli materiali. E' quanto fa ad esempio «Novyj Mir» (rivista che tenta di darsi una veste liberaleggiante «di sinistra») che scrive: «Un elemento del sistema economico come l'uomo può essere incluso nel processo di produzione solo sulla base dell'incentivazione materiale ed è dunque evidente che quest'ultimo principio deve essere dominante a tutti i livelli dell'economia nazionale».
4. Questi brani sono tratti da un articolo pubblicato nel n. 8

(1970) di «Novyj Mir». Pubblichiamo una parte dell'articolo in questione — e precisamente quella che riguarda più direttamente i problemi dell'orientamento del consumo — nella parte antologica di questo volume, a pag. 278.

5. L'obiettivo esplicito in buona parte delle iniziative di «riforma» — e cioè fare dell'interessamento materiale il motore della partecipazione operaia e incitare all'arricchimento individuale — si scontra anche con questa scarsità di offerta di consumo. Impossibilitati comunque a raggiungere i consumi di lusso (case lussuose o ville in località di villeggiatura, macchine, viaggi all'estero, alimenti ricchi, vestiario «ricercato» ecc.) i lavoratori hanno ben scarsi incentivi materiali ad aumentare ulteriormente il proprio lavoro, visto che i salari comunque consentono di comprare ben poco e in maniera tanto aleatoria.

Le difficoltà dell'agricoltura sovietica e la rivolta nelle città baltiche polacche¹

La direzione sovietica, comunque, non può sottovalutare il malcontento generalizzato, anche se esso non si coagula in forme organizzative adeguate. La preparazione del XXIV congresso del Pcus e del nono piano quinquennale (1971-1975) avvengono sotto l'incombere dell'immutata arretratezza agricola e della scarsità di beni di consumo. Il piano in gestazione si propone, almeno sulla carta, di tener conto di questo stato di cose, cercando di invertire l'ordine di priorità tra gruppo A e gruppo B a favore del secondo gruppo che, per la prima volta, dovrebbe avere — secondo il progetto originario — un aumento percentuale superiore al primo. Vedremo poi come questo obiettivo resti solo sulla carta e il mutamento di proporzioni tra i due gruppi non avvenga affatto e come, anzi, si registri un'ulteriore sproporzione a favore del gruppo A². Ma almeno il periodo immediatamente antecedente l'entrata in vigore del nuovo piano sembra coincidere con una serie di concessioni fatte ai kolkhoziani e con un impegno rilevante nel settore agricolo da parte dello stato sovietico.

Nel luglio 1970, ad esempio, si tiene a Mosca un'importante riunione plenaria del comitato centrale del Pcus sul tema *I compiti immediati del partito per l'agricoltura*. Il rapporto è tenuto da Breznev³ e risulta un misto di annotazioni critiche e di blandizie e concessioni nei confronti dei kolkhoziani. L'obiettivo dichiarato del plenum è quello di «elaborare misure per eliminare le lacune esistenti in agricoltura e per utilizzare meglio le riserve esistenti». Il rapporto Breznev esamina, per l'ennesima volta, la serie di lacune in questione. «Se prendiamo in considerazione — afferma il segretario del Pcus — i risultati dello sviluppo dell'agricoltura, bisogna riconoscere che ci sono ancora molti problemi insoluti. Il problema centrale continua ad essere quello dell'incre-

mento massimo della produzione dei cereali [...]. La situazione nel campo della produzione cerealicola non ci soddisfa ancora. Negli ultimi anni la produzione di cotone è aumentata lentamente e si registra una scarsità di questa preziosa materia prima. E' scarsa la produzione di frutta e ortaggi. Come è noto, si è ancora ben lontani dal soddisfare il fabbisogno della popolazione per quel che riguarda i prodotti zootecnici e specialmente la carne»⁴.

Breznev conferma il permanere di debolissimi ritmi di incremento della produzione agricola e in special modo della produttività del lavoro: «Benché negli ultimi anni il livello delle attrezzature tecniche dell'agricoltura si sia elevato sensibilmente, i ritmi di incremento in questo settore non ci possono soddisfare. Per varie cause nel quinquennio in corso l'agricoltura non potrà ricevere interamente gli stanziamenti e tutti i mezzi tecnici previsti dal piano. Non sono stati raggiunti gli obiettivi nel campo della messa in funzione dei nuovi potenziali produttivi e per la produzione e fornitura all'agricoltura di concimi minerali. Al tempo stesso dobbiamo prestare una seria attenzione al fatto che in varie aziende le macchine vengono ancora utilizzate male. Le norme sulla loro manutenzione vengono spesso violate e ciò fa sì che molte di esse debbano essere ritirate dal lavoro prima del tempo. Il rendimento giornaliero non aumenta e molti trattori vengono utilizzati solo per un turno»⁵.

Il rafforzamento delle basi materiali e tecniche dell'agricoltura e l'aumento della produttività del lavoro sono considerati — da Breznev — gli strumenti per trovare una via d'uscita alle difficoltà: anche perché «in rapporto alla popolazione del paese la superficie coltivata va diminuendo e ciò significa che un ettaro di terra deve fornire di anno in anno una crescente quantità di prodotti»⁶. Se questa trasformazione qualitativa non avverrà presto — afferma Breznev — «accumuleremo nuove lacune e creeremo difficoltà ancora più grandi»⁷. Il segretario generale del Pcus attribuisce la responsabilità delle «lacune» citate a ragioni tecnico-burocratiche e quindi devia l'attenzione del plenum su questioni prevalentemente disciplinari, senza prendere in esame le questioni di fondo, concernenti i rapporti tra strutture statali e *kolkhoz* o, più precisamente, i rapporti tra «borghesia di stato», piccola borghesia agricola e proletariato delle campagne.

«Le lacune che si riscontrano nel lavoro dei *kolkhoz* e dei *sovkhos* derivano in gran parte — secondo Breznev — dalle debolezze nella direzione delle aziende. Proprio questo spiega la qualità ancora scadente dei lavori agricoli in un notevole numero di *kolkhoz* e *sovkhos*, la riduzione del tutto ingiustificata dei capi di bestiame in varie regioni, territori, repubbliche, di cui si è parlato nel plenum di dicembre del Cc⁸, ed anche le grosse lacune denunciate nello sviluppo dell'allevamento. I fatti dimostrano che alcuni organismi agricoli, dello stato e del partito, hanno indebolito la direzione ed il controllo dell'attività economico-finanziaria dei *kolkhoz* e dei *sovkhos*. Ciò ha provocato in vari casi fenomeni negativi. Non pochi *kolkhoz* hanno decurtato negli ultimi tempi i versamenti ai fondi indivisibili»⁹.

Le soluzioni proposte da Breznev, avendo egli sublimato le difficoltà di carattere sociale e politico in problemi disciplinari e di controllo, sono un misto di accentuazione dei meccanismi burocratico-repressivi e di concessioni economiche. In quanto al primo aspetto, Breznev afferma: «Dobbiamo chiedere di più anche ai nostri organi agricoli centrali e locali. Essi orientano ancora debolmente il lavoro dei *kolkhoz* e dei *sovkhos* verso la più completa utilizzazione delle loro riserve ai fini dell'aumento della produzione, dell'elevamento della produttività del lavoro e della riduzione dei costi di produzione. Il ministero dell'agricoltura e i suoi organismi sono tenuti ad introdurre con tenacia il principio del calcolo economico, a rafforzare il controllo dell'attività economico-finanziaria dei *kolkhoz* e dei *sovkhos*»¹⁰.

L'altra arma di cui il Pcus intende avvalersi per aumentare la produttività è quella degli incentivi materiali. Essi vengono concessi ai *kolkhoz* e ai *sovkhos* sotto forma di aumenti consistenti dei prezzi pagati dallo stato per i prodotti acquistati¹¹. Apparentemente si tratta di misure incoraggianti al fine di ottenere la collaborazione dei *kolkhoziani*. Soprattutto l'aumento dei prezzi d'acquisto del bestiame e della produzione zootecnica che superi gli obiettivi del piano sembrerebbe una misura degna di ottenere una rispondenza effettiva nelle campagne. Ma ci sono troppi punti deboli in queste forme di incentivazione. Innanzitutto la gran parte dei maggiori profitti ottenuti non va a vantaggio diretto dei contadini ma deve essere reinvestita secondo le direttive centrali¹². Inoltre la parte di profitto supplementare, che può essere

distribuita tra i kolkhoziani, viene divisa in quote ben diverse tra dirigenti, tecnici e braccianti. Il risultato, per la maggioranza dei contadini, è un aumento salariale così irrisorio da risultare niente affatto incentivante. Cosicché, in mancanza di immediate motivazioni materiali, di una reale convinzione politica e di una effettiva partecipazione alla gestione della produzione e del potere, buona parte dei contadini continua a disinteressarsi del successo delle «riforme» e a curare piuttosto i piccoli appezzamenti privati. Infine, mentre vengono introdotte le modifiche di cui abbiamo parlato nell'organizzazione del lavoro (e che hanno l'effetto di togliere a molti lavoratori la garanzia di un salario stabile e sicuro), si assiste in Urss, e ancor più in altri paesi dell'Est europeo ove analoghe «riforme» vengono applicate, all'aumento dei prezzi e alla perdurante rarefazione dei principali prodotti alimentari.

Una tale miscela esplosiva — insicurezza nelle condizioni di lavoro e scarsità di beni di consumo essenziali — provoca reazioni, senza dubbio ben controllate in Urss ma meno contenibili in contesti politici e sociali ove, pur dominando un analogo «capitalismo di stato», la classe operaia ha mantenuto un briciolo di autonomia rivendicata ed è per giunta costretta a pagare i prezzi dello scambio ineguale che avviene tra il proprio paese e l'Urss, a favore della «borghesia di stato» sovietica. Ad esempio, è proprio una simile miscela a provocare la rivolta popolare del dicembre 1970 nelle città baltiche polacche.

Non possiamo qui analizzare i motivi politici che consentono l'energica reazione della classe operaia polacca contro il peggioramento delle proprie condizioni di vita¹³. Ci preme solo far notare lo stretto legame intercorso tra le iniziative di «riforma», analoghe a quelle sovietiche, e la reazione popolare: anche perché la stampa occidentale, commentando i fatti, li ha presentati quasi esclusivamente come una violenta risposta agli aumenti dei prezzi che erano stati decisi nei giorni precedenti. In breve, va ricordato come lo sviluppo economico polacco, nei cinque anni precedenti la rivolta, si fosse svolto in maniera molto simile a quello sovietico. Poco prima dei fatti di Gdansk (Danzica), si era svolta una sessione plenaria del Cc del Poup (Partito operaio unificato polacco), che aveva tratto un bilancio positivo del piano quinquennale in via di conclusione. Secondo i

dati forniti, il reddito nazionale era aumentato del 34 per cento, la produzione industriale del 49 per cento (rispetto al 44 per cento previsto dal piano); sensibilmente cresciuto il numero di industrie e di posti di lavoro. Ma, come in Urss, di contro a uno sviluppo industriale quantitativamente rilevante, stavano la debolezza dell'agricoltura, il netto predominio di un'accumulazione a senso unico rispetto ai consumi essenziali, lo scarso aumento dei salari reali.

Qualche cifra al proposito: mentre dal 1960 al 1970 il reddito nazionale era aumentato dell'80 per cento e la produzione globale per lavoratore del 62,5 per cento, il salario reale medio non aveva superato il 19 per cento di aumento; mentre la produzione industriale globale, nello stesso periodo, era aumentata del 125 per cento, la produzione agricola era cresciuta solo del 34 per cento ed era stata particolarmente negativa nel 1969 e nel 1970; mentre i fondi di investimento nell'industria erano raddoppiati negli ultimi dieci anni (aumento del 100 per cento), la parte di prodotto nazionale destinato al consumo individuale era cresciuta del 26,7 per cento nel periodo 1967-1969 e del 25,5 per cento nel periodo 1969-1970; infine, nonostante che circa il 40 per cento della popolazione lavoratrice risultasse occupata nell'agricoltura, il 50 per cento delle spese dei bilanci delle famiglie polacche era rappresentato dall'acquisto di generi alimentari, peraltro insufficienti e di ben scarsa qualità¹⁴. In questa situazione, il 12 dicembre veniva deliberato dal Consiglio dei ministri un forte aumento dei prezzi di molti articoli di consumo. Gli aumenti entravano in vigore a partire dal 13 e il 14 iniziavano gli incidenti a Danzica, sotto l'impulso delle manifestazioni organizzate dai lavoratori dei cantieri navali e dei brutali interventi polizieschi.

Tanto per dare un'idea della rilevanza quantitativa e delle caratteristiche specifiche degli aumenti, riportiamo i seguenti dati¹⁵:

carne e prodotti di carne (in media)	+17,6%
farina	+16%
latte	+8%

latticini	+25%
pesce (in media)	+12%
marmellate	+37%
caffè d'orzo	+92,1%
pastine	+31%
prodotti per l'edilizia (in media)	28 ⁸
legname (in media)	+20%
tessuti di lino e canapa	+54%
calzature in cuoio	+23,8%
carbone	+15%

Si trattava insomma di una delle più rozze e drastiche misure classiste mai applicate in questi anni nei paesi dell'Est. Si aumentavano i prezzi dei beni di prima necessità in maniera considerevole e si ribassavano i prezzi di articoli tutto sommato di lusso per i polacchi. Venivano così colpiti la classe operaia e i ceti popolari, mentre venivano favoriti i contadini (soprattutto quelli titolari di consistenti produzioni) proprietari privati della maggioranza della terra; relativamente poco colpiti quei vasti strati gravitanti intorno alla «borghesia di stato» (professionisti, piccola borghesia relativamente agiata) per la minore incidenza che, nel bilancio di questi settori, esercita la spesa per i bisogni essenziali; ovviamente indenni, infine, quei settori sociali già ampiamente dediti a consumi di lusso o comunque estranei, per i bisogni essenziali, ai normali canali di approvvigionamento. Se si aggiunge che la misura era giunta improvvisa per la stragrande maggioranza dei polacchi, in quanto preparata dal partito in gran segreto, si può ben capire la reazione furibonda degli operai del Baltico.

Reazioni simili, seppure in forme meno drammatiche, vi furono probabilmente anche in Slesia e nella stessa Varsavia, senza sfociare in manifestazioni di piazza

clamorose¹⁶. Ma l'epicentro resta comunque il Baltico: e le ragioni del concentrarsi della rivolta popolare intorno al forte nucleo operaio del nord vanno ricercate al di là dell'aumento dei prezzi (che colpiva forse ancor più altri settori operai con salari più bassi). Le si possono comprendere anche dai resoconti che, nei giorni seguenti la rivolta, fanno gli stessi giornali polacchi («Trybuna Ludu» e «Polityka» innanzitutto), portavoce diretti del Poup. Da essi appare evidente che le iniziative «riformistiche» della direzione polacca, che richiedevano maggiori sacrifici agli operai favorendo «borghesia di stato», contadini e settori collegati, erano state vissute intensamente soprattutto in alcuni centri industriali, ove differenziazioni salariali, incentivi legati alla produttività e qualche licenziamento erano andati, progressivamente e caoticamente, prendendo piede, sul modello sovietico.

Molti operai dei cantieri navali di Danzica, Gdynia, Stettino, Elblag, che riescono a far arrivare alla stampa il proprio parere sui fatti, confermano che proprio nei loro posti di lavoro le «riforme» avevano cominciato a farsi sentire e a provocare un grande disorientamento: ciò che li aveva soprattutto intimoriti, prima degli aumenti dei prezzi, erano stati i confusi cambiamenti nelle proprie condizioni di lavoro, quelli già in opera e quelli ventilati. A questo proposito un commentatore borghese, Harry Schwartz, «sovietologo» del «New York Times», ha scritto: «Queste manifestazioni sono esplose in diretto rapporto con gli sforzi per riformare l'economia polacca al fine di incrementare con incentivi e stimoli la produttività dei lavoratori. La caduta di Gomulka avrà il probabile effetto di scoraggiare la presentazione di altre proposte di riforma economica in Europa orientale e nell'Unione sovietica perché essa indica le serie conseguenze che possono derivarne [...]. Gli osservatori hanno messo in evidenza che gli operai dei cantieri navali di Danzica, che hanno dato inizio ai recenti disordini, erano infuriati in egual misura, perlomeno, sia dalle proposte di mutare le complesse regole che fissavano il loro salario, sia dall'annuncio dell'aumento dei prezzi per i generi alimentari, combustibili e altri generi essenziali. I lavoratori temevano che il mutamento della struttura salariale avrebbe diminuito il loro guadagno settimanale mentre i riformatori dell'economia speravano che proprio questo timore li avrebbe indotti ad aumentare i loro sforzi e la loro produttività. In questo quadro è chiaro che l'ostilità

alle riforme economiche è diffusa ugualmente tra la classe operaia dei paesi del blocco sovietico e fra i direttori delle imprese abituati a vecchi metodi di gestione e poco inclini a provare con i nuovi»¹⁷.

A parte l'arbitraria valutazione a proposito della non collaborazione degli operai, è questo uno dei pochi giudizi di fonte occidentale che danno il giusto rilievo all'influenza delle «riforme» sui moti operai. Schwartz, comunque, esagera nel ritenere che i fatti polacchi scoraggeranno la presentazione di altre «riforme economiche» in Urss e nei paesi dell'est. E' più vicino al vero quando nota che i dirigenti di alcuni paesi dell'est — e i sovietici in particolare — hanno dovuto operare per lo più «molto a rilento le riforme che avevano delle conseguenze per i lavoratori, invece di introdurre molti grossi mutamenti in una volta sola come è successo quando i prezzi in Polonia sono saliti in misura notevole il mese scorso». I fatti polacchi, in realtà, non bloccano le «riforme» né in Urss né altrove; ma, indubbiamente, aumentano le cautele nei confronti di quei provvedimenti più scopertamente antioperai, che verranno appunto introdotti «molto a rilento»¹⁸. La rivolta del Baltico, ad esempio, ha certamente ripercussioni dirette sulla preparazione del XXIV congresso del Pcus e sul IX piano quinquennale sovietico: le direttive principali di quest'ultimo devono tener conto in qualche misura della possibilità che analoghi fenomeni possano manifestarsi in un immediato futuro anche in Urss.

Note

1. Fino ad ora non abbiamo mai esaminato il contesto internazionale che fa da sfondo alle trasformazioni economiche in Urss: anche se le forme di crescita del ruolo imperialista dell'Urss hanno indubbiamente un'importanza enorme, in quanto indissolubilmente legate alle trasformazioni interne. Parliamo però dei fatti polacchi — mentre non abbiamo neanche fatto cenno, per esempio, all'invasione della Cecoslovacchia — per il parallelo che può stabilirsi tra il processo di «riforme» in Polonia (accompagnato da scarsità e rincaro dei beni di consumo essenziali) e la situazione sovietica di questi anni.
2. Ancora una volta, comunque, resta da domandarsi se è la direzione sovietica a non tener nel dovuto conto, nel momento di formulare i piani, i limiti della propria capacità di influenza e di direzione nei riguardi del settore «cooperativo» della campagna, o se lo sviluppo di tipo imperialista

(armamenti, industria pesante con priorità assoluta, esportazione materie prime e capitali, prestiti e sovvenzioni a paesi alleati ecc.) dell'Urss impedisca nei fatti di dedicare l'attenzione, le forze, le risorse necessarie al sostegno dell'agricoltura e a un'espansione — a livelli accettabili — del settore dei beni di consumo.

3. Il rapporto di Breznev è pubblicato in *La via leninista*, cit., v. III.
4. Ivi, pp. 65-66.
5. Ivi, p. 66.
6. Ivi, pp. 66-67.
7. Ivi, p. 67.
8. Nel dicembre 1969 si era appunto svolto un importante plenum del Cc del Pcus che, preso atto dell'andamento della produzione annuale, delle proposte di piano per il 1970, delle conclusioni del III congresso dei kolkhoziani, aveva tra l'altro valutato indispensabile «elevare in tutti i modi l'efficienza della produzione sociale, intensificare la lotta contro fenomeni come l'affievolirsi della disciplina, l'indebolimento del senso di responsabilità, gli sprechi e l'incuria».
9. Breznev, op. cit., p. 67.
10. Ibidem.
11. Breznev fa al plenum il seguente annuncio: «L'ufficio politico ha ritenuto opportuno aumentare l'interessamento materiale dei *kolkhoz* e dei *sovkhov* all'incremento della produzione zootecnica. La deliberazione approvata in merito nel marzo scorso stabilisce le seguenti misure:
 - i prezzi d'acquisto del latte e della panna sono stati aumentati in media del 20 per cento;
 - sono stati stabiliti nuovi prezzi d'acquisto per il bestiame, inglobando in essi i superminimi stabiliti in precedenza; sono stati aumentati i prezzi d'acquisto delle pecore, delle capre e dei conigli; in alcune regioni e repubbliche è stato aumentato anche il prezzo d'acquisto dei bovini;
 - per i *kolkhoz*, *sovkhov*, settori privati sono stati stabiliti a livello di zona identici prezzi d'acquisto per tutti i prodotti zootecnici;
 - per stimolare una migliore alimentazione dei vitelli e la consegna all'ammasso di bestiame di maggior peso sono stati stabiliti superminimi del 35-50 per cento per i prezzi di zona dei vitelloni aventi un peso superiore ai 300-420 Kg, venduti allo stato;
 - i prezzi d'acquisto di alcuni tipi di lana sono stati aumentati del 20-30 per cento in media;
 - ai *kolkhoz* e ai *sovkhov* verranno pagati superminimi del 50 per cento per il bestiame, il pollame, il latte, la lana e le uova venduti allo stato oltre il piano annuale. Il pagamento di tali superminimi verrà effettuato a patto che il numero di capi di bestiame sia aumentato rispetto all'inizio dell'anno». Breznev, op. cit., p. 73.
12. Breznev afferma al proposito: «I *kolkhoz* e i *sovkhov* devono impiegare le somme supplementari per ampliare la produzione, per accrescere la disponibilità di foraggi, per costruire impianti e per realizzare in tal modo, fin dall'im-

mediato futuro, un notevole aumento della produzione [...]. Gli organi del partito, dello stato, dell'agricoltura devono controllare rigorosamente l'utilizzazione delle somme che i *kolkhoz* e i *sovkhoz* riceveranno in più grazie all'aumento dei prezzi d'acquisto». Breznev, *op. cit.*, p. 74.

13. Ricordiamo che già nel 1956 la classe operaia polacca aveva svolto un ruolo d'avanguardia, respingendo con un moto popolare, il cui epicentro fu Poznam, la politica economica e sociale imposta dall'Urss, ritenuta giustamente contraria agli interessi delle masse polacche.
14. Si noti che buona parte della produzione dell'allevamento polacco andava – e continua ad andare – verso l'estero, in direzione dell'Urss o dei Paesi capitalistici dell'occidente: il che rendeva e rende ancor più insopportabile per i polacchi la scarsità di beni alimentari.
15. I dati sono ripresi da «Trybuna Ludu» del 13 dicembre 1970.
16. Per quanto riguarda gli ostacoli alla diffusione del movimento di rivolta, c'è da notare che «Trybuna Ludu» dà soltanto il 17 notizie della rivolta – delle cui reali dimensioni i polacchi delle altre città potranno rendersi conto solo dopo molti giorni – e che immediatamente era scattata l'interruzione di ogni comunicazione tra la zona e il resto della Polonia.
17. L'articolo è apparso nel numero del 10 gennaio e alcuni brani, che noi riportiamo, sono pubblicati nell'edizione italiana della «Monthly Review», n. 3, 1971, p. 4.
18. Il commento ai fatti del Baltico che appare nel primo numero del 1971 di «Nowe Drogi» (Vie Nuove), rivista teorica del Poup, si muove appunto su questa linea: le «riforme economiche» sono indispensabili ma vanno introdotte con cautela. Eccone un brano significativo: «Molte difficoltà obiettive si erano accumulate. Ci siamo trovati di fronte alla necessità assoluta di passare a brevissima scadenza a metodi economici più adeguati all'attuale stadio di sviluppo del paese. Questo passaggio è dovuto alla necessità di operare una svolta radicale nei metodi di amministrare la nostra economia, basandosi di più sul calcolo economico. Questo richiede profonde e decisive trasformazioni nel nostro sistema economico e nel nostro modo di pensare. Ciò richiedeva una sensibilità particolare per tutte le innovazioni che volevamo introdurre nel corso di riforme economiche ritenute giuste e indispensabili [...]. Abbiamo voluto introdurre troppo precipitosamente le riforme, senza riflessioni sufficienti e soprattutto senza consultare la classe operaia, la quale deve realizzare e realizzerà questi cambiamenti».

Il XXIV congresso del Pcus

Il 30 marzo 1971 si apre il XXIV congresso del Pcus nel palazzo dei congressi del Cremlino. La relazione di Breznev è dedicata soprattutto ai problemi di carattere internazionale (Cecoslovacchia, relazioni con la Cina e con gli Stati Uniti, rapporti con i partiti comunisti). Dato l'argomento della nostra trattazione, faremo riferimento quindi al rapporto economico svolto da Kossyghin come presidente del consiglio dei ministri¹. Secondo i dati forniti da Kossyghin, gli obiettivi fondamentali dell'VIII piano quinquennale risulterebbero realizzati in termini quantitativi globali (reddito nazionale, produzione lorda ecc.). Ma lo stesso rapporto rileva come in molti settori i piani non siano stati compiuti: e cita, tra le varie produzioni risultate al di sotto delle previsioni, le costruzioni industriali e civili, le fibre sintetiche, l'estrazione di carbone, le materie plastiche, il cemento, i camion, i trattori e altre.

Kossyghin afferma a questo proposito: «Ci sono numerose insufficienze le cui cause non possono essere considerate oggettive. Queste insufficienze la sessione del Cc del Pcus di dicembre 1969 le ha messe a nudo. Il Cc ha criticato le infrazioni alla disciplina amministrativa di cui si sono resi colpevoli certi dirigenti dell'economia, la non esecuzione dei piani, l'indebolimento delle responsabilità davanti al popolo»². Il rapporto critica anche l'utilizzazione irrazionale dei mezzi di produzione, il lento rinnovamento delle attrezzature, la scadente qualità dei prodotti, il fatto che «industrie nuove producano modelli vecchi» in moltissimi settori, le perdite e gli sprechi soprattutto nel campo dei consumi essenziali. Il rapporto esprime anche la «preoccupazione» dei dirigenti sovietici perché, all'aumento di produttività³ richiesto agli operai, non ha corrisposto un'adeguata crescita nell'offerta di consumi. Kossyghin afferma che «la

crescita della produzione di certe merci è ancora in ritardo in rapporto all'aumento dei redditi della popolazione. Abbiamo ancora delle difficoltà a soddisfare la domanda per certi articoli, in particolare per la carne e i suoi derivati»⁴. E, anche per quel che riguarda un altro bene fondamentale, la casa, il rapporto rileva: «Non possiamo dire che tutta la popolazione del nostro paese abbia condizioni d'abitazione normali. Questo resterà un problema serio negli anni a venire»⁵.

Il IX piano quinquennale, presentato al congresso, sembra voler tener conto della gravità di questo stato di cose, e forse anche dei recentissimi avvenimenti polacchi, indiretto ammonimento delle masse di un paese dipendente dall'Urss alla direzione sovietica. Esso prevede, per la prima volta, il rovesciamento dello schema classico di sviluppo, che aveva dato sempre la prevalenza al gruppo A. L'incremento previsto per i beni di consumo è fissato sulla quota del 44-48 per cento, mentre per i mezzi di produzione è del 41-45 per cento. Inoltre, essendo lo sviluppo del settore dei beni di consumo legato al raggiungimento di consistenti progressi in campo agricolo, il rapporto annuncia un particolare impegno finanziario e amministrativo⁶, da parte dello stato, nelle campagne.

Se questa è la caratteristica più rilevante delle direttive del piano, nondimeno importanti sono le decisioni riguardanti l'applicazione e l'estensione delle «riforme»⁷. Facendo un bilancio delle innovazioni economiche introdotte, Kossyghin afferma: «Il bilancio dell'VIII piano quinquennale testimonia dell'influenza positiva importante che il nuovo sistema di pianificazione e di incentivazione esercita sull'efficacia della produzione. Constatiamo che, nelle nuove condizioni, l'interessamento dei collettivi di impresa ai risultati del lavoro è più grande [...]. La riforma economica non è un atto momentaneo. E' un processo di perfezionamento della gestione dell'economia»⁸. Il rapporto non sviluppa affatto critiche nei riguardi di un'ipotetica, eccessiva radicalità delle «riforme». Al contrario, Kossyghin lamenta il fatto che, da parte di molti dirigenti di impresa, si sia guardato alle «riforme» come a un fenomeno momentaneo, destinato a durare poco e che, quindi, molte delle direttive siano rimaste inapplicata; oppure il fatto che i dirigenti di impresa abbiano tentato di realizzare profitti imbrogliando lo stato piuttosto che

«spremendo» di più i lavoratori⁹.

Tutte le direttive di Kossyghin sembrano finalizzate non a bloccare bensì a completare l'applicazione delle «riforme». A proposito dei profitti aziendali e del ruolo del mercato, egli dice ad esempio: «Il nuovo sistema di incentivazione economica, fondata sul rafforzamento e sullo sviluppo dell'autonomia finanziaria, implica un ruolo crescente del profitto nell'economia nazionale. Noi consideriamo i profitti e la redditività come importanti indici dell'efficacia della produzione»¹⁰. E ancora: «I rapporti merce-moneta possono e devono essere utilizzati per rinforzare la direzione pianificata dell'economia e sviluppare l'iniziativa delle imprese secondo i principi dell'autonomia finanziaria. I rapporti merce-moneta, da noi, hanno un contenuto nuovo, proprio del socialismo»¹¹. Però, aggiunge anche: «Naturalmente noi rigettiamo le concezioni erronee che propongono di sostituire col meccanismo del mercato il ruolo dirigente della pianificazione centralizzata di stato»¹². Quanto all'autonomia finanziaria delle imprese — altro aspetto cruciale delle «riforme» — Kossyghin rileva che «dopo la riforma è cresciuto il ruolo del credito. La metà dei fondi circolanti e buona parte dei fondi fissi si formano ora col ricorso al credito [...]. Più del 75 per cento dei pagamenti concernenti merci e servizi forniti sono effettuati col ricorso al credito»¹³.

Ciononostante, il rapporto valuta ancora insufficiente il ruolo dei finanziamenti attraverso crediti bancari, concessi a chi realizzi sufficienti profitti e dia garanzie di buona amministrazione: e richiede, ad esempio, il raggiungimento dell'autonomia finanziaria totale per i *sovkhoz*. Lo scopo è evidentemente quello di mantenere il controllo e rendere più automatica la subordinazione delle singole imprese al piano e alla «borghesia di stato», attraverso strumenti più efficaci e più adeguati alla complessità della struttura produttiva. Mentre, infatti, lo stanziamento di fondi fissi, indipendenti dall'andamento produttivo, lasciava margini ai direttori di impresa, la dipendenza diretta dal capitale finanziario, concesso in funzione dei profitti ottenuti, è una forma di selezione rigida tra imprese, seppure ancora non spinta alle estreme conseguenze dell'eliminazione di ogni azienda deficitaria¹⁴.

Un ultimo aspetto delle «riforme» riguarda la concentrazione produttiva delle aziende in *kombinat*, in

trust industriali che comprendono, oltre agli impianti produttivi veri e propri, uffici di ricerca, centri commerciali e la centralizzazione di tutte le risorse materiali e finanziarie. Il rapporto cita una serie di esempi di «gruppi di produzione» già operanti¹⁵ e afferma che «la messa in piedi di gruppi di produzione è un elemento nuovo e importante del perfezionamento del sistema di gestione»¹⁶.

Infine, le mozioni conclusive del congresso approvano le direttive tracciate da Kossyghin, che possono riassumersi, dal punto di vista economico, nei seguenti punti:

- a) priorità alla produzione di beni di consumo;
- b) maggiori sforzi produttivi e finanziari nell'agricoltura;
- c) estensione dell'applicazione delle «riforme»: soprattutto per ciò che riguarda l'incentivazione materiale, lo sfoltimento della manodopera occupata, l'autonomia finanziaria delle aziende, la concentrazione industriale, l'ampia libertà lasciata alle imprese nell'intensificazione e nell'organizzazione del lavoro, nella distribuzione del salario e dei premi (Schekino continua a dettar legge al proposito e, anche al congresso, non mancano gli elogi sperticati riguardo a quell'esperimento!).

Note

1. Il rapporto intitolato *Direttive del XXIV congresso del Pcus per il piano quinquennale di sviluppo dell'economia nazionale dell'Urss nel 1971-1975* è stato pubblicato, insieme agli atti principali del congresso, dall'agenzia Novosti. Noi ci riferiamo all'edizione francese: *Le XXIV Congrès du Pcus*, Ed. Agence de Presse Novosti, 1971.
2. *Op. cit.*, p. 213.
3. Dai dati risulta un aumento della produttività del lavoro pari al 37 per cento rispetto al 29 per cento del precedente quinquennio. Nel solo anno 1970 l'aumento della produttività del lavoro ha influito per l'84 per cento sulla crescita della produzione industriale (nel precedente piano aveva influito per il 62 per cento. Infine, durante l'VIII piano, i profitti delle imprese sono raddoppiati).
4. *Op. cit.*, p. 205.
5. *Ivi*, p. 206.
6. Al proposito Kossyghin afferma: «Mai lo sviluppo dell'agricoltura e delle branche legate alla produzione di articoli di grande consumo ha beneficiato di risorse finanziarie e materiali così considerevoli come nel presente quinquennio. Siamo persuasi che ciò porterà rapidamente i suoi frutti».

- op. cit., p. 221. La previsione è invece destinata a essere smentita dai fatti quattro anni dopo: nonostante che per la produzione agricola ci si «contentasse» di un aumento del 20-22 per cento, di contro a un aumento del 42-46 per cento della produzione industriale.
7. Ricordiamo che il XXIV congresso del Pcus è considerato da alcuni studiosi dell'economia sovietica il momento cruciale che sanzionerebbe politicamente l'affossamento delle «riforme».
 8. Kossyghin, *op. cit.*, p. 270.
 9. Kossyghin rileva che per la direzione sovietica «non è indifferente il modo con cui le aziende realizzano i profitti». Dopo aver invitato i dirigenti di azienda a far aumentare la produttività del lavoro, Kossyghin critica «tutti i tentativi di realizzare profitti trascurando i prezzi di stato o aumentandoli arbitrariamente».
 10. Kossyghin, *op. cit.*, p. 275.
 11. Ivi, p. 274.
 12. *Ibidem*. E' evidente che frasi del genere possono essere lette in chiave «antiriforme»: ma solo da chi aveva pensato o pensi che le «riforme» potessero o possano ancora mettere in crisi la pianificazione centrale e con essa il potere della «borghesia di stato»! Qualora, invece, si valuti in più giusti termini la portata delle «riforme» e il controllo esercitato su di esse dalla «borghesia di stato», non apparirebbero grandi contraddizioni (fatta salva ovviamente quella dovuta alla mistificazione ideologica operata dalla direzione sovietica a proposito delle categorie capitalistiche vigenti e contrabbandate per socialiste) tra la proposte di applicazione delle «riforme» e la riaffermazione dell'autorità del piano.
 13. Kossyghin, *op. cit.*, p. 278.
 14. Al riguardo, Kossyghin afferma: «Accordando crediti a imprese e organizzazioni, la banca di stato e la banca delle costruzioni devono esercitare la più grande influenza sulle scelte delle unità da costruire e del rinnovamento tecnico della produzione. Va da sé che bisogna accordare di preferenza i crediti alle unità che assicurano l'ammortizzamento rapido dei fondi investiti»; *op. cit.*, p. 278.
 15. Vengono citati, tra gli altri, il gruppo automobilistico «Likhatchev», l'associazione di confezioni «Bolscevitchka», l'associazione ottico-meccanica di Leningrado, i gruppi «Svetlana» e «Positron». Due anni dopo, verrà approvato uno specifico *Regolamento generale sulle «unioni industriali»*, al fine di delimitare e precisare i poteri delle concentrazioni produttive.
 16. *Op. cit.*, p. 281.

Nuovo insuccesso agricolo

Le illusioni di radicali trasformazioni nell'agricoltura e nella produzione di beni di consumo sono di brevissima durata. Il 1972 risulta, insieme al 1969, la peggiore annata agricola di tutta la gestione Breznev: e il piano verrà rettificato, contraddicendo clamorosamente le direttive di Kossyghin di un anno prima, a tutto svantaggio della produzione di beni di consumo. Si dimostra ancora una volta che la portata delle «riforme» non va comunque oltre il settore altamente centralizzato della grande produzione industriale. Qui, alcune innovazioni possono consentire una certa razionalizzazione, evitando i fenomeni più clamorosi di spreco e di inefficienza. Ma, per quel che riguarda l'agricoltura e i settori industriali direttamente collegati, appare ormai evidente che solo una radicale trasformazione dei rapporti tra le classi potrebbe consentire decisive modifiche produttive.

I dati sulla produzione del 1972 non abbondano: nel solito consuntivo di fine anno, il presidente del Gosplan, Bajbakov, è straordinariamente sintetico al proposito. E' certo però che la flessione produttiva in agricoltura è tale da far sì che la quantità dei principali beni alimentari prodotti (latte, olio, carne, zucchero, grano ecc.) resti ampiamente al di sotto di quella dell'anno precedente. Particolarmente negativa la raccolta di cereali, tanto che, tra il 1972 e il 1973, l'Urss ne dovrà comprare (soprattutto dagli Usa) quasi 40 milioni di tonnellate, in massima parte grano e mais. Le perdite produttive sono tali che nel febbraio 1973, fatti i consuntivi completi del piano dell'anno passato, il ministro dell'agricoltura Mazkevich verrà destituito¹. Come si è già detto, nel rapporto di Bajbakov, che presenta il piano per il 1973, non vi sono molti dati utili per un raffronto preciso con le produzioni agricole degli anni passati. Il presidente del

Gosplan si limita ad affermare genericamente (almeno nella versione del discorso pubblicata dalla stampa sovietica) che «in conseguenza della perdita di una notevole quantità di semine invernali e di una siccità senza alcun precedente, che ha investito ampie zone della parte europea del paese, non sono stati raggiunti gli indici stabiliti di produzione e consegna agli ammassi dei cereali e di varie altre colture agricole»².

Ma i ritardi non riguardano solo l'agricoltura. Dal rapporto di Bajbakov si può estrapolare anche l'andamento negativo della produzione industriale: «Sull'esecuzione di vari compiti del piano del 1972 ha negativamente influito anche la scarsità della produzione agricola, causata dalle cattive condizioni atmosferiche. Di conseguenza si prevede per il 1972 un incremento globale della produzione industriale di 26 miliardi di rubli, pari al 6,5 per cento invece che del 6,9 per cento come previsto. Il piano di investimenti statali per l'edilizia produttiva non raggiungerà le cifre fissate [...]. La produttività del lavoro cresce a ritmi più bassi di quanto previsto. Tutte queste cose hanno ovviamente influito sulla fissazione degli indici di piano per il 1973». E infatti, di fronte alle gravi difficoltà, la direzione sovietica decide di riprendere a percorrere le vecchie e sperimentate strade.

Viene abbassato il livello di incremento industriale previsto, a una cifra (5,8 per cento) ancora più bassa di quella del 1972: e soprattutto viene ribaltata la proporzione stabilita, per l'intero piano quinquennale, tra gruppo A e gruppo B. Per il gruppo A si prevede, per il 1973, un aumento del 6,3 per cento, mentre per il gruppo B solo del 4,5 per cento. L'endemica sproporzione tra i due settori, lungi dall'attenuarsi, si accentuerà ancora di più. Sempre per quel che riguarda l'industria, comunque, Bajbakov aggiunge che i ritardi segnalati non vanno addebitati solo o soprattutto alla carenza di materie prime dell'agricoltura. Egli afferma, infatti: «I ritmi di sviluppo della produzione industriale, che quest'anno sono di molto inferiori ai compiti del piano quinquennale, sono stati determinati soprattutto dai ritardi nell'entrata in funzione dei potenziali produttivi, soprattutto nell'industria metallurgica pesante, chimica, petrolifera, del gas e leggera». Cioè, si deve ammettere che l'incidenza positiva delle «riforme» è stata limitata anche rispetto all'apparato industriale pesante, più diret-

tamente sottoposto alla direzione statale. A questo proposito, non si può escludere che le «puntualizzazioni» del XXIV congresso sui poteri aziendali e sul rapporto col piano centrale — seppure, come si è già detto, non introducessero novità di gran rilievo nei contenuti delle «riforme» stesse, né le bloccassero — possano aver avuto un effetto deterrente sull'iniziativa dei gruppi dirigenti di azienda, determinandone un certo disorientamento e quindi l'immobilismo.

Ma l'insuccesso principale delle «riforme» è in realtà determinato dalla scarsissima compartecipazione operaia: non a caso il rapporto di Bajbakov critica il debole aumento della produttività del lavoro. Dal punto di vista dell'assenteismo in fabbrica, della «collaborazione» tra direzioni d'azienda e operai, del rifiuto generalizzato nei confronti dell'accelerazione dei ritmi lavorativi, la direzione sovietica ha di fronte un panorama pressoché identico a quello che esisteva al momento dell'assunzione del potere, dopo il periodo kruscioviano. Certo, gli esperimenti tipo Schekino si diffondono e affinano i propri strumenti di costrizione³ nei riguardi degli operai: ma la diffidenza dei lavoratori resta alta e la direzione sovietica, che non può dimenticare gli avvenimenti polacchi del Baltico, deve procedere con molte cautele. Oltre che sull'incentivazione automatica, affidata alla sola concorrenza tra lavoratori, il Pcus deve continuare a far affidamento sui provvedimenti amministrativo-repressivi contro i singoli, contro i «fannulloni», i «deviati»: solo così l'intensificazione del lavoro può avere, grazie alle vecchie armi staliniane usate con minor brutalità, una copertura ideologica e dividere i lavoratori.

Proprio a proposito delle «carenze nella disciplina del lavoro» il Cc del Pcus aveva approvato, nel corso del 1972, una risoluzione dal titolo *Misure per ridurre le perdite di tempo lavorativo e per eliminare le violazioni della legislazione sul regime di lavoro e di riposo*. In essa, si offriva un quadro della situazione molto simile a quello sempre tracciato negli anni precedenti, a riprova che nulla era sostanzialmente cambiato in quanto a «collaborazione» da parte dei lavoratori. Si affermava, tra l'altro: «In molte imprese e cantieri non si dedica ancora l'attenzione necessaria allo sfruttamento integrale del tempo di lavoro [...]. Vi sono grandi perdite di tempo lavorativo per interruzioni o assenze ingiustificate o per permessi concessi senza motivi validi dalla direzione. I

dirigenti, le organizzazioni di partito e sindacali si rassegnano sovente a queste assenze ingiustificate, ai ritardi e alle uscite anticipate dal lavoro e non sfruttano, per rafforzare la disciplina lavorativa, né gli stimoli morali e materiali, né i provvedimenti amministrativi. Molti operai e impiegati si sottraggono al lavoro per prendere parte a iniziative sociali varie (sportive, artistiche, riunioni, conferenze) [...]. In certe città, per il cattivo funzionamento dei mezzi pubblici, i lavoratori spesso arrivano tardi o terminano prima il lavoro, violando palesemente la disciplina lavorativa. Così, non rafforzando la disciplina lavorativa, i dirigenti di molte imprese ricorrono largamente, per colmare le perdite di tempo lavorativo, allo straordinario e al lavoro festivo»⁴.

Venivano poi citati alcuni tra i settori ove le perdite di ore lavorative erano più consistenti (Imprese dipendenti dai ministeri dell'industria leggera, automobilistica, dei trattori-macchine agricole ecc.)⁵ e si davano direttive a tutte le strutture statali e partitiche al fine di ottenere «la più rigorosa osservanza della disciplina lavorativa e l'intolleranza nei confronti delle perdite di tempo» e una «drastica riduzione delle perdite» stesse mediante l'elevamento del «senso di responsabilità dei dirigenti per garantire un'alta produttività del lavoro per tutto l'arco della giornata e per il rispetto della legislazione lavorativa».

Anche queste misure amministrative non riescono però a modificare, più di quanto abbiano potuto fare i limitati incentivi economici, l'atteggiamento dei lavoratori sovietici nei confronti delle «riforme» e dell'intensificazione del lavoro in genere.

Note

1. E' la seconda sostituzione di un ministro dell'agricoltura durante la gestione Breznev: l'altra era avvenuta subito dopo la destituzione di Krusciov. Quest'ultimo, dal canto suo, aveva «licenziato» ben quattro ministri dell'agricoltura durante la sua direzione.
2. La relazione di Bajbakov è stata tenuta il 18 dicembre 1972 alla V sessione del soviet supremo. Il testo è pubblicato dalla «Pravda» del 19 dicembre. Questa citazione, e le altre che seguono, sono tratte dalla traduzione italiana apparsa nel bollettino del Ceses «Documentazione sui paesi dell'Est», Milano, n. 9-12, 1972, pp. 674-697.
3. Un'altra importante fabbrica-pilota, di cui la stampa sovietica si occupa durante il 1972, è quella di Kremencug. Un

articolo, che riporta dettagliatamente le caratteristiche di questo nuovo esperimento, è pubblicato nella parte antologica di questo volume, a pag. 298.

4. La risoluzione è stata pubblicata, tra l'altro, sull'organo del Cc del Pcus «Partijnaja zhizn» (Vita di partito), n. 4, 1972. Questi brani sono tratti dalla traduzione italiana apparsa in «Documentazione sui paesi dell'Est», n. 3-4, 1972.
5. La rivista «Planovoe Khoziajstvo» (Economia pianificata) stimava a 59 milioni le giornate di lavoro complessivamente perse per assenteismo durante il 1972 nell'industria. Le cifre (fornite però quasi sempre per zone ristrette del territorio) che riguardano l'assenteismo in agricoltura appaiono ancora più elevate.

Se le speranze della direzione sovietica di ottenere con le «riforme» un salto di qualità nella produttività del lavoro e nella «corresponsabilizzazione» dei lavoratori cominciano a venir meno, a nostro avviso, già nei primi anni del IX piano quinquennale, l'altro obiettivo che le «riforme» si proponevano — e cioè una maggior partecipazione delle direzioni aziendali allo sviluppo produttivo e l'eliminazione dei fenomeni più clamorosi di inefficienza e spreco — è ancora al centro dell'ultima, in ordine di tempo, «riforma» di una certa entità applicata all'economia sovietica. Ricordiamo che si è qui avanzata l'ipotesi che il XXIV congresso del Pcus avesse lasciato fortemente incerti e perplessi quei settori di economisti e dirigenti di impresa sovietici che avevano sperato in una larga liberalizzazione (sempre in senso capitalistico) dell'economia. E' dunque probabile, se questa interpretazione è giusta, che risultasse urgente per la direzione sovietica far nuovamente il punto sui rapporti tra aziende e centri statali, con nuove direttive¹ adeguate (almeno sulla carta) ai cambiamenti già effettuati nelle aziende e misurate sulla diffusione e l'ampliamento dei poteri e delle dimensioni dei *kombinat* o «unioni industriali».

Il 3 aprile viene resa pubblica una risoluzione approvata dal Cc del Pcus e dal consiglio dei ministri che riguarda per l'appunto le *Iniziative per l'ulteriore perfezionamento della gestione industriale*. Il testo è di fatto la premessa del nuovo *Regolamento generale sulle unioni industriali*. La delibera e il regolamento si propongono di accelerare «la costituzione di unioni industriali pansovietiche e l'avvicinamento degli organi di direzione economica alla produzione»². Il *regolamento*³ stabilisce che le industrie passino a sistemi di gestione le cui caratteristiche essenziali siano le seguenti:

a) intesa concentrazione⁴ dell'attività produttiva intorno a complessi polivalenti formati da numerose imprese industriali di rilevanti dimensioni, da organizzazioni di ricerca scientifica e di mercato, da uffici di progettazione e commerciali, da imprese di costruzioni. Queste «unioni industriali», del tutto simili ai *trust* occidentali, devono assicurare il totale ammortamento di ogni spesa di produzione, di ricerca e di nuovi investimenti; nonché lo sviluppo dell'«unione» stessa tramite i finanziamenti bancari e l'aumento dei profitti. L'«unione» ha notevoli poteri (almeno a stare al *Regolamento*) nel campo della creazione di nuove imprese e della ristrutturazione di quelle già operanti ma deficitarie.

b) Il criterio-guida per valutare il successo del lavoro delle «unioni» — è affermato testualmente nella delibera — deve essere quello della «massima concentrazione della produzione, il massimo sfruttamento delle riserve interne, l'intensificazione con tutti i mezzi (*sic!*) della produzione, per l'incremento del profitto e della redditività».

c) L'«unione» produttiva è responsabilizzata alla determinazione e alla realizzazione del piano anche di quelle imprese che, pur non facendo parte di essa, abbiano una funzione-pilota nella fabbricazione di articoli analoghi a quelli prodotti dall'«unione».

d) Il centro dirigente dell'«unione» è un consiglio dei direttori, di cui fanno parte il capo (e massimo responsabile) dell'«unione», i suoi collaboratori più stretti (vicedirenti), i direttori generali a livello zonale, i dirigenti delle singole imprese e quelli delle altre strutture facenti parte dell'«unione» (centri di ricerca, uffici commerciali ecc.), nonché un rappresentante sindacale dei lavoratori. Tutti questi dirigenti sono sottoposti all'autorità del capo dell'«unione», che ne effettua e ne revoca le nomine, che ne può proporre la premiazione o la punizione: il che si traduce nella determinazione degli stipendi degli altri dirigenti da parte del capo dell'«unione». Però il capo, a sua volta, è subordinato all'organismo ministeriale di settore, che ne determina la nomina e la revoca per via gerarchica.

Complessivamente, e pur nei limiti già noti, il nuovo *Regolamento* sembra offrire, almeno sulla carta, un ampliamento dei poteri decisionali delle imprese e dei loro gruppi dirigenti. Esso, dunque, riapre la discussione sul ruolo del piano centrale e sui rapporti che vengono a

crearsi tra i settori di «borghesia di stato» legati alla pianificazione vincolante e direttori di impresa, tecnici, economisti che vorrebbero ridurre il piano a una forma di coordinamento *a posteriori* di scelte compiute a livello di impresa. Verso la fine del 1973 — e a ridosso dell'inizio della fase preparatoria del X piano quinquennale e della discussione su un possibile piano previsionale a lunga scadenza (fino al 1990) — si riaccende, proprio a questo proposito, un dibattito che coinvolge i soliti protagonisti e cioè i responsabili del Pcus e della pianificazione, i dirigenti ministeriali, i direttori di impresa, economisti e tecnici. La discussione si svolge principalmente intorno a una serie di articoli pubblicati da «Planovoe Khozjajstvo» (Economia pianificata), organo degli uffici del Gosplan, e sulla «Pravda». I contrasti riguardano, come si è detto, il ruolo e i compiti della pianificazione centrale che, almeno formalmente, non viene negata da nessuno ma interpretata in modo ben diverso.

Schematizzando, per alcuni il piano deve restare la guida imperativa dell'intera conduzione economica, basandosi sugli interessi generali della «borghesia di stato» e non di particolari frazioni di essa, né tantomeno dei singoli direttori di impresa; le decisioni aziendali sarebbero autonome solo nei limiti fissati dal piano. Secondo altri, invece, il piano dovrebbe diventare uno strumento di unificazione *a posteriori* dei progetti delle imprese e delle grandi «unioni» industriali: queste ultime, in particolare, date le loro dimensioni e la loro articolazione, avrebbero ampie possibilità per basarsi sui reali orientamenti del mercato e sulle sue mutevoli richieste. Se la prima posizione non fa che difendere, con più o meno eclettismo nell'uso di concetti e teorie, il vigente «capitalismo di stato» pianificato, la seconda posizione sembra proporre un modello di economia analogo a quello operante nei principali paesi capitalistici dell'occidente: ossia basato sulle decisioni dei principali *trust* e sull'intervento coordinatore, di sostegno e parziale difesa contro le crisi, esercitato dallo stato.

Lo scontro polemico appare vivace⁵, né sembra concluso con la fine degli interventi sui due giornali. A riconferma che, se le «riforme» non hanno affatto convinto gli operai⁶, esse non hanno neanche conquistato le direzioni d'azienda, i tecnici, gli scienziati, gli economisti, ai quali pare di aver ottenuto una specie di

«libertà vigilata»: seppure hanno visto aumentare il proprio potere, i guadagni, il prestigio e l'influenza sulle decisioni generali. I contrasti, dunque, restano forti nonostante le «riforme»: ma essi si svolgono pur sempre tra i vari strati della «borghesia di stato» e tra questa e i suoi alleati. Si tratta ancora, cioè, di contrasti mediabili e riassorbibili, magari attraverso travagliate vicende politiche: e lo saranno, con molta probabilità, fin quando il proletariato e le masse lavoratrici più disagiate non riusciranno a riacquistare quell'autonomia di organizzazione e di lotta che persero pochi anni dopo la rivoluzione d'ottobre.

Note

1. Direttive che, comunque, non possono avere il potere di fugare le perplessità dei gruppi dirigenti d'azienda, a causa della scissione esistente tra decisioni formali e loro applicazione, durante le varie «riforme».
2. Secondo il Pcus e il consiglio dei ministri andrebbe eliminato «l'eccessivo pluralismo nella gestione dei vari settori industriali in modo da concentrare direttamente presso le imprese e le unioni la soluzione della maggior parte delle questioni concernenti l'attività economico-produttiva».
3. La delibera è pubblicata nella parte antologica di questo volume a pag. 344. Il testo originale di essa, e del regolamento, si può trovare nella «Pravda» del 3 aprile 1973 o anche nella «*Ekonomicheskaja Gazeta*», n. 14, 1973.
4. Per dare un'idea della concentrazione del settore statale industriale, ricordiamo che già nel 1967 (ossia dopo che si era avviata la prima fase di applicazione delle «riforme») il numero di imprese con più di mille addetti era in Urss del 61,8 per cento contro, ad esempio, il 29,7 per cento degli Usa (cfr. «*Voprosy Ekonomiki*», maggio 1967).
5. Soprattutto il tono degli interventi dei responsabili del Gosplan è aspro e duro. C'è anche un intervento (non firmato) di un autorevole membro del Pcus, sulla «Pravda», che sembra voler invitare alla moderazione la rivista del Gosplan. Quest'ultima prolunga in qualche modo la discussione convocando con notevole rilievo una conferenza sul tema.
6. È tantomeno, ovviamente, i contadini sulla cui collaborazione, però, la direzione sovietica non sembra essersi mai fatte soverchie illusioni.

La malattia di Breznev e i risultati economici del 1974

Quando a fine dicembre del 1974, dopo un importante discorso¹ al Cc sul bilancio economico dell'anno e sulla definizione del piano per il 1975, Breznev sparisce dalla scena politica per un certo periodo, ufficialmente per malattia, in occidente prendono a circolare con grande insistenza le più svariate ipotesi in merito a una sua destituzione. Ciò che dà credibilità a queste voci non è tanto, o non solo, la classica impenetrabilità del mondo politico-diplomatico sovietico: quanto il fatto che la «scomparsa» di Breznev coincida con il delinearsi, a un anno di anticipo dalla scadenza ufficiale, dell'insuccesso del IX piano quinquennale, soprattutto per ciò che riguarda il mancato sviluppo dell'agricoltura e della produzione di beni di consumo essenziali. Nonostante il buon raccolto agricolo del 1973, infatti, appare irreversibile il ritorno al vecchio meccanismo di sviluppo (effettuato dopo il pessimo andamento produttivo dell'annata 1972) che sanziona e aggrava i ritardi esistenti in agricoltura e le gravi carenze nel gruppo B del settore industriale, limitandosi a mantenere stabile la produzione della grande industria. Per di più, il 1974 risulta nuovamente un anno di cattivi raccolti, seppur non raggiunge i livelli negativi del 1972.

Dai dati offerti nella relazione annuale di Bajbakov risulta che, anche nel 1974, mentre la produzione industriale complessiva ha superato le previsioni del piano annuale (ma non quelle del piano quinquennale), il settore A si è sviluppato più del settore B (8,3 per cento contro 7,2 per cento) nonostante le previsioni e le direttive fossero esattamente contrarie. Così, per il periodo 1971-1974, mentre il gruppo A registra un aumento medio dell'8 per cento (di poco inferiore alle previsioni minime del piano), il gruppo B ha un aumento annuo del 6,8 per cento, rispetto a una previsione

minima di aumento dell'8,8 per cento. Non solo ma, nel fissare gli obiettivi del piano per il 1975, la sessione di dicembre del soviet supremo rettifica ancora le decisioni del XXIV congresso, stabilendo un tasso d'aumento per il gruppo A del 7 per cento e per il gruppo B del 6 per cento.

Risulta ancora più distante dagli obiettivi del piano il bilancio della produzione agricola. Il piano fissa già obiettivi relativamente modesti all'agricoltura, «accontentandosi» di un aumento del 20-22 per cento: neanche la metà dell'incremento fissato per l'industria. Ciononostante, alla fine del 1974, l'aumento globale della produzione agricola è all'incirca del 12 per cento rispetto al 1970. Gli acquisti sovietici all'estero di cereali, burro e altri generi alimentari continuano a ritmo crescente² (i dati su di essi non vengono forniti nei bilanci ufficiali) e servono anche a mascherare all'interno la reale situazione agricola. L'emigrazione dalle campagne, che negli anni precedenti il 1970 toccava già una media annua intorno al milione e mezzo di contadini, raggiunge, negli anni del IX piano, quasi i due milioni. L'influenza del mercato privato, e il suo contributo percentuale all'intera produzione, vanno aumentando. Nonostante l'arretrata organizzazione del lavoro, la produzione dei piccoli appezzamenti privati, stante l'impegno ivi impiegato da molti contadini, risulta ben più redditizia della media kolkhoziana³.

Ma anche la situazione industriale (persino per quel che riguarda l'ultra-agevolata e curata produzione «pesante»), quando si vadano a scomporre i dati generali, non risulta affatto brillante. Solo per il 20 per cento delle voci merceologiche rilevate, i risultati del piano sono effettivamente raggiunti nel 1974. Rimangono indietro voci essenziali come quelle della produzione di petrolio, carbone, gas naturale, elettricità, ferro, acciaio, fibre chimiche, turbine, resine sintetiche, plastica ecc. Ancora una volta risultano notevoli i ritardi per ciò che riguarda la costruzione di impianti⁴ in quasi tutti i settori, nonché per i trasporti e l'edilizia abitativa. La produzione di macchinario per l'industria leggera e alimentare è al di sotto delle previsioni, rispettivamente del 25 per cento e del 40 per cento: con le conseguenze immaginabili, per gli anni a venire, sulla produzione di beni di consumo. Infine, per quel che riguarda il reddito e i consumi popolari, la situazione non solo non registra

un'inversione di tendenza, bensì per molti versi un peggioramento relativo. Il reddito nazionale, ad esempio, aumenta — secondo i dati ufficiali — del 5 per cento nel 1974 e, mediamente, del 5,9 per cento nei quattro anni già trascorsi del IX piano: mentre le previsioni oscillavano tra il 7,5 per cento e l'8 per cento e l'aumento medio nel quinquennio precedente era stato dell'8,9 per cento. Inoltre, se si cerca di andar oltre i dati ufficiali⁵, si può intravedere quanto fittizio sia anche questo aumento. Si tratta, infatti, di aumenti che non corrispondono a una crescita proporzionale del reddito e del benessere popolare.

Intanto vanno «tarati», a causa del processo inflazionistico presente anche in Urss. Seppure non siamo in grado di fornire dati completi che possano fissare esattamente il tasso inflazionistico, ci sembra che da una serie di cifre e da numerose ammissioni ufficiali questo tasso risulti niente affatto irrilevante, anche se non equivalente alle medie occidentali degli ultimi tre anni. Secondo dati ricavabili dall'«Annuario di statistiche dell'economia sovietica», si rilevano aumenti di prezzi consistenti per molti articoli non di «prima necessità» nei quattro anni del piano trascorsi (20-30 per cento); mentre, più contenuti (in media non oltre il 10 per cento con un tasso di inflazione annuo del 2 per cento circa) sono gli aumenti dei prezzi per i beni di consumo essenziali. C'è però da ricordare, oltre alla sovente artificiosa distinzione operata tra beni non essenziali ed essenziali in un regime di scarsi e scarni consumi, che per questi ultimi una parte consistente degli acquisti alimentari dipendono dal mercato privato: e qui i prezzi risultano più alti, circa il 60-70 per cento, di quelli del mercato statale⁶, con un conseguente, maggiore tasso di aumento.

Ulteriori riduzioni dell'incremento del reddito procapite si hanno se si tiene conto dell'influenza della cosiddetta «imposta di residenza», una specie di «imposta di famiglia». Sempre secondo i dati dell'«Annuario» (1973), questa imposta sottrae circa l'11 per cento dei salari di una famiglia operaia media. Ricordiamo a titolo comparativo che, mentre nel 1960 questa imposta apportava allo stato circa 5.600 milioni di rubli, nel 1974 essa frutta qualcosa come 16.700 milioni di rubli, con un aumento percentuale del 200 per cento circa. Così, quando l'agenzia Tass, in novembre, indica in

venticinque milioni di persone l'insieme delle famiglie in «difficoltà economica», ossia al di sotto del livello di sussistenza, ci sembra fare ammissioni al ribasso, seppur più gravi. Infatti, pensioni e salari minimi (70 rubli⁷) sono al di sotto del minimo vitale effettivo e, soprattutto per quel che riguarda i kolkhoziani, spesso i salari reali sono anche al di sotto del minimo stabilito per legge; infine, anche i salari medi dei contadini (intorno ai 90-100 rubli), equivalenti a circa la metà di un salario medio operaio⁸, non si possono certo ritenere al di sopra del minimo vitale. Un'ultima annotazione curiosa per quel che riguarda il bilancio del 1974: l'unico «bene», registrato tra quelli di consumo principali, la cui produzione abbia effettivamente superato le previsioni, è il televisore: decisamente un consumo ben orientato!

Note

1. Discorso che, almeno per quanto ci risulta, non è mai stato reso noto integralmente.
2. Ciò è reso possibile anche dal notevole, contemporaneo aumento dei prezzi di materie prime come il petrolio, di cui l'Urss è esportatrice. Secondo dati ufficiosi, di fonte occidentale, il commercio estero sovietico registrerebbe, nel 1974, un attivo di 2 miliardi di rubli.
3. Secondo stime ufficiose, circa il 20-25 per cento dei prodotti agricoli essenziali verrebbe dagli appezzamenti privati: solo nel 1974 essi avrebbero fornito il 32 per cento della carne, il 60 per cento delle patate, il 43 per cento delle uova.
4. Secondo la rivista del Gosplan «Planovoe Khozjaistvo» (n. 3, 1975) il valore complessivo dei mezzi bloccati in costruzioni industriali non finite sarebbe, nel solo 1974, di settanta miliardi di rubli.
5. In effetti, un problema di fronte a cui tanto spesso ci si trova studiando la situazione sovietica è questo: attenersi solo ai dati ufficiali forniti dalle fonti sovietiche e andare sul sicuro ma anche avere scarso e discutibilissimo materiale per penetrare a fondo nella situazione concreta; oppure, avvalersi anche dei dati di provenienza occidentale, della formulazione di ipotesi sulla base di valutazioni generali che non diano un'importanza eccessiva ai dati ufficiali. La dicotomia non è artificiosa perché, mentre rispetto al capitalismo occidentale dati e voci economiche sono molto spesso tendenziosi ma comunque di varia provenienza e più facilmente confrontabili, per l'economia sovietica i dati spesso vengono completamente a mancare o giungono in occidente quelli che fanno comodo alla direzione sovietica.
6. La rivista cinese «Peking Information» (n. 20, 1975) afferma che mentre nel 1960 i prezzi al mercato libero

erano più alti di quelli statali del 35 per cento, nel 1972 erano maggiori del 63 per cento.

7. Circa 55 mila lire.

8. In compenso aumenta il tasso di sfruttamento nell'industria in misura maggiore che nell'agricoltura, ove per molti contadini c'è una relativa difesa fornita dai piccoli appezzamenti privati. Sempre secondo l'articolo citato di «Peking Information», intitolato *Sofferenze dei lavoratori sovietici sotto il dominio della cricca revisionista*, il tasso di sfruttamento nell'industria sovietica sarebbe ora intorno al 200 per cento, mentre sotto gli zar (nel 1908 per l'esattezza) era del 100 per cento. Citiamo questo dato a puro titolo di curiosità, non avendo alcuna informazione sui criteri usati per arrivare a simili conclusioni.

Il fallimento del IX piano e le difficoltà nell'avviamento del X¹

Se nel corso del 1975 è andata migliorando la salute e la posizione di Breznev (almeno in apparenza) e il segretario del Pcus ora sembra ristabilito fisicamente e politicamente, non è invece migliorato l'andamento dell'economia. Cosicché i dati forniti proprio in questo periodo (dicembre 1975), che riguardano l'andamento complessivo del IX piano, sanzionano a nostro avviso quell'insuccesso del piano che andava delineandosi irrimediabilmente negli ultimi anni. Il primo dicembre si è riunito il plenum del Cc del Pcus e ha ascoltato l'annuale relazione di Bajbakov sui risultati del piano annuale e quelli, ancora non definitivi, di quello quinquennale, nonché un intervento di Breznev che ha delineato il nucleo essenziale del documento che il Cc dovrebbe presentare al XXV congresso del Pcus. Il discorso di Breznev non è stato reso pubblico, come già avvenne per quello analogo (per tema e circostanze in cui venne fatto) dell'anno precedente; e la relazione di Bajbakov è straordinariamente reticente sul bilancio del IX piano. I due fatti, unitamente ai risultati resi noti e da cui trasparire con evidenza l'insuccesso del piano appena concluso, sono apparsi così significativi da suscitare critiche non marginali persino da parte del Pci. Nel settimanale del partito, così afferma a proposito Osvaldo Sanguigni: «Poiché non si comprende il motivo per cui tali tesi e conclusioni [ci si riferisce al discorso di Breznev] non vengano rese di dominio pubblico, siamo costretti a ricercare la ragione di tale segretezza in una prassi, che sembra vada consolidandosi, tendente a restringere ai vertici del partito e dello stato il dibattito sulle scelte economiche fondamentali [...]. Sia la segretezza che avvolge il dibattito economico ai vertici della società sovietica, che gli acquisti di grano all'estero e il rallentamento dei tassi di espansione dell'economia,

sembrano indicare l'esistenza di problemi gravi, che rendono difficile l'avvio del nuovo piano quinquennale»².

E a proposito della singolare aridità del consuntivo fatto da Bajbakov al soviet supremo: «Chi si attendeva da Bajbakov un consuntivo economico esauriente per il 1975 e per tutto il quinquennio trascorso è rimasto deluso. Nella relazione non si tenta neanche un bilancio, sia pure sommario, dell'attività svolta per realizzare il piano quinquennale e non si fornisce spiegazione alcuna di certe tendenze presenti nell'economia sovietica, che appaiono in contrapposizione a scelte fatte dal XXIV congresso del Pcus, come quella, ad esempio, dello sviluppo prioritario della produzione di beni di consumo»³. Ora — a parte una certa strumentalità⁴ della polemica contro il restringimento «ai vertici del partito e dello stato» del dibattito sulle scelte economiche, restringimento che non è certo di oggi ma è caratteristica costante dell'Urss staliniana e post-staliniana — critiche di questo genere, inedite per forma, sostanza e rilievo della pubblicazione, dimostrano come la reale situazione dell'economia sovietica non sia più facilmente mascherabile e le consuete «calamità naturali» non possono più essere impunemente assunte come spiegazione dei vari insuccessi.

Venendo infine ai dati resi noti, o meglio a quelli più significativi, il quadro, che da essi si ricava, appare coerente con quello che si era andato delineando negli anni immediatamente precedenti. Mentre gli obiettivi riguardanti la produzione industriale complessiva e quella del gruppo A sono stati raggiunti, con un aumento rispettivo del 42,4 per cento (la previsione era del 42-46 per cento) e del 44 per cento (la previsione era del 41-45 per cento), largamente al di sotto degli obiettivi fissati risultano le cifre globali della produzione industriale di beni di consumo e della produzione agricola. Per il gruppo B la stima di Bajbakov (egli precisa che il dato, come pure quello riguardante il gruppo A, non è definitivo) è di un aumento del 36,6 per cento rispetto al 44-48 per cento previsto. Per la produzione agricola non viene fornito un dato globale, ma Bajbakov, parlando della produzione del 1975, afferma che la produzione nelle campagne non ha dato buoni risultati a causa delle «cattive condizioni atmosferiche». E' dunque presumibile che la produzione non sia andata oltre quanto

raggiunto a fine del 1974 (si intende in percentuale), quando la produzione agricola registrava un aumento del 12,7 per cento rispetto al 1970. Le previsioni del piano quinquennale, già di per sé molto modeste rispetto agli aumenti fissati per l'industria, davano come obiettivo un aumento del 20-22 per cento.

Si può dunque parlare a ragione di fallimento del IX piano, non in quanto non vi sia stato un qualche sviluppo della struttura produttiva sovietica: esso, anzi, è indiscutibile, almeno a stare ai dati e se lo confrontiamo soprattutto con la contemporanea crisi che ha investito quasi tutti i paesi capitalistici occidentali. Il vero insuccesso risiede, però, nel non essere riusciti a riequilibrare, almeno in parte, le storture del sistema industriale e le croniche e soffocanti arretratezze dell'agricoltura: anzi, storture e arretratezze (ammesso che sia giusto chiamarle così) sembrano aver raggiunto col IX piano quinquennale livelli al limite dell'aberrazione, affiancate come sono all'enorme sviluppo dell'apparato militare, all'impegno imperialistico in ogni angolo del mondo da parte dell'Urss, all'ingente esportazione di capitali e alla crescente importazione di materie prime essenziali. Lo stesso reddito nazionale globale, le cui cifre (stanti gli sprechi e le inefficienze) hanno un valore relativo, non ha raggiunto gli obiettivi tranne che nei primi due anni del piano, attestandosi su un aumento del 36 per cento, contro le previsioni del 37-40 per cento: nell'ultimo anno è cresciuto del 4 per cento rispetto all'obiettivo del 6,5 per cento.

Ma, ancora una volta, la situazione grave è quella che riguarda direttamente i lavoratori e le loro esigenze primarie. Le vendite al dettaglio di beni di consumo sono rimaste largamente al di sotto delle previsioni: 34 per cento di aumento rispetto al 40 per cento previsto. I salari della grande maggioranza dei lavoratori sono aumentati in maniera irrisoria o addirittura non sono aumentati affatto. Per le retribuzioni ai contadini si parla di un aumento del 29 per cento rispetto al 30-35 per cento previsto; per quelle agli operai di un aumento del 20-22 per cento: ma si tratta di aumenti che riguardano i salari «medi». Ciò che i dati «medi» nascondono è il fatto che, come fa osservare Sanguigni nell'articolo citato, «i miglioramenti salariali hanno interessato solo una parte degli addetti alla cosiddetta sfera produttiva. In pratica sono stati elevati a 70 rubli i minimi salariali e

sono state migliorate in misura imprecisata le retribuzioni medie. Ciò significa che, nel corso degli ultimi cinque anni, non hanno avuto nemmeno un miglioramento salariale i 25 milioni di addetti alla sfera non produttiva e quella parte dei lavoratori della sfera produttiva a remunerazione più elevata della media. E ciò mentre i prezzi hanno subito notevoli variazioni, fatta eccezione dei prezzi dei prodotti di primissima necessità».

Anche secondo il Pci, insomma, «non si sfugge all'impressione di un miglioramento troppo lento e inadeguato delle condizioni di vita dei lavoratori sovietici. Qui tralasciamo di parlare della scarsità di beni di consumo, della loro scadente qualità: sono cose largamente note. Vogliamo invece porre in risalto l'insufficiente livello delle remunerazioni»⁵. Per quel che riguarda i contadini ad esempio, fa notare ancora Sanguigni, «attualmente un kolkhoziano guadagna in media al mese poco più di 95 rubli (circa 75mila lire), ossia circa la metà di quanto guadagna un operaio»⁶. E' chiaro che tale remunerazione non costituisce uno stimolo sufficiente al lavoro ed è una causa dell'esodo dalle campagne⁷. A ciò vanno aggiunte tutte le difficoltà che la vita rurale ancora comporta, connesse spesso con la costante grave scarsità di beni di consumo di prima necessità. Indubbiamente siamo lontani dall'acritico ottimismo con cui il Pci era solito commentare i risultati dei piani quinquennali sovietici in passato: anche se la critica non può e non vuole andare oltre e domandarsi le reali cause del fenomeno (difficilmente comprensibile per chi non consideri la società sovietica basata sullo sfruttamento e l'accumulazione capitalistica) che consentirebbe all'Urss di costruire armi sofisticate in gran copia, di trarre enormi profitti dalla vendita di certe materie prime sul mercato estero e nell'area del Comecon in particolare, di consentirsi il lusso di lanci spaziali costosissimi e di lucrare abbondantemente alle spalle dei popoli del «terzo mondo»; e, contemporaneamente, di mantenere la grande maggioranza delle masse popolari a livelli salariali infimi, mentre altri strati sociali si arricchiscono, raggiungendo livelli di vita enormemente distanti da quelli popolari.

Comunque, le conclusioni che il Pci trae dalla lettura dei risultati del piano meritano di essere rilevate, seppur vengano espresse con notevole cautela. Afferma

Sanguigni: «L'analisi fin qui fatta mostra quindi che il IX piano quinquennale ha in parte mancato i suoi obiettivi fondamentali. Questo relativo insuccesso è dovuto non solo al mancato raggiungimento degli obiettivi quantitativi di sviluppo della produzione e del reddito nazionale, ma soprattutto al fatto che sono stati disattesi gli orientamenti fondamentali che lo avevano informato. Si può dire che col IX piano quinquennale si concluda una fase della vita della società sovietica, caratterizzata dall'immane realizzabilità della realizzazione dei piani quinquennali e dagli alti ritmi di espansione economica». Né le prospettive dei lavoratori sovietici appaiono più rosee per il 1976. Non solo sembra definitivamente accantonata la possibilità di elevare la produzione di beni di consumo a livelli almeno pari a quelli della produzione industriale del gruppo A: ma per il 1976 il piano annuale prevede un tasso di sviluppo per il settore dei beni di consumo che è il più basso del dopoguerra ed è del 2,7 per cento. Complessivamente, il piano per il 1976 prevede un aumento industriale del 4,3 per cento (il 4,9 per cento è il saggio di crescita previsto per il gruppo A). E' dunque possibile che il 1976 sia il primo anno in cui l'Unione Sovietica verrà a trovarsi «sulla soglia della stagnazione produttiva»⁸. Almeno sulla carta, però, la direzione sovietica ritenta un impegno massiccio in agricoltura: a quest'ultima viene dedicato un terzo degli investimenti complessivi (31,4 miliardi di rubli), al fine di assicurare un aumento del 7 per cento della produzione agricola e un aumento straordinario del 14 per cento nel settore cerealicolo, che rimane il più debole e quello che più deprime i risultati complessivi.

Ma, nonostante questo impegno del piano, neanche il 1976 risolverà i problemi dell'economia sovietica, problemi che — come afferma anche il Pci — non investono «solo questioni di natura economica, ma anche i metodi di direzione politica e di pianificazione e il modo come le masse vengono chiamate a partecipare alla elaborazione delle principali scelte economiche e alla loro realizzazione»⁹. Poiché mutamenti su questo piano esigerebbe una vera e propria rivoluzione sociale, essi non vi saranno a meno di un intervento diretto delle masse sovietiche. La definizione organica del X piano quinquennale, ancora non resa pubblica, ed il XXV congresso del Pcus meritano comunque di essere seguiti con la massima attenzione perché potranno forse chiarire

meglio le vie che la direzione sovietica intende seguire nei prossimi anni. Meno probabile invece è che trapeli qualcosa riguardo all'omogeneità e alle possibilità di durata dell'attuale direzione politica: comunque, è certo che cambiamenti decisivi non potranno derivare da eventuali mutamenti di vertice, neanche di ampia portata.

Il «capitalismo di stato» sovietico ha dimostrato in questi anni di non poter contare su un'effettiva superiorità strutturale nei confronti del capitalismo «privato» occidentale, nonostante l'altissimo grado di concentrazione degli strumenti finanziari e produttivi e la pianificazione centrale. L'unico vero e decisivo elemento di superiorità è stato, almeno per ora, l'assoluto controllo sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie e contadine. La grande «pace sociale» era e rimane il punto di forza della direzione sovietica: più della pianificazione e del completo possesso degli strumenti finanziari, è il controllo politico, amministrativo-repressivo che ha per ora garantito questa «pace sociale». E' dunque questo, in definitiva, il terreno più giusto per fare previsioni sui possibili sviluppi della società sovietica.

Come ha affermato recentemente Karol, «resta da sapere se, di fronte a questa strategia costantemente perdente e sempre più antipopolare, i lavoratori sovietici continueranno a difendere la loro forza di lavoro con l'assenteismo e il disimpegno o se troveranno forme di lotta più collettive, più efficaci. Questa è la vera incognita della situazione e conta molto di più che non lo stato di salute di Breznev o le elucubrazioni sulla possibilità per l'Urss di rattoppare la sua crisi importando tecnologia dall'occidente»¹⁰. E, aggiungiamo noi, conta anche di più delle promesse del X piano o delle risoluzioni del XXV congresso del Pcus, sulle quali (nonostante le formali garanzie giuridiche) nulla possono realmente influire i lavoratori sovietici, ma a cui possono opporre, come hanno dimostrato i lavoratori polacchi del Baltico, un'enorme forza di rivolta spontanea, da classe oppressa, destinata però a disperdersi se non trova coagulo intorno a un recupero del marxismo e a una struttura d'organizzazione politica e sindacale.

Note

1. L'aver a disposizione i dati di bilancio (seppur parziali) del IX piano ci ha indotti ad aggiungere questo paragrafo, relativo al 1975. Troppo scarso, però, è il materiale che abbiamo a disposizione per analizzare l'operatività delle «riforme» in questo anno e in particolare il grado di applicazione della «riforma industriale» del 1973; e quindi ci limitiamo a riportare alcuni dati forniti dalla stampa sovietica e dal consueto rapporto di Bajbakov, nonché alcuni interessanti commenti del settimanale del partito comunista italiano, «Rinascita», sul bilancio del IX piano quinquennale e sulle prospettive del X.
2. O. Sanguigni, *Economia sovietica: difficoltà e prospettive*, «Rinascita» n. 50-51, 1975, pp. 33-34.
3. Ivi.
4. Usiamo il termine «strumentalità», in quanto l'attenzione del Pci sembra tutta centrata sulla questione della democrazia carente in Urss: fatto ovviamente indiscutibile, ma che non è nato oggi né basta a spiegare il tipo di sviluppo economico sovietico e i suoi attuali insuccessi. La polemica del Pci, quindi, pare rientrare nel più generale contrasto di interessi con l'Urss che va accentuandosi. Contrasto che, pur se si svolge essenzialmente su temi sovrastrutturali (pluripartitismo, libertà civili, policentrismo del movimento operaio), in sostanza mira a liberare il Pci e altri partiti europei dai condizionamenti sovietici e ad agevolare l'accesso al governo per questi partiti nei rispettivi paesi.
5. O. Sanguigni, *op. cit.*
6. Anche se non bisogna dimenticare quell'elemento di parziale difesa contadina che consiste nel dedicare la massima cura ai piccolissimi appezzamenti privati, a scapito del restante lavoro. Non è un caso che nel quinquennio la produttività agricola sia salita del 15 per cento, mentre si prevedeva un aumento del 37-40 per cento.
7. Esodo che coinvolge circa 2 milioni di contadini l'anno.
8. O. Sanguigni, *op. cit.*
9. Ibidem.
10. K. S. Karol, *Perché è fallito il piano quinquennale*, «Il Manifesto», 5 dicembre 1975.

I TESTI



ECONOMIA E POLITICA

di L. Leontev

(«Pravda», 7 marzo 1965)

Leontev è uno degli economisti sovietici che più si è impegnato per dimostrare la necessità e la validità delle «riforme» in Urss.

In questo articolo egli espone i presupposti teorici che, a suo avviso, dovrebbero essere alla base di un piano «riformatore». Soprattutto, Leontev sostiene qui le seguenti tesi:

1. l'«oggettività» della legge del valore e la rifondazione su questa base delle categorie economiche del «socialismo»;
2. la necessità di introdurre il profitto nei piani di impresa come indice principale e «criterio obiettivo» di ogni attività industriale, agricola, commerciale;
3. il rafforzamento e l'estensione dei margini di indipendenza dell'impresa, come unica via per la razionalizzazione dell'economia sovietica.

L'economia e la politica sono le due sfere essenziali della vita sociale. Qual è il rapporto fra di loro?

L'ideologia borghese cerca di sostenere la funzione di «indipendenza» di ognuna di queste sfere. Questa funzione è chiamata a servire un duplice scopo: da una parte circondare la politica dello stato borghese con un'aureola di «interclassismo»; e, dall'altra parte, evitare alla politica qualsiasi responsabilità per le ingiustizie economiche, le avversità e le privazioni delle masse popolari. «La politica nella concezione borghese — affermò Lenin — era avulsa dall'economia».

Il vero rapporto fra la politica e l'economia è chiarito dal marxismo. La struttura economica della società rappresenta la base sulla quale si innalzano le sovrastrutture politiche ed ideologiche. La sovrastruttura politica, che sorge su una particolare base ideologica, esercita, a sua volta, una determinata influenza inversa,

influenza sulla base.

La giusta comprensione del rapporto reciproco fra l'economia e la politica, ha un particolare significato nel processo della costruzione del socialismo e del comunismo. Sono ben note le osservazioni di Lenin sul fatto che la politica è la quintessenza dell'economia, che la politica non può non prevalere sull'economia. Al tempo stesso Lenin sostenne che l'edificazione economica è per noi la politica più interessante e che noi influenziamo il processo rivoluzionario mondiale soprattutto con la nostra politica economica. Per la costruzione del socialismo è necessario innanzitutto attuare il dominio politico della classe operaia, dominio che Engels definì «l'unica porta verso la nuova società». Alla conquista, al mantenimento ed al rafforzamento del potere politico della classe operaia e del popolo lavoratore sono subordinati tutti i compiti economici. Nello stesso tempo la classe operaia e tutto il popolo lavoratore, detenendo il potere, si pongono come compito principale la creazione di un'economia socialista e ne assicurano il costante sviluppo.

Nel momento attuale, mentre di fronte al popolo sovietico si pongono i grandiosi compiti della creazione della base tecnico-materiale della società comunista, la comprensione dell'unità di politica ed economia è di fondamentale importanza. Il partito respinge tutti i tentativi di scindere la politica dall'economia oppure di contrapporle. Occorre un'impostazione politica dei compiti economici e, nello stesso tempo, un arricchimento del contenuto economico del lavoro politico fra le masse. Il distacco della politica dall'economia conduce inevitabilmente ai tentativi di risolvere i problemi economici con atti amministrativi non motivati, che non tengono conto cioè dei dati scientifici e delle leggi economiche obiettive e che ignorano l'esperienza accumulata e le lezioni della vita.

Il programma del Pcus, elaborato sulla base delle geniali previsioni di Lenin, costituisce la premessa allo sviluppo e all'arricchimento delle basi scientifiche della direzione economica. La risoluzione del XX, XXI e XXII congresso del Pcus e delle riunioni plenarie del Cc, svoltesi nell'ottobre e nel novembre 1964, ribadiscono la necessità di una costante attenzione ai compiti del miglioramento dei metodi di lavoro politico ed economico, basandosi sulla diffusione dell'esperienza di partito e del popolo.

Alla politica economica si riferiscono in pieno le affermazioni di Lenin sulla politica in generale: essa è più vicina all'algebra che all'aritmetica e, ancora di più, alla matematica superiore che a quella inferiore. La politica economica spesso non ammette quelle soluzioni che, a prima vista, si possono ritenere accettabili. Essa esige l'esame di molteplici fattori: la capacità di prevedere le conseguenze, nel lontano futuro, delle decisioni prese e la loro influenza sui diversi settori della vita economica e sociale.

La pianificazione dell'economia popolare è parte integrante della politica economica dello stato socialista ed anche struttura universale. La pianificazione economica è, come la politica in generale, di scienza ed arte. La scienza della pianificazione socialista non è statica.

La pianificazione scientifica deve assicurare la direzione economica in concordanza con le leggi economiche obiettive del socialismo. La legge più importante riguarda la necessità di ottenere maggiori risultati con minori spese. I successi, in questo settore, non hanno solo un significato economico, ma anche politico, dato che da loro dipendono il grado di soddisfacimento delle sempre più crescenti esigenze della società e di tutti i suoi membri e la vittoria nella competizione economica con il capitalismo. L'efficacia della produzione sociale si può giudicare soltanto comparando la somma dei risultati con quella delle spese di produzione. Questo confronto, in una produzione sociale che adotta categorie di valori (costo, salario, profitto, etc.), può essere effettuato con la formula dei valori.

L'interpretazione errata del significato della legge del valore, diffusa nel periodo del culto della personalità, ha danneggiato sensibilmente la teoria e la prassi economiche. Secondo questa interpretazione la legge del valore non è altro che una sopravvivenza del capitalismo, è il risultato dell'immaturità dei rapporti socialisti, e deve la sua esistenza alla differenza fra le due forme di proprietà sociale. La legge del valore ed il piano sono due principi opposti dai quali si deduce la necessità di una sempre maggior limitazione della legge del valore, di una sua «subordinazione» al piano, di una sua limitazione. In realtà la legge del valore e le categorie economiche, basate su di essa, costituiscono parte integrante della economia socialista e un importante aspetto del suo normale sviluppo. La legge del valore ed il piano non

sono affatto agli antipodi. La direzione pianificata è impossibile senza un sicuro ed esatto calcolo economico di tutta l'economia popolare e di ogni suo settore. Il calcolo economico presuppone le categorie di valore e, innanzitutto, un sistema di prezzi economicamente motivati che permettono di calcolare giustamente sia le spese complessive della produzione, sia i suoi reali risultati.

Il costo, prestandosi come mezzo universale del calcolo economico, è, nello stesso tempo, un efficace strumento di politica economica e tecnica. L'enorme «pressione», esercitata sui sistemi dei costi, condiziona la necessità di un tenace lavoro per il loro perfezionamento, per un maggior adeguamento alle spese sociali necessarie, alle spese totali per la produzione, compresa non solo l'elevata richiesta di mano d'opera e di materiali per la produzione, ma anche la disponibilità dei fondi. Nello stesso tempo il sistema di formazione dei prezzi deve essere abbastanza flessibile perché si deve considerare la qualità della produzione e la risorsa dei prodotti, la variazione dei rapporti fra richiesta e offerta, i cambiamenti nella tecnica e nella organizzazione della produzione.

La fissazione dei prezzi che non tiene conto delle complessive spese necessarie per la produzione è una sopravvivenza della velleità politica economica. Così, l'ignoranza della disponibilità dei fondi, nella fissazione dei prezzi, altera le giuste proporzioni dell'economia popolare e porta all'ingiustificata diminuzione di alcuni prezzi ed all'aumento, ugualmente artificiale, di altri, e mina le basi dell'efficacia economica di questo o quel provvedimento. E' noto che la nostra industria «lavora» annualmente oltre 45 milioni di tonnellate di trucioli di metallo. Se l'industria attua lentamente metodi più progressivi, la sostituzione della lavorazione meccanica del metallo con quella a pressione, la produzione di laminati economici, ciò lo dobbiamo, in massima parte, ai prezzi del metallo, non considerando l'alta disponibilità di fondi in questo settore industriale.

La pianificazione economica presuppone l'esatto calcolo preventivo di tutti i mezzi, di tutte le risorse a disposizione, di tutte le tendenze, indicate o ancora da indicare, della produzione. E' necessario, perciò, esaminare, con spirito critico, il confronto di tutti i fatti fra piano-preventivo e piano-direttivo. Questo raffronto è

stato possibile e si è giustificato nel periodo transitorio, quando era in discussione il criterio di scelta fra un piano e l'altro.

Tuttavia, nel sistema economico socialista, la contrapposizione del piano direttivo alla previsione economica è una pericolosa semplificazione. Un piano veramente scientifico deve basarsi su una serie di previsioni scientifiche. Fino a quando la nostra economia si è limitata a produrre una quantità relativamente bassa di carbone, di metallo, di cemento, ecc., la previsione dei fabbisogni economici è stata abbastanza semplice. Ma adesso la situazione è cambiata.

Il grande sviluppo dell'economia complica notevolmente i compiti della direzione pianificata. Qui, come in molti altri campi, la quantità si trasforma in qualità. La realtà richiede metodi di direzione economica nuovi e più perfezionati e nella situazione attuale la previsione economica scientifica assume grande importanza.

Non si può pensare ad una efficace pianificazione senza tener conto, per il periodo fissato, dei prodotti necessari alla società, senza l'analisi dello sviluppo della tecnica, delle nuove dimensioni delle imprese industriali ed agricole, delle condizioni del razionale collocamento delle forze produttive. E' forse possibile assicurare l'opportuna direzione economica senza un piano di sviluppo dei settori industriali più utili? E' necessario, perciò, prevedere le variazioni delle richieste dei beni di consumo.

La previsione scientifica costituisce una base obiettiva più stabile della pianificazione. S'intende che il piano, dopo l'elaborazione e l'approvazione, diventa obbligatorio per ogni settore economico ed ha valore di legge per ogni impresa. L'economia pianificata non ha senso, se non vi è disciplina statale. Soltanto così la pianificazione socialista consisterà nella unità fra piano preventivo e piano direttivo, senza contrapposizioni.

La direzione scientifica dell'economia, basata su un esatto calcolo economico, sia per le grandi che per le piccole cose, crea una base stabile per il raggiungimento degli obiettivi prestabiliti. Ma la realizzazione dei piani dipende dagli uomini.

La politica inizia dove ci sono milioni di persone non migliaia, come diceva Lenin, accentuando la parola milioni. La politica, aggiungeva Lenin, è la sorte di milioni di persone.

Lenin ha tramandato al partito la fede nelle grandi forze creative delle masse popolari, spinte dalla rivoluzione socialista verso una funzione storica, verso una partecipazione attiva alla vita statale. Il rafforzamento del legame fra il partito e le masse, la sua influenza sempre maggiore sulle masse, moltiplica le forze della società socialista, aiuta a risolvere i compiti politici ed economici all'ordine del giorno.

La vita economica della società socialista è un'opera viva delle masse e non tollera la «routine», i sistemi stereotipati e burocratici. Il danno dei metodi burocratici di lavoro, dell'irresponsabilità e della mancanza di personalità, è particolarmente grave nelle condizioni attuali di grande sviluppo tecnico, in un momento in cui il fattore tempo è di massima importanza e il mancato passaggio a forme produttive più perfezionate può significare un ritardo in campo mondiale. La lotta contro il burocratismo è un importante compito politico ed economico. Il burocratismo, politicamente, mina le possibilità creative degli uomini, fa nascere e crescere l'indifferenza e ostacola i rapporti fra il partito e le masse. Senza il superamento delle deformazioni burocratiche nei lavori dell'apparato economico, è impossibile aumentare seriamente la produzione socialista e risolvere i grossi problemi economici con successo.

Fra le deformazioni burocratiche della politica economica del partito sono comprese: la mancanza di riguardo e la negligenza verso gli interessi materiali dei lavoratori. Il socialismo ha stimolato moralmente il lavoro, ma si perderebbe l'orientamento politico se gli si contrapponesse solo lo stimolo materiale. Gli operai capiscono che lavorano per sé, per tutta la società, perciò la coscienza del dovere moltiplica le loro forze. Ma a milioni di uomini non basta capire astrattamente la loro funzione nel processo produttivo, essi hanno bisogno di concreti rapporti fra loro e la retribuzione. Quanto più consistenti sono i frutti ottenuti dagli operai, tanto più si rafforza il loro legame economico con la produzione.

Il sistema dello stimolo materiale serve ad assicurare una stretta relazione fra gli stimoli materiali e quelli morali. I metodi più efficaci di lavoro, dettati al lavoratore dalla sua coscienza socialista e dalla sua sollecitudine per il bene generale, devono essere premiati.

Nel processo produttivo i lavoratori sono uniti nelle imprese. Nella società socialista l'impresa non è soltanto la principale cellula economica, ma anche «il collettivo» della loro vita, con particolarità proprie ed interessi propri. La politica si svolge per mezzo degli uomini, ha insegnato Lenin. Confermando questa affermazione si può dire che la politica economica si svolge attraverso le imprese.

Lenin aveva progettato di amalgamare la direzione centrale della pianificazione, lasciando la necessaria indipendenza operativa alle imprese, principali cellule organizzative dell'economia socialista. Nel 1921 egli, informandosi sulla ripresa dei lavori nelle fabbriche con produzioni importanti, domandò se «era stato posto giustamente il problema dell'indipendenza dell'impresa». Con lo sviluppo dell'economia socialista è naturale che si trasformi il significato della direzione centralizzata, ma che si mantenga, tuttavia, l'indipendenza operativa dell'impresa.

Il rafforzamento dell'indipendenza operativa dell'impresa richiede l'organizzazione di tutto il lavoro economico che assicuri la convergenza degli interessi della singola impresa in quelli di tutta l'economia.

E' possibile la convergenza completa? Su questo argomento vi sono dubbi. In alcuni casi gli interessi dell'impresa sono diversi da quelli dello stato; in verità, si possono rilevare simili contraddizioni. Ma il problema consiste nel verificare se queste contraddizioni sono inevitabili, se sono nella natura stessa dell'economia socialista o se sorgono per insufficienza di metodi direttivi e, in particolare, per il predominio dei metodi amministrativi su quelli economici.

L'ultima supposizione forse centra il problema. Ritenere fatale la divergenza fra gli interessi dell'impresa e quelli economici-generalì, significa negare una direzione economica più razionale. I critici borghesi affermano, da molto tempo, che il socialismo, liquidando la proprietà privata, lascia l'economia senza direzione. Questo giudizio è una falsa accusa contro il socialismo. In realtà, il socialismo dispone di tutti i mezzi necessari per assicurare un'alta produzione, servendosi dei metodi direttivi economici delle singole imprese.

La politica economica deve scoprire, al momento opportuno, le reali contraddizioni, inevitabili nel processo economico, e prendere le misure necessarie per

risolverle nell'interesse della società. Le imprese cercano a volte di diminuire il costo di produzione, diminuendo la qualità della produzione stessa. Da qui la necessità di migliorare gli indici dei piani per eliminare l'urto dei differenti criteri e per passare ad un unico criterio di giudizio: il profitto.

Adesso è riconosciuta la necessità della funzione del profitto, nella realizzazione dei piani, come indice più efficace per un giudizio sull'attività dell'impresa. Il profitto, in rapporto ai fondi produttivi dell'impresa e al tasso d'interesse, serve come criterio obiettivo per giudicare l'attività dell'impresa. Il valore del profitto, come indice più importante nel giudizio dell'attività dell'impresa e nel miglioramento del sistema di formazione dei prezzi, crea le migliori condizioni per realizzare il principio leniniano dello stimolo materiale.

Il perfezionamento della direzione economica e della pianificazione è un compito politico ed economico il cui adempimento serve ad assicurare un maggiore sviluppo economico per l'ulteriore rafforzamento di tutto il paese e di tutto il sistema socialista mondiale, e per il progressivo aumento del benessere.

MATEMATICA ED ECONOMIA

di L. Kantorovich

(«Pravda», 24 agosto 1965)

Leonid Kantorovich è uno dei più eminenti studiosi sovietici dei metodi matematici applicati alla gestione economica. Nel 1976 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia. Anch'esso, come Leontiev, sostiene in questo articolo la validità di una serie di leggi economiche capitalistiche, che egli considera come leggi «naturali» valide in ogni sistema economico. In questo quadro apparentemente neutrale, tecnico-scientifico, la politica sembra non aver spazio e la matematica appare una panacea per tutti i mali del sistema economico e sociale sovietico.

Nei complessi rapporti dell'attuale produzione socialista, la sua efficacia dipende molto dalla bontà dei metodi applicati di pianificazione e di direzione e dal sistema di indici economici e di incentivazione materiale.

Le difficoltà economiche sono talvolta il risultato dei difetti della pianificazione e degli indici economici. Ad esempio il calcolo in denaro del valore e dell'efficacia dei prodotti, dei lavori e delle spese, col difettoso prezzario in vigore dà spesso un quadro generale alterato e falso. Ed è proprio questo dato di fatto che ha portato in un certo senso all'eccessiva centralizzazione delle soluzioni economiche, alla rigida regolamentazione delle voci delle uscite e all'attenuazione dei diritti delle aziende.

Il perfezionamento della direzione economica deve basarsi su una metodologia scientificamente fondata. La sua attuazione è possibile solo sulla base della dottrina economica marxista-leninista e sulla base delle conquiste moderne dell'economia, della matematica e della cibernetica.

Una profonda analisi quantitativa dei processi economici nell'economia socialista può già essere svolta su

modelli matematici relativamente semplici.

Come esempio può essere preso il cosiddetto modello lineare, basato sull'impiego di un nuovo metodo di matematica applicata, la programmazione lineare. I metodi della programmazione lineare permettono di elaborare i migliori piani di produzione. S'intende che qualsiasi modello matematico dei processi economici deve basarsi su premesse qualitative, conformi alla natura dell'economia socialista.

I modelli matematici della pianificazione ottimale, grazie al fatto che possono prendere in esame contemporaneamente decine o centinaia di fattori, rendono possibile una descrizione dei processi economici sufficientemente completa ed esatta.

Un esperimento di applicazione con notevoli risultati materiali nella soluzione di alcuni compiti economici può servire come conferma della realtà e dell'opportunità di questi modelli.

Il carattere pianificato dell'economia socialista crea condizioni particolarmente favorevoli per l'applicazione di metodi di direzione economica scientificamente fondati. I metodi della programmazione lineare, sebbene vengano impiegati su larga scala anche nell'economia capitalistica, si addicono maggiormente, per il loro carattere, all'economia socialista: la superiorità del sistema economico socialista crea possibilità più favorevoli per la loro applicazione.

Una caratteristica della programmazione lineare consiste nel fatto che essa, prendendo in considerazione contemporaneamente, e in rapporto reciproco, molte aziende e diversi settori, permette di trovare la soluzione più idonea e con minori spese sommarie, cioè dà il massimo vantaggio economico. Proprio le soluzioni che mirano al soddisfacimento degli interessi comuni e di tutta la società sono conformi al carattere e ai compiti dell'economia socialista.

Già in un prossimo futuro la programmazione lineare troverà largo impiego pratico nei piani di produzione. Ecco alcune conclusioni e proposte basate sia sulla programmazione lineare sia su altri modelli matematici. Alcune, secondo noi possono essere attuate a breve scadenza, altre richiedono esperimenti economici più circostanziati.

1. Il calcolo attraverso la programmazione lineare per la distribuzione razionale dell'impiego delle attrez-

zature può aumentare sensibilmente la loro produttività generale. Ad esempio, solo la redistribuzione delle ordinazioni ai laminatoi permetterebbe, come dimostrano i calcoli, di aumentare la produzione dei laminati del 7 per cento. In alcuni casi un impiego più uniforme e una maggiore resa dei fondi possono essere raggiunti con un sistema stimolante di tariffe e di pagamenti (una tariffa maggiore di pagamenti per l'uso di energia elettrica da parte delle aziende nelle ore di punta, una tariffa minore nelle ore notturne e nei giorni festivi, una differenziazione delle quote di ammortamento nelle varie stagioni).

L'impiego più completo e uniforme e la riduzione degli investimenti di capitale possono essere raggiunti per mezzo di un giusto assortimento delle attrezzature secondo l'inventario e l'usura. Ad esempio i calcoli dimostrano che una scelta razionale del parco macchine e trattori, considerando concretamente il volume e le scadenze dei lavori, può diminuire gli investimenti di capitale del 20-30 per cento.

2. La registrazione del fattore tempo, nel preventivo delle spese di costruzione, attraverso il calcolo del cosiddetto valore riportato (quando con l'aiuto della percentualizzazione tutte le spese «vengono riportate» al termine dei lavori di costruzione). Questa registrazione ridurrà i tempi di costruzione, impedirà l'ordinazione prematura delle attrezzature e la dispersione dei mezzi nei vari impianti. In particolare servirà come incentivo per una larga applicazione dei grafici settoriali i cui proficui esempi di applicazione sono già stati commentati dalla stampa. Per assicurare la tempestività delle consegne di attrezzature sarebbe opportuno introdurre un sistema di accordi contrattuali che prevedano pene per la mancata consegna (fino al 100 per cento del valore dell'ordinazione) e un pagamento supplementare fino al 10 per cento per l'urgenza dell'ordinazione.

3. Uno dei primi esempi applicativi della programmazione lineare è la riduzione notevole delle spese di trasporto per mezzo della razionalizzazione del traffico delle merci. Ma anche in questo caso il metodo non è stato sufficientemente applicato. Un calcolo più scientifico delle tariffe di trasporto che consideri la riduzione notevole delle spese per ogni tonnellata-chilometro con l'aumento del volume dei trasporti, dimostrerà in alcuni casi la giustificazione economica dei trasporti là dove adesso è ritenuta irrazionale.

Ciò permetterà un più completo impiego dei fondi effettivi di produzione e diminuirà la necessità di nuovi investimenti di capitale.

4. Infine, notevoli sono le possibilità che dà l'applicazione della programmazione lineare e dei modelli matematici per l'analisi della domanda e di una migliore organizzazione commerciale dei servizi e dei beni di consumo.

In particolare, una più elastica differenziazione dei prezzi e delle tariffe in previsione dell'elasticità della domanda (reazione al cambiamento dei prezzi) e una più giusta definizione delle spese possono aumentare sensibilmente la circolazione delle merci e degli utili senza danneggiare la popolazione, cioè senza aumentare i prezzi, anzi in alcuni casi diminuendoli. Le tariffe dei taxi, basate su un calcolo matematico ottimale, hanno fatto risparmiare alla popolazione circa 300 milioni di rubli in tre anni. Nel frattempo questa misura non ha danneggiato le aziende interessate, dato che è diminuito il tempo di non impiego delle macchine e il numero delle corse a vuoto.

Oltre a una più elastica variazione e alla differenziazione scientifica dei prezzi sui beni di consumo, è necessario incrementare l'incentivo delle aziende a una maggiore produzione di articoli richiesti dalla popolazione. Adesso è sempre più praticato il sistema di produzione di articoli sulla base delle richieste delle organizzazioni commerciali. Inoltre sarebbe opportuno impiegare la produzione di partite di merci confezionate su iniziativa e sotto la responsabilità del produttore, e affidarle alla rete commerciale per la vendita con il sistema delle commissioni.

L'elenco di esempi che dimostrano quali possibilità esistono da noi per l'applicazione pratica in economia dei metodi economici, tra cui quello della programmazione lineare, potrebbe continuare. Ma, parlando del significato di questi metodi, vorremmo sottolineare quanto sia importante capire le idee generali e le conclusioni a cui essi portano. Queste idee possono aiutare innanzi tutto nella scelta del sistema degli indici, diretti a perfezionare la pianificazione e l'incentivazione materiale.

E' noto che da noi importantissimi indici come i prezzi, le norme, il rendimento, le rendite, le norme di efficienza e altri vengono calcolati e stabiliti su basi

pianificate. Quindi è molto importante conoscere i metodi più efficienti per calcolarli.

La programmazione lineare si adatta bene a questi scopi. Applicandola si stabiliscono contemporaneamente il piano ottimale e il sistema degli indici. Esso dà la possibilità di riportare obiettivamente le spese differenziate e di tempo, diciamo, ad un «comun denominatore» (alla loro influenza sul risultato finale). In che cosa consiste il significato principale di queste valutazioni? Nel fatto che soppesando le singole soluzioni economiche oppure orientando l'attività di una singola azienda su queste valutazioni, in modo che ottenga gli utili massimi (la massima trasmutazione degli utili sulle spese), noi scegliamo le soluzioni, i regimi di attività, l'effetto economico più vantaggioso dal punto di vista degli interessi economici comuni, il massimo soddisfacimento delle esigenze dell'economia e della popolazione.

Vediamo quindi che i metodi di programmazione lineare danno i mezzi e l'impostazione per un altro importantissimo problema dell'economia socialista e cioè quello di concedere maggiore indipendenza economica e operativa alle aziende nella soluzione dei loro compiti.

Alcune tesi generali che scaturiscono dall'analisi concreta dei modelli programmatici lineari della produzione socialista sono state ampiamente sostenute dall'opinione pubblica. Stiamo parlando della necessità di introdurre i pagamenti dei fondi e la registrazione della rendita nell'impiego delle risorse naturali; di stabilire una norma unica di efficienza degli investimenti di capitale in conformità al perfezionamento del sistema di formazione dei prezzi; di utilizzare gli indici della produzione netta per caratterizzare il volume di produzione e di utilizzare gli utili come un indice molto importante che stabilisce il grado di efficienza dell'azienda; dell'opportunità e della possibilità di concedere maggiore indipendenza e iniziativa alle aziende sulla base dei compiti statali pianificati.

Il piano ottimale è conforme alla natura stessa dell'economia socialista. Da noi esistono condizioni obiettive ed anche una base scientifica per il graduale passaggio al sistema di pianificazione ottimale e dei suoi indici.

Ciò richiede l'arricchimento sostanziale e la riorganizzazione di tutta l'informazione economica e statistica

e la creazione della necessaria base tecnica, ciò pone nuovi ed importanti compiti alla scienza economica, alla matematica, alla statistica ed alla tecnica contabile. In questo senso un certo lavoro è già iniziato. Ma la sua intensità, l'ampiezza e l'attenzione ancora non sono conformi al significato ed alla complessità di questi problemi. Inammissibile, a nostro parere, è il fatto che si sottovalutano le possibilità di applicare gli indici e i modelli di calcolo semplificati che a tempo debito possono essere stabiliti prima dell'elaborazione e dell'attuazione del sistema completo di pianificazione ottimale. Dobbiamo convincerci che essi possono dare un immediato e grosso vantaggio e cioè possono incrementare la produzione di merci finite ed elevare il livello di vita dei cittadini sovietici.

Le nostre attrezzature contabili sono ancora insufficienti. Tuttavia questo non è il lato più «vulnerabile» del problema in esame. Si potrebbe fare molto se fossero impiegate le macchine contabili prodotte dalla nostra industria.

I difetti degli indici economici e del sistema di formazione dei prezzi ostacolano seriamente l'applicazione dei modelli di pianificazione ottimale nelle singole aziende e nei settori economici. Il fatto è che alcuni indici e valutazioni in vigore non creano incentivi per il raggiungimento di risultati ottimali. La soluzione, ottimale dal punto di vista economico, spesso si rivela «svantaggiosa» per l'azienda, per l'impresa edile o di trasporti.

Gli organi economici non si dimostrano ancora interessanti al risparmio e all'incremento degli utili ed a svelare le riserve. Perciò il radicale miglioramento del sistema degli indici economici dell'incentivazione materiale e della formazione dei prezzi, a cui dovranno partecipare attivamente i metodi matematici della pianificazione ottimale, contribuirà a sua volta all'applicazione pratica di questi metodi.

L'applicazione dei metodi matematici di pianificazione ottimale apporterà già in un prossimo futuro notevoli benefici e sviluppo alla nostra economia socialista.

PIANO E RENDIMENTO ECONOMICO
(Come accordare il vantaggio dell'azienda
col vantaggio della società)

di V. Novozhilov

(«Izvestija», 3 settembre 1965)

Anche questo articolo tratta la questione dell'utilizzo di leggi economiche capitalistiche all'interno del sistema sovietico. L'autore è tra gli economisti più illustri (insignito anche del premio Lenin) della scuola di Kantorovich.

Tra i problemi che Novozhilov tratta qui, c'è quello di come conciliare «gli interessi dell'azienda con quelli dello stato».

Tra le proposte fatte, assume particolare importanza quella relativa all'introduzione di una tariffa che le aziende dovrebbero pagare per l'uso del capitale fisso: essa costituisce di fatto la premessa per il passaggio alla compra-vendita dei mezzi di produzione (che, infatti, diverrà più tardi una pratica corrente, seppur limitata a certi settori e sottoposta a controllo statale).

Come meglio utilizzare la legge del valore, come stabilire i prezzi ed organizzare la politica della redditività: ecco i problemi più attuali della gestione dell'economia socialista. Come sappiamo, il confronto fra spese e risultati è l'anima dell'economia. Difetti di calcolo generano discordanze fra piano e rendimento economico, fra il profitto dello stato e quello dell'azienda, discordanze che, a loro volta, creano difficoltà alla pianificazione, al rendimento economico e al principio della distribuzione secondo il lavoro

La pianificazione viene resa difficoltosa per il fatto che le organizzazioni periferiche a volte cercano di proporre, far approvare e realizzare piani vantaggiosi per se stesse, dimenticando gli interessi comuni; il calcolo del rendimento economico viene complicato dal fatto che spesso il profitto dell'azienda si trasforma in danno per l'economia generale, e l'incremento della produzione globale e commerciale risulta essere solo un incremento delle spese.

In queste condizioni lo stato, suo malgrado, è costretto a limitare, con mezzi amministrativi, l'autonomia operativa delle aziende e la cointeressenza materiale dei lavoratori ai risultati dell'attività, altrimenti crescerebbero gli stimoli tendenti a moltiplicare il profitto economico di un singolo collettivo a discapito di tutta la comunità. Vediamo quindi che la difettosa applicazione della legge del valore stimola un'eccessiva centralizzazione della direzione economica. L'apparato centrale della pianificazione è costretto a controllare la soluzione di numerosi problemi senza disporre di informazioni tempestive e attendibili. Ecco perché a tutte le proposte di riorganizzazione del sistema di direzione economica, avanzate oggi nel nostro paese, viene posta una condizione imprescindibile: la conciliazione degli interessi dell'azienda con quelli dello stato.

La possibilità di concordare gli indici di rendimento con il piano economico è dimostrata. Essa è concretamente fondata sull'unità propria del sistema socialista, degli interessi individuali e di quelli collettivi. I metodi matematici di questa concordanza, nelle linee generali, sono già stati elaborati. Ma sono anche evidenti le grosse difficoltà di questo compito. Infatti il rendimento economico e la formazione dei prezzi non possono essere concordati con ogni piano, ma solo con quello ottimale. Se il piano economico non ha come obiettivo il conseguimento del massimo dei risultati (reddito nazionale) e del minimo dell'impiego di lavoro, allora sono impossibili dei prezzi che permettono la concordanza fra rendimento economico e piano.

Ma come tutti i prezzi più adeguati, così quelli ottimali non si ottengono facilmente. Essi si ottengono o dopo la stesura di un piano ottimale (attraverso la soluzione del così detto duplice problema della programmazione matematica) oppure contemporaneamente alla sua stesura. Nel nostro paese è in corso un intenso lavoro per creare un sistema di programmazione ottimale, ma occorre molto tempo.

Che cosa fare adesso? Attendere che il sistema di pianificazione ottimale sia definitivamente pronto per essere attuato? Certamente no. Sono possibili diverse vie e differenti gradi per raggiungere i prezzi ottimali. Si può e occorre apportare sostanziali emendamenti al sistema della formazione dei prezzi, prima ancora di applicare il sistema della pianificazione ottimale.

Si può cominciare avvicinando la struttura dei calcoli e dei prezzi alla struttura del prezzo ottimale. Ad esempio, invece di commisurare il profitto ai costi di produzione, bisognerebbe introdurre una tariffa per l'uso degli investimenti di capitale, dei fondi di dotazione e di circolazione. Se in questo o quel settore vengono impiegate risorse naturali di varia efficacia, bisognerebbe introdurre, entro limiti ragionevoli, un sistema di pagamento di rendita differenziata.

Migliori risultati si possono ottenere con la contemporanea e abbinata riorganizzazione dei prezzi e della produzione sulla base dell'impiego pianificato della legge del valore. Il principio dell'optimum è alla base di importantissime norme economiche sia delle leggi generali (ad esempio, la legge dell'economia del lavoro) che delle leggi particolari dell'economia socialista. Anche la legge del valore è subordinata a questo principio. Perciò perfino in un'economia non pianificata, in cui la proporzionalità e il rendimento economico delle soluzioni vengono verificate dal mercato dopo la loro attuazione (cioè con il metodo più assurdo: prima taglia e poi misura), persino in un tale sistema economico la legge del valore assicura, in una certa misura, la proporzionalità e il rendimento della produzione. Essa viene realizzata attraverso il computo degli errori, rilevati dal mercato.

Questo sistema di accertamento delle proporzioni produttive, s'intende, comporta grosse perdite. Tuttavia nell'economia socialista esso non è obbligatorio, anzi è controindicato. Nell'economia pianificata la giustezza delle soluzioni può essere verificata non solo dopo, ma anche prima della loro attuazione. A questo scopo si può e si deve utilizzare la legge del valore, costringendola a lavorare secondo il proverbio «misura sette volte e taglia una volta sola». Ciò significa che occorre sostituire la verifica delle soluzioni attuate con la verifica delle proposte del piano e sostituire il confronto di mercato della domanda e dell'offerta con il confronto di bilancio della gamma dei piani di produzione delle aziende, unitamente alla gamma delle ordinazioni dei consumatori.

Tale sistema di pianificazione è stato proposto dall'accademico V. Nemchinov. Secondo Nemchinov le aziende devono presentare agli organi pianificatori le loro proposte sulle condizioni con le quali intendono

adempire questo o quel compito per la consegna delle merci (indicando l'assortimento, la qualità, i tempi di lavorazione ed i prezzi). I dirigenti economici e gli organi pianificatori, a loro volta, devono distribuire le ordinazioni a quelle che propongono condizioni più favorevoli. Nemchinov ha dato a questo sistema la definizione di redditività della pianificazione.

Sviluppando i principi fondamentali di questo sistema, noi possiamo applicarlo non solo alla pianificazione in corso ma anche a quella prospettica. Per far ciò occorre che ogni azienda elabori essa stessa tali varianti del suo programma, facendo in modo che le risorse a disposizione vengano sfruttate al massimo.

Le varianti dei piani di produzione per settori, per stabilimenti in funzione e per progetti di nuove fabbriche vanno unite e rafforzate con la gamma delle varianti di consumo; inoltre bisogna riconoscere agli stessi consumatori il diritto di determinare queste ultime. Ciò è molto importante. I consumatori, di regola, possono giudicare meglio degli organi di pianificazione l'utilità delle merci. La loro valutazione di utilità si rispecchia meglio in quelle spese che essi sono disposti a sostenere per l'acquisto di un dato prodotto. Logicamente le aziende devono disporre di dati sufficientemente completi.

In ogni settore la gamma delle varianti dei piani (per gli stabilimenti in funzione e per i progetti dei nuovi) viene confrontata con quella delle ordinazioni convenute per la produzione dello stesso settore.

Su questa base si elabora un piano con il quale si raggiunge il massimo soddisfacimento delle esigenze nel caso in cui tutte le ordinazioni, per ogni prodotto, vengano soddisfatte con uno stesso prezzo che sia redditizio per tutte le aziende. I prezzi rilevati daranno la possibilità di calcolare le norme di pagamento per l'impiego delle risorse: i fondi di produzione e le ricchezze naturali.

A prima vista la cosa sembrerebbe fatta. Ma un piano elaborato con questi criteri sarà solo una tappa di avvicinamento all'optimum del piano settoriale. In esso possono rimanere ancora le sproporzioni fra produzione ed esigenze. I prezzi iniziali, impiegati per i calcoli della produzione e delle esigenze, sicuramente non coinciderebbero con i prezzi sugli stessi prodotti, ottenuti dopo la stesura dei piani degli altri settori e cioè dei fornitori

dei mezzi di produzione. Occorre una seconda «misurazione»: il calcolo, con prezzi nuovi, delle varianti di produzione, la stesura di nuove gamme di varianti e delle ordinazioni convenute, della nuova variante del piano settoriale, dei nuovi prezzi e dei normativi per il pagamento delle risorse.

Ragionando in senso astratto, queste «misurazioni» e questi calcoli dovrebbero continuare fino a quando saranno raggiunti la perfetta concordanza fra produzione ed esigenze e la concordanza dei prezzi di ultima approssimazione. Ma il numero delle «misurazioni» non può essere troppo elevato: ognuna comporta notevoli sforzi, che non si possono «scaricare» completamente sulle calcolatrici elettroniche, dato che in tutto il processo è l'analisi economica del piano settoriale ad avere la funzione preminente.

Dalla qualità di questa analisi dipende innanzi tutto la rapidità con cui ci si avvicinerà all'optimum. Come conseguenza dell'analisi può essere proposta l'elaborazione delle nuove varianti non previste nelle fasi precedenti, potranno essere apportate nuove correzioni ai prezzi e alle norme di pagamento delle risorse, le quali accelerino la concordanza dei prezzi e delle norme di pagamento per risorse uguali nei vari settori e nelle varie aziende.

In altre parole, tutto ciò che attualmente avviene nella pratica con «l'accomodamento» dei piani, e che costa ingenti sforzi ai collettivi e agli organi della pianificazione, deve, secondo questo schema, avvenire attraverso i calcoli dei piani, con l'aiuto dei metodi del calcolo matematico.

Tale schema di impiego del meccanismo della legge del valore permette di concentrare la direzione centralizzata dell'economia sulla fissazione di importanti proporzioni.

Il livello di consumo che deve essere raggiunto, e l'incremento dei potenziali di produzione, necessario per l'ulteriore sviluppo oltre i limiti del periodo pianificato: ecco gli importanti indici iniziali per la stesura dei piani settoriali. Sulla base di questi indici i settori organizzano la ricerca dei sistemi economicamente più idonei per l'adempimento dei compiti. Inoltre la possibilità di sostituire una merce con un'altra e di produrre una stessa merce in diverse fabbriche provocherà una gara d'emulazione per ridurre le spese di produzione: chi rimarrà

indietro riceverà poche ordinazioni.

Il pagamento per l'impiego dei fondi di produzione deve essere uguale per i fondi di uguale qualità (efficacia).

In tali condizioni le aziende non avranno interesse a nascondere le proprie possibilità di riduzione delle spese, dato che ciò potrà privarle delle ordinazioni.

Occorre dire che noi già osserviamo tali processi nel settore dello smercio dei beni di consumo. Il rifiuto dei consumatori ad acquistare prodotti scadenti o che non rispondono ai loro gusti crea giacenze di merce invenduta, con la conseguente riduzione dei prezzi, fino a scendere al di sotto dei costi di produzione. E sebbene i colpevoli di queste perdite ancora non sopportino la dovuta responsabilità materiale, la legge del valore ha già un'influenza positiva.

Per quanto riguarda il settore dello scambio dei mezzi di produzione, nel nostro paese il meccanismo della legge del valore non agisce affatto. Secondo un'espressione felice di V. Nemchinov, qui continua a esistere una specie di «sistema da gioco delle carte». Proprio da questo deriva la mancanza di certe risorse e l'incapacità dei consumatori di influire decisamente sulla qualità dei prodotti. E' ora di mettere la sfera dello smercio dei mezzi di produzione sotto il controllo della legge del valore.

E' così vediamo che i metodi della pianificazione ottimale permettono di elaborare modelli matematici della formazione dei prezzi e del calcolo economico, con i quali la redditività dell'azienda coincide perfettamente con il piano ottimale.

I metodi matematici di pianificazione ottimale, purtroppo, non hanno avuto la dovuta applicazione pratica nel nostro paese. Alcune nazioni (ad esempio gli Stati Uniti) ci hanno superati in questo senso, sebbene i metodi della pianificazione ottimale siano stati scoperti da noi circa dieci anni prima che all'estero si cominciasse a prenderli in considerazione. Nel frattempo è chiaro che nel socialismo questi metodi possono aver maggior corso che nel capitalismo, essendo insiti nel sistema.

Certamente occorre un'ulteriore elaborazione dei metodi di pianificazione economica. Ma non v'è dubbio che l'assimilazione pianificata del meccanismo della legge del valore già adesso può diventare un'importante tappa nel perfezionamento della direzione dell'economia socialista.

PIANO PROSPETTICO E RENDIMENTO ECONOMICO

di G. Anisimov

(«Pravda», 8 settembre 1965)

Anisimov è vice-presidente del comitato di studio dell'accademia sovietica delle scienze sui problemi del calcolo economico e dell'incentivazione materiale della produzione.

In questo articolo egli sostiene tra l'altro che «proprio il progresso tecnico esige oggi un elevato incremento della funzione del profitto per stimolare la produzione sociale».

Il rafforzamento del principio del rendimento economico, la sua applicazione in tutti i settori della produzione: ecco uno dei più importanti compiti della nostra politica economica.

Il sistema attualmente in vigore, le cui basi furono poste nei lontani anni trenta, è ormai antiquato. Esso non dà veri incentivi economici, necessari per lo sviluppo e il perfezionamento della produzione. Inoltre si è reso evidente il fatto che esso frena l'iniziativa delle aziende e limita ingiustamente i loro diritti economici.

Che cosa occorre fare per elevare sensibilmente la funzione stimolante del rendimento economico?

A nostro avviso l'autonomia economica delle aziende non ha senso se prima non ne vengono fissate scientificamente le prospettive. I fatti dimostrano che l'assenza di piani prospettici «dà la febbre» all'attività dell'azienda, non crea le condizioni necessarie per il perfezionamento della produzione e per elevare la sua efficienza economica, il suo rendimento. Ad esempio, è difficile parlare di un vero rendimento economico nella fabbrica «Kotljakov» di Leningrado, se una notevole quota della sua produzione (i riduttori), a causa dei difetti della pianificazione, non trova per lungo tempo un mercato di sbocco e resta ammucchiata nei depositi.

La costruzione e la specializzazione delle fabbriche,

quando non poggiano su un piano economico sufficientemente elaborato sono, inevitabilmente, causa di squilibri e di gravi perdite economiche. Per dimostrarlo sono sufficienti alcuni fatti. Nello stabilimento metallurgico «Ilich» di Zhdanov il reparto laminatoi fu costruito prima dei fusori di acciaio, e quindi rimase fermo per lungo tempo. Nella fabbrica «Orsko-Khalinov» il reparto laminatoi non fu sfruttato al massimo delle sue capacità perché mancavano lingotti di rifusione. E' chiaro che in tali condizioni gli stabilimenti non possono avere un reale rendimento economico. A nostro avviso un radicale perfezionamento di tutto il sistema del rendimento economico esige il miglioramento di tutto il sistema della pianificazione prospettica.

Oggi i piani prospettici e correnti hanno un carattere normativo. Tuttavia non sono identiche le loro motivazioni tecnico-economiche. I piani correnti sono sostanzialmente fondati su calcoli tecnico-economici, mentre per stabilire gli indici del piano prospettico si ricorre ai metodi, magari mascherati, del calcolo statistico convenzionale. In conseguenza di ciò si ha un irriducibile contrasto fra le possibilità reali dell'azienda e i compiti del piano prospettico, che gli organi centrali di pianificazione fanno scendere dall'alto. Il tentativo di risolvere queste contraddizioni con metodi puramente amministrativi si riduce ad «imporre» alle aziende compiti irreali, non concordati fra le parti.

L'esperienza dimostra che non si possono evitare questi errori di calcolo, se nella pianificazione prospettica saranno mantenuti i metodi autoritari. L'indice dell'efficacia economica annuale degli investimenti di capitale e dell'applicazione delle nuove tecniche, attualmente adoperato, non può esistere alla base dei calcoli tecnico-economici dei piani prospettici. Solo un'analisi approfondita delle tendenze del progresso tecnico e dei suoi risultati in vari anni può offrire una base per la pianificazione scientifica degli indici economici della produzione futura. In relazione a ciò aumenta la funzione e la responsabilità di quegli organi dell'apparato statale che elaborano i compiti prospettici nel campo della specializzazione, della ripartizione, della coordinazione e del perfezionamento tecnico della produzione.

La prospettiva di ogni azienda deve essere calcolata in modo che essa contribuisca al conseguimento della

proporzione ottimale di tutta l'economia. Per fare ciò occorre che già nel piano prospettico siano portate a conoscenza delle aziende le voci-base della produzione in conformità al profilo nazionale della loro specializzazione, la produzione massima consentita delle merci a richiesta limitata, i compiti e i termini prescritti per il passaggio alla produzione di nuovi e importanti articoli. Nello stesso tempo devono essere fissate a lunga scadenza anche le basi dei reciproci rapporti finanziari fra azienda ed economia nazionale.

Il perfezionamento del piano prospettico rende possibile all'azienda il passaggio a un sistema di calcoli e incentivi economici a lunga scadenza. Solo il piano prospettico, e non quello corrente, può essere la base per lo sviluppo autonomo dell'azienda, per la sua liberazione dalle tutele amministrative.

Occorre accordare il piano prospettico con il rendimento economico. E qui si tratta non tanto dei rapporti contrattuali a lunga scadenza fra le aziende: l'importante è che tutti gli elementi del rendimento economico delle aziende siano riportati concordemente, nei limiti di un sistema globale, a una base duratura.

Attualmente il controllo finanziario sulla circolazione dei mezzi delle aziende, il sistema dei premi e della responsabilità materiale e il potere economico sono in sostanza circoscritti al piano dell'anno in corso. Manca un controllo a largo raggio e non esiste una responsabilità delle aziende per l'efficace sfruttamento delle risorse finanziarie e lavorative nel corso di alcuni anni. Sarebbe opportuno far sì che la responsabilità delle aziende per i risultati della loro attività economica permanga per tutto il periodo abbracciato dal piano prospettico.

L'adozione di un sistema di calcolo economico a largo raggio presuppone un multiforme perfezionamento di alcuni suoi strumenti, come il prezzo, il profitto, il credito, i metodi della ripartizione fra le aziende dei fondi di dotazione e di circolazione, le forme di vendita dei prodotti. A questo proposito è importante raggiungere una notevole concordanza reciproca fra le diverse voci del rendimento economico, delimitare con esattezza le sfere d'azione, quali quelle del finanziamento e del credito, delle detrazioni finanziarie dal profitto per l'incentivazione collettiva dei lavoratori e dei premi dal fondo salariale.

Una delle ragioni principali per cui oggi si impone una riorganizzazione della gestione economica è la necessità di creare dei validi incentivi economici al progresso tecnico-scientifico. Proprio il progresso tecnico esige oggi un elevato incremento della funzione del profitto per stimolare la produzione sociale.

Il profitto rappresenta un prodotto addizionale che deve la sua formazione soprattutto al progresso tecnico. Tutta l'esperienza accumulata nella costruzione del socialismo ha indicato che è impossibile creare un solido interesse materiale allo sviluppo tecnico-scientifico se a questo scopo non viene impiegato largamente, oltre al prodotto primario, anche quello addizionale, e cioè il profitto. Secondo noi è molto importante che il risultato economico del progresso tecnico, rappresentato dal profitto, venga impiegato per il perfezionamento della produzione, per l'aumento dei salari e dei premi e per l'incentivazione collettiva.

Nell'economia sovietica il profitto è un importante strumento di controllo che la società impiega per la valutazione dei risultati economici conseguiti dalle aziende. E' necessario fare in modo che aumenti il reddito netto (profitto) ottenuto dalle aziende con la vendita dei prodotti e che diminuisca il numero delle fabbriche, degli stabilimenti e delle miniere deficitarie.

Noi riteniamo che l'influenza negativa della deficiarietà di varie produzioni sull'organizzazione del calcolo economico può essere evitata non solo attraverso una revisione dei prezzi, ma in alcuni casi anche collegando delle aziende a vario rendimento. Allora, pur comprendendo aziende deficitarie, il trust da esse formato si presenterà di fronte alla nazione come redditizio. In questo modo sarebbero inoltre create le condizioni per una più coerente applicazione del principio leniniano dell'ammortamento e della responsabilità delle aziende e dei trust di fronte allo stato per la loro redditività.

Un base duratura permetterà al rendimento economico di essere più completo e di estendere i suoi principi alle unioni di produzione ed alle altre organizzazioni economiche e pianificatrici. Ma occorre che anche queste ultime siano materialmente responsabili di fronte alle aziende, per gli errori commessi nella pianificazione e nella produzione.

Sarà inoltre possibile raggiungere un più elevato grado di stabilità nell'organizzazione dei rifornimenti

tecnici e materiali. Sulla base dei piani prospettici nazionali di specializzazione dei settori e delle regioni economiche, fra le aziende si instaurerà la prassi di concludere accordi contrattuali a lunga scadenza fondati sul criterio della redditività. Ciò permetterà agli organi della pianificazione economica di rinunciare alla stesura di dettagliati piani annuali e trimestrali per la ripartizione di molti prodotti. Tali organi, innanzi tutto, dirigeranno i loro sforzi alla elaborazione ed alla realizzazione di piani prospettici di rifornimenti tecnici e materiali e all'amministrazione delle riserve e dei fondi operativi.

La pianificazione della produzione sulla base delle ordinazioni dei consumatori logicamente non annulla la funzione dei piani statali, particolarmente per quanto riguarda l'applicazione dei nuovi ritrovati tecnici e scientifici. L'esperienza dimostra che le richieste di nuove attrezzature da parte delle aziende riguardano principalmente l'adempimento del piano in corso. Esse talvolta non tengono conto delle prospettive del progresso tecnico. Perciò è necessario coordinare abilmente le ordinazioni delle aziende stesse con quelle statali per l'adempimento delle ricerche scientifiche, degli esperimenti e dei lavori industriali che dovranno contribuire alla creazione e all'applicazione della nuova tecnica. Basandosi su un alto livello di concentrazione della produzione, occorre promuovere duraturi contatti economici fra le aziende non solo dell'industria leggera, ma anche di quella pesante. Ciò riguarda innanzi tutto i fondi di circolazione: le forniture di materie prime, di materiali, di combustibili, ecc. Per quanto riguarda la distribuzione delle attrezzature nuove e degli altri elementi dei fondi fissi, secondo noi è necessario un elevato grado di centralizzazione.

Il passaggio delle aziende ad un sistema duraturo di rendimenti e di incentivi economici e l'estensione su questa base della loro autonomia operativa, sono compiti complessi ed ingenti. Tuttavia non c'è motivo per rinviare la loro soluzione. Da questo sistema di direzione, già nel piano quinquennale in corso, è possibile ricavare considerevoli utili economici.

In questo modo saranno sfruttati meglio i vantaggi dell'organizzazione pianificata della produzione sulla base di una più completa e profonda applicazione, nell'attività delle aziende, delle leggi economiche del socialismo.

RAPPORTO DI KOSSYGHIN AL PLENUM
DEL CC DEL PCUS
(sulla «riforma» dell'industria)

(«Pravda», 28 settembre 1965)

-non integrale-

Questa è la parte centrale del rapporto Kossyghin alla sessione plenaria del Cc del Pcus svoltasi il 27 settembre 1965, con all'ordine del giorno il «perfezionamento dei metodi e delle forme di gestione industriale», ossia l'attuazione della «riforma» nell'industria.

E' considerato un testo di importanza storica e ad esso faranno riferimento tutti i progetti «riformatori» degli anni seguenti.

Il Presidium del Cc del Pcus e il consiglio dei ministri dell'Urss hanno analizzato attentamente le deficienze esistenti nell'economia ed hanno rilevato le cause del rallentamento dei tempi di sviluppo economico. L'analisi dimostra che le note difficoltà nello sviluppo della nostra economia hanno un carattere temporaneo e che possono essere superate a breve scadenza.

Secondo il Presidium del Cc del Pcus e il consiglio dei ministri dell'Urss, nella soluzione dei problemi dell'ulteriore sviluppo dell'industria e del miglioramento del tenore di vita della popolazione, l'attenzione deve essere concentrata soprattutto sul perfezionamento dei metodi e delle forme di gestione industriale. Le attuali forme di gestione, di pianificazione e di incentivazione nell'industria già non corrispondono più alle moderne esigenze tecnico-economiche ed al livello di sviluppo delle forze di produzione.

L'iniziativa economica delle imprese ed il loro diritto sono limitati, la responsabilità insufficiente. Il principio del rendimento economico sotto molti aspetti ha un carattere formale. Il sistema attuale di incentivazione materiale dei lavoratori dell'industria li interessa scarsamente al miglioramento dei risultati finali dell'attività e spesso è in contrasto con gli interessi

dell'economia generale.

Nelle condizioni attuali occorre maggiore elasticità ed operatività nella gestione e nella pianificazione. E' molto importante tener sempre presenti i cambiamenti della situazione economica, manovrare le risorse, coordinare, non solo dall'alto ma anche dal basso, la produzione con le crescenti esigenze della popolazione, applicare rapidamente nella produzione le conquiste tecnico-scientifiche, trovare, nelle condizioni concrete delle imprese, le migliori soluzioni dei compiti economici.

Tutto ciò può essere raggiunto solo quando la direzione centralizzata si combinerà con l'iniziativa economica degli stabilimenti e delle leve economiche e degli incentivi materiali di sviluppo della produzione, colla piena applicazione del criterio del rendimento economico. Allora il sistema di gestione economica diventerà conforme ai compiti dell'elevazione dell'efficacia della produzione.

Le proposte presentate al plenum poggiano sulla funzione preminente della direzione pianificatrice centralizzata nello sviluppo della nostra economia. Recedere da questo principio significherebbe perdere i vantaggi dell'economia socialista pianificata.

Il perfezionamento dei metodi di pianificazione ed il rafforzamento dell'incentivazione economica della produzione industriale daranno i risultati auspicati solo se coordinati a quelle forme di gestione che sono conformi al raggiunto livello di sviluppo delle forze produttive ed ai compiti specifici della fase attuale della creazione della base tecnico-materiale del comunismo.

Nelle condizioni attuali, mentre si complicano al massimo i problemi tecnico-produttivi, una direzione efficiente dell'industria può essere realizzata solo tenendo presenti le particolarità ed i compiti di ogni settore. La specializzazione della produzione è il più importante elemento del progresso tecnico, dello sviluppo e del perfezionamento della produzione. Perciò elemento integrante della gestione economica è la osservanza del principio settoriale di direzione.

Negli ultimi anni, come è noto, il principio settoriale è stato violato, e ciò ha danneggiato lo sviluppo della produzione e della tecnica. Le misure proposte consentiranno di correggere la situazione.

Tuttavia il principio settoriale di gestione deve essere coordinato al principio territoriale, ai compiti

intersettoriali di sviluppo economico generale e di sviluppo economico delle repubbliche e delle province del paese, ad un'allargamento dei poteri economici delle repubbliche.

All'esame del plenum del Cc del Pcus si sottopongono le seguenti proposte: 1. per il perfezionamento della pianificazione, per il rafforzamento dell'autonomia economica degli stabilimenti e dell'incentivazione economica; 2. per il miglioramento organizzativo della gestione industriale. Il primo gruppo di problemi è strettamente legato al nuovo statuto delle aziende socialiste, approvato in questi giorni; il secondo gruppo al decreto sull'allargamento dei poteri economici delle repubbliche. Tutti questi problemi costituiscono un tutto unico.

L'obiettivo principale delle misure proposte consiste nel rendere il sistema di direzione pianificata ed i metodi di gestione economica conformi ai compiti della costruzione del comunismo, nello sviluppare ulteriormente le componenti principali ed i vantaggi del sistema socialista di produzione e, quindi, nell'assicurare un più rapido sviluppo della nostra economia sulla strada verso il comunismo.

Consentitemi di passare all'esposizione dei problemi legati al perfezionamento della pianificazione ed al rafforzamento dell'incentivazione economica della produzione industriale.

II - IL PERFEZIONAMENTO DELLA PIANIFICAZIONE ED IL RAFFORZAMENTO DELLA INCENTIVAZIONE ECONOMICA DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Quali sono le direttrici principali delle proposte forme di perfezionamento della direzione pianificata dell'economia e dei metodi di gestione economica in ogni azienda?

In primo luogo, si prevedono varie misure tendenti ad elevare il livello scientifico della pianificazione statale dell'economia.

I normali tempi di sviluppo della nostra produzione, dell'incremento del reddito nazionale e le proporzioni principali, previsti nei piani economici, devono essere ottimali, cioè devono assicurare il migliore e più efficien-

te impiego delle possibilità a disposizione, in conformità alle leggi economiche obiettive del socialismo. Con l'attuale rivoluzione tecnico-scientifica il compito della pianificazione consiste nel prevedere nei piani degli alti tempi di applicazione all'industria delle più recenti scoperte della scienza e della tecnica. Il piano deve essere basato sulle prospettive del progresso tecnico-scientifico. E' necessario elevare la funzione dei piani prospettici e creare norme scientificamente fondate per la pianificazione.

Nello stesso tempo noi possiamo scongiurare il pericolo di manifestazioni di volontarismo nella pianificazione e creare le condizioni per aumentare l'efficacia della produzione collettiva.

In secondo luogo, si prevede tutto un sistema di misure per ampliare l'autonomia e l'iniziativa delle imprese e delle unioni produttive e per elevare la funzione delle imprese di cellula economica centrale della nostra economia. In condizioni di crescente concentrazione della produzione e di sviluppo dei contatti economici, i limiti attuali dell'autonomia sono diventati ingombranti per le moderne imprese socialiste e impediscono loro di aumentare la produttività del lavoro e l'efficienza della produzione. La concessione di maggiore autonomia economica alle imprese e una maggiore coscienza politica della classe operaia rendono possibile una più massiccia partecipazione delle maestranze, sotto la direzione delle organizzazioni di partito, alla gestione economica.

Per raggiungere questi obiettivi è necessario eliminare l'eccessiva regolamentazione dell'attività economica delle imprese, concedere loro i mezzi necessari per l'incremento della produzione e dare salde garanzie legislative ai più ampi poteri delle imprese.

In un terzo luogo, è previsto un rafforzamento e uno sviluppo del criterio del rendimento economico e della stimolazione economica della produzione giocando su fattori quali i prezzi, i profitti, i premi e i crediti. Occorre accrescere l'interesse delle imprese all'aumento della produzione, all'elevazione della redditività, allo sfruttamento ottimale dell'enorme ricchezza rappresentata dai fondi produttivi.

Si prevede di elevare sensibilmente l'interesse degli operai e degli impiegati al miglioramento dei risultati complessivi dell'azienda e, con ciò stesso, di incoraggiare

l'iniziativa delle masse nell'edificazione economica e di rendere possibile una loro maggiore partecipazione alla gestione economica.

Le misure proposte tendono a realizzare il principio leniniano dell'interesse materiale dei lavoratori, a scoprire nuove riserve all'interno delle stesse imprese e creare nuove fonti per aumentare le remunerazioni degli operai e degli impiegati.

Sul miglioramento della pianificazione dell'industria e sull'allargamento dell'autonomia economica delle aziende

Allo scopo di concedere maggiore autonomia economica alle imprese si propone di ridurre il numero degli indici, imposti dall'alto alle imprese. Al tempo stesso gli indici mantenuti nel piano devono perseguire lo scopo di aumentare l'efficienza della produzione.

La pratica dimostra che l'indice volumetrico della produzione globale non stimola le aziende alla produzione di articoli realmente necessari all'economia ed alla popolazione, e in molti casi impedisce il miglioramento dell'assortimento e della qualità dei prodotti. Spesso le imprese producono articoli di qualità scadente che sono respinti dal consumatore e rimangono invenduti.

Al posto dell'indice della produzione globale si propone di fissare nei piani aziendali dei compiti per la quantità della produzione da esse venduta. L'adempimento dei compiti per la vendita dei prodotti costringe le aziende a prestare maggiore attenzione alla loro qualità. L'azienda che produce articoli di qualità scadente avrà difficoltà nella vendita e perciò non potrà realizzare il piano. Con il sistema di valutazione attualmente in vigore questa azienda sarebbe stata considerata in regola con l'esecuzione del piano.

Ma non basta valutare l'attività delle imprese solo sulla base delle quantità dei prodotti venduti. All'economia occorrono particolari tipi di prodotti per soddisfare le esigenze sociali. Perciò nel sistema degli indici del piano devono essere mantenuti gli obblighi relativi alla produzione dei più importanti articoli.

Attraverso dei contatti economici ben organizzati e lo sviluppo del sistema contrattuale, si potrà ridurre sempre più la vastità dell'assortimento della produzione

previsto dal piano, trasformandolo in un assortimento per gruppi.

Se il compito della vendita dei prodotti ha per obiettivo un più stretto legame fra produzione e consumo, allora l'indice del profitto e del rendimento servirà meglio di tutti per orientare l'impresa ad una maggiore efficienza della produzione. La misura del profitto caratterizza in misura rilevante il contributo dato da ogni impresa al reddito netto del paese, diretto ad allargare la produzione ed a migliorare il tenore di vita della popolazione.

Logicamente, fissando i compiti a seconda del profitto non solo non si indebolisce, ma al contrario si rafforza l'importanza della riduzione dei costi di produzione. La riduzione dei costi di produzione è il più importante obiettivo dei dirigenti economici. Il piano tecnico-finanziario dell'impresa deve considerare con particolare attenzione l'indice dei costi di produzione.

Lo stato è interessato al costante aumento delle accumulazioni non solo per mezzo della riduzione dei costi di ogni unità di produzione, ma anche per mezzo dell'incremento quantitativo della merce prodotta, dell'allargamento e del rinnovamento della gamma dei prodotti, del miglioramento della qualità. Il profitto, a differenza dei costi di produzione, rispecchia più fedelmente tutti i lati dell'attività produttiva dell'impresa. Quindi è importante non solo considerare l'entità e l'incremento del profitto, ma anche il grado di redditività, cioè è importante sapere qual è il profitto ottenuto da ogni rublo di produzione.

Sono previsti notevoli cambiamenti anche nella pianificazione del lavoro nelle imprese.

Attualmente alle imprese vengono fissati quattro indici per quanto riguarda il lavoro: produttività del lavoro, numero dei dipendenti, salario medio e fondo salariale. Degli indici elencati si propone di mantenerne solo uno: il fondo salariale. Logicamente, ciò non significa che gli altri indici abbiano perso la loro importanza. Gli indici di incremento della produttività del lavoro, del numero dei dipendenti e del salario medio rimangono come prima elementi necessari del piano economico e del piano di produzione dell'impresa stessa. Tuttavia è proprio necessario stabilire dall'alto questi compiti? La pratica ha dimostrato che questo sistema di pianificazione ostacola l'iniziativa dell'impresa nella scel-

ta dei metodi per incrementare la produttività del lavoro.

E' stato proposto di non fissare alle imprese neppure il fondo salariale. Tuttavia una rinuncia alla pianificazione del fondo salariale sarebbe prematura. Nell'economia deve essere assicurata la migliore corrispondenza fra quantità dei beni di consumo prodotti e capacità di acquisto della popolazione. Quest'ultima è determinata soprattutto dal fondo salariale.

In prospettiva, quando riusciremo ad incrementare sensibilmente la produzione dei beni di consumo e ad accumulare le riserve necessarie, allora potremo permetterci di non imporre alle aziende il fondo salariale. In primo luogo si tratta di raggiungere questo obiettivo nei settori che producono beni di consumo.

In questo modo alle imprese verranno imposti dall'alto:

- il volume della produzione da evitare;*
- l'elenco base degli articoli da produrre;*
- il fondo salariale;*
- la somma del profitto e del rendimento;*
- i versamenti al bilancio e le erogazioni da parte del bilancio.*

Oltre a questi indici saranno loro imposti anche:

- l'importo degli investimenti di capitale e l'entrata in funzione degli impianti di produzione e dei fondi fissi;*
- i compiti principali per l'impiego di nuove attrezzature tecniche;*
- gli indici del rifornimento tecnico-materiale.*

Gli altri indici dell'attività economica verranno stabiliti automaticamente dall'impresa, senza l'approvazione delle organizzazioni superiori. Ciò libererà le imprese dall'inutile tutela e permetterà di adottare le soluzioni migliori sotto il profilo economico, considerando i fattori concreti della produzione.

Estendendo l'autonomia economica delle imprese, lo stato continuerà anche in futuro a svolgere una politica unitaria nel campo del processo tecnico, degli investimenti di capitale, dei prezzi, dei salari e delle finanze e assicurerà l'effettuazione del calcolo statistico e della contabilità secondo un sistema unitario.

Uno dei compiti principali delle organizzazioni economiche e pianificatrici è il miglioramento della qualità dei prodotti in conformità alle esigenze dei

consumatori ed al livello della tecnica moderna. Nei piani è necessario tener conto dei più importanti indici del livello tecnico e della qualità dei prodotti e delle necessarie risorse finanziarie, lavorative e materiali.

Occorre potenziare la funzione degli standard statali come mezzo capace di migliorare la qualità della produzione. Gli standard devono essere costantemente perfezionati in conformità alle conquiste della scienza e della tecnica. Occorre adottare un sistema di certificazione statale della qualità del prodotto.

L'attività economica delle imprese è spesso ostacolata dal fatto che i piani loro fissati dall'alto non sono corredati dai necessari calcoli tecnico-economici, mentre alcune parti del piano non sono coordinate fra di loro.

A tutt'oggi non si presta la dovuta attenzione all'elaborazione delle norme tecnico-economiche, necessarie nella pianificazione e nella gestione. I piani vengono spesso modificati, e ciò disorganizza il lavoro delle imprese e diminuisce l'efficacia della produzione. Uno dei compiti principali del perfezionamento della pianificazione è l'elaborazione per le imprese di piani rigidi, compilati sulla base di dati scientifici e di calcoli tecnico-economici e tenendo conto della particolarità concrete dei settori industriali e dei gruppi delle imprese.

L'elevazione del livello scientifico della pianificazione pone agli studiosi di economia il compito di analizzare i processi attuali dello sviluppo tecnico-economico del paese e di individuare le tendenze e le prospettive future. Particolare attenzione deve esser rivolta all'incremento dell'efficacia economica della nuova tecnica; agli spostamenti strutturali nella produzione e nei consumi; allo studio dei rapporti economici, dello sviluppo globale dell'economia delle province ed alla ripartizione territoriale del lavoro nel paese.

Nelle condizioni in cui, come compito preminente, viene considerato l'incremento del livello tecnico della produzione e della sua efficacia, la gestione pianificata dell'attività economica delle aziende non può limitarsi ai piani annuali. Ma ai piani prospettici non si è prestata la dovuta attenzione. In molte aziende essi non venivano nemmeno elaborati e laddove questi piani esistevano, di regola, non erano coordinati ai piani di sviluppo dell'economia generale. Un grave difetto dell'attuale direzione della pianificazione prospettica consiste anche nel fatto che i compiti stabiliti dai piani prospettici, in particolare

le cifre di controllo del piano settennale, non erano ripartite per i vari anni.

Ne consegue che le imprese, non conoscendo in precedenza le prospettive di sviluppo della loro produzione, non possono a tempo debito organizzare la produzione e stabilire contatti stabili con i fornitori ed i consumatori.

Si propone di stabilire come forma-base della pianificazione un piano quinquennale con la ripartizione per i singoli anni dei principali compiti, in modo che le aziende svolgano la loro attività economico-produttiva sulla base di questo piano.

Negli ultimi tempi nei piani economici non venivano adeguatamente previste le misure dirette ad incrementare l'efficienza della produzione nei settori industriali, e ciò è legato alla violazione del principio settoriale della gestione industriale. Ora si pone il problema di rivalutare il principio settoriale della produzione industriale sia nella gestione che nel piano economico, e nell'assicurare una giusta concordanza fra pianificazione per settori e pianificazioni per repubbliche e regioni economiche.

A questo proposito occorre parlare dei compiti del Gosplan dell'Urss. Il Gosplan deve concentrare l'attenzione su questi punti: deve assicurare le proporzioni economiche e le interdipendenze, deve aumentare l'efficienza della produzione collettiva, deve ricercare le risorse per un rapido incremento del reddito nazionale e del benessere della popolazione. In questo contesto avranno particolare importanza una più profonda e minuziosa elaborazione dei bilanci economici, in particolare del bilancio del reddito nazionale e della sua utilizzazione, del bilancio delle riserve lavorative e del loro impiego, sia nel paese in generale che nelle sue regioni, del bilancio delle entrate e delle spese della popolazione, del bilancio delle risorse finanziarie ed anche dei più importanti bilanci di materiali.

Rafforzamento dell'incentivazione economica delle imprese e del rendimento economico

Il miglioramento delle forme e dei metodi di pianificazione permetterà di impostare con metodi nuovi il problema del rafforzamento e dello sviluppo del principio del rendimento economico. Lenin disse che

ogni azienda deve lavorare redditivamente e coprire con gli introiti le spese.

Le aziende ed i loro dirigenti devono essere responsabili dei risultati economici dell'attività. I principi leniniani del rendimento economico devono essere applicati alla nostra pratica economica. Nella realizzazione coerente e nell'ulteriore sviluppo di queste idee noi vediamo il cammino verso la soluzione dei numerosi compiti all'ordine del giorno della costruzione del comunismo.

In pratica, che cosa bisogna fare per sviluppare e rafforzare il principio del rendimento economico nelle condizioni attuali?

In primo luogo bisogna fare in modo che le imprese possano risolvere autonomamente i problemi del miglioramento della produzione e siano interessate al migliore impiego dei fondi loro assegnati per aumentare la produzione ed i profitti. Per far ciò occorre lasciare alle imprese una parte maggiore dei loro profitti affinché esse possano sviluppare la produzione, perfezionare la tecnica, interessare materialmente i lavoratori, migliorare le condizioni di lavoro e di vita degli operai e degli impiegati. L'ammontare dei mezzi da lasciare alle imprese deve dipendere direttamente dall'efficienza di impiego dei fondi di produzione loro assegnati, dall'aumento dei prodotti venduti e dal rendimento della produzione, dal miglioramento della qualità dei prodotti. Nello stesso tempo occorre limitare gli investimenti di capitale a fondo perduto da parte dello stato ed aumentare la concessione di crediti.

In secondo luogo occorre rafforzare il principio del rendimento economico nei rapporti fra le imprese, assicurare una rigorosa osservanza degli impegni per la consegna delle merci e rafforzare la responsabilità materiale per l'attuazione degli impegni.

In terzo luogo è necessario, sulla base del rendimento economico, interessare materialmente tutto il collettivo e ogni reparto dell'impresa all'adempimento non solo dei propri piani, ma anche al miglioramento dei risultati generali del lavoro aziendale. A questo proposito occorre stabilire un sistema di incentivi, affinché le imprese siano interessate all'elaborazione ed alla realizzazione di piani più elevati e ad un miglior impiego delle risorse interne.

In breve si tratta di indirizzare tutta l'attività

dell'impresa verso la ricerca di modi per migliorare l'economia della produzione e per incrementare i redditi dell'impresa e, nello stesso tempo, il reddito nazionale del paese.

Con il sistema vigente quasi tutti gli investimenti di capitale vengono assegnati secondo un piano centralizzato e in massima parte destinati alla costruzione di nuove imprese. Le imprese già in funzione in molti casi non dispongono di mezzi necessari per sostituire tempestivamente le attrezzature. Ciò frena lo sviluppo della produttività del lavoro e ostacola il miglioramento qualitativo della produzione e l'incremento del profitto.

Si propone che in ogni impresa venga istituito un fondo di sviluppo della produzione, costituito da detrazioni dagli utili ottenuti dall'impresa stessa. Inoltre in questo fondo deve entrare l'aliquota delle detrazioni di ammortamento, destinata alla ricostruzione completa dei fondi fissi. Attualmente questa aliquota delle detrazioni di ammortamento è interamente devoluta al finanziamento dell'edilizia industriale, e le imprese non hanno la disponibilità di questi mezzi.

Con l'attuazione di queste misure l'ammontare del fondo di sviluppo della produzione, che le aziende potranno impiegare autonomamente per il perfezionamento tecnico della produzione, sarà molto maggiore di quanto non lo sia tuttora. E si può vedere dai seguenti dati.

Nel 1964 le spese dal fondo delle imprese, per l'acquisto di nuovi impianti e per lo sviluppo della produzione nell'industria, sono state di 120 milioni di rubli; le spese effettuate con crediti bancari sono state di 600 milioni di rubli: in totale 720 milioni di rubli. Con i nuovi sistemi, nel 1967, il fondo di sviluppo sarà di circa 4 miliardi di rubli, di cui 2,7 miliardi costituiti dalle detrazioni di ammortamento.

Il rafforzamento del principio del rendimento economico e l'incentivazione economica della produzione dipendono dai criteri in base ai quali lo stato assegna i mezzi alle imprese e dai criteri con cui queste detraggono una parte dei loro utili del bilancio statale.

Attualmente gli investimenti di capitale vengono assegnati a fondo perduto dal bilancio statale. I dirigenti aziendali non si preoccupano del costo delle ricostruzioni e del risultato che daranno gli investimenti supplementari di capitale, dato che le imprese non sono

obbligate a restituire i mezzi ottenuti. Di conseguenza bisogna disporre di un sistema tale che obblighi i dirigenti economici ad un uso più razionale dei mezzi destinati alla costruzione, in modo che, con un minimo di investimenti di capitale, nuovi impianti sorgano ed entrino in funzione nei termini prestabiliti e raggiungano rapidamente il potenziale produttivo progettato.

Uno dei mezzi per risolvere questo compito è il passaggio dallo stanziamento a fondo perduto dei mezzi per l'edilizia industriale ai crediti a lunga scadenza. Si prevede che il sistema creditizio verrà applicato in primo luogo nei confronti degli investimenti di capitale nelle imprese già in funzione. Per quanto riguarda i nuovi impianti, sembra opportuno applicare il sistema dei crediti a lunga scadenza per gli edifici, dato che le loro spese vengono ammortizzate in periodi relativamente brevi.

Il giusto impiego del capitale circolante assegnato all'impresa ha un importante significato per il raggiungimento dell'efficacia della produzione. Attualmente qualsiasi ammanco del capitale circolante delle imprese viene coperto dal bilancio statale. Perciò non si può parlare di un vero rendimento economico se in sostanza le imprese non hanno alcuna responsabilità economica per l'impiego del capitale circolante loro assegnato. Per il futuro ci si propone di abrogare il sistema dell'integrazione a fondo perduto da parte del bilancio statale del capitale circolante e di concedere alle imprese, in caso di necessità, dei crediti. Questo sistema costringerà le imprese ad un impiego più razionale del capitale circolante loro assegnato.

E' anche prevista una modifica del sistema di versamenti al bilancio statale da parte delle aziende.

Attualmente l'ammontare delle detrazioni dal profitto a favore del bilancio non dipende dai fondi di produzione di cui le imprese dispongono. Questa è una delle cause principali del fatto che le imprese cercano di ottenere dallo stato elevati contributi per gli investimenti di capitale e per l'integrazione del capitale circolante, e non adottano alcuna misura per un loro impiego più razionale. A volte l'impresa acquista attrezzature inutili, tanto per spendere le somme ricevute.

Come abbiamo già detto, negli ultimi anni in alcuni settori dell'industria è diminuita l'efficienza dell'uso dei fondi di produzione. Perciò è molto importante interes-

sare le imprese non soltanto all'aumento della produzione e dell'importo globale degli utili, ma anche alla misura del profitto per ogni rublo dei fondi di produzione loro assegnati. Per far ciò è necessario che le detrazioni a favore del bilancio statale dei profitti delle imprese siano commisurate al valore dei fondi fissi loro assegnati e del capitale circolante e che si configurino come pagamento per i fondi di produzione.

Le norme di pagamento per i fondi fissi ed i capitali circolanti saranno stabilite a lunga scadenza, per alcuni anni, in modo che a un'impresa ben funzionante, dopo il pagamento, rimangono gli utili necessari per la formazione dei fondi di incentivazione e per coprire le spese del piano. All'impresa che utilizzerà meglio i propri fondi fissi ed i capitali circolanti rimarranno più utili per la formazione dei fondi di incentivazione, il che assicurerà il necessario interesse materiale al miglior uso dei mezzi assegnati all'impresa.

La tecnica nuova, le attrezzature nuove; le fabbriche o gli stabilimenti nuovi, non in tutti i casi possono dare immediatamente utili economici, e perciò le imprese possono attraversare temporaneamente difficoltà finanziarie. Si propone quindi che il pagamento per i fondi abbia inizio solo allo scadere del termine, previsto dal piano, per l'entrata in funzione del potenziale produttivo.

Occorre sottolineare che questo pagamento per i fondi non va inteso come un versamento supplementare al bilancio oltre a quelli che le imprese già effettuano; si tratta di avviare per un nuovo canale una parte considerevole dei versamenti che le imprese effettuano al bilancio. In prospettiva il pagamento per i fondi diventerà la parte più importante delle entrate del bilancio statale, e corrispettivamente diminuirà il peso degli altri pagamenti, compresa l'imposta sul capitale circolare.

Si propone un aggravamento della responsabilità materiale delle imprese e delle organizzazioni in caso di inadempimento degli impegni contrattuali relativi a forniture di merci, fino ad ottenere un pieno risarcimento del danno. Aumenta la responsabilità delle aziende di trasporti ferroviari, fluviali ed automobilistici per l'intempestivo trasporto dei prodotti e per i ritardi nella consegna ai consumatori. E' necessario che anche gli organi tecnici rispondano degli errori commessi nei progetti, negli schemi tecnologici e nelle costruzioni, se

hanno causato danni materiali o spese supplementari nella costruzione degli impianti.

L'instaurazione di un indice di vendita dei prodotti fa sì che le imprese fornitrici, ed i loro fondi, dipendano dai pagamenti dei clienti. Logicamente ogni impresa deve essere responsabile della tempestività dei versamenti al bilancio e della regolazione dei conti con i fornitori. I rapporti economici fra le aziende esigono un rafforzamento della disciplina dei pagamenti. Contemporaneamente, allo scopo di assicurare la continuità dei conti reciproci fra fornitore e consumatore deve essere elevata la funzione del credito statale nel ciclo economico.

Sulle misure per il rafforzamento dell'interesse materiale dei lavoratori al conseguimento di migliori risultati

Oggi l'interesse del collettivo di produzione e di ogni lavoratore al miglioramento dei risultati generali del lavoro dell'impresa è insufficiente. Le possibilità dell'impresa di aumentare le paghe degli operai e degli impiegati, per mezzo di nuove fonti di guadagno create dall'impresa stessa, sono estremamente limitate.

Circa la metà delle imprese industriali non possiede un fondo proprio, e là dove questo fondo esiste il suo ammortamento è piuttosto scarso e le somme da destinare all'incentivazione sono insufficienti. Quasi tutti i premi non vengono prelevati dagli utili, ma dal fondo salariale. I successi conseguiti dalle imprese nell'incremento degli utili e della produzione non influiscono direttamente sulla remunerazione dei lavoratori.

Per aumentare l'interesse materiale dei lavoratori delle imprese, è necessario cambiare il sistema. Occorre stabilire un sistema per cui le possibilità dell'impresa di aumentare le paghe degli operai e degli impiegati debbano dipendere innanzitutto dall'incremento della produzione, dal miglioramento della qualità dei prodotti, dall'aumento degli utili e della redditività della produzione. Le paghe degli operai e degli impiegati anche in futuro aumenteranno per decisione del centro. Nello stesso tempo le imprese, accanto al fondo salariale, dovranno disporre di mezzi propri per incentivare i lavoratori al raggiungimento di successi individuali e di elevati risultati generali.

Questa fonte deve essere una parte degli utili, ottenuti dall'impresa. Detraendoli da questi utili, agli operai ed agli impiegati verranno corrisposti non solo i premi nel corso dell'anno, per gli elevati indici di lavoro, ma anche dei premi straordinari alla fine dell'anno. Inoltre si dovrà tener conto dell'anzianità di servizio nell'impresa, e ciò determinerà un maggior attaccamento del personale all'impresa.

Con il sistema vigente di incentivazione materiale, le imprese non sono interessate a tener conto nei piani di un più completo impiego delle proprie risorse interne, dato che la valutazione dell'attività ed il sistema di incentivazione dei lavoratori sono basati innanzi tutto sul superamento del piano. Questo sistema spinge le imprese a cercare una riduzione delle cifre del piano relativo al volume della produzione, all'incremento della produttività del lavoro e alla riduzione dei costi di produzione, a una maggiorazione delle cifre relative al fondo salariale, al numero dei dipendenti, agli investimenti di capitale e ai fondi materiali, in modo da poter più facilmente superare il piano. Ciò ostacola l'elaborazione di piani ottimali. Come ci si propone di modificare questo sistema?

In ogni impresa, grazie alle detrazioni dal profitto, verrà creato un fondo di incentivazione materiale per i lavoratori. Le detrazioni per il fondo di incentivazione materiale devono avvenire secondo norme fisse, stabilite, per la durata di alcuni anni e in modo tale che l'ammontare del fondo di incentivazione materiale dipenda dall'incremento della produzione esistita, oppure dagli utili o dal livello di rendimento, previsti nel piano. Gli incentivi per il superamento del piano saranno relativamente inferiori a quelli per il raggiungimento degli indici previsti nel piano. Ciò spingerà le imprese ad una tempestiva ricerca delle risorse ed all'accettazione di piani più elevati.

Il fondo di incentivazione materiale aumenterà anche a seconda dell'incremento della produzione nuova e degli utili supplementari ricavati dall'impresa con l'aumento dei prezzi sui prodotti qualitativamente migliorati. Le imprese saranno interessate a dedicarsi alla produzione di articoli nuovi e a migliorare la qualità.

Dato che la struttura della produzione e dei costi di produzione ed il rapporto fra utili e salario non sono uguali nei diversi settori, si pensa di differenziare le

norme di detrazione a favore del fondo di incentivazione materiale per singoli settori e possibilmente per gruppi di imprese, tenendo conto dell'importo dei fondi salariali.

Inoltre nelle imprese deve essere costituito un fondo per iniziative culturali e per l'edilizia popolare. I mezzi di questo fondo saranno destinati all'edilizia popolare (oltre ai mezzi statali destinati a questo scopo), alla costruzione ed alla manutenzione degli asili infantili, dei campeggi dei pionieri, delle case di riposo, dei sanatori e per altri fabbisogni culturali e sociali.

Di conseguenza, se l'impresa lavorerà meglio avrà più possibilità non solo di aumentare i salari, ma anche di migliorare le condizioni generali di vita dei lavoratori e di effettuare maggiori lavori di miglioria.

I cambiamenti proposti nei metodi di pianificazione e di incentivazione economica sono basati non solo su conclusioni teoriche, ma anche sull'esperienza pratica che già possediamo.

Già negli anni 1964-1965 in alcune imprese dell'industria tessile, dell'abbigliamento e delle calzature sono stati introdotti i nuovi metodi della pianificazione e dell'incentivazione economica. L'attività di queste imprese è valutata in base ai risultati dell'esecuzione del piano di vendita della produzione e del piano del profitto.

Negli ultimi tempi nelle imprese di alcuni settori è stato introdotto anche un nuovo sistema di premiazione dei dirigenti, dei tecnici e degli impiegati, diretto ad un maggiore interessamento del personale all'incremento della produzione ed al miglioramento della qualità dei prodotti. I primi risultati ottenuti confermano la giustezza del corso intrapreso. Vorrei soffermarmi più a lungo su un esperimento pratico di applicazione del nuovo sistema. Si tratta delle imprese per i trasporti automobilistici.

Nell'attività economica delle imprese di trasporto si riscontrano gravi difetti. La metà di tutte le corse è effettuata con i mezzi vuoti. Logicamente, ogni anno nei piani sono fissati i compiti per la riduzione delle corse a vuoto, per ridurre le spese di manutenzione del parco-macchine, per aumentare la portata di carico delle macchine, ecc. Purtroppo vediamo in pratica che questo sistema dà risultati insufficienti. Molte sono le giustificazioni date dalle imprese per dimostrare che i compiti stabiliti dal piano non possono essere realizzati.

Cinque mesi fa il consiglio dei ministri dell'Urss ha affidato al comitato per i problemi del lavoro e dei salari ed alle amministrazioni comunali di Mosca e di Leningrado il compito di applicare in alcune imprese di trasporto il nuovo sistema di pianificazione e di incentivazione economica. Questo sistema è stato applicato in tre imprese di Mosca e in due di Leningrado. Sono tutte grosse imprese, che servono l'edilizia, la rete commerciale e l'industria ed i trasporti da città in città.

E' stata allargata l'autonomia economica di queste imprese, è stato ridotto il numero degli indici del piano stabiliti dall'alto, sono stati concessi maggiori poteri circa l'impiego degli utili superiori al piano a favore del fondo salariale per l'incentivazione materiale dei lavoratori, del miglioramento delle condizioni sociali e culturali, e dello sviluppo economico delle imprese stesse.

Recentemente il praesidium del consiglio dei ministri dell'Urss ha preso in esame i primi risultati dell'esperienza di lavoro ed ha ascoltato le relazioni dei direttori di due imprese moscovite. Già i primi risultati di queste imprese hanno dimostrato che l'applicazione del nuovo sistema di pianificazione e di incentivazione economica è molto efficace. Ottenendo maggiori diritti e possibilità, le maestranze delle imprese di trasporto hanno trovato i mezzi per migliorare la propria attività e per ottenere un migliore sfruttamento delle macchine, soprattutto riducendo il numero delle corse a vuoto. Esse hanno esteso i loro servizi ad altre aziende ed organizzazioni, hanno migliorato la qualità dei servizi, hanno interessato i clienti alla riduzione delle perdite di tempo per le operazioni di carico e scarico delle macchine, hanno migliorato i servizi di riparazione e di manutenzione delle macchine, hanno venduto le macchine e le attrezzature inutili, hanno attuato una riduzione del personale.

Il nuovo sistema di pianificazione e di incentivazione materiale ha aumentato l'interesse personale ai risultati del lavoro. In quattro mesi di lavoro con il nuovo sistema (maggio-agosto 1965) le corse a vuoto sono diminuite del 15 per cento e, di conseguenza, la circolazione delle merci è aumentata del 34 per cento. La produttività del lavoro è aumentata del 31 per cento, mentre gli utili sono più che raddoppiati. Ciò ha dato la possibilità di aumentare il salario dei lavoratori. In quattro mesi gli utili eccedenti il piano, nelle cinque

imprese, sono stati di 969 mila rubli. Come in precedenza, il 40 per cento degli utili è andato al bilancio, la parte rimanente, oltre 550 mila rubli, è stata utilizzata per migliorare la produzione e per la formazione delle riserve, ed anche per i fabbisogni sociali e culturali e per l'incentivazione materiale dei lavoratori.

S'intende che è difficile contare subito su questi miglioramenti in tutte le imprese di trasporti. Però i risultati dell'esperienza sono evidenti. Noi non possiamo non vedere in essi quegli elementi nuovi che daranno risultati ottimali in tutti i settori dell'economia.

Il passaggio alle nuove forme e metodi di incentivazione materiale della produzione industriale esige il miglioramento del sistema della formazione dei prezzi. I prezzi, in misure sempre maggiore, dovranno rispecchiare le spese necessarie di lavoro sociale, assicurare la copertura delle spese di produzione e di circolazione e garantire degli utili a tutte le imprese che funzionano normalmente.

La sottovalutazione esistente dei metodi economici nella pianificazione e nella gestione economica e l'indebolimento del principio del rendimento economico dipendono in gran parte da gravi errori nella formazione dei prezzi. Se i prezzi non sono giustificati, allora anche i calcoli economici diventano poco attendibili, e ciò a sua volta favorisce le soluzioni soggettive.

Adesso, fissando i prezzi all'ingrosso della produzione industriale, si rende obbligatoria una determinazione scientifica del grado di redditività dei vari settori industriali. Le imprese ben funzionanti devono ottenere degli utili dalla vendita dei prodotti con i prezzi all'ingrosso, avere la possibilità di formare i fondi di incentivazione ed anche di disporre dei mezzi necessari per estendere la propria attività, per pagare al bilancio le quote di rimborso dei fondi fissi, ecc. ecc.

Il prezzo è chiamato a svolgere una funzione importante anche nella soluzione dei problemi legati al miglioramento della qualità dei prodotti, alla solidità degli stessi. Perciò fissando i prezzi di nuovi e migliori prodotti occorre tener presenti le spese supplementari sostenute dai fabbricanti ed il vantaggio economico che otterranno i consumatori con questi prodotti di qualità migliore. In questo caso i fabbricanti avranno un maggior interesse al miglioramento della produzione e i consumatori troveranno un vantaggio acquistandoli.

Nella fase preparatoria del presente plen praesidium del Cc del Pcus e il consiglio dei .. dell'Urss hanno deciso di costituire un comitato statale dei prezzi presso il Gosplan dell'Urss. A questo comitato è affidato il compito di elaborare e presentare, entro il 4 gennaio 1966, le proposte sulle direttive principali da seguire nell'elaborazione dei prezzi all'ingrosso della produzione industriale, partendo dalla necessità del massimo avvicinamento dei prezzi al livello del dispendio di lavoro sociale. Questi prezzi devono assicurare l'attuazione delle misure per il perfezionamento della pianificazione e dell'incentivazione economica delle aziende.

Il perfezionamento del sistema di formazione dei prezzi e il miglioramento della prassi di determinazione dei prezzi all'ingrosso contribuiranno al miglioramento degli indici economici dell'attività industriale, alla ricerca di riserve supplementari ed alla costante e sistematica ricerca dei mezzi atti a ridurre i costi della produzione industriale. Si intende che i prezzi al minuto dovranno essere ritoccati, ma sempre tendendo ad una loro riduzione.

L'esperienza ha dimostrato che i calcoli di livellamento dei prezzi all'ingrosso su tutti i prodotti, e la preparazione di nuovi prezzari per tutti i settori industriali, richiedono molto tempo. Evidentemente i nuovi prezzi dovranno entrare in vigore negli anni 1967-1968.

Nel frattempo nei settori industriali, per i quali il passaggio ai nuovi sistemi di incentivazione economica avverrà prima di questo termine, il Gosplan, il ministero delle finanze ed il comitato dei prezzi dovranno apportare le correzioni necessarie ai prezzi in vigore, per eliminare nei prezzi dei prodotti di questi settori le ingiustificate sproporzioni di redditività.

Questo, in linea di massima, è il contenuto delle principali proposte per il perfezionamento della pianificazione e dell'incentivazione della produzione industriale. Nella sua sostanza il sistema proposto di pianificazione e di incentivazione è applicabile anche all'edilizia, ai trasporti ferroviari e anche ad altri settori economici. Tuttavia non si deve applicarlo senza discernimento, senza tener presenti le particolarità economiche e le funzioni di tali settori. Ma si lavorerà anche in questa direzione.

PRATICA E TEORIA ECONOMICA

di L. Leontev

(«Pravda», 9 ottobre 1965)

Questo di Leontev è il primo autorevole giudizio sul rapporto Kossyghin e sulle decisioni del plenum del Cc riguardante la «riforma economica» nell'industria. E' un commento assai favorevole, all'interno del quale — tra l'altro — Leontev ribadisce la sua idea sulla legge del valore: essa non sarebbe «un rudimento» o «un'eredità» del capitalismo, bensì «la base perché il piano possa adempiere le sue funzioni». Di conseguenza — secondo Leontev — «il compito della direzione pianificata consiste nel tenere in massima considerazione la legge del valore».

Una delle tesi fondamentali del marxismo-leninismo afferma che la teoria si sviluppa, si arricchisce e si verifica continuamente con la pratica e che l'esperienza serve per giudicare la giustezza della teoria. Logicamente tutto ciò riguarda anche la teoria economica. La pratica della gestione economica nell'Urss e negli altri paesi socialisti presenta attualmente molte novità sostanziali che la teoria non può ignorare.

Il nostro partito e il suo comitato centrale, dirigendo la costruzione del comunismo, studiano le leggi obiettive dello sviluppo del socialismo e applicano l'esperienza rivoluzionaria delle masse. L'attività politica del partito, come forza direttiva della società sovietica, è strettamente collegata alla sua attività teorica, allo sviluppo creativo della teoria marxista-leninista. Ne dà una chiara dimostrazione l'attività riformatrice del partito nel campo dell'economia e della sua gestione dopo il plenum di ottobre (1964) del Cc del Pcus.

Il comitato centrale del partito ha preso importanti decisioni sui problemi dell'agricoltura (plenum di marzo), sul miglioramento della gestione industriale e sul rafforzamento dell'incentivazione economica della pro-

duzione industriale (plenum di settembre). Queste misure sono dirette ad ampliare il campo d'azione delle leggi economiche del socialismo, a porre fine alle manifestazioni di soggettivismo e di volontarismo nella gestione economica, a poggiare tutta l'economia su vere basi scientifiche.

Le risoluzioni del partito danno un orientamento nuovo a molte questioni della scienza economica. In particolare esse danno la possibilità di capire più profondamente la natura delle leggi del valore e delle categorie del valore dell'economia socialista.

Sia il plenum di marzo che le misure prese dal plenum di settembre prevedono l'ampliamento della sfera dei rapporti del valore in funzione di criterio necessario per aumentare l'efficacia della produzione sociale.

Il pensiero economico sovietico, in conformità con le esigenze della pratica economica, già da molti anni si occupa dell'elaborazione dei problemi della produzione commerciale socialista. E' sempre più evidente che esso rappresenta un tipo di produzione senza precedenti e che non si può impostarlo con vecchi metodi, presi in prestito da preesistenti tipi di gestione commerciale.

Com'è noto la legge del valore, in virtù della quale le proposizioni di scambio della merce vengono stabilite dalla quantità delle spese di lavoro socialmente necessario in essa contenute, conta già un'esistenza millenaria. Ma la natura di questa legge, la sua azione e le sue conseguenze sono completamente diverse ai vari livelli dello sviluppo economico sociale. Nella formazione pre-socialista, la legge del valore agisce sulla base del dominio della proprietà privata, in condizioni di anarchia della produzione. Nel sistema socialista la legge del valore ha come base la proprietà sociale dei mezzi di produzione e agisce in condizioni di organizzazione pianificata dell'economia sociale.

Qui il prezzo, il profitto, il salario, ecc., sono categorie socialiste del valore.

I critici borghesi del socialismo, particolarmente dopo il plenum di settembre del comitato centrale, hanno cominciato ad ironizzare sul fatto che noi parliamo di un prezzo socialista, di un profitto socialista, ecc. Ma questa ironia testimonia solo l'incapacità di pensare. Le categorie economiche non sono strumenti tecnici con una natura invariabile. Al contrario, esse

sono l'espressione teorica dei rapporti di produzione di una data società. E non è forse evidente la differenza sostanziale fra i rapporti socialisti di produzione, i rapporti capitalisti e le formazioni economico-sociali preesistenti?

Il socialismo attribuisce un obiettivo del tutto diverso alla produzione, un senso diverso al lavoro nella società, una nuova impostazione allo sviluppo economico in generale. E' quindi sorprendente che i rapporti del valore nel socialismo abbiano un contenuto del tutto diverso da quelli esistenti nel capitalismo?

Nel periodo di transizione, quando fra le forze del socialismo e del capitalismo si lottava per la morte e per la vita, secondo il principio «chi sopravviverà?», il partito, basandosi sulle leggi economiche del socialismo, ha spezzato quelle proposizioni e tendenze economiche che sono condizionate dalla legge capitalistica del valore e ha portato il paese al trionfo completo. In questo sistema agiscono nuove categorie del valore che nella competizione economica con il capitalismo «lavorano» totalmente a vantaggio del socialismo. Queste categorie (merce, denaro, prezzi, profitti, credito, ecc.) contribuiscono all'incremento dell'economia socialista e con il loro aiuto si realizza l'incentivazione economica della produzione, aumentando costantemente il benessere della popolazione.

La pratica ha respinto il concetto dogmatico secondo cui da noi la legge del valore agirebbe in conseguenza dell'insufficiente maturità dei rapporti socialisti e, in particolare, a causa della presenza di due forme di proprietà socialista. A sostegno di queste interpretazioni della legge del valore è stato detto che essa è «un'eredità» del capitalismo e, in generale, delle formazioni economiche pre-socialiste. Però è stata «ereditata» non solo la legge del valore ma, ad esempio, anche la categoria del salario, la cui natura socialista non desta alcun dubbio.

Dall'idea della legge del valore come di un rudimento del capitalismo è scaturita la conclusione che lo sviluppo dell'economia socialista, già nella fase attuale, avrebbe dovuto portare al progressivo restringimento della sfera d'azione della legge del valore e delle categorie, al passaggio dalle forme commerciali a quelle naturali dei rapporti economici. Anche questa conclusione non è stata confermata, e lo dimostra chiaramente

tutta la pratica dell'edificazione economica nei paesi socialisti.

Nel socialismo la legge del valore è legata organicamente al progressivo perfezionamento dei rapporti economici. Perciò lo sviluppo dei rapporti socialisti del valore prepara le condizioni necessarie per un futuro passaggio a quei metodi che risulteranno necessari in un sistema comunista.

La direzione pianificata deve attuare una gestione economica fondata sul risparmio, cioè su quello che Marx definì la prima legge economica del socialismo. I tentativi di assegnare una funzione secondaria a questa legge non fanno altro che dare una base teorica al volontarismo nella soluzione dei problemi economici. Senza un regime di economia è impossibile parlare di incremento dell'efficacia della produzione sociale.

La concezione che contrappone il piano alla legge del valore non regge a una verifica pratica. La realtà ha dimostrato che i piani basati esclusivamente sui metodi amministrativi della gestione che ignorano la legge e le categorie del valore non rafforzano ma, al contrario, indeboliscono il principio della pianificazione nell'economia. Gli eccessi di burocrazia nell'amministrazione generano piani elefantiaci, le necessità di apportare molte variazioni nel corso del periodo pianificato legano debolmente i compiti di produzione e le condizioni di rifornimento dei materiali e dei prodotti finiti. Il rafforzamento della direzione pianificata esige il più completo sviluppo dei metodi economici e dell'incentivazione, e ciò è possibile solo col ricorso alle categorie del valore.

Di conseguenza, la legge del valore in una società socialista non mina il principio della pianificazione nell'economia, ma al contrario crea la base perché il piano possa adempiere le sue funzioni. Il compito della direzione pianificata consiste nel tenere in massima considerazione la legge del valore.

Analoga è la situazione del problema dei rapporti fra piano e mercato, intendendo il mercato nel senso marxistico della parola e cioè come un insieme di condizioni in cui avviene la realizzazione del prodotto sociale e delle sue parti essenziali. Nell'economia socialista, in cui la maggior parte delle merci ha il carattere della produzione socialista, la semplice contrapposizione del piano al mercato è profondamente errata. La pratica

dimostra che quando si ignora il mercato, le sue condizioni e le sue esigenze, non si rafforza ma, al contrario, si indebolisce il principio della pianificazione nell'economia.

Si potrebbero riportare non pochi esempi che dimostrano quali conseguenze porta l'insufficiente attenzione verso il mercato, cioè verso le condizioni della domanda e dell'offerta di particolari merci. Ad esempio, l'anno scorso le aziende conserviere hanno prodotto, oltre la quantità necessaria alle organizzazioni commerciali, molti milioni di scatole di pomodori verdi, di crauti e sottaceti di richiesta limitata. Di conseguenza i magazzini sono pieni di merce invenduta. Nello stesso tempo le aziende non hanno prodotto milioni di scatole di generi molto richiesti.

Inoltre la pratica non conferma neppure la semplicistica contrapposizione nel piano dell'elemento spontaneo. Nel mercato socialista esiste l'elemento della spontaneità? Evidentemente esiste, dato che la domanda dei consumatori dipende da numerosi fattori che non si lasciano influenzare direttamente dal piano. Il piano socialista deve tener presente, in misura completa, delle oscillazioni spontanee della domanda del mercato per i vari beni di consumo, e perciò è necessario studiare la domanda, lo sviluppo e il rafforzamento dei contatti diretti fra aziende industriali e organizzazioni commerciali, ecc.

Non tanto recentemente la stampa ha parlato della situazione creatasi nella produzione delle macchine da cucire. Nel primo dopoguerra la richiesta è stata molto elevata, ma con il passare degli anni, per motivi comprensibili, è diminuita. Ma le aziende non hanno considerato questo fatto, continuando ad aumentare la produzione. Quindi nei magazzini sono rimaste molte macchine invendute e le organizzazioni economiche hanno dovuto prendere immediati provvedimenti, cambiando i programmi di produzione delle fabbriche.

La considerazione dei caratteri specifici della legge del valore nel socialismo serve come chiave per comprendere tutto il sistema unitario delle categorie del valore, che sono lo strumento del calcolo economico, la base dell'incentivazione e dello scambio equivalente nell'economia.

L'economia socialista è un organismo complesso in cui l'unità non esclude ma presuppone l'autonomia

relativa delle componenti, le aziende, che ne rappresentano i principali nuclei. Le risoluzioni del plenum di settembre estendono l'autonomia economica e operativa delle aziende. Ciò non solo non contraddice i principi dell'economia pianificata, ma rappresenta un'importante premessa della loro attuazione.

Il timore che questa autonomia possa portare a inconciliabili collisioni fra gli interessi delle imprese e quelli della società in generale e che queste possono essere prevenute od evitate solo attraverso l'ingerenza amministrativa, non ha nessuna base reale. Questi timori non sono altro che la conseguenza della sottovalutazione dell'efficiente sistema di incentivazione economica, della sua capacità di armonizzare gli interessi dell'azienda e di tutta la economia. Proprio il sistema delle categorie del valore è la base di un'economia razionale, con cui si assicuri l'unità fra gli interessi dell'azienda e dei lavoratori con quelli della società.

E' fuori dubbio la grande importanza del principio leniniano dell'incentivazione materiale. Ma la realtà dimostra l'insufficienza di questo concetto semplicistico che riduce il compito esclusivamente alla formazione del salario di ogni lavoratore con il suo personale contributo lavorativo. Nella grossa produzione socialista non lavorano i singoli ma i collettivi, e il successo nel lavoro di ognuno dipende in massima parte da come la produzione e il lavoro vengono organizzati in tutta l'azienda. Perciò, per una maggior comprensione dell'incentivazione materiale, occorre che venga considerato non solo il contributo di ogni lavoratore, ma anche il contributo di tutte le maestranze aziendali. Il plenum di settembre del Cc del Pcus, fissando le misure per l'incentivazione materiale, è partito proprio da questo principio. In questo modo si ottiene di interessare ogni lavoratore ai risultati dell'attività dell'azienda in generale e si rafforza il rapporto economico dei lavoratori nei confronti della produzione. Nello stesso tempo si estende la base per l'ulteriore sviluppo dei principi economici della gestione.

In questo modo l'esatta comprensione della sostanza dei rapporti di valore nell'economia socialista pianificata è un'importante condizione per impostare con discernimento molti problemi che hanno notevole importanza teorica e pratica.

L'attuazione dei compiti del partito per i problemi dell'edificazione economica detta la necessità di un'ul-

teriore ed energica elaborazione delle questioni economiche. Nello stesso tempo si impone l'inderogabile compito del miglioramento della formazione economica dei nostri quadri, affinché possano con cognizione di causa attuare il programma di sviluppo economico fissato dal partito.

PROBLEMI SOCIO-ECONOMICI DEL PROGRESSO TECNICO

di A. Omarov

(«*Ekonomicheskaja Gazeta*» n. 4, 1966)

-non integrale-

Omarov, docente di scienze economiche, esamina in questo articolo i problemi relativi alla divisione del lavoro e all'espulsione di forza lavoro in conseguenza della ristrutturazione in atto nell'industria sovietica. Sul primo punto, egli afferma tra l'altro che la divisione sociale del lavoro «è una condizione necessaria all'esistenza e allo sviluppo di ogni produzione sociale» e che, quindi, essa permarrà anche nel comunismo.

Sulla seconda questione, Omarov prevede che il fenomeno del licenziamento di operai «in futuro, col progresso tecnico e scientifico, assumerà proporzioni maggiori» rispetto a quelle attuali, peraltro già rilevanti, e che ciò porrà problemi gravosi alla direzione sovietica.

L'attuazione delle misure prese dal plenum del settembre 1965 del comitato centrale del partito, permette di accelerare i tempi del progresso tecnico e nello stesso tempo rende più attuali le sue conseguenze economico-sociali.

Qui io vorrei esaminare alcune di queste conseguenze e le forme concrete in cui si manifestano.

La divisione del lavoro e la qualifica del lavoratore

Una delle conseguenze più importanti e prossime nel tempo del progresso tecnico è il cambiamento sostanziale nella divisione sociale del lavoro. A nostro avviso, la base teorica per lo studio di questi problemi è il riconoscimento della divisione del lavoro come categoria economica generale. Già a suo tempo Marx affermò: «La divisione del lavoro come insieme di tutti gli aspetti particolari dell'attività produttiva è la condizione generale del lavoro sociale, considerato dal suo lato materiale

in qualità di lavoro che produce valori di consumo».

La necessità della divisione del lavoro è confermata non solo da presupposti teorici, ma anche da esigenze obiettive di ordine pratico e cioè dai compiti dell'ulteriore sviluppo delle forze di produzione.

I sociologi borghesi tentano di dimostrare l'uniformità delle conseguenze del progresso tecnico nel campo della divisione del lavoro e nelle forme concrete della sua organizzazione, indipendentemente dai rapporti di produzione dominanti. Ma in realtà non è così. Anche se ci sono affinità esteriori, esistono, tuttavia, forme specifiche socialiste e capitaliste di divisione del lavoro.

Nell'atmosfera di contraddizioni antagonistiche del capitalismo, la sorte della stragrande maggioranza degli operai rimane un lavoro scarsamente qualificato e dei frequenti cambiamenti di professione, causati spesso dall'aumento della disoccupazione.

Gli specialisti mostrano grande interesse verso i problemi che riguardano l'influenza dello sviluppo della divisione del lavoro sulla struttura della classe operaia. Secondo noi questo problema non può essere esaminato ignorando il sistema sociale. Se prendiamo la produzione capitalistica, allora è fuori di dubbio che il progresso tecnico e la divisione del lavoro portano ad un maggiore sfruttamento e ad una minore qualificazione degli operai, particolarmente di quelli che vengono licenziati a causa di nuovi procedimenti tecnici. Il capitalista non è interessato a istruire l'operaio licenziato. S'intende che a ciò non è interessato nemmeno lo stato capitalistico, che esprime gli interessi dei grossi monopoli.

Ben diversa è la situazione nel sistema socialista. Maggiore è il progresso e maggiore deve essere il livello di qualificazione della classe operaia. Ciò riguarda quegli operai che rimangono nel proprio settore di produzione e anche quelli che possono essere trasferiti in un'altra azienda o in un altro reparto. Perciò lo stato sovietico prende molte misure per elevare la qualifica degli operai e ha creato a questo scopo un'estesa rete di istruzione professionale.

La divisione del lavoro nel socialismo viene attuata in forme corrispondenti alle esigenze della produzione e alla natura dell'uomo. I rapporti socialisti di produzione rendono possibile la delimitazione sistematica dell'attività di singole persone o collettivi rapportate al settore, alla produzione di un singolo prodotto o alla divisione

delle funzioni fra gli uomini nella produzione sociale, negli interessi di un efficace sfruttamento delle forze e dei mezzi effettivi.

Al tempo stesso, in molti settori di produzione sono state applicate forme di divisione del lavoro che, dal punto di vista dei rapporti socialisti di produzione, presentano non pochi difetti. Però è ugualmente difficile condividere l'opinione espressa da alcuni economisti sovietici, secondo cui l'attuale sistema di divisione del lavoro porterà inevitabilmente a conseguenze negative.

L'esperienza non solo di singole aziende, ma dell'industria in generale dimostra che la divisione del lavoro nelle imprese socialiste presenta caratteristiche peculiari, tra cui la fissazione dei tempi di lavoro a seconda delle possibilità fisiologiche del lavoratore; il rapido sviluppo dei processi di riqualificazione professionale, e l'interpretazione del lavoro, in condizioni di attività profondamente differenziate, come momento della meccanizzazione dei processi di produzione. Anche il movimento per l'organizzazione scientifica del lavoro è diretto, in sostanza, a superare i lati negativi della sua divisione.

Non si può condividere il parere di vari economisti, secondo cui nel comunismo non esisterà affatto la divisione professionale del lavoro. A mio avviso questi punti di vista sono legati all'incomprensione della natura della divisione socialista del lavoro.

Facciamo notare, tra l'altro, che alcuni economisti collegano l'esistenza della divisione del lavoro con la proprietà privata. Ad esempio L. Semenov dichiara che la divisione sociale del lavoro come tale è solo un lato caratteristico delle formazioni economico-sociali antagonistiche (si veda «Voprosy ekonomiki», n. 7, 1965, p. 113). Ma tale genere di affermazioni contraddice grossolanamente i principi teorici del marxismo-leninismo.

In realtà la divisione del lavoro, come processo economico-sociale, è esistita e si è sviluppata ancor prima dell'apparizione della proprietà privata dei mezzi di produzione anche nel sistema economico socialista (comunista). La divisione sociale del lavoro è una condizione della produzione materiale e dello scambio dell'attività operativa, quindi è una condizione necessaria all'esistenza e allo sviluppo di ogni produzione sociale. Gli uomini non possono produrre senza unirsi in certo modo in una attività comune. E' naturale che nella pratica questa circostanza deve essere tenuta in considerazione.

La giusta interpretazione del carattere e delle prospettive di sviluppo della divisione del lavoro nel socialismo ha un grande significato. In particolare è necessaria per fissare un programma di preparazione di quadri industriali. In questo contesto merita attenzione il risultato degli studi sulla situazione attuale della preparazione di quadri specializzati per l'industria.

Sulla regolarizzazione della manodopera resa libera dal progresso tecnico

La mancanza di disoccupazione nella società socialista secondo noi non deve essere intesa come totale assenza di problemi di inserimento nel lavoro e di impiego dei lavoratori in piena corrispondenza ai loro requisiti.

Ma come si spiegano le difficoltà, anche se temporanee, dell'inserimento nella produzione di singole categorie? Esistono diverse cause e su una di queste, legata al tema in esame, io vorrei soffermarmi.

Con l'incremento del livello tecnico ed organizzativo della produzione, in singole aziende vengono esonerate dal lavoro alcune categorie di lavoratori. E questo fenomeno è legittimo, dato che ci troviamo di fronte ad una forma di riduzione delle spese in lavoro sociale per unità di produzione.

Il progresso tecnico marcia a passi rapidi. Quando su questa base vengono creati nuovi settori e nuovi centri industriali, cambia la struttura della produzione e del suo collocamento. Una parte degli operai viene esonerata da una data azienda. A questo stesso risultato può portare l'incremento della produttività del lavoro, accompagnato dalla limitata richiesta di quel dato tipo di prodotti. In futuro, col progresso tecnico e scientifico, questo fenomeno assumerà proporzioni maggiori.

E' necessario rilevare che gli operai, esonerati dalla produzione per questi motivi, nella maggioranza hanno trovato e trovano lavoro nella stessa azienda, gli altri si trasferiscono altrove.

Accelerandosi i ritmi del progresso tecnico, il problema della redistribuzione della manodopera esce dai limiti delle singole aziende. Su questa base si sente maggiormente la necessità della redistribuzione inter-settoriale e territoriale della manodopera.

Per lunghi anni la completa occupazione di tutta la popolazione attiva non ha creato nessuna necessità sostanziale in fatto di redistribuzione della manodopera. Non sono state elaborate e non sono state prese misure speciali per assicurare il lavoro agli operai esonerati dalle aziende, dato che non se ne avvertiva la necessità. Adesso è giunto il momento di prendere nella massima considerazione il problema del completo impiego della manodopera.

Noi riteniamo necessario attribuire ai ministeri, con la partecipazione degli organi locali, il compito di studiare le prospettive di impiego degli operai esonerati dalla produzione in conseguenza del progresso tecnico. E ancora un'altra misura importante: i piani di collocamento della produzione industriale, a nostro avviso, debbono essere elaborati con la partecipazione obbligatoria delle commissioni regionali, provinciali e cittadine della pianificazione.

Senza dubbio lo studio delle leggi degli spostamenti della popolazione, il miglioramento sistematico del collocamento della produzione e gli elevati ritmi del suo incremento, permetteranno di eliminare le eccedenze di manodopera esistenti all'interno della produzione. A ciò contribuirà molto l'elaborazione di piani dettagliati di esonero e di riqualificazione degli operai in stretto contatto coi piani di un'elevazione del livello tecnico e organizzativo della produzione.

La riforma economica in atto esige una duttilità organizzativa maggiore di quella dimostrata fino ad oggi, per l'inserimento nella produzione dei lavoratori esonerati e il perfezionamento del sistema vigente di pianificazione del numero degli operai, dato che tale numero sarà stabilito dalle aziende stesse. Ogni limitazione dei diritti delle aziende per quanto riguarda la determinazione del numero e della struttura della manodopera può ridurre sensibilmente l'efficacia della riforma economica in atto.

Ai problemi dell'impiego della manodopera nella società socialista si dedica particolare attenzione. E' poco assicurare l'occupazione in generale: noi dobbiamo dare ad ognuno il modo di ottenere un lavoro conforme alle qualità ed alle esigenze individuali e che assicuri la completa soddisfazione degli interessi personali e sociali.

Questi alcuni problemi economico-sociali del progresso tecnico nella società socialista. Dalla loro giusta interpretazione teorica e dalla loro soluzione pratica

dipende in notevole misura la possibilità di accelerare lo sviluppo delle forze di produzione e di raggiungere gli obiettivi programmatici.

VERSO LA LIBERALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA

di A. Birman

(«Pravda», 9 marzo 1966)

Il famoso economista Birman sostiene qui la necessità di accelerare la cosiddetta «liberalizzazione» dell'economia sovietica e di estendere il campo d'azione delle «riforme economiche».

Birman richiede, tra l'altro, la riduzione drastica del numero degli indici economici imposti dal piano alle singole imprese e propone di concedere a queste ultime maggior autonomia politica ed economica di quanta ne abbiano al momento.

Egli chiede anche che tutte le imprese possano essere autorizzate a «ridurre il numero del personale, diminuendo il fondo salariale, cioè aumentando il salario a quelli che svolgono lavori supplementari».

Nelle direttive del piano quinquennale, emanate in vista del XXIII congresso, si sottolinea la necessità «di attuare in pieno le misure economiche fissate dal plenum di marzo e settembre (1965) del comitato centrale del partito».

Sotto questa luce noi pensiamo che la tappa in cui è entrata adesso la riforma economica assuma particolare importanza. Con questa tappa i provvedimenti del partito e del governo passano al linguaggio concreto delle norme e delle istruzioni e il primo gruppo di imprese entra praticamente in una nuova fase d'attività. Logicamente in questa tappa sorgono problemi che spesso si presentano molto complessi. Uno dei più importanti, a nostro avviso, può essere chiamato col termine convenzionale degli «impulsi di avviamento». Stiamo parlando di quell'insieme di misure che sono capaci di contribuire all'incremento della produzione in seguito al passaggio a nuovi metodi economici di gestione.

Il compito è stato posto affinché gli uomini lavorino meglio, affinché cambino molte abitudini e concetti, e in

breve tempo cada la decennale abitudine di tener passive alcune forze, di aspirare a piani di produzione meno onerosi, di realizzare il piano a qualsiasi prezzo, ecc. Noi possiamo e dobbiamo portare a termine nel più breve tempo possibile il passaggio a veri metodi scientifici di gestione economica per ottenere maggiori vantaggi. L'economia del nostro paese dispone di ingenti riserve inutilizzate. Quanto più rapidamente esse saranno immesse nel ciclo economico, tanto maggiori saranno i benefici produttivi.

Quindi, per conseguire un immediato passaggio dal vecchio al nuovo stile e ad un nuovo contenuto del lavoro, occorre, a nostro avviso, l'impulso di avviamento.

Secondo noi questo impulso di avviamento contiene in sé elementi morali e materiali. Iniziamo dall'elemento morale.

Le maestranze di ogni impresa, passando al nuovo sistema, devono sentire il sostanziale aumento della loro autonomia, dei loro diritti. Come esprimere tutto questo? Le risoluzioni del plenum di settembre del Cc del Pcus lo spiegano chiaramente. Col passaggio a contatti economici diretti fra fornitori e consumatori, fra organizzazioni all'ingrosso e negozi al minuto, ecc., verranno ridotte, e col tempo soppresse, le direttive sul numero degli operai e degli impiegati, sul fondo salariale e su decine di altre regolamentazioni che frenavano l'iniziativa dei dirigenti aziendali. Lo studio della domanda e dell'offerta, il miglioramento dell'informazione economica e il rafforzamento della funzione contrattuale: questi e simili metodi economici assumeranno gradualmente sempre maggiore importanza, sostituendo le direttive amministrative.

Com'è noto, nell'ottobre dell'anno scorso è stato approvato il nuovo statuto delle imprese, che aumenta sensibilmente i diritti e le possibilità delle fabbriche. Purtroppo, c'è chi rimane aggrappato ai vecchi sistemi. Ad esempio Alaev, economista-capo della fabbrica di articoli in gomma di Orenburg, scrive alla «Pravda» che nel 1966 la sua impresa si è vista imporre, al posto degli indici generali sui capitali d'esercizio, come previsto dallo statuto, i vecchi indici particolari su tutte le voci di detti capitali. Occorre sapere che gli organi finanziari considerano una violazione qualsiasi deroga dalle norme. Inoltre l'arbitraggio, nonostante lo statuto, nega alla fabbrica il diritto di respingere i prodotti eccedenti o

inutili che le sono stati assegnati.

Le imprese devono essere conscie che gli organi incaricati del rifornimento tecnico-materiale, e anche gli organi finanziari e della pianificazione, sono responsabili degli errori e dei difetti che causano interruzioni o danni nel lavoro. Occorre che ogni compito non assecondato materialmente, che ogni indice non risultante da calcoli economici venga anzitutto tempestivamente annullato e, in secondo luogo, vengano puniti i colpevoli.

Infine, di giorno in giorno miglioreranno i principi democratici all'interno dell'impresa. Ora che l'attività dei dirigenti economici è diretta dall'alto in misura sempre minore e dipende da loro stessi, dalle decisioni che essi prendono, è molto importante che gli operai, gli ingegneri, i tecnici e gli impiegati di ogni impresa vengano chiamati alla direzione produttiva, all'elaborazione e discussione dei provvedimenti, all'analisi dei risultati, alla scoperta ed eliminazione degli eventuali errori. I problemi della redditività e della pubblicità, dell'impiego dei capitali fissi e circolanti, della maggiore qualificazione professionale, della lotta contro la fluttuazione della mano d'opera e decine di altri problemi esigono analisi immediate con la partecipazione obbligatoria delle organizzazioni sindacali e di partito, dell'ativo aziendale e della commissione incaricata dei processi di produzione. In questa direzione si sta facendo già molto, particolarmente nelle fabbriche passate al nuovo sistema di pianificazione e d'incentivazione.

Senza dubbio l'attuazione di tutte le misure morali, sociali e organizzative, elencate o no, cambierà in maniera radicale, «il clima» nelle aziende attirerà la maggiore partecipazione di ogni operaio, ingegnere, tecnico e impiegato alla gestione produttiva. Ciò rafforzerà la responsabilità degli uomini, creerà quella base sociale senza di cui la riforma economica non sarebbe altro che la semplice sostituzione di certe norme con altre e niente più.

Anche l'aspetto materiale dell'«impulso di avviamento» è molto importante. Esso, a nostro avviso, deve essere anche variato quantitativamente, per dare risultati superiori a quelli odierni.

Se nel 1965, poniamo, una fabbrica disponeva di ventimila rubli per l'ammodernamento e ne aveva bisogno di centomila e se adesso, ammettiamo, ne riceve quarantamila, significa che dispone di mezzi raddoppiati,

ma dal punto di vista del cambiamento radicale della situazione tecnologica i benefici sono minimi.

Non si tratta di percentuali di incremento di questi o quei fondi. I funzionari ed i dirigenti aziendali sono interessati innanzi tutto alle possibilità di seri cambiamenti nell'organizzazione produttiva ed economica, cambiamenti reali che rispondano alle esigenze della riforma. Se i mezzi che riceveranno le imprese (s'intende, con la piena realizzazione dei compiti prefissati) saranno di nuovo insufficienti per il perfezionamento della produzione, allora i benefici dell'«impulso di avviamento» saranno insignificanti.

Quanto abbiamo detto riguarda anche i mezzi assegnati agli incentivi delle maestranze. Se l'anno scorso, ad esempio, ogni lavoratore di una fabbrica aveva ricevuto in media un premio annuo di tre rubli e adesso ne riceve sei, il tasso di incremento sarà molto alto, ma i suoi benefici saranno insignificanti. Non parliamo poi del fatto che non sarà realizzato l'impegno formulato nelle direttive, e cioè «di aumentare sensibilmente l'aliquota dei premi sul salario».

Logicamente è difficile trovare qualcuno che non veda la necessità di incentivare le imprese ed i lavoratori nel passaggio a nuove condizioni di gestione; ma le discussioni vertono su un'altro problema: che cosa bisogna fare per primo — ottenere accumulazioni supplementari e con esse dare «l'impulso di avviamento» oppure, al contrario, stanziare ingenti mezzi parallelamente al passaggio a nuove condizioni di lavoro per assicurare il miglioramento radicale del livello di gestione? La risposta a questo quesito deriva dalla disponibilità o indisponibilità di fonti a cui attingere i mezzi per gli incentivi. Se simili fonti risultano irrimediabili, allora qualsiasi proposta, anche la più attraente, è inutile.

L'economia dispone di mezzi ingenti da anticipare alle imprese che passano a nuove forme di lavoro (non solo quelle appartenenti al primo gruppo, ma tutte, man mano che effettuano il passaggio) per la loro politica di incentivazione?

Alcuni economisti ritengono che la fonte dei mezzi supplementari deve essere il bilancio statale. Essi propongono di ridurre temporaneamente alcune spese di bilancio e di utilizzare i mezzi ottenuti per incoraggiare ulteriormente il passaggio a nuovi metodi di lavoro. Non ci sembra che tale impostazione sia razionale. Indi-

pendentemente dal fatto se esistono o non esistono imprecisioni nei programmi approvati alle imprese per l'anno 1966, e dati i loro particolari rapporti reciproci col bilancio statale, è impossibile iniziare la riforma con il cambiamento di questo piano. Noi riteniamo che esso debba rimanere immobile e che tutti i mezzi supplementari debbano essere trovati al di fuori dei compiti fissati nel piano. Ma la completa realizzazione degli impegni verso il bilancio statale, come fissato per il 1966, non deve implicare nessuna limitazione nella formazione aziendale dei fondi con gli utili che superano le previsioni del piano annuale. Questo sistema attirerà subito l'attenzione di milioni di lavoratori aziendali, i quali si impegneranno nelle ricerche di nuove possibilità e risorse ed è fuori di dubbio che ogni collettivo troverà quello che cerca. Ciò risponde alle esigenze delle direttive, là dove si sottolinea la necessità di concedere più diritti ed autonomia economica alle imprese, di sviluppare l'iniziativa, e soprattutto di premiare con incentivi i migliori risultati conseguiti dalle maestranze negli interessi della società.

Il passaggio delle imprese a nuovi sistemi di lavoro viene ora effettuato in base a quanto stabilito dal piano per il 1966. Alle imprese viene data facoltà di superare il piano per quanto riguarda la quantità dei prodotti venduti e dei profitti realizzati. Tuttavia la commissione interministeriale, creata presso il Gosplan dell'Urss, nelle sue direttive metodiche per il passaggio delle imprese al nuovo sistema, limita alquanto l'impiego da parte delle imprese degli utili supplementari ricavati. Esse hanno la facoltà di destinare all'aumento dei propri fondi non l'utile intero, ma solo dal 60 al 90 per cento di esso. A nostro avviso questa limitazione è irrazionale. Essa diminuisce l'interesse delle maestranze all'impiego delle riserve di produzione. E, ripetiamo, queste riserve sono ingenti.

Noi riteniamo che la direzione principale delle ricerche debba seguire la linea dei perfezionamenti e dell'applicazione dei nuovi ritrovati tecnici, la cui opportunità è da tempo dimostrata e motivata, ma la cui attuazione pratica è stata ritardata per molti motivi, spesso formali e burocratici. Se ogni lavoratore o funzionario saprà che il suo benessere materiale dipende sostanzialmente dall'introduzione di nuovi procedimenti e dai perfezionamenti tecnici, allora si può essere sicuri

che questa sarà molto rapida.

Forse sarebbe opportuno permettere alle maestranze aziendali (come è stato fatto nei parchi automobilistici, passati, nel 1965 a nuove forme economiche di gestione) di ridurre il numero del personale, diminuendo il fondo salariale, cioè aumentando il salario a quelli che svolgono lavori supplementari. In tal modo aumenterebbero contemporaneamente anche i redditi dei lavoratori e le accumulazioni aziendali. Per quanto riguarda gli operai e gli impiegati licenziati, essi sarebbero assorbiti dai nuovi settori produttivi, dalla rete dei servizi e dall'edilizia il cui notevole incremento (oltre a quello stabilito dalle assegnazioni centralizzate) è possibile con lo stanziamento di mezzi da parte della popolazione, senza andare in cerca di stanziamenti supplementari del bilancio statale.

Infine, la riduzione razionale delle riserve di capitali fissi e circolanti può diventare un'importante fonte di riserve supplementari nelle imprese, come pure la diminuzione degli scarti di produzione attraverso l'aumento degli incentivi materiali, nonché l'aumento della produzione con l'impiego supplementare di materie prime, l'aumento delle vendite e l'estensione dei servizi agli altri collettivi. E' sufficiente interessare i dipendenti all'incremento dell'attività economica, ed essi stessi troveranno decine di possibilità per sfruttare meglio le forze, le aree produttive, le attrezzature e i materiali.

Logicamente in un articolo di giornale questi complessi problemi appaiono alquanto schematici. Noi vorremmo solo sottolineare che ogni impresa ha la possibilità di crearsi fonti supplementari per l'incrementazione senza ridurre di un copeco i versamenti al bilancio fissati dal piano per il 1966. Dato che i prezzi vengono fissati da organi speciali, che la produzione non potrà essere venduta senza un mercato e quindi non darà utili, non c'è nessun motivo di ritenere che una più intensa attività sconvolgerà le proporzioni economiche e indebolirà la disciplina della pianificazione. Le possibilità delle nostre imprese di divenire «compatte» sono tante che esse, senza il minimo danno per il programma basilare di produzione, potranno fare molto. Il fatto è che occorre risvegliare in esse il desiderio di riempire col lavoro ogni minuto, di sfruttare al massimo le attrezzature. Proprio in ciò noi vediamo il compito dell'«impulso di avviamento», dei suoi dati materiali e morali.

Tuttavia con la scoperta delle fonti non si esaurisco-

no i problemi economici sorti in seguito all'incentivazione supplementare delle maestranze e dei singoli lavoratori. Si rende necessario equilibrare gli introiti supplementari delle imprese e della popolazione con i beni e i servizi supplementari che devono essere concessi contemporaneamente all'aumento dei redditi. In realtà non ci sarà nessun vantaggio se la fabbrica, raddoppiando o triplicando il fondo di sviluppo produttivo, non potrà acquistare con il denaro accumulato i materiali, le attrezzature e gli strumenti necessari per la ricostruzione tecnica, se non potrà costruire giardini d'infanzia, case d'abitazione e circoli ricreativi. Così non sarà di nessun beneficio se i lavoratori con i redditi supplementari potranno acquistare prodotti in corrispondenza.

Occorre tener presente che l'incremento del profitto è solo una espressione del valore di certi processi economici realizzabili in natura. Se uno stabilimento metalmeccanico ha ottenuto profitti supplementari ciò significa che: o ha risparmiato metallo, energia elettrica ed altri beni materiali nel processo di produzione e con essi possono essere soddisfatte esigenze supplementari dell'impresa e dei lavoratori, oppure sono stati prodotti utensili supplementari e il loro impiego sarà di conseguenza una produzione maggiore di quella prevista dal piano. In altre parole, al profitto supplementare, che è diventata fonte di incentivazione, corrispondono certi beni materiali che possono essere utilizzati.

Quindi il compito consiste nel saper distribuire, nel processo di pianificazione, le risorse e nel destinare il metallo risparmiato alla produzione supplementare di frigoriferi che «assorbano» i premi ottenuti dai metalmeccanici. Ciò non è molto facile. Occorre tuttavia ricordare che il passaggio dell'industria a nuovi metodi di gestione avviene gradualmente ed occuperà lo spazio di due anni; di conseguenza anche le entrate supplementari delle imprese e dei lavoratori si formeranno e saranno assorbite gradualmente.

Evidentemente occorrerà stabilire che materiali ed attrezzature potranno essere acquistati, almeno in parte, senza ordini scritti dalle imprese che destinano i loro mezzi al perfezionamento tecnico delle produzioni. I tentativi di ficcare queste esigenze nel letto di Procuste delle richieste scritte, da avanzare con sei mesi di anticipo, significavano, a nostro avviso, la deformazione della sostanza stessa dei metodi economici e degli

incentivi di sviluppo. La stessa osservazione va riferita ai materiali per la costruzione di locali di uso pubblico, con la sola differenza sostanziale che i mattoni e gli altri materiali sono facilmente reperibili. Tutto ciò si inserisce in pieno nel progetto che prevede il passaggio graduale voluto dalle direttive, la distribuzione pianificata delle attrezzature, dei materiali e dei semilavorati attraverso il commercio all'ingrosso.

Quando il discorso è riferito alla popolazione, si tratta, evidentemente, di concentrare l'attenzione innanzitutto al rapido incremento produttivo ed alla vendita dei prodotti agricoli. Forse a questi scopi si sarebbe dovuto aumentare l'aliquota dei mezzi impiegati per il pagamento dei kolkhoziani nei limiti dei maggiori introiti consentiti ai kolkhoz dai provvedimenti presi dal plenum di marzo del Cc del Pcus.

Se saranno interessati, i lavoratori troveranno certamente la possibilità di aumentare la quantità e di migliorare la qualità dei prodotti industriali. Tuttavia quelli citati non sono affatto gli unici mezzi possibili per bilanciare le entrate e le uscite della popolazione.

Perché non incrementare l'edilizia cooperativistica? Potrebbero essere investite ingenti somme. Nessuno nega la legittimità della forma cooperativistica di proprietà durante il passaggio dal socialismo al comunismo. Ciò riguarda in pari misura le cooperative edilizie. I lavoratori hanno il diritto e la facoltà di acquistare l'appartamento, allo stesso modo in cui possono liberamente acquistare pane ed altri prodotti.

Ingenti mezzi supplementari possono affluire attraverso il turismo, trasformandolo da occupazione volontaria e facoltativa delle organizzazioni sociali in un vero settore economico. All'estero, e quindi anche negli stati socialisti, l'esperienza di questo settore è notevole e non occorre molto tempo e lavoro per approfittarne.

Sarebbe utile esaminare forme di investimento temporaneo dei mezzi della popolazione, riprendendo la passata esperienza dei «prestiti automobilistici» ed altre forme di pagamento anticipato di quei prodotti che attualmente sono difficilmente reperibili, ma la cui produzione potrà essere incrementata coi mezzi della popolazione. Durante lo studio pratico di questo problema si troverebbero sicuramente molte altre forme atte ad equilibrare le entrate e le uscite della popolazione. Noi non le esaminiamo dettagliatamente perché non è questo

I PROBLEMI DELLA RIPRODUZIONE DELLA FORZA DI LAVORO

di E. Manevich

(«Voprosy Ekonomiki», n. 10, 1969)

-non integrale-

Anche questo articolo riguarda i problemi dell'organizzazione e della distribuzione della forza-lavoro in Urss.

Manevich, come già Birman, sollecita lo «sfoltimento» degli operai nelle aziende e cita ad esempio l'esperimento di Schekino. Egli invita anche la direzione sovietica a «dirigere» i disoccupati verso le regioni della Siberia e dell'Estremo Oriente, ove le condizioni di vita sono particolarmente disagiate. Manevich deve però constatare che l'impresa non è facile in quanto — come egli stesso afferma — «molti di quelli che si sono trasferiti in queste regioni (sia in base al reclutamento organizzato che in seguito a trasferimento volontario) le abbandonano per tornare al luogo di partenza o in altre regioni del paese».

Una delle cause principali per cui in molte industrie si mantengono lavoratori, di cui non vi è un'immediata necessità produttiva, consiste nel fatto che i dirigenti, tenendo presente quanto sia difficoltosa la scelta dei quadri (per la perenne insufficienza delle forze di lavoro e la loro crescente fluidità), preferiscono tenere operai ed impiegati di riserva nel caso se ne abbia bisogno. In effetti ciò capita abbastanza sovente, poiché durante l'esecuzione del piano le industrie ricevono dagli organismi economici superiori (direzioni generali e ministeri) obiettivi supplementari di produzione (comprese nuove denominazioni non previste dal piano). Ed allora i dirigenti, che hanno tenuto dei lavoratori «di riserva», si trovano avvantaggiati rispetto a quelli che hanno diminuito il numero degli operai e degli impiegati. Molti direttori impiegano le forze di lavoro liberate sia per la costruzione di nuovi reparti che per lavorarvi dopo che le nuove produzioni sono entrate in funzione, a seguito

dell'incessante (ma non sempre razionale) ampliamento dell'impresa.

Una «riserva» di forze di lavoro è necessaria anche per quelle imprese che non hanno saputo organizzare un processo produttivo ritmico (ma spesso una mancanza di ritmicità si spiega con una ineguale dotazione tecnico-materiale). In queste imprese, gran parte della produzione viene eseguita nella terza decade; in questo periodo, quindi, è necessaria la massima presenza di operai. Inoltre, un certo numero di operai ed impiegati viene tenuto in «riserva» per essere poi impiegato nei lavori agricoli, per aiutare i kolkhoz e i sovkhoz che non hanno sufficienti forze di lavoro nel periodo del raccolto, oppure per la costruzione di case d'abitazione per conto dell'impresa. Un'industria che abbia una tale «riserva» di operai è in una posizione migliore rispetto a quelle che non ne dispongono. Non ha bisogno di distogliere dal lavoro le persone necessarie all'esecuzione del piano di produzione. Il processo di liberazione degli operai e degli impiegati era limitato (e lo è tuttora) dal fatto che più elevato è il numero di questi ultimi, tanto maggiore è il fondo per gli stipendi; proprio dalla misura del fondo dipende ora l'entità dell'assegnazione di mezzi per i premi materiali, per le iniziative socio-culturali e per la costruzione di abitazioni.

Tanto più numerosi sono i lavoratori di una data industria, tanto più alti saranno i premi, a seconda dei risultati della competizione socialista, e tanto maggiore la possibilità di venire premiati per la creazione e l'introduzione di nuove tecniche. Nelle industrie meccaniche e chimiche l'appartenenza di un'industria a questa o a quella categoria dipende dal numero delle sue maestranze, così come ne dipendono gli stipendi dei direttori, dei tecnici e degli ingegneri.

Inoltre la liberazione di operai e impiegati dalle imprese è resa difficile dalla procedura oramai invalsa per cui l'impresa deve «ricollocare» gli operai da essa liberati. Ovviamente, non sempre l'impresa ha la possibilità di reinserire ciascun lavoratore liberato nello stesso comune, secondo la sua specializzazione, qualifica ecc. Attualmente vi è la possibilità di migliorare l'organizzazione dell'esonero degli operai e degli impiegati e del loro reimpiego. A ciò contribuiscono notevolmente i comitati statali formati nel 1967 per l'utilizzazione delle forze di lavoro presso i consigli dei ministri delle

repubbliche federate. E' oramai necessario liberare totalmente l'amministrazione delle imprese dal problema del collocamento dei lavoratori licenziati. Tutto ciò che riguarda il conteggio, il movimento ed il reinserimento degli operai e degli impiegati deve essere affidato a questi comitati. Gli operai e impiegati licenziati da fabbriche o uffici devono essere registrati presso le organizzazioni di collocamento. Nei casi in cui ciò si renda necessario, bisogna realizzare delle iniziative dirette ad istituire corsi di perfezionamento e a migliorare la qualifica dei quadri liberati. Ma perché ciò sia possibile, bisogna ampliare notevolmente i diritti e i doveri dei comitati repubblicani e formare un comitato di stato federale per l'utilizzazione delle forze di lavoro.

Parlando della liberazione delle forze di lavoro, bisogna tenere presente che essa non solo rappresenta una delle fonti principali delle riserve di lavoro, ma anche quel fattore che agisce positivamente sulla diminuzione dell'inattività e sulla perdita di ore lavorative, sul miglioramento di tutti gli indici qualitativi del lavoro di un'impresa e, prima di tutto sul futuro aumento della produttività del lavoro.

Cosa è necessario fare, dunque, affinché sia possibile liberare gli impiegati e nello stesso tempo migliorare in misura decisiva l'impiego delle forze di lavoro, diminuire l'instabilità e colmare i vuoti?

Il problema della liberazione delle forze di lavoro è strettamente legato (e interdipendente) con quello dell'aumento della produttività del lavoro. Attualmente nelle industrie dell'Urss il numero assoluto di operai impiegati in lavori non meccanizzati, poco produttivi ed ausiliari, è assai elevato; il loro numero, inoltre, non solo non diminuisce, ma cresce. Ad esempio, il numero degli scaricatori è cresciuto da 259 mila nel 1948 a 578 mila nel 1965, quello dei magazzinieri da 87 mila a 284 mila, quello dei lavoratori ausiliari da 503 mila a 741 mila, ecc. Nel 1965 nella sola industria circa 13 milioni di operai eseguivano lavori di tipo manuale. (Complessivamente nell'industria la percentuale di manovali che operano senza macchine o meccanismi è diminuita nell'arco del quinquennio, ma in misura trascurabile: dal 45,5 al 40,9 per cento).

Si hanno grandi possibilità di far diminuire il numero degli operai occupati nei lavori ausiliari; essi costituiscono circa il 46 per cento di tutti gli operai

occupati nell'industria. Tra questi, l'incidenza degli operai che effettuano il lavoro con mezzi non meccanizzati è di 2,3 volte superiore che tra gli altri. Nell'industria si contano circa 5 milioni di operai occupati nella riparazione delle attrezzature e nei lavori di carico e scarico. Nel settore macchine, ogni tre operai, impiegati direttamente nella produzione, uno è occupato in lavori di carico e scarico e trasporto (mentre, ad esempio, negli Usa un operaio trasportatore serve 25-26 operai). Molti lavoratori sono impiegati nel controllo tecnico della qualità della produzione; di questi il 91 per cento svolge il suo lavoro manualmente. Un'enorme quantità di operai in molte imprese è addetto a preparare strumenti, attrezzature tecnologiche, mezzi di trasporto e di sollevamento, ecc. Più di tre quarti di tutte le richieste di strumenti e attrezzature vengono soddisfatte dalle imprese stesse. La produzione centralizzata di acciaio fuso costituisce solo il 3 per cento, quello della ghisa meno dell'uno per cento della fusione totale. Ogni cento imprese che producono con mezzi propri la ghisa, 76 producono gli stampi, 99 ingranaggi, 51 ruote dentate, 61 attrezzi di puntellatura.

In conseguenza dell'insufficiente specializzazione delle produzioni ausiliarie e dei servizi nell'Urss, ogni cento operai impiegati direttamente nella produzione, ve ne sono circa 85 ausiliari e in tutto non sono meno di 8 milioni (negli Usa per ogni 100 operai, impiegati direttamente nella produzione, ve ne sono 38 ausiliari ed in tutto sono circa 4 milioni).

Per ottenere una decisa riduzione della mano d'opera ausiliaria è necessario applicare le risoluzioni del partito relative allo sviluppo della specializzazione della produzione industriale. La creazione di produzioni specializzate crea le condizioni reali per la liberazione di centinaia di migliaia di operai, quale risultato della meccanizzazione e dell'automatizzazione della produzione e dell'aumento della produttività del lavoro.

Si può fare molto per aumentare la produttività e per liberare le forze di lavoro all'ulteriore diffusione e perfezionamento dell'organizzazione scientifica del lavoro e con un maggiore interesse materiale per i risultati del lavoro collettivo nel suo complesso e per quello di ogni singolo lavoratore. E' molto importante stimolare al massimo l'apprendimento di una seconda e una terza professione e il cumulo di diverse professioni attraverso

un forte aumento dei salari e degli stipendi. A questo scopo, secondo noi, bisognerebbe rinunciare a quelle limitazioni dei pagamenti supplementari che sono in uso in molte imprese (fino al 30-40 per cento del salario o dello stipendio).

Ovviamente, perché sia possibile liberare operai ed impiegati, bisogna eliminare gli ostacoli che frenano la realizzazione di questo processo (di cui si è parlato sopra) e interessare materialmente i collettivi alla diminuzione del numero dei lavoratori e all'economia sul fondo degli stipendi.

A questo riguardo, è degno d'attenzione l'esperimento effettuato positivamente nel complesso chimico di Schekino e da quelli che lo hanno seguito. I punti fondamentali di questo esperimento sono: il fondo degli stipendi, stabilito per il 1967 (l'esperimento cominciò nel luglio del 1967), non sarebbe stato ritoccato e sarebbe, quindi, rimasto inalterato fino al 1970. Tutto il risparmio risultato dall'aver liberato gli operai, gli ingegneri, tecnici e impiegati eccedenti, viene messo a disposizione del collettivo dei lavoratori dell'impresa; fino al 50 per cento del risparmio accantonato sul fondo degli stipendi viene messo a disposizione dei capi reparto e può essere aggiunto ai salari e agli stipendi da corrispondere per il cumulo delle attività e l'ampliamento dei settori di prestazione. Benché fosse previsto che queste quote integrative non superassero il 30 per cento del salario o dello stipendio, ciò stimolava l'impresa a liberare ogni lavoratore eccedente, a rivedere i metodi di direzione in ogni reparto, settore, squadra. Solo come risultato del cumulo delle professioni, dell'ampliamento dei settori di prestazione e dell'impiego più razionale delle ore di lavoro, sono state complessivamente liberate 353 persone, tra cui 73 come conseguenza dell'ampliamento dei reparti e della produzione, 53 per la centralizzazione dei lavori di riparazione compiuti entro la ditta. Perciò, invece di 3 produzioni ne rimasero due, furono liquidati 6 reparti, 9 settori e uffici e 7 laboratori. In tutto, nell'arco di due anni sono state liberate mille persone (di cui 200 avventizi).

All'inizio del 1969, 2.718 persone, di cui 177 ingegneri e tecnici, hanno ricevuto le quote integrative dei salari o stipendi, hanno partecipato all'ampliamento dei settori di prestazione e all'impiego più razionale delle ore di lavoro. Anche la qualificazione degli operai è

evidentemente migliorata. Molti operai, infatti, hanno imparato 2-3 o più mestieri affini e così il lavoro è diventato più interessante e multiforme.

Si può fare un consuntivo dei risultati conseguiti dal collettivo attraverso i seguenti dati: all'inizio del 1969, in confronto al 1966, il volume della produzione è cresciuto del 73,3 per cento, la produttività del lavoro dell'86,6 per cento, lo stipendio medio del 24,4 per cento. Anche coloro che hanno seguito l'esempio di Schekino hanno ottenuto dei veri successi.

Quasi tutti gli operai liberati nel complesso di Schekino hanno ottenuto un nuovo lavoro nel complesso stesso in conseguenza del suo ampliamento oppure nelle imprese più vicine dello stesso comune. Tuttavia non è assolutamente possibile organizzare il lavoro sempre in questo modo. Spesso, per poter liberare dei lavoratori, bisogna superare una serie di gravi difficoltà, contro le quali si imbattono immancabilmente gli impiegati e gli operai che sono costretti a cambiare posti di lavoro (l'abbandono del collettivo al quale essi appartenevano, la diversa attività e la perdita dell'esperienza e della pratica acquisita, il cambiamento del sistema di vita abituale causato dall'abbandono del luogo di residenza per un'altra regione o addirittura per un'altra repubblica). Evidentemente in tutti questi casi bisogna avere una considerazione particolare per ciascuna persona e famiglia, creare tutte le condizioni possibili affinché vengano ripagati i disagi, interessarsi materialmente al cambiamento dell'attività lavorativa e a quello del luogo di lavoro.

Dagli studi compiuti risulta che, di media, ogni operaio che passa (per varie ragioni) da un'impresa all'altra (ed anche da un posto all'altro nella stessa industria) perde a causa di questo spostamento circa un mese. Se il passaggio ad un lavoro nuovo è legato al trasferimento ad un'altra località è necessario ancora più tempo per trovare lavoro.

Per ottenere che l'esonero degli operai, come conseguenza del progresso tecnico, non influisca sul tenore di vita dei lavoratori e delle loro famiglie, bisogna stabilire se, durante il periodo che si deve necessariamente perdere per i corsi di perfezionamento e la ricerca di un nuovo lavoro, debba essere concesso un sussidio governativo. Questo può assumere vari aspetti, tra cui quello di una borsa di studio della durata dei corsi di perfeziona-

mento nelle scuole, oppure sotto forma di sovvenzione, ecc.

Uno dei problemi di attualità relativo all'impiego razionale delle forze di lavoro nell'Urss, è quello di avviarle verso le regioni della Siberia e dell'Estremo Oriente, ricche di risorse naturali in modo particolare (qui è concentrato circa il 60 per cento di tutte le risorse idriche dell'Urss, il 75 per cento del legname, il 90 per cento del carbone, vi sono anche grandi depositi di nafta, gas, metalli ferrosi, non ferrosi, rari e preziosi). Queste regioni occupano più del 50 per cento di tutti i territori dell'Urss e vi abita circa l'11 per cento della popolazione del paese. Questa dislocazione della popolazione è avvenuta molto tempo fa ed è legata, prima di tutto, alle particolarità climatiche di queste regioni. Per molti anni la maggior parte della popolazione si è concentrata nelle regioni centrali, sud-occidentali, meridionali ed occidentali del paese. Le regioni dell'Estremo Oriente e quelle della Siberia orientale ed occidentale sono rimaste poco popolate. Secondo gli ultimi censimenti della popolazione (1959) nella parte europea dell'Urss abitava il 78 per cento di tutta la popolazione, in quella asiatica, invece, il 22 per cento. In realtà, negli anni dell'edificazione socialista il numero degli abitanti della parte asiatica dell'Urss è notevolmente aumentato. Così dal 1926 al 1959 in totale la popolazione dell'Urss è cresciuta del 28 per cento, mentre nell'Estremo Oriente è aumentata di 3,4 volte, nella Siberia orientale di 1,9 volte, nella Siberia occidentale e negli Urali di 1,7 volte. Tuttavia queste regioni, ancora oggi, non hanno sufficienti forze di lavoro. Nel frattempo, in altre regioni, specialmente in quelle meridionali e centrali, vi sono delle riserve di forza di lavoro. Qui il numero delle persone occupate in lavori domestici e ausiliari è abbastanza elevato, vi sono forze di lavoro in eccedenza sia nelle imprese che negli uffici.

Per fare in modo che i lavoratori si interessino positivamente al trasferimento nelle regioni meno abitate del paese, lo stato offre una serie di vantaggi a chi si trasferisce (il pagamento di una sovvenzione in danaro una tantum, il rimborso delle spese di viaggio e speciali aumenti dello stipendio, maggior numero di ferie pagate, ecc.).

Molti lavoratori (non meno dei due terzi di tutti coloro che si trasferiscono) si recano in Siberia e nell'Estremo Oriente di propria iniziativa, per conto

loro, guidati dai propri interessi personali (prima di tutto materiali) e da considerazioni private. Tuttavia, come dimostrano i dati relativi ad un anno, molti di quelli che si sono trasferiti in queste regioni (sia in base al reclutamento organizzato che in seguito a trasferimento volontario) le abbandonano per tornare al luogo di partenza o in altre regioni del paese.

Il grande esodo delle forze di lavoro si spiega prima di tutto col fatto che le difficoltà derivanti dalle particolarità climatiche di queste regioni fino a poco tempo fa non erano sufficientemente ricompensate dallo stipendio e dalle condizioni di vita. Oltre a ciò, in queste regioni, a causa della lontananza e del costo dei trasporti, il livello dei prezzi di molti prodotti è molto più alto che nelle regioni centrali e meridionali del paese. Nelle regioni della Siberia e dell'Estremo Oriente, i lavoratori dispongono di alloggi per ora inferiori a quelli delle regioni centrali; peggiore è anche l'organizzazione comunale dei fondi sociali per la casa. La popolazione di queste regioni è svantaggiata anche nel campo dei beni culturali, degli istituti d'istruzione specializzati, ospedali, ecc. Inoltre, una certa parte delle risorse di lavoro in queste regioni non viene impiegata nella produzione sociale per lo sviluppo non articolato ed unilaterale dell'industria.

L'INSTABILITA' DEI QUADRI. PERCHE'?

(non firmato)

(«Zvjazda», 26 aprile 1970)

Il problema dell'assenteismo e della «fluttuazione» della forza-lavoro nelle fabbriche è uno di quelli che maggiormente mettono in crisi gli strumenti repressivi della direzione sovietica. E' evidente che l'assentarsi e il cambiar spesso lavoro, pur essendo armi di difesa deboli e prive di prospettiva, sono forme di protesta operaia contro il monopolio assoluto della forza-lavoro che il capitalismo di stato sovietico può vantare.

In questo articolo, oltre a fornire numerosi dati quantitativi che riguardano l'entità del fenomeno a Minsk e in tutta la Repubblica bielorrussa, l'autore deve ammettere che l'assenteismo e la «fluttuazione» sono gli unici strumenti di difesa che l'operaio sovietico può adoperare contro lo sfruttamento e contro un lavoro alienante e deludente.

La creazione della base tecnico-materiale del comunismo richiede che la società utilizzi con la massima efficienza tutte le risorse di cui dispone il nostro paese.

Una delle riserve più importanti di incremento dell'efficienza della produzione è la riduzione della fluidità della mano d'opera e la creazione di quadri stabili.

La frequente rotazione dei quadri riduce i tempi di incremento della produttività del lavoro, peggiora la disciplina degli operai, influisce sensibilmente sullo stato della protezione del lavoro e della tecnica di sicurezza. Come confermano le ricerche effettuate, in occasione del cambiamento del posto di lavoro i cittadini vengono distolti dalla sfera della produzione sociale in media per 27-28 giorni. Inoltre l'operaio che ha presentato domanda di dimissioni attende che questa venga accolta e, come è noto, lavora impegnando solo parte delle sue possibilità. Anche nel nuovo posto egli, per un certo

tempo, non riesce a familiarizzarsi con le norme di produzione richieste. Le perdite aumentano ancora di più se la persona che si trasferisce a un'altra impresa cambia anche mestiere. La fluidità spesso provoca disarmonie e arresti degli impianti e delle macchine, un'utilizzazione insufficiente delle possibilità produttive ecc.

Le perdite causate dalla fluidità sono notevoli. Esse purtroppo non diminuiscono, anzi in alcune imprese e cantieri addirittura aumentano. Se nel 1965 la fluidità della mano d'opera nell'industria ammontava al 15,6 per cento, nel 1969 essa ha raggiunto il 18,5 per cento.

In molte imprese e cantieri dipendenti da organi repubblicani o misti repubblicano-federali la fluidità supera il livello medio della repubblica e dei singoli ministeri. Per esempio nel 1969 la fluidità dei quadri dell'edilizia nel suo complesso ha rappresentato il 32,4 per cento, quella del ministero dell'edilizia rurale è stata del 35,8 per cento, mentre nell'impresa «Mogilevselstroj» ha raggiunto il 47,2 per cento.

Una situazione insoddisfacente per quanto riguarda la stabilizzazione dei quadri si è determinata anche in molte imprese dipendenti da organi federali.

L'anno scorso, a causa della fluidità dei quadri, le perdite di tempo lavorativo nell'industria della repubblica sono state di 2 milioni e 600 mila giornate lavorative, mentre nell'edilizia sono state di 910 mila giornate lavorative. Ciò equivale all'assenza quotidiana dal lavoro nell'industria di circa 10 mila operai, e nell'edilizia di circa 4 mila operai.

Bisogna riconoscere che i ministeri e gli enti, le imprese e i cantieri svolgono un intenso lavoro per ridurre la fluidità della mano d'opera. Per esempio nelle imprese del ministero dell'industria alimentare della Rss belorussa allo scopo di aumentare l'occupazione degli operai nel periodo autunno-inverno viene estesa la fabbricazione di prodotti interstagionali. Nelle imprese del ministero dell'industria leggera, della direzione dell'industria petrolifera e petrolchimica in seno al consiglio dei ministri della Rssb ecc., l'ammontare dei premi annuali di produzione dipende anche dall'anzianità aziendale dei lavoratori.

L'esperienza mostra che dove l'amministrazione, le organizzazioni di partito, sindacali e giovanili delle imprese e dei cantieri svolgono uno scrupoloso lavoro

quotidiano per la creazione di condizioni soddisfacenti per il lavoro ed il riposo, combinano oculatamente gli stimoli materiali e morali, ricorrono alle gloriose tradizioni di lavoro nell'educazione dei giovani operai, manifestano intransigenza verso la grossolanità, l'indisciplina ecc., di regola le cose vanno meglio.

Da esempio possono servire certe imprese, come la teleria di Minsk, lo stabilimento metallurgico di Mogilev, l'industria conserviera di Minsk ed alcune altre nelle quali la fluidità dei quadri si riduce senza sosta.

Il comitato di stato del Consiglio dei ministri della Rssb per la utilizzazione delle risorse del lavoro unitamente al Consiglio belorusso dei sindacati hanno svolto l'anno scorso un'indagine sulle cause della fluidità in 165 imprese e cantieri della repubblica. I risultati di questa indagine danno la possibilità di identificarne le cause fondamentali e di trovare le vie più sicure per stabilizzare i quadri nell'economia nazionale. Come ha rivelato l'indagine, fra le cause che hanno indotto le persone a cambiare posto di lavoro ve ne sono non poche che possono essere eliminate con successo grazie agli sforzi congiunti dagli organi di partito, statali, sindacali ed economici.

La grande maggioranza di coloro che danno le dimissioni sono operai giovani, con una bassa anzianità aziendale ed un basso livello di qualificazione. Il 49,8 per cento di tutti coloro che hanno dato le dimissioni è formato da operai con un'anzianità inferiore ad un anno ed il 28,7 per cento da operai con anzianità da uno a tre anni. Il 63,6 per cento di essi aveva una qualifica di 1^a, 2^a e 3^a categoria (cioè delle categorie più basse, Ndr).

Quali sono dunque le cause fondamentali che inducono gli operai ad abbandonare alcune imprese e cantieri per trasferirsi in altri? Prima di tutto si tratta dell'insoddisfazione per le proprie mansioni, poi per l'organizzazione e il regime di lavoro, per l'impiego non secondo la propria specializzazione, infine la delusione per il proprio mestiere.

L'elevazione del livello di cultura e di istruzione generale dei sovietici, naturalmente, comprende l'aspirazione a lavorare in condizioni migliori, e gli operai si trattengono malvolentieri nei vecchi stabilimenti insufficientemente meccanizzati ed automatizzati. Nello stesso tempo il progresso tecnico, si capisce, provoca la comparsa di nuovi fattori che si ripercuotono sensibil-

mente sull'organismo umano (vibrazioni, rumori ecc.). Sono aumentate le esigenze degli operai per rapporti reciproci all'interno del collettivo e con i dirigenti. Già questo richiede una nuova impostazione del lavoro.

Invece i dirigenti di alcune imprese e organizzazioni sociali in molti casi non prendono in considerazione le condizioni e le tendenze che si sono formate nello sviluppo della produzione e dell'organizzazione del lavoro, non manifestano la necessaria attenzione e preoccupazione per gli uomini. Così in alcune imprese non vi sono le condizioni adatte per l'apprendimento di un mestiere, per migliorare la propria qualifica, non sempre vi è la possibilità di armonizzare il carattere del proprio lavoro con quello della propria formazione, ecc.

In molti luoghi la meccanizzazione dei processi produttivi faticosi, specialmente nei lavori ausiliari e nel campo dei trasporti, viene introdotta in modo insufficiente. Grande è il peso specifico del lavoro manuale nell'industria alimentare, leggera, del legno, nell'industria metalmeccanica ed in alcuni altri settori. Il livello di meccanizzazione del lavoro della produzione ausiliaria è arretrato rispetto a quello fondamentale perché il peso specifico dei lavori ausiliari rimane complessivamente alto.

Il miglioramento generale delle condizioni di lavoro nelle imprese e nei cantieri, l'ulteriore facilitazione e risanamento del lavoro sono i compiti più importanti del nostro stato. Il rinnovamento tecnico e la ricostruzione delle imprese, soprattutto di quelle vecchie, rimane la direttiva principale nel miglioramento delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro. A questo scopo vengono stanziati ingenti mezzi.

L'eliminazione delle cause della fluttuazione connesse con le condizioni e l'organizzazione del lavoro e l'insoddisfacente meccanizzazione dei processi produttivi faticosi, dipende in misura notevole dal modo come vengono utilizzate nell'impresa le risorse materiali e finanziarie presenti, e le riserve di produzione. I dirigenti delle imprese devono in primo luogo indirizzarle all'accelerazione della meccanizzazione dei lavori pesanti, facendo attenzione a che vengano installati i più semplici impianti di sollevamento, di scarico e carico. Non si devono mai perdere di vista neppure problemi come il perfezionamento sistematico dei mezzi di protezione, la riduzione dei rumori meccanici. Dappertutto devono

esserci le docce e gli spogliatoi, i locali di riposo e le mense.

Molti ministeri, amministratori e imprese della repubblica non attribuiscono ancora la necessari importanza ai problemi relativi alla eliminazione degli errori nell'utilizzazione del tempo lavorativo, nell'elaborazione dei sistemi produttivi, nell'estetica del lavoro.

Per quanto riguarda le causè connesse con il regime del lavoro nelle imprese, meritano di essere prese in considerazione le proposte di aumentare la retribuzione per il turno di notte. In alcune imprese di Mosca e di Leningrado sono stati adottati premi maggiori per gli operai addetti a lavori che si svolgono in tre turni. Questa esperienza merita di essere ripresa.

Una quantità notevole di operai si licenzia a causa dell'insoddisfazione per il proprio mestiere. Come prova l'analisi questa insoddisfazione, nella maggioranza dei casi, è provocata dalla scelta sbagliata della professione. Non è un segreto che molti diplomati delle scuole di istruzione generale la scelgono sotto l'influenza di fattori occasionali, senza tener conto delle proprie possibilità ed inclinazioni. E' una conseguenza degli errori nell'orientamento professionale. Il suo livello per ora non corrisponde alle esigenze del momento. La propaganda delle professioni operaie viene svolta debolmente. Non vi sono i libri di consultazione necessari. Anche la radio e la televisione propagandano in modo insufficiente le professioni operaie. Non vi sono neppure su questo tema film o documenti. Al secondo posto per importanza fra le cause che provocano la fluidità della mano d'opera vi sono le condizioni degli alloggi e dei servizi: insufficienza o mancanza di case, lontananza del posto di lavoro dal luogo di residenza, la necessità di accudire ai figli o a familiari ammalati ecc. Naturalmente esistono ancora delle difficoltà in questi campi. E spesso esse sono non tanto di carattere oggettivo, quanto soggettivo. Sono stati scoperti non pochi casi di grave violazione dei regolamenti per l'assegnazione degli alloggi e dei posti negli asili infantili. Spesso le organizzazioni sindacali non danno prova della necessaria energia per risolvere questi problemi. Una condizione importantissima per il consolidamento della mano d'opera è rappresentata anche dall'utilizzazione tempestiva e completa dei fondi assegnati alla costruzione di alloggi e al miglioramento delle condizioni di vita degli operai.

In questi ultimi tempi viene praticata sempre più largamente la formulazione di piani di sviluppo sociale dei collettivi di produzione. Sulle pagine dei giornali e delle riviste è stata illustrata l'esperienza di alcune imprese di Leningrado e di altre località. Come dimostra la vita stessa, si tratta di un fattore importante per la stabilizzazione dei quadri, ma attualmente nella nostra repubblica esso non viene utilizzato nella misura sufficiente.

Contribuiscono alla fluidità della mano d'opera anche gli errori nella distribuzione degli alloggi fra le imprese. Essi in molti casi vengono assegnati in nuovi quartieri di insediamento molto lontani dallo stabilimento o dalla fabbrica. Perciò perfino alcuni dipendenti che hanno una grande anzianità aziendale qualche tempo dopo aver ricevuto l'alloggio si trasferiscono ad un lavoro più vicino alla località di residenza. Particolarmente grande è il numero di coloro che si licenziano per questo motivo a Minsk.

Qui la parola spetta ai comitati esecutivi dei soviet locali. Essi devono regolare l'assegnazione delle aree fabbricabili in modo che queste non siano lontane dalle fabbriche, assegnare gli alloggi a operai e impiegati tenendo conto del luogo di lavoro. I comitati esecutivi devono favorire nello scambio degli alloggi i cittadini che abitano nelle case demaniali e nelle case dei soviet locali, ristrutturare la rete dei trasporti urbani ed avvicinare gli itinerari ai luoghi dove sono concentrate le fabbriche e i quartieri residenziali, istituire percorsi speciali che uniscano i quartieri residenziali con le fabbriche situate lontano dai percorsi principali ecc.

Un'altra causa importante del frequente cambio del posto di lavoro è l'insoddisfazione per lo stipendio. Per questo motivo nelle imprese oggetto dell'indagine si sono licenziati il 10,8 per cento degli operai. Particolarmente alta è la percentuale di questi licenziamenti nelle fabbriche e nei cantieri di Minsk. Nella fabbrica elettrotecnica essa ammonta al 25 per cento, nell'impresa edile n. 7 al 26 per cento, in quella n. 17 al 20,15 per cento. Ma non sempre il passaggio ad un'altra impresa è condizionato dalla possibilità di avere in essa una retribuzione maggiore. L'indagine ha mostrato, per esempio, che nelle imprese con un maggiore peso specifico di norme di produzione fondate sui dati tecnici il numero di operai a cottimo che si sono licenziati è

notevolmente superiore a quello delle imprese con un maggior peso specifico delle norme rigidamente statistiche. Questa situazione è provocata dalla difformità dei sistemi di retribuzione del lavoro di operai di uguale qualifica in imprese dello stesso tipo. Ciò dimostra che è necessario prendere provvedimenti per migliorare l'organizzazione scientifica del lavoro e la determinazione tecnica delle norme. In molti casi gli operai al momento di licenziarsi dicono di non essere soddisfatti della retribuzione. Se si esamina questo motivo in relazione alla situazione generale, in ultima analisi si vede che sul loro stipendio influiscono fattori come le sistematiche interruzioni del lavoro, l'aritmicità della produzione, le «marce forzate» per tenere il passo col piano ecc.

Dunque anche qui si manifesta il legame con il miglioramento delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro, del suo regime.

Un'attenzione particolare deve essere rivolta alle dimissioni di un gran numero di diplomati delle scuole tecnico-professionali. Nel numero generale di coloro che si licenziano questa categoria rappresenta l'11,8 per cento. La situazione più sfavorevole per quanto riguarda il consolidamento della mano d'opera qualificata si è creata nei cantieri del ministero dell'edilizia industriale. Nel solo terzo trimestre del 1969 si sono licenziati da essi 430 diplomati delle scuole tecnico-professionali. I motivi del licenziamento dei diplomati sono analoghi a quelli sopra elencati.

Non può non influire sull'aumento della fluidità la posizione molto strana presa dai dirigenti di alcune imprese e cantieri per quanto riguarda la preparazione e l'impiego della mano d'opera qualificata. Da un lato essi lamentano la sua insufficienza, dall'altro si comportano in modo irresponsabile verso la sua preparazione nelle imprese e verso l'impiego degli operai che hanno ottenuto una specializzazione negli istituti tecnico-professionali.

E' assolutamente inammissibile che dei 10 mila e 900 diplomati di scuole tecnico-professionali inviati nel 1969 presso le imprese edili della repubblica, più di duemila non abbiano potuto incominciare il lavoro. La causa è che le imprese non erano preparate a riceverli.

Il piano dell'economia nazionale per il 1969 prevedeva di avviare al lavoro 52 mila diplomati delle scuole di istruzione generale, mentre in realtà gli abili al lavoro

sono 66 mila e 600. Ciò ha richiesto ai dirigenti delle imprese, dei cantieri, del kolkhoz e dei sovkhos una particolare attenzione e particolari preoccupazioni per i giovani lavoratori. Purtroppo in molte imprese della repubblica non ci si è affatto preoccupati che i giovani, terminata la scuola di istruzione generale, seguissero corsi di preparazione produttivo-professionale. Per esempio, lo stabilimento per le applicazioni tecniche della gomma di Bobrujsk assunse 71 giovani e tutti vennero impiegati in lavori di manovalanza. Una situazione analoga si ha nello stabilimento per le riparazioni automobilistiche di Slonim, nella fabbrica di motori elettrici di Mogilev ed in alcune altre imprese. Non si può accettare un simile atteggiamento verso le giovani generazioni.

Il problema del consolidamento della mano d'opera può essere risolto più rapidamente e facilmente se nelle imprese vi saranno dei sociologi del lavoro.

Una grande utilità è portata dal lavoro degli uffici sociali di collocamento creati in molte imprese e cantieri. Se organizzano bene il proprio lavoro questi organi sociali possono cercare di studiare ogni caso di licenziamento, di esaminare con attenzione le questioni della scelta, della distribuzione e dello spostamento della mano d'opera, di influire sui contravventori alla disciplina.

Meritano attenzione le proposte degli operai per consolidare la disciplina del lavoro. Per esempio gli operai della fabbrica di lampadine di Brest, del maglificio di Pinsk, dello stabilimento chimico di Polotzk e di molte altre imprese propongono di istituire una particolare procedura per l'assunzione di persone che siano state licenziate per violazioni della disciplina del lavoro e che mutano spesso posto. A questo proposito un'importante funzione può essere svolta dagli uffici provinciali per l'utilizzazione delle risorse del lavoro i quali potrebbero avviare al lavoro queste persone solo sulla base di documenti propri.

Si esprimono anche pareri sull'aumento dei termini di preavviso all'amministrazione in caso di licenziamento di operai qualificati, sull'impiego obbligatorio da parte degli operai di lavorare per un certo tempo nell'impresa in cui hanno ottenuto la specializzazione. Gli operai parlano di un'utilizzazione più elastica degli stimoli morali e materiali per premiare gli onesti lavoratori che

per lungo tempo lavorano in una medesima impresa. Viene dedicata grande attenzione ai problemi della formazione della giovane generazione di operai. I dipendenti dello stabilimento automobilistico di Minsk propongono di coinvolgere in questo importante compito i veterani della produzione, i lavoratori comunisti d'assalto, le persone più rispettate degli stabilimenti.

La procedura di assunzione, l'organizzazione razionale della produzione e del lavoro, la creazione delle necessarie condizioni sui posti di lavoro, la sensibilità, la gentilezza, la giustizia verso i lavoratori da parte delle amministrazioni e dei dirigenti delle organizzazioni sociali; un ben organizzato lavoro con la gioventù, la soluzione del problema degli alloggi, l'assegnazione dei posti negli asili infantili, il lavoro razionale e pianificato per aumentare l'istruzione generale e specialistica ed il livello di qualificazione, l'apprendimento delle professioni affini, la meccanizzazione del lavoro faticoso, poco qualificato, la creazione di condizioni dignitose di riposo: ecco un elenco per nulla completo di fattori che determinano la stabilità dei quadri. Ad essi oggi è rivolta l'attenzione dei dirigenti e dell'opinione pubblica.

Il consolidamento della mano d'opera è un obiettivo importantissimo per l'economia nazionale. Il suo raggiungimento darà la possibilità di utilizzare meglio e più pienamente i vantaggi dell'economia socialista per ottenere un lavoro altamente produttivo.

L'EDIFICAZIONE DEL COMUNISMO E L'ORGANIZZAZIONE SCIENTIFICA DEL LAVORO

di A. Volkov

(«Kommunist» n. 8, 1970)

-non integrale-

L'articolo di Volkov è un'apologia della cosiddetta «organizzazione scientifica del lavoro (OSL)», termine altisonante usato per indicare l'impiego del taylorismo e di equivalenti forme di organizzazione lavorativa nelle fabbriche sovietiche. Volkov, come farebbe un qualsiasi dirigente d'azienda dell'occidente capitalistico, si diffonde in elogi sperticati della «rigida divisione del lavoro», dello stakhanovismo, del licenziamento degli operai «superflui». Ancora una volta, il modello indicato è quello dell'esperimento in corso nel «kombinat» chimico di Schekino.

Il problema dell'organizzazione scientifica del lavoro fu posto nel nostro paese subito dopo la vittoria dell'Ottobre. «In ogni rivoluzione socialista – sottolinea Lenin, – dopo che è stato risolto l'obiettivo della conquista del potere da parte del proletario ... viene necessariamente portato in primo piano l'obiettivo fondamentale della creazione di un sistema sociale più elevato del capitalismo e in particolare quello dell'incremento della produttività del lavoro e in relazione a questo (e per questo) di una sua organizzazione più alta» (Opere complete, v. 36, p. 187). Con la liberazione delle forze produttive dalle pastoie del capitalismo si è aperta la possibilità reale di subordinare alla soluzione di questo importantissimo compito della rivoluzione socialista tutte le conquiste della scienza, della tecnica e della cultura. Lenin scriveva allora che l'incremento della produttività del lavoro presuppone non solo la creazione di una base materiale, e cioè un'industria tecnicamente avanzata, non solo un possente impulso all'istruzione e al livello culturale del popolo, ma anche un miglioramento radicale dell'organizzazione del lavoro utilizzando tutto ciò che di valido in questo settore hanno dato la scienza e la tecnica.

La conclusione tratta da Lenin circa l'importanza dell'OSL (organizzazione scientifica del lavoro) come uno dei fattori fondamentali di crescita della produttività del lavoro in regime socialista ha avuto un immenso valore teorico e pratico, ha predeterminato l'indirizzo principale nell'edificazione dell'economia socialista.

Un'esigenza obiettiva di una produzione altamente meccanizzata

La necessità di organizzare il lavoro su basi scientifiche è dettata dall'alto livello di socializzazione della produzione, dal carattere stesso di un'industria altamente meccanizzata il cui normale funzionamento è imperniabile senza una rigida divisione del lavoro, senza una sua organizzazione chiara e pianificata che assicuri un risultato altamente produttivo. Tuttavia il capitalismo, che sottopone lo sviluppo della produzione all'ottenimento del massimo profitto, limita il progresso dell'organizzazione scientifica del lavoro entro una cornice strettamente di classe, la utilizza come mezzo per spremere dai lavoratori una quantità supplementare di lavoro. Esprimendo le esigenze obiettive di una produzione altamente meccanizzata l'organizzazione scientifica del lavoro in regime capitalista non può che realizzarsi in una forma profondamente ostile ai lavoratori.

Straordinariamente istruttiva a questo proposito è la nota analisi leniniana del sistema di Taylor. Smascherando il carattere profondamente contraddittorio del taylorismo Lenin fece vedere che questo sistema, che rappresenta «l'ultima parola del più sfrenato sfruttamento capitalistico», contiene nello stesso tempo «un enorme progresso della scienza che analizza sistematicamente il processo di produzione e apre le vie verso un immenso incremento della produttività del lavoro umano» (Opere complete, v. 36, p. 140). La metodologia dell'analisi di Lenin conserva ancora oggi il suo valore globale poiché aiuta a riconoscere la sostanza di qualsiasi «progresso» in regime capitalista. Essa aiuta la classe operaia dei paesi capitalisti a lottare contro i diversi metodi sottili e sfumati di sfruttamento.

Il socialismo, che si basa su una produzione altamente meccanizzata, crea le condizioni sociali necessarie alla

realizzazione dell'organizzazione scientifica del lavoro nell'interesse dei lavoratori stessi. Alla scuola sovietica di OSL incombe l'onere di mettere in luce i difetti di principio dei sistemi borghesi di organizzazione del lavoro, per noi inaccettabili. In essi manca la preoccupazione per l'uomo, la sua salute, la sua capacità lavorativa. L'obiettivo consisteva nell'utilizzare al massimo le conquiste tecnico-produttive dell'organizzazione del lavoro sotto il capitalismo respingendo decisamente il suo significato economico sociale estraneo al nostro sistema. Non a caso Lenin esortava a prendere e utilizzare non tutto ma solo alcuni elementi razionali del sistema di Taylor armonizzandoli con le altre misure dello stato socialista tese al bene dei lavoratori. Hanno svolto un ruolo sostanziale nella fondazione della scuola sovietica di OSL i lavori degli illustri fisiologi russi I. N. Sechenov, A. Ukhtomskij, P. K. Anokhin, I. P. Pavlov ecc.

Finalmente, ed è la cosa più importante, la differenza della scuola sovietica di OSL rispetto a quelle borghesi sta nel fatto che essa pone alla sua base la consapevole disciplina socialista dei lavoratori. All'educazione di questa disciplina del lavoro Lenin attribuiva un significato di primaria importanza. Ecco perché nei primi sabati comunisti egli vide i germi di qualcosa di nuovo, «l'inizio di un rivolgimento più difficile, più sostanziale, più radicale, più decisivo del rovesciamento della borghesia poiché si tratta della vittoria sulla propria ristrettezza, negligenza, egoismo piccolo-borghese, su questi appigli che il maledetto capitalismo ha lasciato in eredità all'operaio e al contadino» (Opere complete, v. 39, p. 5).

Il carattere dell'organizzazione scientifica del lavoro in regime socialista è condizionato prima di tutto dal mutamento radicale del fine della produzione il cui sviluppo qui serve all'uomo, e dal soddisfacimento sempre più completo dei suoi bisogni materiali e spirituali. L'Osl in regime socialista è chiamato a contribuire all'aumento dell'efficienza della produzione sociale, all'utilizzazione più razionale della tecnica e all'economia generale dei materiali e del lavoro; all'ulteriore risanamento e alleggerimento delle condizioni di lavoro che garantiscono la conservazione della salute e l'aumento della produttività del lavoro dell'uomo, forza produttiva principale della società; all'educazione di un atteggiamento comunista verso il lavoro, allo sviluppo

completo della personalità. Questi compiti determinano anche gli indirizzi fondamentali dell'Osl come la divisione razionale e la cooperazione del lavoro, la diffusione dei suoi metodi più avanzati, il perfezionamento dell'organizzazione e del servizio sui posti di lavoro, il miglioramento delle condizioni di lavoro, la estensione della sfera di applicazione e il miglioramento della qualità delle norme, il consolidamento della disciplina del lavoro e il miglioramento del suo contenuto.

Lo sviluppo dell'organizzazione scientifica del lavoro nel nostro paese poggia sull'abbondante esperienza acquisita negli anni del potere sovietico. E' importante sottolineare che l'introduzione dello Osl da noi fin dal principio è stata impostata sulla base dell'utilizzazione multilaterale dei vantaggi del socialismo il quale permette di svolgere tutto il lavoro in maniera pianificata, organizzata su scala statale. Proprio questi principi sono serviti da fondamento per la creazione e l'attività dell'Istituto centrale del lavoro (Ict) il quale rappresentava l'istituto principale preposto al compito di elaborare e propagandare i principi dell'Osl, e di unificare e coordinare il lavoro delle altre organizzazioni che si occupano di questo problema.

Rafforzando il problema centrale nell'elaborazione e applicazione dell'Osl il partito ha in tutti i modi appoggiato e sviluppato l'iniziativa delle masse nel passaggio a metodi scientifici di organizzazione del lavoro. Così fin dagli anni '20 cominciarono a sorgere nuove forme di partecipazione degli operai e degli impiegati al perfezionamento dell'organizzazione del lavoro e all'aumento della sua produttività (ad esempio la lega «tempo-Osl»). Con il passaggio all'industrializzazione del paese lo sviluppo creativo di nuove forme socialiste di organizzazione del lavoro è diventato campo di interesse di milioni di uomini per i quali il lavoro non solo serve da fonte per i mezzi di sostentamento ma si è riempito anche di un immenso significato morale e sociale. Il movimento stakhanovista, che significò un livello più alto di emulazione socialista, era in sostanza un movimento di massa per l'introduzione dell'Osl nelle condizioni create dalla nuova tecnica.

Ai nostri giorni la nobile causa iniziata dalle prime brigate d'assalto e dagli stakhanovisti è continuata dalla brigata e dagli avanguardisti del lavoro comunista. In questo movimento l'entusiasmo delle masse è indissolu-

bilmente legato ai metodi scientifici di organizzazione del lavoro. La realizzazione coerente del principio leninista del centralismo democratico, l'unione della direzione centralizzata con l'iniziativa delle masse è il pegno dell'ampio sviluppo e dell'introduzione dell'Osl anche nelle condizioni attuali.

La cosa più importante è l'aumento della produttività del lavoro

Le indicazioni di Lenin sul valore decisivo della produttività del lavoro nell'edificazione del socialismo e del comunismo determinano la politica economica del partito e dello stato. Negli anni del potere sovietico la produttività del lavoro nell'industria è aumentata di oltre 7 volte e, tenendo conto della riduzione delle ore lavorative, di oltre 25 volte. Al plenum di dicembre (1969) del Cc del Pcus è stato sottolineato che il principale risultato economico dei 4 anni trascorsi risiede nel fatto che le direttive del piano quinquennale vengono eseguite per quanto riguarda gli indici economici e sociali più importanti. Il reddito nazionale del paese è aumentato del 31 per cento e il reddito reale pro capite del 26 per cento. Tutto ciò è il risultato della lotta coerente del partito e del popolo per l'incremento della produttività del lavoro.

I successi della nostra economia nazionale sono grandi ma ciò non giustifica che si chiudano gli occhi sulle difficoltà e sui problemi irrisolti ancora esistenti. Come è noto gli obiettivi del piano quinquennale per la produttività del lavoro non vengono adempiuti da tutte le imprese. In molti casi ciò si spiega con le condizioni obiettive ma più spesso è una conseguenza del fatto che in molte imprese vengono fatte entrare in circolo troppo lentamente le nuove unità produttive, non vengono sfruttate adeguatamente le conquiste della scienza e della tecnica. Non sono ancora superati i casi di infondato aumento del numero dei dipendenti, di eccedenza dei tempi di incremento delle retribuzioni sui tempi di incremento della produttività del lavoro.

Questi difetti sono particolarmente intollerabili ora che l'aumento dell'efficienza della produzione sociale è diventato veramente un problema-chiave. E se prima potevamo sviluppare l'economia nazionale soprattutto a

spese dei fattori quantitativi per mezzo dell'aumento del numero degli addetti e degli altri ritmi di incremento degli investimenti, adesso la situazione è cambiata e – in futuro gli investimenti continueranno sui fattori qualitativi e sulle riserve interne. Si tratta di utilizzare in modo più completo e razionale le potenze produttive, di rinnovare sistematicamente gli impianti applicando le più moderne conquiste della scienza e della tecnica e cercando di far sì che ogni rublo investito nella produzione dia la massima resa. E ciò è possibile solo grazie ad un alto grado di organizzazione, alla padronanza dei metodi scientifici di gestione, grazie alla lotta decisiva contro la trascuratezza, le trasgressioni della disciplina del lavoro e della produzione.

Nel 1970, grazie all'aumento della produttività del lavoro, si prevede di assicurare l'85 per cento d'incremento generale del reddito nazionale del paese. Un ruolo importante e sempre crescente nell'aumento della produttività e del lavoro. Facciamo notare che il perfezionamento dell'organizzazione del lavoro spesso non esige grandi spese e tempi lunghi e nello stesso tempo dà notevoli risultati economici. Per esempio la realizzazione delle misure previste nel piano di Osl del reparto di riparazione dei forni industriali dello stabilimento metallurgico di Magnitogorsk ha permesso di aumentare la produttività del lavoro di quasi il 20 per cento e di ottenere 451.700 rubli di economia di fronte a una spesa di 131.000 rubli.

Il compito di incrementare la produttività del lavoro sociale viene risolto nelle condizioni risultanti dal fatto che la maggioranza delle imprese del nostro paese è passata al nuovo sistema di pianificazione e incentivazione economica. Nel corso degli ultimi anni nelle imprese d'avanguardia è stata ampiamente realizzata una serie di esperimenti economici che hanno un importante significato per assicurare alti ritmi di incremento della produttività del lavoro.

Particolare attenzione merita l'esperimento economico nel 1967 nello stabilimento chimico di Schekino avente per scopo il rafforzamento dell'interesse materiale dei dipendenti per l'aumento della produzione e l'incremento della produttività accompagnati dalla contemporanea riduzione del personale addetto. Durante il periodo di lavoro secondo il nuovo sistema la produttività del lavoro nello stabilimento è aumentata di 2

volte e in particolare, in seguito alla riduzione del numero degli addetti, del 21,5 per cento. Sono state esonerate 1.000 persone, la retribuzione media è aumentata del 30 per cento. In notevole misura tutto ciò è stato ottenuto grazie a provvedimenti per il perfezionamento dell'organizzazione del lavoro. Così nello stabilimento è stato svolto un ampio lavoro per introdurre norme di servizio più avanzate, per cumulare le professioni, per estendere le zone di servizio, riordinare la struttura della gestione, centralizzare e specializzare i servizi ausiliari e di riparazione. La centralizzazione dei servizi di riparazione ridurrà, secondo calcoli preventivi il numero degli addetti dell'8-10 per cento.

Un importante esperimento rivolto a ridurre il numero del personale e a rafforzare il rapporto fra le dimensioni dei fondi di incentivazione e l'aumento della produttività del lavoro è in corso al consorzio «Bashneftekhimzavody». Parte dei fondi economizzati sulle retribuzioni grazie alla riduzione del numero dei dipendenti delle varie imprese affluisce in un fondo unico del consorzio. Questi mezzi vengono distribuiti fra le imprese tenendo conto del numero dei dipendenti esonerati ed anche del livello raggiunto di standardizzazione del lavoro, cioè del rapporto fra il numero standard dei dipendenti e quello reale. Inoltre qui è stato fissato un rapporto diretto fra le dimensioni dei fondi di incentivazione e i ritmi di incremento della produttività del lavoro. Si sono già avuti dei risultati. Nelle imprese del consorzio nel periodo giugno-dicembre '69 la produttività è aumentata del 9,4 per cento mentre nello stesso tempo sono stati esonerati più di 1.600 dipendenti che vengono ora utilizzati in altre produzioni.

L'esperienza dell'industria di Schekino viene applicata ora in 55 imprese industriali e nei consorzi dell'industria chimica petrolifera, metallurgica leggera e metalmeccanica. In queste imprese sono occupati circa 380.000 operai e impiegati. Alla fine dell'esperimento saranno esonerata 40.000 unità ovvero l'11 per cento del numero complessivo dei dipendenti. Se in base ai piani approvati in precedenza si prevedeva di aumentare la produttività dell'8,3 per cento adesso i collettivi di queste imprese hanno assunto l'impegno di aumentarla di circa il 19 per cento. Occorre dire che l'esonero dei dipendenti si ottiene soprattutto per mezzo di misure tecnico-organizzative accessorie alle quali le imprese ora

sono interessate in rapporto al passaggio al nuovo sistema di pianificazione e stimolazione economica.

Il socialismo è caratterizzato da una legge obiettiva di distribuzione dei beni materiali in relazione al contributo reale recato al lavoro sociale dai singoli lavoratori e collettivi di produzione. Lenin scriveva: «Finché non sarà venuta la fase 'superiore' del comunismo i socialisti esigono un controllo severissimo da parte della società e da parte dello stato sulla misura del lavoro e su quella del consumo ...» (Opere complete, v. 33, p. 97). Il controllo sulla misura del lavoro di ogni dipendente è realizzato nel nostro paese mediante le norme di lavoro. I vantaggi dell'economia socialista creano presupposti favorevoli per il costante perfezionamento dell'applicazione delle norme che si basano su un sistema di indici normativi di lavoro validi su scala statale e dei singoli settori relativamente a tutte le categorie di dipendenti. Nell'industria la presenza di materiali normativi scientificamente fondati permette di stabilire norme tecnicamente fondate per il 70-75 per cento di tutti i lavori eseguiti.

Veramente non tutte le imprese utilizzano ancora questi materiali per fissare le norme, e in seguito a ciò nei diversi settori dell'industria, soprattutto in quella metalmeccanica, si sono accumulate molte norme superate, che frenano l'ulteriore incremento della produttività. In relazione a ciò acquistano un importante significato gli obiettivi di miglioramento della qualità delle norme e di estensione delle sfere di loro applicazione al fine di ottenere che le norme tecnicamente fondate siano applicate essenzialmente a tutte le categorie di professionisti operai di massa, agli ingegneri tecnici e agli impiegati.

LA GESTIONE DELL'ECONOMIA E GLI INTERESSI ECONOMICI

di N. Petrakov

(«Novyj Mir» n. 8, 1970)

-non integrale-

Il saggio di Petrakov, di cui noi pubblichiamo la parte a nostro parere essenziale, è apparso sulla rivista «Novyj Mir».

L'autore si impegna a dimostrare i vantaggi di quello che alcuni hanno definito «socialismo di mercato» ma che a noi pare solo una riproduzione confusa del capitalismo privato. Nel quadro definito da Petrakov, il capitalismo di stato sovietico finisce in realtà per non avere più alcuna ragione di sopravvivenza. Il piano si trasforma in uno strumento di coordinamento a posteriori delle scelte operate dalle aziende sulla base dei «gusti» dei consumatori. Per di più, Petrakov ritiene che, tramite la pubblicità, le aziende e i dirigenti del piano debbano «propagandare largamente il loro punto di vista, indirizzando l'attenzione del consumatore in un determinato canale». Per quel che riguarda l'organizzazione produttiva, Petrakov non ha dubbi: ritiene che il principio di incentivazione materiale «deve essere dominante a tutti i livelli dell'economia nazionale» poiché «solo su questa base l'uomo può essere incluso, in condizioni normali, nel processo di produzione».

Le spinte che hanno determinato il passaggio dell'economia sovietica dal «comunismo di guerra» alla nuova politica economica sono abbastanza chiare e largamente note. In riferimento al momento attuale può naturalmente sorgere la domanda: qual è la molla interiore che ha provocato l'obiettiva necessità di una seria trasformazione dell'attuale sistema di direzione dell'economia nazionale?

A questo proposito non è privo di interesse gettare uno sguardo sia pure superficiale sulla situazione economica nel nostro paese precedente il plenum di settembre (1965) del Cc del Pcus. Nel 1965, rispetto al 1940, i

redditi reali dei lavoratori dell'Urss, calcolati pro-capite secondo i dati della Direzione centrale di statistica, si erano triplicati. Era aumentato in modo rilevante il consumo dei principali prodotti alimentari e industriali. Ma se erano stati raggiunti successi così cospicui, da che cosa è stata provocata la profonda trasformazione dei metodi di gestione economica? Valeva la pena di cambiare così radicalmente i metodi ormai collaudati di direzione dell'economia socialista? Sì, proprio il volume della produzione, lo sviluppo e la straordinaria complessità raggiunti dalla produzione esigevano che si cambiassero i metodi di pianificazione e di gestione che erano rimasti in vigore fino allora. E questo non è un paradosso. Qui abbiamo a che fare con il passaggio da uno stato qualitativo a un altro.

In presenza di un'acuta scarsità di articoli di prima necessità si trattava prima di tutto di soddisfare i bisogni più urgenti, e questo lasciava la sua impronta sul carattere dell'organizzazione di tutta la produzione sociale. La produzione veniva strutturata tenendo presente il consumatore di massa. L'industria era costretta a soddisfare i bisogni più elementari, e i gusti individuali dei singoli gruppi della popolazione venivano relegati in secondo piano o addirittura venivano ignorati. Da parte loro i consumatori, nei primi tempi, perdurando l'insufficienza di numerose merci, non avevano esigenze molto complicate. Questa situazione conduceva inevitabilmente al predominio dei cosiddetti indici quantitativi nella pianificazione della produzione (il famoso «lordo») e alla standardizzazione per un lungo periodo dall'assortimento dei prodotti immessi sul mercato.

Tuttavia il monopolio del produttore sul mercato, e il mantenimento di altri ritmi di sviluppo dell'economia nazionale, sono due cose inconciliabili per le condizioni di un sistema sociale che funzioni normalmente. Non appena i volumi di produzione raggiungono un certo livello che assicuri il soddisfacimento dei bisogni elementari dell'uomo, si scopre subito il carattere illusorio del prepotere del produttore. Il consumatore non si è affatto sottomesso senza reagire alla sua volontà, ma si è solo «rintanato» in attesa del momento opportuno. E quando il momento è venuto, l'acquirente si è fatto sentire in modo abbastanza deciso. Ed è importante il fatto che questa sortita non è stata affatto compiuta sotto forma di lettere ai giornali ed alle altre organizzazioni statali e

sociali con lagnanze circa il cattivo funzionamento dell'industria e del commercio (tali lettere ci sono state ed, evidentemente, ci saranno sempre, ma non è di esse che ora vogliamo parlare); il consumatore si è fatto sentire, per così dire, «in modo deciso, aperto, chiaro»: si è fatto sentire mediante i soldi. Giudicate voi stessi. La popolazione nel 1965, anno precedente la riforma, spese per l'acquisto di tessuto di cotone un miliardo e 871 milioni di rubli, mentre nella rete commerciale all'ingrosso e al minuto in quello stesso anno tali tessuti si sono accumulati per un valore complessivo di un miliardo e 428 milioni di rubli. Esattamente la stessa situazione si verificò per i tessuti di lana e di seta. Così di fronte ad un volume di acquisti dei tessuti di lana per un miliardo e 330 milioni di rubli le scorte raggiunsero pressapoco la stessa cifra. Analogo fu il rapporto tra il volume delle vendite e delle scorte dei tessuti di seta.

Questi dati danno un'idea molto precisa delle dimensioni dell'accumularsi delle merci nei depositi. Lo stesso avvenne con gli abiti, gli articoli di maglieria, le macchine per cucire. Perfino i giocattoli si accumularono nei depositi del commercio al minuto per una somma quasi uguale al volume di sei mesi di vendite. Nello stesso tempo la popolazione nel suo complesso non poteva lamentarsi della mancanza di denaro. La somma dei depositi della popolazione nelle cassette di risparmio raggiunse nello stesso 1965 i 18,7 miliardi di rubli. Fra l'altro questa somma coincise quasi esattamente con il volume complessivo delle scorte di articoli non alimentari nel commercio al minuto. E' una coincidenza casuale, ma molto indicativa.

In tal modo alla vigilia della riforma della nostra economia si era creata una situazione assai curiosa e forse unica per il suo carattere. Il consumatore aveva a sua disposizione una somma abbastanza rilevante di denaro, e c'era una quantità sufficiente di merci. Il perno intorno a cui ruotava questo conflitto non era la mancanza di merci in generale, ma la mancanza delle merci necessarie al consumatore. Il consumatore cominciava a chiedere una varietà di merci, aspirava non solo a vestirsi, ma a vestirsi bene, secondo la moda. Ma l'industria continuava a lavorare secondo il principio «prendi quello che ti danno». Per risolvere la contraddizione così sorta era necessario ristrutturare in modo radicale il carattere dei rapporti reciproci fra la produzio-

ne e i consumatori. Bisognava indurre l'industria a rivolgersi al consumatore, metterla alle dipendenze della domanda e dei gusti della popolazione.

Giacché era sorto un certo distacco fra la produzione e la sua realizzazione, perché esso non poteva essere eliminato con metodi puramente amministrativi? Infatti nel nostro paese attualmente è stata liquidata la pluralità ed i rapporti socialisti dominano completamente in tutti i settori dell'attività produttiva. Perciò non sarebbe stato più semplice, invece del complesso lavoro di rafforzamento e sviluppo degli incentivi economici, proporre agli organi pianificatori centrali di ordinare alle imprese di produrre solo gli articoli necessari? La possibilità dell'intervento diretto nel lavoro di ogni azienda non è forse il vantaggio principale che ci dà la proprietà di tutto il popolo sui mezzi di produzione?

Per rispondere a queste domande tutt'altro che semplici, bisogna soffermarsi su una serie di problemi più generali. E' necessario figurarsi molto chiaramente il posto dell'economia nella vita dell'uomo, nello sviluppo di tutta la società, mettere in luce i fili che legano l'uomo all'economia. Purtroppo questi problemi per lungo tempo sono rimasti in ombra e sulla stampa — sia di informazione che specializzata — sono stati discussi in modo chiaramente insufficiente.

Il ruolo dell'economia nello sviluppo della società umana nelle sue linee generali è chiaro a tutti. Come fu rilevato già da Marx, «ogni ragazzino sa che tutte le nazioni morirebbero di fame se smettessero di lavorare non dico un anno, ma addirittura alcune settimane». La società in ogni momento dispone di una scorta ben determinata di minerali di vario tipo, di terre fertili, di impianti industriali, di braccia operaie, ecc. Il compito di dirigere l'economia in queste condizioni deve in ultima analisi consistere nell'utilizzare tutto l'insieme delle risorse a disposizione della società nel modo migliore, cioè nell'assicurare la massima soddisfazione possibile dei bisogni della popolazione.

Nel complesso questa descrizione del modo di agire del meccanismo dell'economia nazionale si differenzia ben poco per il suo carattere dai principi di funzionamento di qualsiasi sistema meccanico. Prendiamo per esempio una catena automatica per la cottura delle polpette di carne. Questa catena elabora «risorse» di un certo tipo (carne, farina, burro, energia elettrica ecc.)

trasformandole in prodotti per il consumo. E in ciò non c'è nulla di strano: infatti la nostra catena automatica, come qualsiasi macchina o stabilimento, rappresenta solo un anello dell'apparato produttivo dell'intero paese ed il suo lavoro non può non essere subordinato al compito comune. Si tratta per così dire di una cellula del sistema produttivo sociale. Il numero di queste cellule nell'economia nazionale è enorme. Nel loro complesso esse appunto formano questo sistema colossale.

Ma si può ritenere che i principi di direzione in tutto questo sistema e di una sua singola cellula debbano essere diversi? Questo problema diventa particolarmente attuale nelle condizioni dell'economia socialista, nella quale, secondo l'espressione di Lenin, si tratta di trasformare tutto il meccanismo economico dello stato in un'unica grande macchina. Dunque perché non dovremo guidare la nostra economia sulle stesse basi di una macchina? Se conosciamo il fabbisogno di polpette e le possibilità tecniche della catena automatica per mezzo dell'«intervento diretto» nel lavoro di questa catena possiamo stabilire il regime delle temperature, la velocità di movimento della catena, regolare il rifornimento di materia prima ecc. Poiché l'economia pianificata si rifà ad un compito unitario ed è una specie di «enorme macchina», lo schema della sua vita può presentarsi così: sono note le risorse, è noto il fabbisogno, dunque facciamo calcolare dal Gosplan il miglior «regime di lavoro» dell'economia nazionale, indichiamo a tutte le aziende e a tutti gli operatori economici che cosa debbono fare e come. Se essi eseguiranno esattamente tutti i compiti del centro, questo assicurerà la produzione di merce in quantità tale da soddisfare i bisogni dei lavoratori nel miglior modo possibile. Non è necessario dunque nessun mercato, nessuna «leva economica». Tutti i rapporti reciproci tra il centro dirigente, i produttori e i consumatori sono chiari in modo cristallino.

Questa analogia esteriore tra le funzioni di una macchina e le funzioni dell'economia nazionale in quanto sistema che fornisce all'uomo i beni materiali, è stata straordinariamente seducente per alcuni economisti. Dal loro punto di vista una direzione economica centralizzata in tutti i particolari è la più razionale nelle nostre condizioni. Tutto sembra evidente, logico e coerente. Dapprima il calcolo delle risorse, poi il calcolo

del fabbisogno, quindi il piano statale e la distribuzione degli incarichi produttivi dal settore in generale fino al singolo operaio. In questi ragionamenti, a prima vista, vi era solo un punto debole: il nostro paese è troppo vasto, bisognerà fare ricorso ad un lavoro di calcolo troppo ampio se si vogliono registrare tutti i dati sull'attività economica al «centro», combinarli insieme e poi, sotto forma obiettiva di piani, di nuovo assegnarli alle imprese. Ma è comparsa la tecnica del calcolo elettronico e i sostenitori delle idee di questo tipo gongolarono. Attualmente la tecnica di calcolo più moderna permette di effettuare fino ad un milione di operazioni matematiche in un secondo. A quanto pare dovrebbe essere possibile prendere due piccioni con una fava: dirigere nel modo migliore l'economia nazionale e per di più ridurre l'organico dei funzionari della pianificazione. Tuttavia il problema si è rivelato molto più complicato.

Tanto per cominciare, se si fa l'analogia fra il meccanismo della direzione dell'economia nazionale ed il lavoro di un impianto per la cottura delle polpette bisognerebbe figurarsi una macchina che non solo cuoce le polpette, ma le consuma essa stessa. E inoltre che dalla qualità di queste polpette, dal loro contenuto calorico dipendesse in gran parte la continuità e l'efficienza del funzionamento dei gangli più importanti della macchina. Solo in questo caso avremo il diritto di formulare un'analogia fra i sistemi tecnici e sociali. L'uomo con i suoi bisogni non è solo il fine della produzione sociale, ma anche un elemento immediato di quest'ultimo. Questa circostanza muta in materia decisiva le nostre idee sul sistema di funzionamento dell'economia. Finché parliamo del lavoro in una macchina, l'uomo svolge due parti: colui che dirige il lavoro del complesso e colui che consuma la produzione ottenuta. Questi due personaggi di fatto nei nostri ragionamenti non sono legati l'uno all'altro. Essi si trovano a due poli diversi del processo produttivo e ognuno agisce partendo da alcuni stimoli reciprocamente indipendenti. Per comprendere l'economia questo atteggiamento è inaccettabile. L'uomo dal punto di vista del processo produttivo può essere considerato come uno dei tipi di risorse primarie. La forza lavorativa, ad uno sguardo superficiale, è un fattore di sviluppo dell'economia come gli utensili, gli impianti, gli appezzamenti di terreno. Inoltre agli occhi dei dirigenti dell'impresa e dei consorzi la forza di lavoro e i

fondi di produzione possono in diversi casi agire come elementi intercambiabili. Realizzando i provvedimenti per il perfezionamento tecnico della produzione di solito si stabilisce per mezzo di calcoli economici quanti operai può sostituire questa o quella nuova macchina e di quanto è più conveniente utilizzare i mezzi destinati all'estensione della produzione: assumere nuovi operai o acquistare nuovi impianti?

In questo modo l'uomo rappresenta un anello del meccanismo produttivo sociale. Tuttavia esso si differenzia dagli altri per il suo carattere capriccioso. Al contrario di certe «rotelle» della macchina economica come gli utensili, gli stabilimenti, le fabbriche, le miniere, le «rotelle» in carne ed ossa hanno anche dei desideri. Le risorse di lavoro nel processo della loro pianificazione e utilizzazione manifestano una certa «capricciosità»: non è possibile senza il loro consenso caricarle sui vagoni e trasportarle là dove occorrono al piano di produzione; occorre non soltanto registrarle, distribuirle fra i settori e le zone, ma anche «stimolarle», cioè creare condizioni tali grazie alle quali gli uomini acconsentono a «distribuirsi» proprio come previsto dal piano. In caso contrario il piano stesso rimarrà sulla carta. In tal modo il «socialismo delle macchine e dei bottoni» si scontrerebbe nella sua realizzazione contro un ostacolo insormontabile: l'uomo. Il pianificatore potrebbe senza alcuna ironia declamare i versi giovanili di Hans Magnus Enzensberger:

Gli uomini danno solo fastidio,
Essi sono sempre fra i piedi,
Vogliono sempre qualche cosa,
E procurano solo guai.

La società socialista non è identificabile con una macchina gigantesca. E l'impossibilità di questa identificazione è condizionata anche dal fatto che i legami dell'uomo con l'economia si svolgono in due direzioni: egli non è solo una «risorsa di lavoro», ma anche il fine della produzione. Inoltre i membri della società, svolgendo il ruolo di «risorsa di lavoro», sono indubbiamente interessati anche alla misura in cui viene assicurato il soddisfacimento dei loro bisogni. Per quanto alla base delle direttive degli organi pianificatori centrali si trovino considerazioni ragionevoli, se esse non sono

rafforzate da incentivi morali e materiali la loro realizzazione può essere messa in pericolo. L'uomo deve avvertire immediatamente il legame diretto fra la quantità di lavoro che impiega e la misura del soddisfacimento dei suoi bisogni.

Ma in questo caso il problema del coinvolgimento dell'uomo nell'orbita della produzione sociale attraverso l'interesse immediato non è collegato inscindibilmente col grado di sviluppo della consapevolezza dei lavoratori? E' facile figurarsi che fra qualche tempo gli uomini diverranno talmente consapevoli da eseguire puntualmente le direttive del piano anche senza stimoli di sorta, rendendosi conto che la variante loro proposta è la migliore possibile. Tuttavia questa ipotesi di struttura della società futura è molto superficiale, essa non tiene conto dell'elemento creativo nel processo di produzione e di direzione della società il cui portatore è appunto l'uomo. La trasformazione dell'uomo in robot può condurre solo all'anchilosamento dell'organismo sociale, poiché verrà artificialmente paralizzata la sorgente fondamentale da cui scaturisce la nuova informazione. Si capisce che un'organizzazione sociale di questo tipo non può aver nulla in comune con il socialismo. Una società nella quale sia reciso il legame che unisce direttamente nella coscienza dell'uomo i risultati della sua attività con gli sforzi impiegati è stata descritta con straordinaria evidenza da Kurt Vonnegut nella sua Utopia-14.

Nonostante l'alto livello dei consumi, gli uomini nel paese di Vonnegut sono interiormente svuotati, la loro esistenza è privata di qualsiasi significato. Nella maggioranza dei membri di questa «società del futuro» manca la sensazione di essere partecipi degli avvenimenti, a loro è negato perfino il diritto di continuare a illudersi che la loro attività possa in qualche modo influire sui destini del paese, della città, della produzione, la loro iniziativa non interessa nessuno. Una tale società non può, naturalmente, avere nulla in comune con l'organizzazione della produzione nella quale il lavoro diviene uno dei primi bisogni. Il bisogno di lavorare è indissolubile legato alla creatività, alla consapevolezza di «essere partecipi all'attività decisionale».

La psicologia della direzione.

Il difetto del sistema di direzione dell'economia precedente la riforma non consisteva nella mancanza di elementi di incentivazione materiale. L'incentivazione interessava soltanto il gradino primario, più basso, del meccanismo produttivo. Quanto più l'unità di direzione era lontana dall'operaio o dal kolkhoziano, tanto meno essa avvertiva lo stimolo dell'incentivo materiale e tanto più avvertiva la dipendenza dalle direttive delle organizzazioni superiori. Ciò in ultima analisi faceva sì che ai livelli intermedi della pianificazione e della direzione venisse meno ogni desiderio (e soprattutto ogni stimolo economico) a difendere gli interessi delle unità produttive inferiori di fronte a quelle superiori nelle situazioni conflittuali. Come conseguenza la pressione secondo la linea «dall'alto verso il basso» si intensificava costantemente, mentre il ruolo delle segnalazioni che andavano in senso contrario — dai «consumatori» di ordini ai loro «creatori» — rimaneva assai insignificante.

Un chiaro esempio a questo proposito può essere costituito dalla nota campagna per l'estensione delle semine di granoturco. I dirigenti dei kolkhoz, delle organizzazioni provinciali e regionali interessate all'agricoltura si rendevano ben conto che molti kolkhoz non erano preparati alla coltivazione del granoturco, che l'esecuzione delle istruzioni sull'estensione delle semine di questa coltura avrebbe portato in molti casi alla caduta dell'efficacia della produzione, a una riduzione della redditività delle aziende. Indubbiamente la maggioranza dei funzionari responsabili che comprendevano la gravità della situazione, ritenevano proprio dovere informare i gradini superiori della direzione. Tuttavia nel complesso il carattere energico delle proteste contro le circolari sbagliate era molto inferiore all'energia e all'insistenza con la quale i livelli medi di direzione facevano rispettare le medesime circolari. E una delle cause principali di questa distribuzione così sproporzionata delle forze era, a mio parere, l'assenza di un rapporto di dipendenza chiaramente formulato fra il livello dei redditi di questi dirigenti e la situazione finanziaria degli enti di produzione da loro diretti. Ma, al contrario, la posizione del dirigente dipendeva in modo sostanziale dalla puntualità con cui veniva eseguita la circolare.

Invece il kolkhoziano e l'operaio continuavano ad

avvertire una grande dipendenza del loro benessere dai frutti del proprio lavoro. Questa dipendenza trovava un'espressione assai concreta nella misura del salario ottenuto per lavori di diversa intensità e qualità. Tuttavia questa catena, questo sistema di segnali che guida il comportamento dell'uomo come soggetto economico, che lo spinge o ad una esecuzione più accurata delle sue funzioni lavorative, o all'abbandono del posto abituale per rifugiarsi in città, in un'altra azienda ecc., questo sistema di segnali, dunque, si infrangeva troppo presto, non abbracciava tutti gli elementi del meccanismo di direzione.

La circostanza che la responsabilità del dirigente per la qualità delle disposizioni da lui emanate recasse soprattutto un carattere morale, generava una serie di illusioni che ostacolavano il lavoro e la più pericolosa di esse era il senso di indipendenza dalla situazione sul fronte economico, dalle leggi della produzione. Indubbiamente, la consapevolezza della responsabilità morale del dirigente economico di fronte al popolo, al partito e al paese per la responsabilità affidatagli è un motivo sacro, che spinge alla ricerca delle vie per perfezionare l'economia. Tuttavia la morale accettata dalla società, la morale di ogni uomo, e quindi anche la morale del dirigente, dell'operatore economico, non è qualcosa di cristallizzato. Sulla sua formazione ed evoluzione esercitano un'influenza molti fattori e fra l'altro, fra di essi un posto non degli ultimi è tenuto da tutto ciò che direttamente o indirettamente è connesso con la posizione materiale dell'uomo.

Supponiamo che un dirigente economico ritenga sinceramente di aver trovato la via migliore per lo sviluppo di un'azienda, di un settore, di un ramo o di un'altra unità economica corrispondente all'ambito della sua attività. Se la sua posizione sociale ed il livello della sua retribuzione sono determinati da criteri economici assolutamente chiari: dalla redditività dei complessi produttivi a lui affidati, dalle retribuzioni dei lavoratori occupati in questi complessi, verificare il valore di questo dirigente non è difficile. C'è di più, esso avviene automaticamente. Se le decisioni prese dal dirigente sono efficienti, se esse esercitano un influsso favorevole sull'economia, la retribuzione del suo lavoro aumenta. In caso contrario egli subisce istantaneamente un certo danno materiale. A ciò si aggiunge il malcontento dei

dipendenti, provocato dalla contrazione dei loro redditi. Questa situazione crea le condizioni per cui non solo il dirigente controlla l'attività dei suoi sottoposti, la loro efficienza e abilità, ma anche i dipendenti ottengono la possibilità di valutare degnamente il lavoro del dirigente. Lo stimolo materiale li spinge ad esprimere costantemente ed attivamente ciò che pensano delle disposizioni degli organi superiori. E infine la dipendenza dei redditi dei dirigenti dalle decisioni da loro prese, quasi senza che se ne accorgano, li rende più autocritici.

Il quadro cambia notevolmente se il dirigente non sente la pressione immediata del «rublo», non avverte il legame diretto fra il proprio benessere ed il benessere del collettivo che gli è affidato. Non appena la responsabilità materiale del dirigente viene sostituita dalla responsabilità morale, ciò significa concretamente che la necessità di prendere veramente la decisione migliore arretra in secondo piano di fronte alla necessità di dimostrare a coloro che lo circondano che la sua decisione è la migliore. Inoltre anche un reale peggioramento degli affari economici che sia il risultato di una direzione irresponsabile, non sempre scoraggia il dirigente. Per conservare le sue posizioni gli basta semplicemente dimostrare che le altre possibili varianti di soluzioni economiche avrebbero dato risultati ancora peggiori. E poiché la valutazione delle soluzioni omesse nella maggior parte dei casi è simile all'atteggiamento di chi vuole indovinare il futuro sui fondi di caffè, difendere l'«onore della bandiera», se si possiede una certa inventiva, non è difficile.

L'onore della bandiera ... Quanti aspri articoli satirici sono stati scritti sui burocrati preoccupati soltanto di questa «bandiera» e del tutto disinteressati agli interessi della causa! Ma da dove spuntano questi burocrati? Perché essi si interessano non dei raccolti, ma dei rapporti sui raccolti, non dei profitti, ma delle relazioni su di essi, non della tempestiva consegna dei carichi ai clienti, ma delle tonnellate-chilometro? Semplicemente perché queste persone talvolta ricevevano un incarico non per il raccolto effettuato o per il profitto ottenuto, ma sulla base di tutt'altri criteri.

Se sul vostro libretto di risparmio si trovano cento rubli, non diventate più ricco raccontando agli amici che il vostro gruzzolo ammonta a duecento o trecento rubli. Se l'azienda ha ottenuto un determinato profitto, le sue

possibilità di pagare i debiti con l'impresa che ha finito di costruire una casa d'abitazione per gli operai della sua fabbrica non aumenteranno semplicemente per il fatto che nei rendiconti la cifra dei profitti verrà raddoppiata. In queste situazioni ed in altre simili richiama su di sé l'attenzione, se così si può dire, il motivo del comportamento onesto. Mentire in queste condizioni non ha alcun significato. Non si ottiene nessun vantaggio dall'abbellimento della realtà. La menzogna non viene incoraggiata, né direttamente, né indirettamente. In tali condizioni non può sorgere il terreno per le deviazioni burocratiche, poiché la loro fonte si trova proprio nella possibilità di nascondere la verità. Lo aveva già rilevato Lenin. «Non bisogna lasciarsi lusingare dalla menzogna — scriveva —. Ciò è dannoso ed è la fonte principale del nostro burocratismo».

Il mistificatore, il burocrate che pone l'onere della sua «bandiera» al di sopra degli interessi sociali è senza dubbio una figura che merita la pubblica condanna. Tuttavia, lottando contro un Ivan Ivanovich o un Pjotr Petrovich concreti, indicando tutta la profondità della loro caduta, bisognerebbe nello stesso tempo indicare che cosa in particolare nell'organizzazione del sistema di gestione induce in tentazione uomini simili. E bisognerebbe poi svolgere una lotta radicale non solo con i consumatori di «frutti proibiti», ma anche contro il serpe-tentatore, e nello stesso tempo porre il problema dell'opportunità di coltivare nel nostro «giardino economico» alberi che producono frutti dalle proprietà tanto sospette.

L'esigenza fondamentale che si pone al sistema di gestione della produzione sociale consiste nel fatto che le relazioni fra i vari elementi che guidano i diversi processi dell'economia nazionale siano rigidi efficienti e reversibili, cioè che esistano non soltanto relazionali dirette, ma anche inverse. E la cosa più importante è la necessità di attenersi a un principio unitario nell'organizzazione della gestione dei diversi anelli. Se riconosciamo che un elemento del sistema economico come l'uomo può essere incluso nel processo di produzione, in condizioni normali solo sulla base dell'incentivazione, è evidente che quest'ultimo principio deve essere dominante a tutti i livelli dell'economia nazionale.

I criteri di gestione

L'aspetto che abbiamo rilevato dal meccanismo mercantile-monetario ha un valore essenziale per comprendere il suo ruolo specifico nell'economia socialista.

E' noto che per compilare il piano di produzione è necessario conoscere il volume e la struttura dei bisogni che vengono soddisfatti sulla base di questa produzione: in qual modo dunque il pianificatore identifica questi bisogni? Questo problema non è così semplice come può sembrare a prima vista. Colui che compila il piano si assume una responsabilità colossale. Nel risolvere la questione apparentemente banale se si debbano produrre macchine per cucire per uso domestico o se si debba costruire una fabbrica di confezioni, egli entra in rapporti reciproci molto complessi con il resto della società: di fatto egli svolge la funzione di «santo protettore» di milioni di consumatori. In concreto la sua decisione, diciamo, in favore della seconda variante significa che la popolazione desidera acquistare abiti fatti, e non cucirsi a casa, che il consumatore dà la preferenza al negozio e non alla sarta. Nel complesso la tendenza, evidentemente, è stata afferrata bene. Abbiamo fatto questo esempio non per dimostrare l'irrazionalità delle azioni degli organi di piano. Volevamo richiamare l'attenzione sulla situazione particolare del funzionario della pianificazione, sulla circostanza che egli praticamente parla a nome della massa dei consumatori, e non solo parla, agisce anche.

Di solito il lavoro di pianificazione viene immaginato come un lavoro esclusivamente economico. Le parole «pianificatore» ed «economista» vengono usate da noi molto spesso come sinonimi. Tuttavia obiettivamente nella società socialista il pianificatore agisce come anello di collegamento fra l'economia e la società.

Il fine dello sviluppo dell'economia socialista, formulato nella legge economica fondamentale, consiste nella massima soddisfazione dei bisogni della società. In tal modo la parte puramente economica del lavoro di compilazione dei piani di sviluppo della produzione sociale consiste nel ricercare le vie più brevi per raggiungere gli obiettivi economici. Ma chi determina questi obiettivi? Come vengono fissati i bisogni della società? Il problema della gestione, nel senso più ampio del termine, deve dunque comprendere in sé non solo le

questioni di tecnica manageriale (come dirigere?), ma anche la ricerca dei fini del movimento (per che cosa dirigere?). Quest'ultimo momento presenta un interesse particolare.

L'efficienza delle azioni dell'organo di direzione dipende in grandissima misura dal grado con cui le sue idee sui fini dello sviluppo sociale corrispondono obiettivamente alle tendenze esistenti. La complessità consiste nel fatto che l'organo di direzione può illudersi di conoscere i fini.

Nel sistema di gestione deve necessariamente esistere un meccanismo specifico di controllo con l'aiuto del quale viene determinata l'adeguatezza delle azioni degli organi dirigenti alle esigenze obiettive di sviluppo della società. Con l'aiuto di questo meccanismo avviene l'autoinserimento della società sulla «traiettoria» ottimale del progresso sociale. I cibernetici chiamano questi meccanismi «regolatori con feed-back».

Ma torniamo alle questioni direttamente connesse con l'economia. Il compito di determinare i fini economici della società, anche considerato separatamente, è incredibilmente complesso. La società umana rappresenta un enorme accumulo di «vasi capillari» ognuno dei quali ha il suo carattere specifico. Come non vi sono due uomini assolutamente simili l'uno all'altro, così non vi sono due opinioni uguali sulla gradazione dei bisogni. Inoltre le differenze nella valutazione del grado d'urgenza di questi o di quei beni dipendono non solo dalle particolarità individuali del carattere e della psicologia del singolo ma tengono conto dei gruppi di popolazione a seconda del livello culturale, della qualifica professionale ecc. Individuando tutti questi gruppi il pianificatore deve anche risolvere il problema della misura in cui occorre tener conto degli interessi dei loro rappresentanti, poiché è pacifico che i diversi gruppi di consumatori non svolgono affatto lo stesso ruolo nel garantire il progresso sociale.

Agire a nome delle masse è relativamente semplice a condizione che la massa sia unanime nei suoi desideri. In determinate situazioni storiche di fronte alla società sorgono grossi problemi dalla cui soluzione dipende addirittura la sua esistenza. In queste situazioni il programma d'azione della cellula dirigente centrale, di solito, è estremamente chiaro. Ciò naturalmente non significa che gli uomini perdono la loro individualità nel

sensu della differenziazione dei gusti e degli interessi. Questi ultimi semplicemente vengono consapevolmente sacrificati ad un valore più generale, che in forza di ciò diviene l'unico criterio di valutazione di tutti gli atti del sistema sociale. La formulazione dei fini dello sviluppo della società in questi momenti di sviluppo storico viene in qualche modo semplificata, ma questa semplificazione permette all'organismo sociale di conservarsi, di « sopravvivere ». In mezzo secolo di esistenza del paese dei soviet queste situazioni si sono prodotte più di una volta. Un problema di vita o di morte si presentò al nostro stato nei giorni della guerra civile e nel 1941-1945.

Tuttavia, come comportarsi se la direzione della società viene esercitata non in una situazione eccezionale, ma in una situazione più o meno normale? Come tener conto di tutta la varietà delle opinioni espresse dai consumatori? E in generale, dato che abbiamo a che fare con una notevole differenziazione di opinioni e di criteri di valutazione dei diversi beni da parte dei consumatori, è ammissibile che un numero limitato di specialisti prenda decisioni che influiranno in modo decisivo sul carattere del consumo?

A nostro giudizio, a quest'ultima domanda bisogna rispondere affermativamente. Questa situazione discende dalle leggi obiettive dell'organizzazione della produzione sociale. Per quanto i gusti di una donna si differenziano dai gusti di un'altra, in ultima analisi sono il progettista e l'economista che decidono se costruire una fabbrica di fibre sintetiche o estendere la produzione di tessuti naturali, con ciò stesso predeterminando la scelta di decine di migliaia di consumatrici. Ma in questa situazione non vi è nulla di straordinario. In molti settori dell'attività umana si può vedere un quadro analogo. Un moderno aereo di linea fa volare più di cento persone, ma viene guidato soltanto da due o tre membri dell'equipaggio. I passeggeri consentono ad essere guidati, affidano la propria vita al comandante dell'aereo. E' vero, il potere del pilota è limitato ad una serie di problemi che entrano nella sua competenza, ma per ora lasciamo da parte questa questione. La cosa importante è un'altra. Fra il passeggero e il pilota si instaurano dei rapporti specifici caratterizzati dal fatto che alcune decine di persone si affidano completamente alla volontà di uno solo. Questo comportamento è del tutto normale e si basa sulla fiducia nelle capacità e nell'esperienza del pilota.

In tal modo il fatto stesso dell'esistenza di coloro che guidano è di coloro che sono guidati è abbastanza ovvio ed è condizionato da tutta una serie di leggi assolutamente obiettive della vita che ci circonda. Perciò, tornando all'economia, evidentemente, occorre chiarire non il problema dell'opportunità della gestione pianificata in sé e per sé (l'economia in questo senso non è un'eccezione), ma la fondatezza delle pretese del funzionario della pianificazione a svolgere il ruolo di arbitro delle sorti di un'enorme massa di consumatori. Che cosa dà all'economista il diritto di parlare a nome dei diversi gruppi di popolazione?

Non vi è dubbio che all'operatore economico in questo caso vengono in soccorso le cognizioni specifiche, l'erudizione, l'intuizione scientifica e altri elementi che esercitano una forte influenza sulle decisioni che vengono prese. Tuttavia tutto il problema viene ancora complicato dalla circostanza che l'economista stesso è un consumatore. Ed è possibile pensare a una situazione in cui egli applichi il suo criterio soggettivo di urgenza di certi bisogni a tutta la massa dei consumatori. E questo potrebbe avvenire tutt'altro che in mala fede. L'assoluta onestà soggettiva dell'operatore di piano può tranquillamente convivere con la tendenza a imporre a tutta la società i suoi gusti e le sue idee. A lui semplicemente può sembrare che questa cosa «il consumatore non la gradisca», che quest'altra «non la capisca». Queste conclusioni gli saranno suggerite dall'esperienza accumulata con gli anni. Ma che cosa succede se questa esperienza soggettiva è ormai entrata in contraddizione con le nuove tendenze della vita?

Il conflitto fra il criterio consumistico individuale del dirigente e i criteri consumistici dei diversi gruppi della popolazione può avere la più diversa intensità ed esistere a lungo in forma occulta. Perciò l'obiettivo deve consistere non nel «pescare» dalla corrente della nostra vita i fatti più clamorosi di azioni errate degli operatori economici; il problema dev'essere posto su un altro piano: l'economista nel suo lavoro è tenuto a tener conto del meccanismo degli interessi dei consumatori, che gli permette di correggere rapidamente e automaticamente gli errori di pianificazione.

Questo meccanismo attualmente può essere solo il meccanismo di mercato, fondato sui rapporti fra merce e denaro.

Il vantaggio principale del meccanismo mercantile-monetario consiste, in condizioni come le nostre, nel fatto che esso assicura la libera espressione della volontà del consumatore. Nell'ambito dei redditi concessigli il consumatore può dare la preferenza a qualsiasi combinazione di beni di consumo.

Egli individua i propri desideri in base ai gusti personali e al peso economico. Se il pianificatore non è, per usare un termine quasi scientifico, un soggettivista, egli deve tener conto degli interessi manifestati dal consumatore sul mercato. In questo senso il mercato presta un servizio incalcolabile al piano. La pianificazione, se parte dalla necessità di soddisfare i bisogni della popolazione, deve prima di tutto prestare orecchio all'informazione su questi bisogni. La necessaria informazione di questo tipo è fornita dal mercato dei beni di consumo.

In questo caso il pianificatore non ha bisogno di inventarsi nulla. Egli deve studiare a fondo il mercato dei beni di consumo, studiare le particolarità dei consumi dei vari gruppi della popolazione con diverso livello di reddito, i rapporti di dipendenza fra i mutamenti dei prezzi, dei redditi e l'intensità della domanda dei diversi prodotti. Tutte queste nozioni, appunto, gli permetteranno di giudicare che cosa esattamente vuole il consumatore, qual è la struttura dei suoi bisogni reali. Dopo aver generalizzato questa informazione il nostro pianificatore può elaborare il piano di produzione facendo in modo che esso soddisfi, possibilmente nel modo migliore, quei bisogni della popolazione che gli è riuscito di individuare.

Ma qualcuno può interromperci a questo punto. Allora il pianificatore si attacca alla coda del mercato e il suo piano per il futuro è basato sulla congiuntura dello stesso mercato con cui il piano è chiamato a lottare. Non è simile il vostro pianificatore, con i suoi metodi di direzione, al re della favola di Saint-Exupéry il quale aspettava le condizioni favorevoli per dare al sole l'ordine di tramontare e queste condizioni favorevoli, per un sorprendente concorso di circostanze, coincidevano sempre con il momento del tramonto segnato sul calendario?

A simili considerazioni si può rispondere così: se il pianificatore nei nostri ragionamenti si ispira a qualcosa, ciò non è il mercato, ma i bisogni degli uomini, i cui

interessi appunto debbono essere riflessi nel piano. Se il piano si pone come fine di soddisfare gli interessi del popolo (e il nostro piano persegue appunto questo scopo) non vi è niente di scandaloso nel fatto che i suoi estensori vogliano ricevere informazioni esaurienti su questi bisogni. E se inoltre abbiamo stabilito che il meccanismo del mercato ci permette di chiarire la struttura dei bisogni personali degli uomini, l'utilizzazione di questo meccanismo per i fini indicati deve essere valutata come un atto assolutamente legittimo.

Il re della famosa favola, fra l'altro, non era neppure poi così scemo. Ricordate la sua conversazione con il principino:

«Se ordinassi ad un qualche generale di svolazzare a mo' di farfalla da fiore a fiore, o di comporre una tragedia, o di trasformarsi in gabbiano e il generale non eseguisse l'ordine, di chi sarebbe la colpa, sua o mia?

— Vostra, Maestà, — rispose senza esitare un minuto il principino».

Il re comprendeva benissimo che se si vuol rimanere padroni della situazione bisogna sempre stare con entrambi i piedi ben piazzati nella realtà. Quando diciamo che il pianificatore deve tener conto delle esigenze del mercato, in condizioni di proprietà socialista dei mezzi di produzione, questa è solo un'altra forma per esprimere la verità ovvia che qualunque piano deve tener conto delle leggi obiettive della produzione e del consumo.

Ma tutto ciò che abbiamo detto significa che il pianificatore svolge fundamentalmente un ruolo passivo? Niente affatto. I bisogni possono cambiare sotto l'influenza dei fattori più diversi, e in primo luogo della produzione. Secondo Karl Marx la produzione crea il consumo per lo meno sotto tre aspetti: «1. producendo per esso il materiale, 2. determinando il modo di consumo, 3. creando nel consumatore un bisogno il cui oggetto è il prodotto da essa creato. Essa perciò produce l'oggetto del consumo, il modo del consumo e l'impulso al consumo. Esattamente allo stesso modo il consumo dà la direttiva (Anlage) al produttore, determinando un bisogno rivolto a determinati fini».

Il pianificatore, in quanto pianifica lo sviluppo della produzione per il futuro, deve prevedere in che modo possono cambiare i bisogni se alla popolazione verranno offerte determinate novità, e come si deve perfezionare

la produzione per spingere i consumi nella direzione più ricca di prospettive dal punto di vista delle tendenze generali di sviluppo dell'umanità. L'invenzione della televisione, indubbiamente, deforma in un certo modo i bisogni sociali. Il pianificatore ha il diritto di pronosticare l'ampiezza e il carattere del mutamento dei bisogni in relazione a questa e ad altre tecniche. Inoltre egli ha il diritto di propagandare largamente il suo punto di vista (pubblicità delle nuove merci), indirizzando l'attenzione del consumatore in un determinato canale. Tuttavia, pur con tutto questo al consumatore deve rimanere una libertà di scelta abbastanza ampia. Il pianificatore non ha il diritto di imporre con metodi amministrativi la sua opinione (anche se egli è assolutamente convinto della sua giustezza) né di restringere arbitrariamente le varianti di scelta possibile (diciamo, di regolamentare la produzione in modo tale che vengano prodotti televisori tutti con lo schermo di un'unica dimensione ecc.).

Questo momento è molto sostanziale dal punto di vista dell'organizzazione dei rapporti reciproci fra gli organi dirigenti dell'economia e le masse dei consumatori. A queste ultime bisogna sempre conservare il diritto di dire la parola decisiva. Il carattere obiettivo di questa esigenza è confermato dalla ricca esperienza di regolazione del consumatore accumulata in diversi paesi. La pratica dimostra che la popolazione ignora tutta una serie di divieti se essi non corrispondono ai suoi bisogni reali. La scomparsa di un bisogno — la riduzione di un consumo — è, come conseguenza, una riduzione della produzione. Proprio questo deve essere il legame reale di fenomeni. I tentativi di seguire la via contraria creano il pericolo di imporre al consumatore una soluzione prefabbricata. Inoltre, se l'azione assume un tale carattere, verrà meno ogni indice obiettivo sull'esattezza o sull'erroneità della decisione presa, poiché la scelta del consumatore in questo caso viene limitata.

In tal modo il pianificatore, possedendo una libertà d'azione abbastanza ampia, deve cionondimeno rivolgere la massima attenzione a far sì che lo «strumento» economico sia «accordato» nel modo più esatto. E in questo campo il mercato socialista agisce come suo diretto alleato. La necessità di una «fine accordatura» abbraccia praticamente tutte le sfere dell'economia nazionale, poiché il carattere dei consumi personali della popolazione esercita un'influenza diretta o indiretta

sullo sviluppo di tutti i settori della produzione sociale.

La riforma economica conduce a guardare in modo nuovo molti aspetti della vita economica e sociale del nostro paese. Le misure radicali prese negli ultimi tempi dal partito e dal governo nel campo della gestione economica hanno esercitato un'influenza sostanziale sullo sviluppo e l'approfondimento della scienza della società socialista. La riforma ha permesso di superare i diversi modi semplicistici di trattare il socialismo. In particolare è stato dissolto il mito che identificava la pianificazione socialista con la pura attività amministrativa. In misura notevole adesso si è riusciti a chiarire anche la funzione reale del mercato nel sistema dei rapporti socialisti. Poiché il meccanismo mercantile-monetario nelle nostre condizioni viene considerato sia come un mezzo di libera manifestazione dei bisogni economici del consumatore di massa, sia come uno strumento di influenza diretta del consumatore sulla produzione, nella stessa misura il mercato deve iscriversi organicamente nell'ambito dei metodi socialisti di gestione dell'economia. Il fatto che gli organi della pianificazione tengano conto nelle loro azioni finalizzate anche della volontà dei lavoratori nelle condizioni di un'ampia libertà di scelta dei consumi, apre possibilità più ampie per la costruzione, coronata da successo, della nuova società. I successi della riforma economica sono determinati in gran parte dal fatto che essa ha rivolto la nostra economia verso questo problema ed ha indicato le vie fondamentali per risolverlo in campo economico.

I COSTRUTTORI DI AUTOMOBILI DI KREMENCUG

di A. Vjatkin e V. Seljiunin

(«Socialisticeskaja industrija», 4 gennaio 1972)

-non integrale-

Vjatkin e Seljiunin riportano in questo articolo alcuni dati interessanti sull'esperimento in corso nella fabbrica automobilistica di Kremencug, centro della regione di Poltava in Ucraina. L'esperimento è assai simile a quello di Schekino e consiste sostanzialmente nella riduzione degli operai occupati mediante l'intensificazione del lavoro e il cumulo delle mansioni a carico dei lavoratori rimanenti.

In accordo con le direttive del XXIV congresso del Pcus, per la prima volta nella nostra pratica economica i collettivi delle imprese tracciano dei piani particolareggiati per il periodo quinquennale e per ogni anno.

Adesso i ministeri stanno distribuendo a tutti i settori produttivi i compiti definitivi secondo gli indici principali, e il compito degli operai e delle fabbriche consiste nel realizzare il piano del 1972 e il programma di lavoro per il periodo quinquennale.

Oggi narriamo l'esperimento di pianificazione nella fabbrica di automobili di Kremencug, insignita dell'ordine di Lenin. A nostro giudizio, i metodi ivi applicati di impiego delle risorse della produzione possono essere usati da qualunque collettivo.

Lo scatto di partenza

Quando gli specialisti della fabbrica ricevettero in aprile le cifre di controllo del piano quinquennale, tracciarono tre progetti di un piano intenso. Per ragioni delle quali ci occuperemo in seguito, il ministero dell'industria automobilistica aveva appena approvato quello che garantiva uno sviluppo economico più contenuto degli altri due. Ma anche questa variante prevedeva

un aumento del volume della produzione più rapido di quanto progettato negli obiettivi iniziali fissati dal ministero.

Lo stabilimento produrrà suppletivamente, nel quinquennio, 1.600 autoveicoli pesanti e per lunghe percorrenze; inoltre la produzione di camion per il trasporto di tronchi, di cui si sente tanto la mancanza, aumenterà di quasi tre volte nel 1975. L'impresa produrrà, in eccedenza rispetto al piano di controllo, pezzi di ricambio per macchine per un valore di 19,5 milioni di rubli e prodotti per il consumo di massa per 510 mila rubli.

Nel 1975 il valore complessivo della produzione supererà di 10,5 milioni di rubli la stima iniziale del ministero e, durante tutto il periodo del piano quinquennale, la supererà di 42,8 milioni. Proporzionalmente, miglioreranno anche gli indici economici della fabbrica.

Sulla stampa è stato sufficientemente rilevato un difetto tipico delle progettazioni di fabbrica: certe imprese fissano ritmi di produzione meno rapidi per i primi anni del piano quinquennale che per gli ultimi.

Un particolare degno di nota della variante di Kremencug consiste nel fatto che lo sforzo più grande cade all'inizio e a metà dei cinque anni. E così, l'aumento di produzione in percentuale durante quest'anno sarà di 3,4 volte maggiore che nel 1974 o nel 1975. Tra due anni sarà stata eseguita più della metà del piano quinquennale tramite l'aumento della produttività del lavoro. Il problema è questo: fra tre anni la fabbrica inizierà i preparativi per la produzione di modelli di macchine più perfezionate; l'inevitabile rallentamento del tempo di sviluppo non dovrà riflettersi sulla sorte del piano quinquennale.

Già da questo momento, è evidente l'utilità della pianificazione a livello di impresa: il collettivo ha avuto la possibilità di tener conto in anticipo dei bisogni futuri. Il piano alternativo, sia nel suo sistema sia in prospettiva, è molto più intenso degli obiettivi di controllo del ministero. Ciò è tanto più degno di approvazione in quanto le riserve più accessibili si sono già esaurite.

I reparti lavorano a due, tre turni, le potenzialità progettate sono state quasi completamente raggiunte e in molti settori superate. La consistenza numerica del personale sarà ridotta. Quindi, l'unica via d'uscita

consiste nell'intensificare la produzione, cioè nell'includere nel giro economico le riserve di fondo derivanti dall'aumento della produttività.

Innanzitutto sarebbe bene esporre qui l'ampio programma di sviluppo tecnico comprendente la meccanizzazione, l'automazione e la modernizzazione degli impianti. Però, se il lettore ci consente, omettiamo questo capitolo del piano di fabbrica. Anche se i provvedimenti al riguardo sono interessanti di per sé, non si può riprenderli come sono nelle altre imprese: qui tutto dipende dal particolare tipo di produzione.

Secondo noi, è assai più utile analizzare i metodi di organizzazione del reperimento delle riserve.

Non numero, ma capacità

Può darsi che si debba mettere in primo piano il metodo creativo applicato a Schekino. Il collettivo di Kremencug, tra i primi nell'industria automobilistica, lo adottò sperimentalmente due anni fa. In sostanza, solo convenzionalmente, questo metodo si può richiamare a Schekino.

Com'è noto, esso è stato adottato per la prima volta dall'industria chimica. In tale settore, il processo tecnologico è rigidamente regolato da questo metodo, indipendentemente dal fatto che la produzione fondamentale funzioni per un terzo della sua potenzialità o nella totalità, mentre negli impianti è impiegato un numero di operai tassativamente fissato.

L'idea dell'esperimento dei chimici consiste cioè nel mantenere immutato, a lungo termine, il fondo salari, che non cambierebbe sostanzialmente neppure con l'aumento del volume della produzione.

E' come se si proponesse al collettivo: adottate più rigide norme di lavoro, riducete il personale, e lo stesso fondo-salari sarà diviso per un più piccolo numero di persone.

La situazione è diversa nell'industria automobilistica, ove il numero dei lavoratori dipende dall'entità del programma. Vale a dire che non può esistere un fondo salari costante. Inoltre, a differenza che nell'industria chimica, qui ha un peso specifico notevole la retribuzione a cottimo. E se, poniamo, da un gruppo di cinque tornitori se ne elimina uno, senza danno per la

produzione, non si avrà un'economia sui salari: semplicemente le paghe dei quattro rimasti aumenteranno in proporzione con il superamento delle norme.

Proprio per questo, fino a poco tempo fa dominava l'opinione che il metodo di Schekino fosse applicabile solo alle produzioni regolamentate: industrie chimica, energetica e lavorazione del petrolio.

Da ciò risulta chiaramente l'enorme importanza metodologica dell'esperimento di Kremencug: il suo risultato può aprire o chiudere la strada ad una preziosa innovazione economica per la maggioranza dell'industria.

La sostanza dell'esperimento è estremamente semplice: il fondo salariale non deve crescere in proporzione diretta con il volume della produzione ma in misura minore, precedentemente concordata. La fabbrica approva una scala regressiva delle spese salariali per ogni rublo di produzione realizzata. L'anno scorso per ogni rublo di introito 10,06 copechi andavano ai salari, mentre nel 1975 se ne preleveranno solo 9,05.

Tale sistema risolve almeno tre problemi di importanza fondamentale. Primo: si crea interesse ad un piano intenso; infatti, più grande è il volume della realizzazione, più alto è il fondo salari. Secondo: diventa vantaggioso ottenere l'incremento della produttività con un minor numero di lavoratori, altrimenti l'aumento del fondo non si traduce in aumento dei salari. Terzo: la produttività del lavoro aumenterà automaticamente a ritmo più rapido del salario medio, in quanto la quota salariale per unità di produzione diminuisce progressivamente (negli anni 1972-75 si dovrà risparmiare, a favore del bilancio, circa un copeco su dieci).

Ma l'interesse del collettivo nel suo complesso doveva diventare l'interesse personale di ogni singolo operaio. Con gli operai occupati ad ore il problema è stato risolto come a Schekino. Per esempio, nell'officina meccanica n. 1 la brigata di V. Girman ha licenziato un elettricista e i sette rimasti si sono assunte le sue mansioni. Il 60 per cento della paga dell'elettricista è stato diviso tra di loro mentre il restante 40 per cento è stato trasferito nel fondo della fabbrica.

Più complicata si presentava la cosa con i cottimisti. Qui sono state sperimentate alcune varianti. Nella seconda officina meccanica tutto il reparto del capomaestro V. Starcik è passato a lavorare secondo norme rigide, tecnicamente giustificate. Il contrasto fondamen-

tale consiste nel fatto che la produzione, e di conseguenza i salari, crescono equilibratamente, mentre le norme vengono riviste di tanto in tanto.

Ogni revisione comporta per un certo tempo un abbassamento dei guadagni. Successivamente l'operaio non soltanto li reintegrerà, ma li aumenterà; tuttavia il primo periodo non è piacevole. Evidentemente, ciò spiega la relativa lentezza dell'introduzione nell'industria di norme tecnicamente giustificate.

Nel nostro caso, questo contrasto è stato eliminato: ai 110 cottimisti del reparto è stata concessa un'integrazione per il periodo di assimilazione delle norme (l'integrazione ha una durata da tre a sei mesi). La sua fonte è la parte risparmiata del fondo salari. Lo stesso obiettivo si raggiunge grazie ai premi per il lavoro secondo le norme preventivate, per il servizio a più macchine utensili, per l'incremento della produttività del lavoro.

E quando la fresatrice N. Kiseleva, deputatessa al soviet supremo dell'Urss, rivolse un appello perché ciascuno per la sua parte realizzasse in anticipo il piano quinquennale, il seme cadde su un terreno fertile.

Il movimento per la revisione delle norme e per una più alta produttività in ogni posto di lavoro diventò veramente un movimento di massa.

Nell'emulazione socialista, lo slancio ideologico e l'interesse materiale si erano fusi in un tutto unico.

In un anno e mezzo di sperimentazione, è stato revisionato un quarto delle norme vigenti, mentre l'aliquota delle norme tecnicamente giustificate ha raggiunto il 65 per cento dell'intensità di lavoro della produzione, mentre, per gli operai che lavorano di più, tale aliquota si avvicina al 100 per cento nel caso degli addetti alle macchine utensili.

In definitiva, negli anni 1970 e '71, la riduzione convenzionale di posti di lavoro è stata di 3.200 unità, e il numero degli operai è diminuito di 400 unità. Costoro, peraltro, non vennero licenziati: semplicemente non si procedette alla sostituzione di quelli che andavano via.

L'aumento di produttività nell'anno passato è stato quasi doppio rispetto agli indici del piano. Questo scatto di partenza del piano quinquennale ha impresso all'avanzata collettiva un'ingente forza d'inerzia. E proprio grazie a ciò si è riusciti a superare la massima tensione nello sviluppo della produttività nei primi anni del piano quinquennale.

LE QUATTRO VIE

di A. Birman

(«Literaturnaja Gazeta» nn. 8-10, 1969)

Birman affronta in questo articolo il problema della bassa produttività nelle industrie sovietiche. Egli ritiene che la ragione fondamentale del cattivo funzionamento dell'apparato industriale sia la presenza di un numero eccessivo di operai in moltissime fabbriche.

Il rimedio. — secondo Birman — sarebbe quello già applicato nella fabbrica di Schekino, ossia il licenziamento di un buon numero di operai e la redistribuzione di una parte del salario di questi ultimi a favore dei lavoratori rimanenti. Ogni operaio verrebbe così ad essere, in qualche modo, cointeressato al licenziamento dei propri compagni.

Birman propone anche lo sviluppo del commercio all'ingrosso dei mezzi di produzione, in quanto, a suo parere, questo sarebbe il mezzo migliore per aumentare l'interesse dei gruppi dirigenti d'azienda al massimo sfruttamento dell'apparato produttivo.

Recatevi ad Erevan, Tallin, Kursk, Saransk, Riga, Odessa ecc. e provate a porre ai dirigenti industriali la domanda: che cosa vi impedisce di aumentare la produzione? Riceverete invariabilmente la stessa risposta: non ci sono abbastanza uomini, operai, ingegneri e tecnici. In alcune fabbriche, per questo motivo le attrezzature vengono utilizzate in un solo turno di lavoro. A Poltava si arriva al punto che alcune aziende raccolgono la gente per il lavoro in fabbrica nei villaggi della campagna: alla mattina li trasportano in città e la sera li riportano a casa coprendo distanze di 30-40 km.

Fatti del genere sono assai numerosi. Ma qual è il loro significato? Si può derivarne, come fanno alcuni economisti, che nel nostro paese si è determinata una carenza generale di forza-lavoro?

Ponendoci questo interrogativo, non vogliamo met-

tere in dubbio la gravità della situazione in particolari settori e zone dell'economia nazionale. A livello locale il problema esiste. Per questo, ad esempio, il Cc del Pcus, il consiglio dei ministri e il consiglio centrale pansovietico dei sindacati hanno deliberato l'aumento del numero dei salariati dell'edilizia e del settore materiali per l'edilizia, per un completamento e un rafforzamento delle maestranze in questi settori vitali dell'economia.

Il problema che ci interessa è invece un altro: si può sostenere che le forze di lavoro sono insufficienti nel loro insieme, considerate a livello nazionale?

Molti autorevoli studiosi di economia del lavoro rispondono negativamente. Le forze di lavoro sono nel complesso sufficienti, e la questione da porre riguarda il loro impiego razionale. In luglio, prendendo in esame l'andamento della riforma economica e rilevando i risultati raggiunti, il consiglio dei ministri ha indicato le notevoli riserve esistenti per un ulteriore incremento dell'efficienza della produzione.

Tra queste, ha un posto di rilievo il miglioramento dell'organizzazione sociale.

Possiamo indicare almeno quattro modi e vie per arrivare ad una redistribuzione e a un completamento delle forze del lavoro. Chiameremo convenzionalmente queste vie: tecnologica, organizzativa, sociale e finanziaria.

Per prima cosa bisogna considerare l'esagerato spreco di lavoro determinato dall'impiego di attrezzature superate, dall'insoddisfacente livello di meccanizzazione, dalla scarsa specializzazione delle fabbriche ecc.

E' noto, ad esempio, che in molte fabbriche di lampadine elettriche gli addetti alle linee automatiche di montaggio sono tre o quattro volte più numerosi di quelli impiegati all'estero per le stesse linee in aziende dello stesso tipo. Come mai? Perché queste linee di montaggio sono di vecchio tipo.

Purtroppo, sempre e dappertutto, invece di rendere più moderne queste aziende, ne impiantiamo di nuove, ma con gli stessi difetti, e la «carenza» di lavoratori si aggrava.

Bisogna preoccuparsi seriamente di sollevare i lavoratori da quegli incarichi ove il loro lavoro non si svolge in maniera abbastanza efficiente.

Sarebbe utile l'elaborazione, a livello di settore e poi a livello nazionale, di piani speciali per la modernizza-

zione di quelle produzioni che assorbono molta mano d'opera, piani che dovrebbero avere la priorità nell'attribuzione degli investimenti. Ci sono ancora molte persone, non inserite nel lavoro sociale che vivono nei piccoli centri e nei villaggi. Bisogna quindi rinunciare, e non solo a parole, a concentrare i nuovi cantieri nei grossi centri e spostarli invece nei centri minori.

Un secondo ma non meno importante modo per incrementare le risorse lavorative può essere rappresentato da una riduzione del personale dirigente e amministrativo nelle aziende e nelle organizzazioni.

E' noto come i tentativi per giungere a questo risultato attraverso ristrutturazioni promosse dall'alto, per via amministrativa, portino ogni anno magri risultati (quando non addirittura un nulla di fatto). E' ormai tempo di affrontare il problema in modo nuovo affinché siano le condizioni stesse di sviluppo dell'economia ad impedire la pleora degli effettivi impiegatizi.

Facciamo qualche esempio. Nel campo delle forniture tecniche e di materiali più di 200 mila persone si occupano del piazzamento dei mezzi di produzione. Raccolgono le richieste, assegnano i fondi, registrano gli ordini e si occupano di operazioni che sarebbero ridotte dei nove decimi se si passasse al commercio all'ingrosso dei mezzi di produzione, sulla necessità del cui sviluppo si è ancora una volta pronunciato il governo in una recente delibera. Ecco la via giusta e logica per la soluzione del problema! La «Literaturnaja Gazeta» ha riferito, nel n. 21, su un interessante esperimento in un sovkhos del Kazakistan. Grazie ad un nuovo sistema di organizzazione e di retribuzione del lavoro, in quel sovkhos sono riusciti a diminuire il numero degli impiegati di quattro volte rispetto agli effettivi previsti per quel tipo di azienda. E così il personale direttivo non impegnato in modo diretto nella produzione è diminuito sino... a due elementi! E' perfino difficile crederci. Il fatto appare ancor più sorprendente se si ricorda che negli altri sovkhos sono decine le persone occupate negli uffici amministrativi. Eppure è uno dei risultati di un serio esperimento scientifico realizzato sotto la direzione del vice-ministro per le applicazioni scientifiche all'agricoltura del Kazakistan, A. Elemanov.

Per un'ordinata e razionale organizzazione del lavoro direttivo sono assolutamente indispensabili dei criteri scientifici. E invece, purtroppo, noi non abbiamo per ora

degli organici specializzati e dotati d'esperienza per le varie organizzazioni, direzioni di fabbrica ecc... Non c'è un solo istituto di ricerca scientifica che si occupi seriamente della cosa.

E così non pochi specialisti vengono assorbiti da lavori di tipo burocratico, mentre le astrusità nella retribuzione del lavoro degli impiegati determinano un moltiplicarsi artificiale di uffici, un pullulare di reparti e sottoreparti di ogni tipo, settori e gruppi la cui esistenza non è affatto giustificata dalle esigenze della produzione.

La terza via è data dall'inserimento nella produzione di persone atte al lavoro e che al momento non svolgono alcuna attività sociale. Intendiamo i pensionati e le casalinghe.

La sicurezza nella vecchiaia è indubbiamente una nostra grande conquista: non si parla quindi di spostare il termine del collocamento a riposo. Sarebbe una misura assolutamente infondata. Ci interessa invece un'altra possibilità del tutto diversa: il reinserimento nel lavoro dei pensionati col mantenimento della pensione. E' stato un argomento già dibattuto, su cui si è scritto molto, anche sulla «Literaturnaja Gazeta». E se teniamo presente che molti pensionati hanno un enorme capitale di esperienza pratica, si comprende facilmente quali sarebbero i risultati di una loro partecipazione al lavoro. Non di rado in una fabbrica o in una organizzazione si avverte in modo sensibile un alleggerimento nei due mesi all'anno in cui tornano al lavoro gli esperti veterani.

Molte donne, impegnate nelle occupazioni domestiche, non possono lavorare a piena giornata ma sarebbero contente di farlo per mezza o per un terzo di giornata. I vari ministeri hanno tutto il potere necessario per inserire in questo modo le donne casalinghe nella produzione, ma non ne fanno quasi uso benché, secondo il nostro parere, questo non soltanto non diminuirebbe la produttività del lavoro ma, al contrario, l'aumenterebbe: turni di due o tre persone al giorno allo stesso posto di lavoro sono probabilmente più utili che dannosi.

A questo riguardo, notevoli sono le prospettive aperte dal decreto recentemente approvato dal consiglio dei ministri dell'Urss, «Misure per allargare l'impiego, nelle aziende produttrici di merci di largo consumo e nell'ambito dei servizi, del lavoro dei pensionati, degli invalidi e delle persone impegnate nelle occupazioni domestiche».

Infine, la quarta via, che è la più semplice, secondo il nostro parere, anche se ha già suscitato non poche discussioni.

Le città elencate all'inizio dell'articolo non sono state citate a caso; in ognuna di esse ho svolto quest'anno delle ricerche. Negli incontri con direttori di fabbrica, con funzionari del partito e dei sindacati, udendoli lamentarsi per la mancanza di personale, chiedevo: «E se invece...?» e introducevo il discorso sugli esperimenti tipo Schekino. Dopo averci pensato un po', la maggioranza dei miei interlocutori si dichiarava d'accordo: sì, in questo modo la situazione verrebbe ad essere alleggerita.

Qual è la sostanza del discorso, qual è la novità essenziale che caratterizza gli esperimenti sopraricordati? Nell'attribuire alle aziende il diritto di utilizzare il fondo per i salari con maggior libertà che non in passato.

Chiariamo con un esempio. Ammettiamo che l'anno scorso una fabbrica abbia prodotto per sette milioni di rubli, spendendo in salari la somma di 1,5 milioni di rubli. Ora le viene assegnato il nuovo piano, supponiamo per 8 milioni di rubli, mentre il fondo-salari viene aumentato a 1,6 milioni di rubli, nella presunzione che ci sia un corrispondente aumento di personale.

Ecco, la novità consiste nel fatto che all'azienda è consentito di realizzare il piano aumentato e di riutilizzare per intero il nuovo fondo-salari in retribuzioni al personale già in forza, senza ampliamento degli effettivi. «In tal caso — dicevano i miei interlocutori — non chiederemmo neppure dei rinforzi, anzi ridurremmo gli effettivi di cui disponiamo».

Come ha già scritto la «Literaturnaja Gazeta», due anni di lavoro secondo il nuovo metodo nella fabbrica di Schekino hanno dato piena conferma alle aspettative. E così il punto non è in una carenza di forze di lavoro ma nel fatto che le attuali disposizioni per l'utilizzazione del fondo-salari contrastano con un'efficiente organizzazione del lavoro.

Ascoltiamo comunque anche coloro che sono contrari all'innovazione. In questo, dicono gli oppositori, non c'è nulla di nuovo. Infatti, dopo la riforma, il numero dei lavoratori non viene più programmato. Se l'azienda compie il piano di lavoro assegnato, già adesso ha diritto a distribuire per intero il fondo-salari e nessuno controlla il numero delle persone che si presen-

tano alla cassa. Si tratterebbe, quindi, di un'innovazione puramente formale.

In realtà esiste una congerie di disposizioni d'ogni tipo che regolamentano i pagamenti supplementari e che di fatto tolgono all'azienda libertà di manovra. I dirigenti di industria non hanno un'effettiva possibilità di utilizzare tutto il fondo assegnato per i salari se non assumendo nuove persone.

Seconda obiezione. Alcuni temono che tra le diverse aziende si determinino delle differenze nella retribuzione di operai con eguale grado di qualificazione, che aumenti la fluidità delle maestranze ecc..

Sono da temere queste «differenze»? Nel socialismo, come è noto, vige il principio: uguale retribuzione per uguale lavoro. Nell'esempio che abbiamo riportato l'azienda realizza una produzione aumentata con gli effettivi che aveva o addirittura con una loro riduzione. Ciò significa che ogni lavoratore darà un contributo di lavoro maggiore. Conseguentemente, il principio socialista di pagare il salario a seconda del lavoro prestato esigerà che in questa azienda il salario sia superiore che nell'altra dove per compiere un programma equivalente lavorano più persone.

Per quanto riguarda poi la questione della fluidità, bisogna dire che si tratta di un fenomeno complesso. C'è una fluidità non solo inevitabile, ma anche utile, in rapporto al fenomeno della trasformazione del lavoro. E c'è una fluidità dannosa per la società quando le persone cambiano lavoro perché non l'hanno a cuore, perché inseguono facili guadagni e simili.

Il nuovo sistema non solo non incoraggerà questo tipo di fluidità ma contribuirà a deprimerla. Infatti ogni fabbrica farà in modo di non assumere nessuno in sovrappiù alle esigenze del lavoro: perché mai il collettivo dovrebbe dividere il suo fondo-salari con i vari «farfalloni» (termine che indica coloro che cambiano spesso lavoro, ndr)? E poiché ci sarà la possibilità di guadagnare di più nella propria azienda, passerà anche la voglia di cambiare posto di lavoro.

Altri temono che il metodo Schekino porti inevitabilmente ad un'eccessiva intensificazione del lavoro. I fatti non confermano questi timori.

Nello stesso Schekino, dopo la riduzione del personale, il coefficiente di utilizzazione del tempo di lavoro non ha superato l'unità.

Ma anche se in qualche azienda dovessero verificarsi dei casi di super lavoro basterebbe lottare contro di essi: non è il caso, quindi, di buttar via con l'acqua anche il bambino.

E' poi del tutto incomprensibile la seguente obiezione di alcuni oppositori: le persone rimosse dal lavoro in un'azienda verranno assunte da un'altra e conseguentemente dovrà aumentare il fondo-salari nazionale.

Chiediamo: e con ciò? Cosa c'è da temere? Nell'industria, come è noto, il salario incide sul costo di produzione per non più del 20 per cento. Perciò ogni rublo in più speso in salari significa quattro rubli di beni materiali in più prodotti, tra i quali generi di largo consumo che attireranno le aumentate disponibilità dei lavoratori. La produzione di generi di consumo aumenterà ancora di più, se una parte dei lavoratori rimossi dal lavoro nelle loro aziende verrà occupata in questo settore. Non si tratta più quindi di carenza di lavoratori: stiamo addirittura trattando di dove sia meglio indirizzare i lavoratori sollevati dal loro incarico...

Alcuni operatori economici mi hanno espresso un grave timore: dapprima, mi hanno detto, ci verrà permesso di utilizzare il fondo-salari secondo questi nuovi criteri ma tra sei mesi o un anno saremo obbligati ad aumentare, in relazione all'aumento di salari, la norma e a rivedere le tariffe unitarie... E' pacifico che l'azienda deve essere garantita per un certo periodo di tempo da simili provvedimenti. Certo, le norme vanno periodicamente riviste, ma solo in relazione a trasformazioni tecniche, di organizzazione del lavoro e non perché sono state introdotte delle nuove norme per l'utilizzazione del fondo-salari.

In conclusione, accennerò al noto principio secondo cui la produttività del lavoro deve crescere più rapidamente dei salari.

Che questo principio marxista sia indiscutibile è evidente. Ne possiamo constatare la validità, studiandolo applicato all'economia nazionale nel suo complesso e per un determinato periodo di tempo. Ma si può pretendere di applicare una legge globale ad ogni singola azienda e per giunta nell'arco di tempo di un mese o di un quadrimestre? Ci sono delle fabbriche in cui l'incidenza del costo delle materie prime è eccessiva e quello della mano d'opera nuova è relativamente esiguo. Le aziende possono, ad esempio, economizzare un rublo sul salario e

contemporaneamente sprecare materiali. La produttività del lavoro, in questo modo, sembrerà aumentare mentre la società e lo Stato non potranno altro che perderci.

Riteniamo che, parlando di una singola azienda, occorra tener conto del rapporto tra spese straordinarie e il loro risultato. Se si può pagare all'operaio un rublo in più e questo farà risparmiare materie prime per un rublo e mezzo significa che il risultato è economico e conforme ai nostri comuni interessi. Tutto ciò è in diretto rapporto con il nostro argomento. Qui si rivela come il dirigente d'azienda sia ostacolato nelle sue decisioni e come questo comporti l'acuirsi delle esigenze insoddisfatte degli operai.

Non concluderà allora con noi il lettore che la «carezza di forze di lavoro» è soltanto un aspetto esteriore, superficiale, di un problema più vasto?

L'ESPERIMENTO DI KOSTROMA (LA FUGA DALLE CAMPAGNE)

di A. Janov

(«Literaturnaja Gazeta» n. 51, 1967)

In questo articolo, apparso sul settimanale «Literaturnaja Gazeta», Alexandr Janov spiega alcune delle ragioni che, a suo avviso, provocano il massiccio esodo dei contadini dalle campagne sovietiche.

Tra queste cause, merita particolare attenzione quanto Janov afferma a proposito delle enormi differenze esistenti nella retribuzione del lavoro nei kolkhoz (dai 300 rubli del presidente ai 30 del bracciante).

Assai interessante anche quanto l'autore scrive rispetto all'accentramento dei poteri nel kolkhoz e all'assenza di strutture democratiche, effettivamente decisionali, aperte a tutti i lavoratori delle «collettività» agricole.

Lo scrittore di Vologda V. Belov ha affrontato nuovamente sulla «Pravda» il tema dell'esodo della gioventù rurale, un processo sociale spontaneo che nel corso di decenni non si è mai attenuato nelle campagne. Di recente per curare questa «malattia» sono state proposte molte «cure». Si è parlato della costruzione di circoli ricreativi per la gioventù, del miglioramento e della costruzione di alloggi nei villaggi, dell'incremento del tenore di vita.

Tutte cose molto importanti, senza dubbio. Ma la prassi dimostra irrefutabilmente che i singoli provvedimenti presi al di fuori di tutto il complesso dei problemi sociali, politici e culturali della campagna, non funzionano.

La gioventù rurale istruita scappa dai circoli ricreativi, dalle abitazioni, dall'agiatezza. Si vede che la pancia piena, il tetto sul capo e le danze al circolo non le bastano ...

Il guaio di tutte queste ricette è che non scaturiscono dallo studio dell'esperienza viva e reale della

regolazione migratoria. Invece questa esperienza esiste. Non mi azzarderei a definirla scientifica, ma l'esperienza dell'organizzazione di partito di Kostroma e la sua attività, consone alle risoluzioni del Plenum del Cc del partito, sono risultate nella loro sostanza un autentico esperimento sociale ed esigono un giudizio della massima serietà.

Garanzie reali

A Kostroma hanno respinto i soliti e inefficaci strumenti di influsso sociale. Innanzitutto hanno respinto le misure amministrative e il così detto «regime del passaporto» vigente nei kolkhoz; hanno capito che la riproduzione normale delle risorse lavorative non è affatto un dono divino, ma che bisogna lavorarci sopra, investendo grossi capitali.

La sostanza comune delle facilitazioni garantite alla gioventù dai kolkhoz di Kostroma si riduceva ad assicurare un livello salariale superiore a quello che i giovani raggiungerebbero nella città. Giudicate da soli: si garantiscono 70 rubli al mese, con l'aggiunta di 6-7 rubli della mensa, che è il doppio di quanto un giovane che ha appena terminato la scuola, un operaio non qualificato, guadagna in un'impresa cittadina. Non è stato facile applicare un simile sistema di facilitazioni per giovani. A parte il fatto che il kolkhoz ha affrontato ingenti spese supplementari, non è stato semplice spiegare ad una qualsiasi esperta mungitrice il perché deve guadagnare molto meno di una ragazzina, forse sua figlia, che ancora non sa fare niente. Sono problemi sociali piuttosto complessi...

Proverò ad analizzare alcuni risultati dell'esperimento di Kostroma, i suoi successi e le sue contraddizioni, problemi sociali che proprio grazie a questo esperimento si delineano più chiaramente, sull'esempio di un solo kolkhoz, quello di Andreevskij. Come si presenta la struttura dell'età nel kolkhoz «Andreevskij»?

I giovani fino ai sedici anni sono 587, le persone dai sedici ai trent'anni, 300; dai trenta ai cinquanta, 475; oltre i cinquanta 675! I dati si riferiscono al giugno del '67. Ecco un risultato vivo dell'esperimento! Io che sono stato nel villaggio di Loenova, regione di Smolensk, dove c'è un solo uomo e nessuna donna dai venti ai trent'anni,

nel villaggio di Pomogajlova dove le ultime nozze si sono svolte sei anni fa e, senza andare tanto lontano, nel sovkhos «Michurinskij», dove su 216 operai solo trenta sono giovani, lo trovo un dato assai significativo.

Ma c'è un risultato ancora più interessante. Il sistema delle facilitazioni per i giovani ha aiutato il kolkhoz a risolvere il problema della manodopera, ma solo per quanto riguarda i lavori meccanici. E' da molto tempo che i giovani disdegnano l'allevamento del bestiame e la coltivazione della terra. Invece i meccanici ci sono. Persino dopo il servizio militare sono ritornati alle loro macchine e questo, lo sanno molti, è un fatto assai raro.

Inoltre questo fatto chiarisce un fenomeno sociale molto importante. Dimostra ancora una volta che l'opinione secondo cui i kolkhoziani rappresentano una massa informe di agricoltori ha ormai fatto il suo tempo. In un'azienda come l'«Andreevskij», sviluppata dal punto di vista della tecnologia della produzione e della divisione del lavoro, su 788 abili al lavoro 518, cioè i due terzi, sono impegnati solo saltuariamente nei cosiddetti lavori «manuali» (il volume del lavoro manuale è ancora rilevante). Ma i 270 lavoratori fissi si dividono in tre gruppi: personale amministrativo, meccanici e allevatori di bestiame. Si dividono anche per livello di qualificazione e di istruzione e anche per livello di remunerazione. Ecco perché è ingenuo e sbagliato parlare di una remunerazione media del lavoro nel kolkhoz. In essa devono essere considerati i 300 rubli del presidente, i 170 degli specialisti, i 100-120 dei capo-brigata e dei contabili, i 90 delle mungitrici, i 70 dei meccanici e i 30 dei lavoratori generici.

Queste differenze obiettive sono alla base della divisione della società rurale in gruppi sociali, i cui interessi, logicamente, non sono in contraddizione, ma non sempre e in tutto coincidono. Ad esempio nella distribuzione dei redditi o dei lavori tra i meccanici e gli agricoltori. Ecco perché ai dirigenti dell'azienda si richiede un grado elevato di istruzione sociale. Ed ecco perché adesso sembrano ingenui i calorosi appelli dei licenziati della scuola locale, i quali alcuni anni fa promettevano di non abbandonare il kolkhoz. In realtà, la prassi l'ha dimostrato, essi potevano rimanere nel kolkhoz, ma solo in determinate sfere della produzione e della gestione, quali componenti di determinati gruppi

sociali, perché il comportamento degli uomini, in fin dei conti, non dipende dalle loro aspirazioni soggettive, ma dalla struttura reale della produzione e della società. Questo è il secondo risultato dell'esperienza di Kostroma.

Fra le 93 mungitrici del kolkhoz «Andreevskij» c'è una sola ragazza con istruzione media, le altre non hanno terminato le otto classi. La stessa cosa del sovkhos «Michurinskij».

E se la contabile del sovkhos G. A. Shevaldina dice sospirando: «Grazie al cielo che ci sono ancora delle ragazze con istruzione elementare, altrimenti saremmo senza mungitrici» ella tocca qui uno dei punti più dolorosi della vita rurale. Anche G. A. Smirnov, presidente del kolkhoz «Andreevskij» rileva amaramente che in tutta la sua carriera non ha mai visto andare a nozze una mungitrice. Non le vogliono nemmeno i migliori «fidanzati» rurali, i meccanici. Sposano la studentessa in medicina, la contabile, anche la commessa, ma la mungitrice, anche se guadagna bene, non la vuole nessuno.

Quando senti certe cose, allora capisci che l'arretratezza tecnologica del settore dell'allevamento kolkhoziano del bestiame non è tanto un problema economico quanto sociale. E contemporaneamente diventa chiaro anche il terzo, e forse il più importante e il più sorprendente risultato dell'esperimento. Consiste nel fatto che non c'è un unico processo migratorio dei giovani, ma vi sono tre diverse correnti, radicate in differenti fenomeni sociali. Quindi la loro regolazione esige differenti misure.

Tre correnti

La prima corrente è rappresentata, in senso convenzionale, dalla «selezione» scolastica, cioè dai ragazzi che per motivi disparati non terminano le otto classi. Può sembrare strano, ma di questi ragazzi nei villaggi ve ne sono tanti. Questa corrente si avvia al lavoro nelle città: cantieri, mattatoi, linifici, insomma lavorano in quei settori che risultano poco attraenti per la gioventù cittadina. Proprio questa corrente è più facilmente influenzabile con la remunerazione garantita del lavoro, con facilitazioni materiali e di alloggio. E' proprio su

questa corrente si è concretata l'attenzione dell'esperimento di Kostroma nella sua fase attuale.

La seconda corrente viene reclutata tra i giovani che hanno terminato le otto classi, i quali, con i loro 14-15 anni d'età, non sono ancora preparati a scegliere il futuro. Però sono preparati i loro genitori e così i ragazzi di campagna si iscrivono ai numerosi istituti di fabbrica che sorgono nelle città, rappresentando il loro maggior contingente.

Il «motore» di questa seconda corrente è la volontà e le insistenze dei genitori, i quali, in seguito al forte deterioramento del prestigio del lavoro rurale in anni ben noti e all'ostinato stereotipo creatosi nelle menti contadine, preferiscono che i loro figli vivano in un altro modo.

Questa corrente, in quanto le idee non sono radicate nelle menti dei ragazzi ma in quelle dei loro genitori, può essere influenzata solo in parte degli incentivi materiali.

E, infine, la terza corrente di emigrazione, la più numerosa: i licenziati delle scuole medie. Queste persone che potrebbero diventare veramente «i motori dei motori» della società rurale, i suoi veri trasformatori, scappano dalle campagne nella quasi totalità. Un'andata senza ritorno. Persino quando diventano specialisti dell'agricoltura. E' nota l'amara statistica del difficile «ambientamento» degli specialisti nelle campagne.

Nei nostri kolkhoz oltre il 90 per cento dello strato direttivo medio e dei dirigenti della produzione è composto da persone con istruzione elementare. Nel kolkhoz «Andreevskij» ci sono 12 capibrigata coi rispettivi aiutanti. E quanti giovani pensate che ci siano? Nemmeno uno. Quanti, secondo voi, hanno terminato le otto classi? Nemmeno uno. Una situazione analoga si riscontra nel sovkhos «Michurinskij». Non ci sono giovani, non ci sono persone istruite nei posti di responsabilità. E guardiamo la composizione della direzione del kolkhoz. Nel 1964 e nel 1966 su trenta membri della direzione, dieci hanno l'istruzione elementare e solo due hanno meno di trent'anni.

In pratica la gioventù istruita non partecipa alla direzione della sua azienda, della sua società. Forse per questo motivo la gioventù non ha nelle campagne un campo d'azione dove applicare tutte le sue capacità intellettuali e creative. E queste forze si ribellano. Non ha senso sostituire questo inesistente campo d'azione

con beni materiali: l'organismo sociale non è una macchina con pezzi intercambiabili.

Non esiste un campo d'azione? Perché no? Nel kolkhoz «Andreevskij» vivono 90 persone istruite. Non hanno quindi la possibilità di stabilire rapporti di consolidarsi e di formare un altro, il quinto gruppo sociale della società rurale, di influenzare la sua vita e la sua struttura? Il fatto è che nelle campagne un gruppo tale non esiste. Gli insegnanti per conto loro, i medici per conto loro e così gli specialisti ... Essi non si sentono uniti, non si sentono esponenti del pensiero e della scienza moderna e ancor meno sentono di essere un gruppo influente della società rurale. Ma c'è qualcosa di strano? Essi possono vivere e lavorare per tutta l'esistenza in questa società, in questo kolkhoz, ma per i nove decimi essi non sono loro membri, all'assemblea il loro voto non è deliberativo.

O forse è già antiquata la visione del villaggio kolkhoziano solo come unità economica produttiva? Forse è già ora di vedere in esso una micro-società autonoma, per la quale l'istruzione è importante in quanto adesso la scienza diventa una forza produttiva al pari del trattore e della mietitrebbiatrice? Forse persino la stessa efficienza economica della produzione agricola dipende in misura maggiore dallo sviluppo della vita sociale nelle campagne, dal suo attivismo, dal suo livello intellettuale, in altre parole dall'efficienza della società? E a sua volta essa dipende dalla struttura stessa di questa società?

Se la partecipazione degli intellettuali alla vita delle campagne fosse più attiva, allora come sarebbe possibile tale schiacciante preponderanza di uomini con istruzione elementare nella direzione del kolkhoz? Ma ci sono altre cose più importanti che hanno bisogno dell'interessamento delle persone istruite. Ad esempio, il problema della forma di lavoro nel kolkhoz «Andreevskij».

«Creatori» o «robot»?

Con coraggio affermo che se su 100 meccanici solo cinque hanno un'istruzione media e se su 30 licenziati delle scuole medie solo due rimangono nel kolkhoz, ciò dipende in massima parte dal dominio assoluto delle forme antiquate di remunerazione e di organizzazione

del lavoro. Ecco un esempio. Ammettiamo che il lavoro del cacciatore nella tajgà non venga pagato per il numero delle pellicce degli animali uccisi, ma per il numero di colpi sparati. Nella tajgà ci sarebbe un fracasso infernale, nelle aste diminuirebbe il numero delle pellicce in vendita! Aumenterebbero invece i controllori, perché qualcuno deve pur verificare i colpi sparati! Allora mi chiedo: che differenza c'è tra questo esempio e la retribuzione del lavoro dei kolkhoziani secondo le operazioni produttive svolte? Eppure il piano di lavoro e la sua portata sociale vengono offuscate in questo caso dalla rete tariffaria, per cui si cerca il lavoro più vantaggioso, svolgendolo alla meno peggio, quanto cioè basta perché il controllore lo registri.

A causa della retribuzione a cottimo sfugge proprio la qualità del lavoro svolto, in quanto questo elemento non viene considerato. Perciò si soffoca la qualità. Questa forte espressione non è farina del mio sacco, ma appartiene all'esperto agricoltore V. Pervitzkij, eroe del lavoro socialista.

Questo tipo di retribuzione, secondo un aforisma di N. Viner, non è destinato al «creatore» ma al «robot». Ma la retribuzione a cottimo è alla base dell'organizzazione del lavoro della brigata, che per motivi reconditi è ritenuta un postulato indiscutibile della produzione agricola. Per il kolkhoz degli anni trenta-quaranta, in cui le macchine e la divisione del lavoro non svolgevano ancora una funzione decisiva, tutto ciò era logico e spiegabile. Diciamo che la brigata fissa di lavoro rappresentava la sua unica e possibile struttura portante.

Ma la brigata attuale è così diversa da quella di allora! Adesso la brigata, di regola, è un ex-kolkhoz, e spesso più kolkhoz messi assieme. E' un collettivo enorme che già per le sue proporzioni abbisogna di una struttura organizzata e coordinata. Nel caso contrario il concetto stesso di collettivo corre il pericolo di diventare fittizio, quel «collettivo fittizio» di cui parlò Marx. Nel kolkhoz «Andrejevskij» ci sono oltre 80 trattori, mietitricciatrici, scavatrici, autocarri e 54 villaggi! Il kolkhoz moderno è un istituto sociale di gigantesche proporzioni, ben lontano dalla semplice cooperativa del passato. Quindi è indispensabile una nuova forma di lavoro, adeguata a questo complesso tipo di cooperazione.

E questa forma è stata trovata, in seguito all'esperimento di Kostroma. E' rappresentata dai gruppi mecca-

nizzati, una forma di lavoro che evidenzia l'autonomia, l'iniziativa e l'intelligenza dei lavoratori.

Una forma in cui ogni zolla di terra trova un proprietario concreto e collettivo, mentre il proprietario trova la terra. Una forma che per l'agricoltura rappresenta un ritorno a nuova vita dell'integrità del ciclo produttivo, della sua compiutezza. Ecco quale forma di lavoro moderna urge alla gioventù kolkhoziana. Ma questa non esiste nel kolkhoz «Andreevskij».

Invece proprio questo modo di lavoro potrebbe e dovrebbe diventare l'unica continuazione, il passo successivo dell'esperimento per «tenere» i giovani nelle campagne, esperimento che qui ha avuto un ottimo inizio.

Ostacolando, attraverso il sistema delle facilitazioni materiali, la strada alla prima corrente di emigrazione, bisognerebbe sviluppare il successo, indirizzando gli sforzi verso quella corrente più istruita e più importante per la società. Infatti è chiaro che sia l'esperimento di Kostroma come l'organizzazione di gruppo derivano da una sola radice, essendo entrambi sintomi di una stessa e profonda ricerca sperimentale di nuove forme di rapporti sociali tra gli uomini, di nuove forme e metodi per inserire gli uomini nel processo di produzione, giudicati da Lenin come conformi alle leggi della nostra società.

Ma entrambe queste iniziative si sono fermate a metà strada, incompiute, senza palesare neppure la minima parte dei loro enormi potenziali.

Là dove è stata introdotta, come la prassi ha dimostrato, l'organizzazione di gruppo non può lavorare al massimo delle sue capacità, in quanto sono ancora vigenti forme arcaiche di gestione.

L'esperimento di Kostroma non può svilupparsi con l'organizzazione arcaica del lavoro. Ed entrambi incontrano difficoltà nella struttura che regola la gestione dell'agricoltura.

Vale la pena di riflettere ...

Esaminiamo le cose più attentamente. Per brevità mi avvalgo di un paragone. Il soffitto del vostro appartamento cittadino fa acqua. O nel negozio sotto casa non c'è il latte. Oppure vi serve un taxi. Per questi servizi non vi rivolgete certamente al capufficio.

Invece nel kolkhoz le cose stanno proprio così! Se avete bisogno del latte per i bambini, se dovete prendere la legna, oppure se volete costruire o riparare l'abitazione, non potete fare a meno di rivolgervi al presidente del kolkhoz. La duplicità del suo ruolo nella società rurale consiste nel fatto che egli esegue contemporaneamente due funzioni diverse.

Egli è nello stesso tempo organizzatore della produzione e capo della comunità. Infatti chi dispone dei materiali da costruzione, del combustibile, del mangime per i capi privati di bestiame e, cosa importantissima nelle campagne, dei mezzi di trasporto, concentra il potere reale.

Logicamente, la società rurale ha a disposizione numerosi istituti democratici: l'assemblea comune, il consiglio rurale, l'organizzazione di partito e, infine, la direzione. Ma se tu oggi hai assolutamente bisogno della macchina, del latte o di altre cose, non puoi attendere la convocazione dell'assemblea oppure rivolgerti al consiglio rurale, che tra l'altro non dispone di questi beni o servizi perché semplicemente non li ha a disposizione: nella vita reale tutte le strade portano a Roma, cioè al presidente della direzione del kolkhoz.

Analizziamo adesso la composizione di questa direzione. Chi ne fa parte è chiamato non solo a dirigere, ma anche a controllare (nello spazio tra due assemblee, cioè per due anni) tutta la gestione dell'azienda, tutta l'attività della sua direzione. La direzione del kolkhoz «Andreevskij» per il 70 per cento è composta da funzionari il cui lavoro deve essere controllato.

Ne consegue che essi si autocontrollano. Ma chi sono questi funzionari? Ad eccezione degli specialisti, essi, come abbiamo visto, sono persone senza istruzione e specializzazione, le quali per arbitrio del presidente possono diventare da un giorno all'altro semplici kolkhoziani, il che, tra l'altro, significa una forte riduzione del salario ... Non ho sentito parlare male di G. A. Smirnov. E' una persona buona, capace, intelligente, ma gli argomenti obiettivi non si toccano: egli dirige l'azienda e la comunità.

E se egli dice scherzando: «Sì, noi ci ricordiamo di questa istruzione quando viene a trovarci un giornalista», in questa frase c'è una profonda scissione della sua stessa posizione. Chi sta parlando? Il capo della comunità? Come capo della comunità egli deve essere interessato al

massimo grado di istruzione dei suoi membri. Come organizzatore della produzione concreta, con il suo attuale livello tecnologico, sa che l'istruzione dei lavoratori a volte non serve a niente, come nel caso citato dell'allevamento del bestiame. Come capo della comunità egli deve preoccuparsi venendo a sapere che, mentre negli ultimi cinque anni il consumo di carta stampata è rimasto allo stesso livello, il consumo degli alcoolici è più che raddoppiato. Come organizzatore egli ha semplicemente allargato le braccia.

Storicamente, questa duplice funzione del presidente è sorta a causa della dura necessità di subordinare, in una determinata fase del suo sviluppo, tutta la vita della società rurale agli interessi della produzione.

Ma è indispensabile trasformare questa necessità provvisoria in una costante virtù? Tanto più che oggi essa, in qualche parte, già frena l'ulteriore democratizzazione della società rurale, l'inserimento nella direzione di due forze sociali molto importanti, i giovani e gli intellettuali? Forse, almeno nelle aziende fiorenti come quella di Andreevskij che ha condotto brillantemente la prima fase dell'esperimento, ha senso continuare in questo lavoro?

Come vediamo, il tentativo di regolare alcune correnti di emigrazione si arena nell'arretratezza tecnologica di singoli settori; altre, nell'arretratezza delle forme economiche; altre ancora, nell'arretratezza delle forme di gestione. Ecco quali profondi e radicati strati della struttura sociale tocca il processo di emigrazione.

Ma così deve essere, a pensarci bene. Cosa è infatti l'emigrazione, cosa esprime in senso sociale e storico? In tutti i secoli la campagna ha nutrito la città non solo con pane e latte ma anche con giovani forti, sani e capaci. Non c'è bisogno di ricordare quanti genii essa ha dato alla cultura mondiale, cominciando da Lomonosov.

Ma su questo travaso di risorse umane dalla campagna alla città si è retto, tra l'altro, «l'idiotismo della vita rurale» di cui ha parlato Marx. L'arretratezza tecnica, la mancanza di lavoro, la stasi economica ed il conservatorismo della vita pubblica, hanno determinato in passato la rinuncia a personalità forti. Infatti la produzione, che richiede alte qualifiche, la scienza, l'amministrazione e l'arte si sono concentrate nelle città e i caratteri forti della campagna sono riusciti ad emergere solo nella cerchia cittadina.

Tutto ciò, in sostanza, ha causato la liquidazione della campagna come fenomeno sociale, come ci dimostra il capitalismo moderno che ha creato gigantesche città-piovra in un polo sociale e isolate aziende contadine ad alto livello industriale in un altro.

Da noi la campagna rimane. Ma se è così, allora tutte le sue forze capaci ed attive le servono. Non solo l'abbondanza materiale, l'agiatezza, ma anche persone istruite e colte, capaci di portare la campagna ad un livello economico e culturale pari a quello cittadino.

Ma anche queste persone capaci hanno bisogno di molte cose. Una perfetta divisione del lavoro. Salari più alti. E l'ulteriore sviluppo degli istituti democratici.

UN ESPERIMENTO DI PRIVATIZZAZIONE DELLA TERRA: LA TERRA A CHI LA LAVORA!

di I. Kopysov

(«Literaturnaja Gazeta» n. 6, 1968)

L'esperimento descritto nell'articolo seguente si è svolto, a partire dal 1966, in un kolkhoz della regione di Voronez.

Ad un gruppo di dodici persone (contadini, meccanici e trattoristi) sono stati consegnati 750 ettari di terra, attrezzature e sementi. Essi erano liberi di organizzare, secondo proprie norme, il lavoro e la distribuzione del salario all'interno del gruppo; ognuno riceveva inoltre un acconto mensile di 64 rubli, con l'assicurazione di un'integrazione salariale finale proporzionata al raccolto.

La descrizione dell'esperimento è interessante perché illumina in qualche modo sulla situazione nelle campagne e sull'atteggiamento dei lavoratori. Ma importanti sono soprattutto le conclusioni che trae il commentatore dell'esperimento. Kopysov, al di là del giudizio sull'andamento alterno dell'esperimento, invita ad estendere la «privatizzazione» della terra. Egli afferma a mo' di conclusione:

«Cosa fare in futuro? Porre fine all'esperimento? Lasciare la terra spersonalizzata? No e no! Mille volte no! Lo dicono i contadini stessi, quelli che non hanno rinunciato ad amare la terra. La terra non deve essere neutra! Bisogna darle un padrone, non un lavoratore a giornata che faccia il padrone».

Il feticismo della «norma»

Come tutti, anch'io sono contento delle nuove case rurali, del gran numero di motocicli che circolano nelle strade di campagna e del salario mensile garantito a favore dei kolkhoziani.

Negli ultimi anni il rinnovamento delle campagne è diventato una realtà. Ma siamo sinceri: in questa novità

non è difficile notare qualcosa di spiacevole. Innanzitutto il danno causato alla terra con l'applicazione dei sistemi industriali di produzione nell'agricoltura.

A. Janov, nel suo interessante articolo «L'esperienza di Kostroma» (sull'esodo dei giovani dalla campagna e sulla struttura della società rurale) ha sfiorato appena un problema che merita un'analisi più circostanziata e cioè le forme dell'organizzazione del lavoro.

E' noto che il sistema delle norme è passato alla campagna direttamente dalla città. Nel medesimo tempo è noto che nella fabbrica il tornitore, costruendo un pezzo in una determinata unità di tempo, riceve la paga per il prodotto finito. In senso figurato diciamo che egli ha un raccolto giornaliero. In caso di errore egli può aggiustare o rifare il pezzo.

Ma se nel campo si spezza il gambo di una spiga, è inutile parlare di riparazioni. Qualsiasi pezzo di terra dissodato non è ancora frumento e nemmeno una sua parte. Per l'agricoltore la norma è una misura di lavoro piuttosto astratta: la parte di una superficie rappresentata da una semplice figura geometrica. Ma è proprio questa figura che determina adesso l'essere dell'agricoltore.

Da qualche tempo per l'agricoltore il risultato finale del lavoro non è più tanto importante. Sono importanti gli ettari. E' importante fare di più subito per ottenere di più subito. Da qui gli episodi curiosi.

Il contadino poco coscienzioso ha cominciato a guadagnare più degli altri. Ma in aiuto degli ultimi è sopraggiunta la competizione: senza molto lavoro si possono «assommare gli ettari». Ricordo che nel non lontano anteguerra il contadino attendeva il raccolto come una festa.

Adesso per i meccanici il raccolto è solo uno dei lavori più faticosi. La festa è il giorno di paga ...

In campagna si sono talmente abituati alle norme che alcuni dirigenti le considerano letteralmente come una prescrizione del tempo.

Se si lamentano di qualcosa è solo dell'imperfezione di questo sistema. E solo pochi ricordano che, stranamente, nel passato l'agricoltore se la cavava senza norme. Ma, dicono, quello era un contadino-proprietario. Adesso di proprietari non ne esistono più, grazie a Dio!

Ma il guaio è che, sradicando il senso della proprietà, noi eliminiamo in modo impercettibile anche

l'amore per la terra. Qualcuno partorisce anche idee pseudo-avanguardiste: standardizziamo il contadino, privandolo di tutte le sue caratteristiche originali. A molti la parola stessa di «contadino» sembra arcaica. Anche «kolkhoziano» non piace a molti. «Lavoratore agricolo» è molto meglio! (Io lo chiamerei «giornaliero». I contadini chiamavano così, nel passato, i mietitori e i trebbiatori assunti per brevi periodi). Proprio per i lavoratori agricoli adesso nei villaggi costruiscono abitazioni a molti piani. C'è un fondamento ideologico: quanto più solleveremo il contadino dalla terra, tanto più lo allontaneremo dal senso di proprietà. E dall'amore per la terra, aggiungerei io.

Tutti sono d'accordo: per aumentare i raccolti, è necessario aumentare le colture agricole. Ma come farlo senza istillare nel cuore dei contadini l'amore per la terra? Ma, per amare la terra ...

Questo amore non è mai stato disinteressato. Nessun colloquio amabile può toccare il cuore dell'agricoltore. Né minacce né imposizioni. Cose che tra l'altro si sono verificate. Riduzione degli appezzamenti individuali, aumento delle tasse. Nessuno di questi metodi è risultato valido. Adesso questi sistemi sono scomparsi e la forma migliore nelle campagne è considerata la cointeressenza materiale.

Purtroppo adesso tutto il sistema di incentivazione materiale è basato sulle norme. Negli ultimi anni anche i dirigenti del kolkhoz «Pobeda», regione di Voronezh, hanno cominciato a dedicarsi al rafforzamento economico.

Qui, come dappertutto, lo schema dell'organizzazione del lavoro è semplicissimo: il presidente dà gli ordini ai capibrigata e questi ultimi agli operai. Il mezzo principale per aumentare la produttività del lavoro era la tabella bicolore: rossa (onore) e nera (disonore).

Ma nella primavera del 1966 nel kolkhoz furono create due brigate meccanizzate. Una si è sciolta subito ed io parlerò dell'altra. E' trascorso poco tempo. Ci sono già stati due raccolti, molto diversi tra di loro.

Ognuno di essi ci permette di trarre determinate conclusioni.

Anno primo

A dodici contadini di età media hanno detto: «Queste sono le attrezzature, ecco 750 ettari di terra e le sementi. Questa è la cartina tecnologica in cui è segnato dove bisogna seminare ecc. ... cose che tutti voi sapete già. Forza ragazzi! Non vi saranno ingerenze. Fissate voi stessi la durata della giornata lavorativa, i giorni di riposo. Il pagamento è questo: un acconto mensile di 64 rubli e i conti definitivi in autunno, alla fine del raccolto».

Ecco all'incirca cosa gli hanno detto e da quel momento gli agricoltori sono diventati di nuovo padroni della terra, anche se provvisoriamente.

Se fosse stato un oggetto animato, la terra avrebbe apprezzato questa nuova situazione. Gli agricoltori non hanno più considerato la terra come una somma di norme con le quali si forma il salario. Ogni giorno, all'alba, si recavano nei campi senza attendere gli ordini del capo-brigata.

Lavoravano anche di notte, alla luce dei mezzi di trasporto. Nessuno faceva il furbo, perché non c'era da ingannare nessuno. Durante tutta l'estate nessuno mise il naso nei loro affari. I meccanici di questo reparto erano contemporaneamente agronomi. L'unico capo, al massimo, poteva essere considerato l'ingegner J. Janchenko, laureato da poco, un uomo per niente dogmatico.

Essendo uno degli iniziatori, egli logicamente non poteva rimanere indifferente a tutto quanto lo circondava. E di cose curiose ne succedevano non solo per quanto concerne il lavoro ma soprattutto nella psicologia umana.

Ho letto da qualche parte che, prima della guerra, nel viottolo di un kolkhoz c'era un covone «neutro» di segala. Gli passavano accanto e nessuno dei carrettieri si prendeva la briga di caricarlo. E tutto ciò a causa della scarsa responsabilità di quei primi padroni collettivi.

Ma se adesso, a distanza di trent'anni, queste cose si ripetono? Recentemente in questo stesso kolkhoz «Po-beda» ho visto come i bovani Alesandr Nikonov e Vladimir Burakhin portavano i foraggi alle mucche. Un carretto pieno zeppo e tutto il foraggio che cadeva a terra. La strada dal deposito alla stalla era letteralmente coperta di foraggi costosi.

Più tardi ho visto come gli stessi bovani si portavano

a casa il fieno. Anche se cadeva una pagliuzza la raccattavano.

Il fieno sulle strade e il frumento nei campi. Attraversate i campi d'autunno, dove dopo il raccolto il terreno non è stato ancora arato, vedrete verdeggiare il vermino. E' come se lo avessero seminato. Perché? Durante il raccolto i trebbiatori, per raggiungere la norma, aumentano la velocità dei mezzi. Non è roba mia, dicono, come trent'anni fa quando il covone «neutro» (leggi «kolkhoziano») di segala giaceva abbandonato in mezzo alla strada.

Invece i 12 contadini della brigata hanno detto «E' roba nostra!». Ed hanno cominciato a cacciare dai campi i degustatori di pannocchie. Hanno rifiutato l'opera degli autisti-rompicollo. Hanno raccolto tutto, fino all'ultimo chicco.

Potenza della parola «mio»! Molti li giudicavano male: «Pensate un po', sono dei proprietari!».

Quali sono i risultati raggiunti dai 12 contadini nella prima estate di lavoro? Il rendimento è stato piuttosto modesto: 19 quintali di frumento per ettaro. Ma, con giustificato disappunto, mi hanno detto che dalla primavera all'autunno non ha mai piovuto. Bisogna infatti dire che, per questa regione, l'estate è stata eccezionalmente arida.

Tuttavia il raccolto del reparto meccanizzato è risultato più ricco di quello kolkhoziano: un quintale e mezzo in più, per ettaro, di frumento, due di girasole e ottanta di parte verde di granoturco.

Ogni ettaro di terra ha dato un utile di 213 rubli, di cui 106 rubli di utile netto (nel kolkhoz rispettivamente 171 e 84 rubli). Dodici contadini hanno versato nella cassa del kolkhoz 75592 rubli ossia 6299 rubli a testa (il versamento medio annuale del lavoratore del kolkhoz è di 587 rubli circa 11 volte meno!).

Un altro fatto curioso. Nella brigata di cui fa parte il gruppo di Krasavin (il gruppo dei 12), ogni membro deve lavorare 27 ettari di terra. Invece nel gruppo di Krasavin ognuno deve lavorare 62 ettari, cioè oltre il doppio.

E la paga? — Non c'è male — mi hanno risposto. Krasavin dice che il salario garantito nei kolkhoz è una gran cosa. Lo stato garantisce il salario al contadino. E il contadino cosa garantisce alla società? Egli deve garantire il raccolto. Se non c'è il raccolto, nessun salario garantito potrà darci il pane. Sono pienamente d'accordo.

Anno secondo

Non tutte le cose cominciate bene finiscono bene. Durante l'estate 1967 nel lavoro dei contadini del gruppo meccanizzato sono avvenuti molti cambiamenti. Innanzitutto la superficie della terra è salita a 900 ettari. I contadini sono diventati 14...

Le cifre 900 e 14 fanno pensare. Ricordiamo che recentemente 900 ettari erano tutte le possibilità di un kolkhoz. Ma la gente, compresi quelli che lavorano, erano venti, trenta volte di più. Anche ora a «Pobeda» vi sono 916 abili al lavoro, di cui 216 sono allevatori di bestiame, muratori, contabili... Ne rimangono altri settecento. Si ritiene che queste persone siano legate direttamente ai lavori campestri. Ma la terra arabile nel kolkhoz raggiunge i 6.370 ettari, per cui ognuno deve lavorare 9 ettari.

Evidentemente, per 900 ettari occorrono come minimo 100 persone; invece i nostri sono 14.

Se eleviamo la nostra scoperta a norma, allora arriviamo a conclusioni sorprendenti. Nella zona vi sono 125.200 ettari di terreno arabile e vi lavorano 13.000 persone, quindi 11.000 ettari sono oltre la «norma».

E' manodopera eccedente? E questo in una sola zona. E in tutta la regione? E in territori ancora più vasti? Dopo questi calcoli che senso ha lamentarsi di mancanza di manodopera nei kolkhoz?

Ho già detto che i contadini di Lipovka (il gruppo che ha attuato l'esperimento di cui si parla, n.d.r.) sono persone di età media. Nel 1967 ad essi si sono aggiunti giovanotti, trattoristi che avevano appena terminato la scuola professionale. Il più «piccolo» è Egar Bubnov, che non è ancora cresciuto del tutto. Quando si mette al volante del trattore scompare.

Adesso il gruppo è diretto da Fedor Kirillovich Bubnov. Il precedente capo-brigata Vasilij Ivanovich Krasavin all'inizio della primavera è stato ricoverato in ospedale. Bubnov ha 28 anni e recentemente è diventato membro del partito. E' un uomo grosso e forte come tutti i contadini. Instancabile nel lavoro e di poche parole.

Come ha lavorato il gruppo sotto la sua direzione? Non vogliamo ripeterci e dire che, come sotto Krasavin, non ci sono state interruzioni né lamentele per il troppo lavoro. Avrebbero fatto così anche col sistema delle

«norme»? Attraversando i campi, Bubnov, con l'entusiasmo tipico dei giovani, ammirava le distese di frumento. Volgendo lo sguardo dai campi alla casa, egli pensava che se la resa del terreno fosse aumentata di una volta e mezza, col guadagno autunnale avrebbe potuto affrontare le spese per ricostruire l'abitazione. I figli crescono e lo spazio non basta più.

A cose del genere pensavano sicuramente anche i suoi compagni. Questo è il contadino. Qualsiasi cosa faccia, il suo pensiero è rivolto alle cose personali. Non è una scoperta. Ma temo che alcuni austeri moralisti vedano nelle mie osservazioni dei principi nocivi. Per tanto tempo ci hanno insegnato a pensare alle cose generali e poi a quelle personali. Ma il problema è diverso e bisogna vedere come le cose si concatenano. Fedor Bubnov, contadino di Lipovka, pensa prima di tutto al raccolto e cioè a una cosa che interessa tutta la società. Non è nell'interesse di tutti che Bubnov raccolta una quantità maggiore di frumento?

Ma dal buon raccolto il contadino spera di ricavare il massimo guadagno per se stesso. E' il suo interesse personale. Cosa c'è di male? Penso che siamo di fronte al caso fortunato in cui gli interessi generali e personali coincidono. Nelle nostre campagne manca proprio questo.

I nuovi membri del gruppo di Fedor Bubnov, i giovani, hanno corrugato la fronte nel giorno di paga. Quelli che avevano lavorato col sistema delle norme ricevevano un salario maggiore. In modo particolare avevano guadagnato bene nel periodo delle seminagioni: 150, 160 rubli.

Invece ogni membro del gruppo aveva ricevuto i soliti 64 rubli.

— Il resto lo riceverete in autunno. E forse anche di più —

— E voi perché non aspettate l'autunno — rispondevano i giovani — La sapete lunga. A lavorare col sistema delle norme non si corre alcun rischio. Ogni copeco si vede bene. Invece le nostre cose sono avvolte nella nebbia —

Non si può giudicare male questi ragazzi. Essi pensavano con i criteri degli operai i quali due volte al mese ricevono la paga. Per l'operaio è una cosa normale. Ma per il contadino? I ragazzi non lo sanno, ma da sempre i contadini sono pagati in autunno.

so. Il frumento fu mietuto come fieno. E cominciarono i guai.

I «giornalieri» non si preoccuparono affatto della situazione. Non avevano perso niente perché le norme erano state realizzate. L'azienda avrebbe attraversato difficoltà finanziarie in seguito alla perdita del raccolto.

Ma sono cose che non riguardano i «giornalieri». Però i membri della brigata di Bubnov giunsero al traguardo affranti e delusi.

Avanti o indietro?

Come concludere? L'esperimento non è riuscito? Non ne sono convinto. Il confronto dei risultati di due anni di lavoro, così diversi, non ci permette di trarre conclusioni definitive.

Cosa fare in futuro? Porre fine all'esperimento e continuare le cose come prima? Lasciare invariato il sistema delle norme? Considerare i contadini come operai? Lasciare la terra spersonalizzata?

No e no! Mille volte no! Lo dicono i contadini stessi, quelli che non hanno rinunciato ad amare la terra. La terra non deve essere neutra! Bisogna darle un padrone, non un lavoratore a giornata che faccia il padrone. La terra deve dare un raccolto di due o almeno una volta e mezzo superiore.

Da noi sono tanti quelli che adesso parlano dell'aumento della resa dei terreni. Sui giornali leggiamo che sono state create sementi di grano e segala altamente produttive, che le macchine agricole sono migliori e che la dose dei fertilizzanti minerali nei campi è raddoppiata.

E' tutto vero! Ma con questa organizzazione del lavoro, e se non cambierà l'atteggiamento dell'uomo verso la terra, otterremo magri risultati.

Dal plenum di marzo del 1965 del Cc del Pcus l'economia kolkhoziana e il tenore di vita dei kolkhoziani sono migliorati. Due fattori sono risultati decisivi: l'aumento dei prezzi d'acquisto e il cointeressamento materiale.

Ma i prezzi d'acquisto non possono aumentare all'infinito! Anzi, sono già alti: un quintale di frumento costa 8 rubli e 40 copechi, la carne di manzo a peso vivo costa 114 rubli il quintale.

Quale deve essere, quindi, il passo successivo?

Logicamente non posso proporre una ricetta sicura. Ma penso che bisogna cominciare affidando a lunga scadenza la terra alle brigate.

Brigate autonome nei campi e nelle fattorie senza nessuna norma! Il criterio del lavoro deve essere la terra.

IL BAGAGLIO DELL'UOMO D'AFFARI. CHE COSA E COME INSEGNARE AD UN DIRIGENTE?

di A. Levikov

(«Literaturnaja Gazeta» n. 13, 1972)

L'imitazione dei modelli statunitensi d'organizzazione lavorativa è andata diffondendosi assai negli ultimi anni in Unione Sovietica, anche se già la direzione staliniana aveva, ad esempio, elevato il taylorismo a principio-guida dell'organizzazione lavorativa in fabbrica, tramite il movimento stakhanovista.

A volte, però, l'imitazione è così acritica da raggiungere lo scimmiettamento vero e proprio e rasenta l'idiozia. E' il caso, riportato con dovizia di particolari in questo articolo, del funzionamento delle «scuole per managers», da cui dovrebbero uscire i futuri dirigenti delle aziende «socialiste» sovietiche.

Ancora tre anni or sono si pubblicavano nella rubrica «Il club della discussione» articoli sulla necessità di istruire i dirigenti. Dimostrare una cosa simile oggi significherebbe sfondare una porta aperta.

Dietro i banchi di scuola si sono seduti migliaia di dirigenti, dal capo-reparto al ministro. Nelle scuole sovietiche per «uomini d'affari» sono già comparse le prime leve di diplomati. E' tempo ormai di fare un bilancio.

Il problema più complicato, per il quale si sono spezzate tante lance, sembrerebbe risolto. Ma allora perché continuano le diatribe?

Ora esse hanno un nuovo oggetto: come e che cosa insegnare? Alle discussioni prendono parte in numero ormai non disprezzabile conoscitori delle esperienze di oltre confine. Disputano e rivaleggiano programmi e metodologie didattiche, concezioni pedagogiche e scuole scientifiche.

Il problema si pone, in sostanza, in questa maniera: «Tutti come un sol uomo» oppure «Ognuno per sé»?

Il controllo d'ingresso

Arrivano qui dai gabinetti ministeriali e direzionali e il primo colloquio ricorda talvolta un dialogo tra sordi: gli ascoltatori non comprendono gli insegnanti e questi non comprendono quelli. «Da dieci anni dirigo una fabbrica, ho un'istruzione superiore, che cosa potete insegnarmi? E' un'inutile perdita di tempo... E chi risponderà del piano al posto mio?» e così via dicendo sul medesimo tono.

Poi vengono invitati in un gabinetto scientifico ove, su di un tavolo, è installato un apparecchio automatico di dimensioni non più grandi di quelle di una macchina da scrivere e viene dato loro in mano un foglio con una decina di domande. Essi devono scegliere una delle tre possibili risposte e premere un pulsante corrispondente. All'esperto amministratore le domande sembrano elementari, ingenue. Domanda-pulsante, domanda-pulsante ...

Alla decima volta, il direttore d'azienda comincia a muoversi nervosamente e frettolosamente copre la tabella (ove appare un voto dato in base alle risposte, n.d.r.) con il palmo: è saltato fuori un due. Poi si tranquillizza, sorride: anche i direttori vicini coprono la tabella.

All'istituto lettone intersettoriale di riqualificazione degli specialisti dell'economia nazionale questa operazione si chiama «controllo d'ingresso». Sono stati elaborati settanta programmi - 700 domande! - riguardanti tutte le sezioni fondamentali del piano di studi.

L'ascoltatore ottiene dati obiettivi sul suo «bagaglio d'informazioni». L'insegnante ha la possibilità di svolgere le esercitazioni conoscendo in anticipo i temi sui quali dovrà soffermarsi più a lungo e quali invece dovrà appena sfiorare. Secondo l'opinione di T. J. Kalynsk, direttore del laboratorio di istruzione programmata, proprio in questo consiste il vantaggio del «controllo di ingresso», la sua imprescindibile necessità e la garanzia di validità, checché ne dicano gli scettici.

Ma insomma, che cosa dicono gli scettici? Essi accusano tutto ciò di scolasticismo astratto, invitano a rispettare l'amor proprio dei dirigenti, dicono che è imbarazzante per un uomo di quaranta, cinquant'anni, per di più direttore, prendere un due. Il consiglio dell'istituto non intende respingere meccanicamente tali obiezioni, ma neppure ne sopravvaluta la portata. Natu-

ralmente si deve rispettare l'amor proprio, ma l'obiettività è più preziosa.

Non è il caso di stupirsi se l'esame di ammissione è sembrato a moltissimi un osso duro. Nel trambusto degli affari, nella tesissima fluttuazione dell'economia, anche un direttore intelligente e istruito, in possesso di un'istruzione superiore, non arriva a seguire tutte le novità che la vita apporta alla scienza e alla pratica della gestione.

Le radici dell'«albero ramificato» ...

L'istituto è divenuto tale tre anni or sono, come risultato dei corsi di riqualificazione. Il rettore A. J. Andrikson ed il vicerettore per la parte didattica e scientifica A. N. Malinkovskij giunsero qui quasi contemporaneamente, nel marzo del '69. Non esistevano né facoltà né cattedre. C'era un nastro trasportatore «entrata-uscita». Di lavoro individuale con gli «allievi» non era neppure il caso di parlare.

Il docente Malinkovskij ricorda: «Per cinque mesi mi son rotta la testa senza riuscire a capire quel che succedeva qui, pur avendo lavorato per vent'anni in un istituto di istruzione superiore».

La prima reazione naturale fu quella di imparare dagli altri. La pratica dei paesi socialisti, l'esperienza, ancora modesta allora, ma particolarmente utile in forza dell'omogeneità degli scopi degli esperimenti nelle analoghe facoltà nazionali, le raccomandazioni degli studiosi di Mosca, Leningrado, Novosibirsk, l'esperienza delle «business-school» americane ed europee: tutto ciò veniva assimilato goccia a goccia, meditato e dibattuto nelle discussioni coi colleghi, confrontato con le esigenze del momento. E a poco a poco si trasformava in concezioni ed idee originali.

Sì, adesso ormai si può dire che il collettivo dei professori e degli insegnanti dell'istituto lettone ha una sua opinione sul come e sul che cosa insegnare a un dirigente.

Si giunse alla conclusione che è necessario un approccio complesso e sistematico, in quanto la stessa attività del dirigente ha un carattere complesso. Si ragionò in questo modo: il nostro dirigente, e anche l'amministratore, è innanzitutto un dirigente di tipo sovietico.

Ciò significa che bisogna contemplare nel programma il perfezionamento delle sue cognizioni nel campo delle discipline riguardanti la concezione del mondo e della teoria economica del socialismo. Nacque così la cattedra di marxismo-leninismo. Perno dei suoi piani di studio è la gestione scientifica dei processi sociali.

Ma il dirigente non agisce nel vuoto, bensì in condizioni di riforma economica e di rivoluzione tecnico-scientifica. Quindi nacquero le cattedre della facoltà economica e cinque cattedre della facoltà tecnico-ingegneristica. «Il complesso, il sistema — mi hanno detto all'istituto — sono i semi da cui si sviluppano alberi frondosi». E un anno fa è apparso la facoltà di gestione dell'economia nazionale, comprendente la cattedra di teoria e strumenti di gestione, la cattedra di psicologia e di metodi sociologici di gestione, la cattedra di scienze giuridiche e statali.

Io aggiungerei: «e gli alberi solidi». E' una questione di logica: i piani di studio sorgono dalle esigenze della vita.

Il rettore A. J. Andrikson, sommariamente ma con fermezza, ha sottolineato ancora due particolarità: l'istituto è intersettoriale (e di tali istituti ve ne sono tre in tutto il paese, su parecchie decine; mentre gli altri sono settoriali); il corpo insegnante è composto di professori degli istituti di istruzione superiore, di studiosi degli istituti di ricerca scientifica, e di specialisti pratici: tale «mescolanza di tre tipi di sangue» assicura contemporaneamente sia contro l'«accademismo» che contro il «pragmatismo».

Se squillasse il telefono ...

Ho preso con me da Riga una raccolta di situazioni pratiche, «Etica della gestione», testo del quale si servono all'istituto nelle esercitazioni. La raccolta ha dei segreti. Le pagine vi sono numerate normalmente, ma alla fine della pagina 5, chissà perché, è scritto: «Leggere a pagina 17» ed a pagina 17 si trova il consiglio «Tornare a pagina 5». Che rompicapo è questo?

«Agli 'allievi' vengono assegnate pagine diverse — mi hanno spiegato alla cattedra di psicologia —. Questo è uno degli elementi del metodo attivo di insegnamento».

Al direttore, abituato a ricevere nel suo ufficio

centinaia di visitatori, tocca questa domanda: «Come vi comportereste se venisse da voi un collaboratore al quale dovete fare delle osservazioni critiche sul suo lavoro e, nel momento della spiacevole conversazione, squillasse il telefono?». Bisogna scegliere una delle tre risposte proposte. Il direttore sceglie la prima: «Senza rivolgere attenzione allo squillo, continuare il colloquio col dipendente e condurlo a termine. Leggere a pagina 18». L'insegnante gli consegna la pagina 18. Ecco cosa vi si legge: «Questo non è del tutto giusto. Dovete, infatti, essere cortese con tutti e non solo con la persona che si trova nel vostro ufficio, ma anche con chi si trova nella necessità di consultarvi telefonicamente. Considerate il fatto che raramente, durante le ore di lavoro, squilla il telefono senza un motivo serio. Ritornate alla pagina 9 e prestate la debita attenzione alla voce 'uomo al telefono'». L'«allievo»-direttore richiede all'insegnante la pagina 9 e sceglie un'altra risposta: «Scusandosi, interrompe il colloquio e parla al telefono, per quanto possibile brevemente. Leggere a pagina 13». Gli consegnano la pagina 13.

«Sbagliate. Non è cortese interrompere una conversazione d'affari e abusare del tempo del vostro interlocutore, ma è anche scortese condurre trattative al telefono affrettatamente, senza avere la possibilità di ascoltare attentamente colui che chiama e di dare una risposta esauriente e ponderata. Sarà meglio che vi comportiate diversamente. Ritornate alla pagina 9 e scegliete un'altra soluzione».

Non suggerirò la risposta, l'enigma è elementare, ci pensi il lettore. Dirò soltanto che quell'«allievo» che ha trovato velocemente la risposta ha la possibilità di passare alla successiva, più complessa situazione psicologica. C'è chi arriva al traguardo in un'ora, chi in due e ad alcuni non sono sufficienti tre ore.

Eppure, questi sono i quesiti più semplici tra quelli analizzati nelle esercitazioni dalle cattedre di psicologia e di metodi sociologici di gestione. Questo è l'abbcì dell'etica del dirigente. Io ne ho citato l'esempio solo perché è più semplice esporre in un articolo una tale situazione, senza problemi e termini complicati. Se mi fossi messo ad esporre le situazioni e i compiti di cui mi hanno parlato a lungo il docente P. K. Emsins ed i suoi colleghi della facoltà di economia, allora avrei dovuto spiegare il «modello reticolare determinato», il «miglio-

ramento del funzionamento del sistema secondo il criterio interno» e dio solo sa quali altre cose complicate. Né io, né la maggioranza dei lettori riusciremmo mai a raccapezzarci.

Ma gli «allievi»-dirigenti debbono raccapezzarcisi, non possono farne a meno: infatti al lavoro, nei loro uffici, non potranno certo dire, come ha fatto uno dei direttori alle lezioni: «Io non so calcolare le percentuali». La maggioranza, certo, sa calcolare le percentuali, ma se si va a tastare un terreno più ostico, non di rado dichiarano agli insegnanti: «Questo lo sa il mio contabile ... Per questi problemi c'è l'ingegnere-capo».

Io ho obiettato:

«Ma, in effetti, forse che un direttore deve possedere la somma delle cognizioni dei suoi specialisti?». «Assolutamente no! — mi ha risposto R. K. Emsins — Ma egli deve sapere quello che ha diritto di pretendere dallo specialista. Per fare un esempio, egli deve potergli chiedere non solo le 'percentuali semplici' ma anche le 'percentuali composte' e perciò, come minimo, deve sapere che tali percentuali esistono e perché esistono. E vi è qualcosa di ancora più complicato delle 'percentuali composte' in cui bisogna pure districarsi orientativamente».

Per questi motivi i dirigenti dell'istituto studiano anche i metodi economico-matematici della pianificazione, i grafici reticolari, i problemi della gestione automatizzata e quelli dell'ottimizzazione delle decisioni. Essi discutono anche i problemi del perfezionamento del meccanismo economico nel quadro della riforma economica.

«Noi consideriamo l'istruzione dei dirigenti come parte del sistema di gestione scientifica che ora si sta elaborando in Lettonia» — mi ha detto T. A. Grivins, capo della direzione dei sistemi di gestione e di tecnica del calcolo del Gosplan della Repubblica lettone.

L'insegnamento si abbina alle ricerche scientifiche nel campo della gestione, senza di che sarebbero inconcepibili le lezioni in un istituto del genere. Le cattedre hanno elaborato 32 situazioni pratiche che investono un ampio raggio di problemi di gestione. Tutto quanto vi è di utile nell'esperienza dei colleghi deve essere sfruttato. Nel consolidamento dei metodi attivi di insegnamento arrecano un grande aiuto agli studiosi lettoni il Centro pansovietico di metodologia scientifica dell'organizza-

zione del lavoro e della gestione del comitato statale per i problemi del lavoro, il Centro dei problemi di gestione dell'Università di Mosca, la sezione dei sistemi di gestione dell'istituto per gli Usa dell'accademia delle scienze dell'Urss.

Non si è ignorata neppure l'esperienza dei lenin-gradesi. Il titolare della cattedra di cibernetica economica dell'Istituto leningradese di economia finanziaria I. M. Syroezhin ed i suoi colleghi hanno attuato con gli ascoltatori-«allievi» dell'istituto di Riga un «business game» e, a quanto ho sentito, sono intenzionati a ripeterlo in una nuova variante. Gli «allievi» di Riga raccontano che il gioco si è impresso loro nella mente e ha destato viva impressione.

«Ma non siamo mica a teatro! Piuttosto, si è rivelato utile?» «Altro che! – ribatte il decano della facoltà di gestione N. T. Ivanov, entusiasta dei metodi attivi – Il vantaggio è stato eccezionale e lampante».

Gruppi di ascoltatori svolgevano i ruoli di dirigenti di fabbrica, di ministeri, del Gosplan, di banca, delle commissioni arbitrali... Ogni «istanza» prendeva deliberazioni al proprio livello, ma occorreva coordinare tutto, prevedere, calcolare, disporre in modo opportuno sia delle risorse finanziarie che di quelle materiali, dei fondi di produzione. Per questo, il gioco, come capita in ogni gioco, abbondava di «elementi incidentali». Se vai a destra, perdi il cavallo; se vai a sinistra, muori, se vai dritto...

A volte si doveva procedere a zig-zag, altre volte tornare indietro. Ora venivano colpiti gli interessi delle imprese, ora venivano dissipate tutte le risorse e i fondi, ora il profilo dell'impresa cresceva come lievitando ma ciò si rivelava svantaggioso per tutto il settore o per il consumatore. Non tutto filava liscio, alcune decisioni portavano in un vicolo cieco, dopo di che alcuni «allievi» non sapevano più cosa fare e si dovettero chiamare squadre di salvataggio di insegnanti, mentre non mancarono momenti tragicomici. Qualcuno condusse la «sua» fabbrica fino alla bancarotta completa, avendo esaurito tutte le risorse per una produzione che non aveva domanda.

Il programma di un simile «business game» è una catena di situazioni produttive tra le più frequenti, legate tra loro logicamente ed economicamente.

Syroezhin da lungo tempo ormai si occupa dell'ela-

borazione di una metodologia dell'insegnamento con l'impiego dei «business game» e l'istituto di Riga si è rivelato un buon alleato e un poligono sperimentale per lo scienziato di Leningrado.

«Ma non pensate che noi abbiamo rinunciato alle forme tradizionali: seminari, esercitazioni pratiche negli stabilimenti, conferenze — mi hanno avvertito i titolari delle cattedre —. Tutto questo c'è ed è utile. Vi sono anche le lezioni. Ma noi facciamo leva sulla combinazione con i metodi attivi».

Il controllo d'uscita

L'istituto riceve gli ascoltatori «allievi» con il «controllo d'ingresso» e li accompagna con il «controllo d'uscita». Congedandosi da essi, la scuola lettone effettua un colloquio, vuole conoscere le loro opinioni sul contenuto e sull'utilità delle esercitazioni. Chiede la compilazione di un formulario anonimo. Non è importante chi parla, ma cosa dice.

La sincerità è apprezzata. Vi sono, ovviamente, anche osservazioni critiche e proposte. Ma la gran massa degli «allievi» sottolinea l'utilità delle esercitazioni. Tuttavia, l'anello essenziale della catena del «controllo d'uscita» non è il formulario. L'essenziale è la tesi finale che ognuno presenta.

Non ho fino adesso ancora detto che le esercitazioni dei dirigenti si svolgono in maniera non del tutto usuale. Si fa un mese di studio, al termine del quale si assegna la tesi. Poi, per due o tre mesi, la persona lavora nel suo ufficio, dirige l'azienda, l'associazione, l'amministrazione di un ministero ecc.. Durante questo tempo, egli scrive la tesi; dopodiché torna per un mese all'istituto e alla fine di questo periodo sostiene l'«esame di diploma».

Non tutte le tesi rispondono all'esigenza di un'authenticità razionalizzazione della gestione, ma l'istituto se lo propone come obiettivo. E, senza dubbio, raggiungerà l'obiettivo. La «scuola d'affari» lettone è ancora troppo giovane, tutto in essa è proiettato nel futuro.

Ciò che ho riportato qui, può essere definito come tentativo, sperimentazione, più che risultato finale delle ricerche: questo si riferisce sia alla metodologia dell'insegnamento, sia alle forme di studio, sia all'organizzazione della struttura dell'istituto, sia al piano di studi, sia

alle concezioni pedagogiche espresse qui.

Tutto ciò non è stato ancora consolidato, ancora non è stato completamente verificato, si va affinando. Tutte le conversazioni con i dirigenti e gli insegnanti dell'istituto iniziavano e terminavano con l'avvertimento:

«Abbiamo avuto così poco tempo ... Finora sono state soltanto delle prove, dei tentativi ...».

L'atmosfera di riflessione, di ricerca, di sperimentazione — come ho potuto convincermi — è propria di tutto il nostro sistema di insegnamento.

Chi ordina la musica?

E' paradossale ma è un fatto: la rete delle scuole superiori che da noi si occupano della preparazione di specialisti della gestione, si è rivelata essa stessa ... non amministrabile.

La maggioranza degli istituti è disseminata per i dicasteri e serve esclusivamente interessi settoriali. Questi istituti se la cavano col problema della riqualificazione degli specialisti nel campo della tecnica e della tecnologia, ma i problemi della gestione — per dirla senza diplomazia — sono studiati in maniera indecorosa. Gli istituti intersettoriali, come la «scuola per uomini d'affari» lettone, dipendono dal ministero dell'istruzione professionale superiore e media. Ci sono poi, presso i normali istituti di studi superiori, facoltà la cui posizione è delle più indefinite, corpi estranei sulle pareti dei loro istituti: nemmeno al ministero esse possiedono degli appoggi, un qualunque ufficio e un'amministrazione che possa comprendere i loro problemi. L'ufficio scientifico-metodologico, che esiste a tale scopo presso il ministero, non riesce ad abbracciare un così grande volume di compiti.

D'altra parte, l'istituto per la gestione dell'economia nazionale, dove studiano i ministri, i loro sostituti e gli altri dirigenti responsabili dell'economia sovietica, si trova sotto la giurisdizione del comitato statale per la scienza e per la tecnica. Le altre «scuole per uomini d'affari» non hanno legami organizzativi con esse, nonostante si sforzino — per quanto possibile — di mantenere dei contatti.

In Lettonia mi hanno detto che sarebbe bene avere in questo istituto una facoltà speciale di perfe-

zionamento degli insegnanti delle «scuole di gestione». Si può comprendere un simile augurio, ma come realizzarlo se scuole superiori identiche nei fini, si trovano a far parte di sistemi differenti? Ecco una delle conseguenze di una tale dispersione: si è creata una grande confusione su chi deve studiare e su dove deve farlo.

Nell'istituto lettone ogni anno studiano 5600 uditori. Accanto ai viceministri, ai direttori di associazioni e di imprese, ai capiservizio, in una parola accanto ai dirigenti studiano anche ingegneri, meccanici, ragionieri, contabili ecc.. E, parallelamente, operano le filiali di molti istituti settoriali che si occupano della riqualificazione degli specialisti.

A causa di ciò spesso nasce confusione nella pianificazione: gli organi della repubblica danno alle imprese le loro direttive, gli enti le proprie.

Per quanto riguarda chi deve studiare e dove, spesso lo decide il «responsabile» dei quadri dell'azienda. Le conseguenze di queste disfunzioni amministrative non sono due o tre soltanto, ma molte di più.

All'istituto di Riga ho udito cose sorprendenti. Risulta che agli insegnanti avviene, come alle bambinaie, di dover inseguire qualche uditore, pregandolo di ... ritornare.

— Se un uomo, in forza di un'elementare pigrizia (capita) oppure per mancanza di attitudine (capita) non vuole studiare, allora i nostri affari vanno male. Noi non possiamo costringerlo, e neppure privarlo della «borsa di studio».

— Per un mese intero ho inseguito un uditore. Doveva consegnare la tesi, non potete immaginare quanto abbia penato per lui, ho scritto tre lettere all'amministrazione del suo posto di lavoro e lui niente! Non si è presentato.

Tali fatti assurdi sono un'eccezione più che una regola. Ma è una regola quella che ingenera certi atti. Essa si può così formulare: il sistema di insegnamento ai dirigenti e di riqualificazione degli specialisti non è collegato ad un altro sistema: quello della selezione, educazione e distribuzione dei quadri.

Cosa strana, queste due gigantesche ruote girano una accanto all'altra, senza una cinghia di trasmissione che le colleghi.

Gli uffici del personale mandano a riqualificarsi

persone vicine all'età della pensione. E, ovviamente, non è solo questione di età. Inviano coloro che non intendono promuovere e talvolta neppure lasciare nei posti che occupano. L'attestato del compimento degli studi di solito non influisce sulla carriera. L'istituto cerca con tutte le sue forze di rammendare questa breccia e ha inviato alle imprese e agli enti un progetto di statuto sull'incoraggiamento materiale e morale degli uditori che concludono brillantemente il corso di studi. In risposta, tutti scrivono che sono d'accordo, che incoraggeranno «nella misura delle possibilità».

La questione della politica dei quadri è affrontata nel progetto in modo troppo delicato. Ma è necessaria una rigida trasmissione tra le due ruote. Affinché il movimento di una provochi inevitabilmente il movimento dell'altra. Se si propone uno per la promozione, deve senz'altro essere mandato a studiare. Ma poi si deve esaminare attentamente e seriamente il parere dell'istituto superiore: è meritevole della promozione? Certo, questa non deve essere l'unica raccomandazione; è chiaro che si deve tener conto anche degli altri fattori. Ma deve avere il suo peso il giudizio della «scuola per dirigenti» sulle attitudini o sulla mancanza di attitudini alla direzione. Senza questo reciproco legame non ha senso spendere così enormi mezzi per insegnare ai dirigenti e per riqualificare gli specialisti.

Perché i pigri (capita) e gli incapaci (capita) disertano tranquillamente le aule? Perché questo non li danneggia assolutamente dal punto di vista del lavoro? Dopo una siffatta diserzione, alcuni possono essere addirittura promossi l'indomani stesso. E, in ogni caso, non saranno retrocessi.

Ma che dio sia con loro, con i pigri! La stragrande maggioranza di quelli che studiano a trenta, quaranta, cinquant'anni, sono persone avidi di sapere ed energiche, che comprendono come sia importante di tanto in tanto rinfrescare e rinnovare le proprie cognizioni, se non si vuole rimanere indietro, perdersi nel torrente tumultuante del tempo.

Essi vogliono studiare seriamente e l'istituto desidera insegnare loro seriamente. L'impresa paga per loro all'istituto 86 rubli al mese.

Ma che cosa insegnare? Come è noto, ordina la musica non quello al quale la si paga, ma chi la paga. L'impresa dice: «Siate gentili, questo non ci serve,

toglietelo dal programma». Spesso le imprese tendono a scivolare nell'empirismo puro – si lamentano con me gli insegnanti dell'istituto – non considerano i nuovi fenomeni che sorgono nell'economia della gestione.

Ecco, se i fondi venissero centralizzati e versati in un fondo del ministero o della repubblica, allora ordinerebbero la musica persone che ne comprendono il senso ...

Sì, per il momento non è facile la vita delle «scuole di affari». Spuntano problemi e nodi dappertutto. E' comprensibile che il sistema di formazione dei quadri amministrativi soffra delle malattie dello sviluppo.

Forse è giunto il momento di convocare un convegno pansovietico delle «scuole d'affari». Allora, di certo, si potrebbero sciogliere parecchi nodi.

Ma, per adesso, ogni istituto e ogni facoltà sperimentata per proprio conto. A Riga è apparso un nuovo, interessante esperimento: sono stati riuniti una volta a lezione tutti i dirigenti di un settore, a cominciare dal ministro; un'altra volta tutti i direttori di un rione: il «Proletarskij» ...

Nel programma è comparso un seminario di 60 ore sui sistemi automatizzati di gestione ... I dirigenti imparano a dirigere. Le «scuole d'affari» insegnano ai direttori.

Risoluzione approvata dal Cc del Pcus e dal consiglio dei ministri dell'Urss, concernente «Alcune iniziative per l'ulteriore perfezionamento della gestione dell'industria»

La risoluzione accompagna la «riforma» dell'industria che si concretizza in un nuovo regolamento generale, approvato il 2 marzo 1973, per tutto l'apparato industriale.

Il comitato centrale del Pcus ed il consiglio dei ministri dell'Urss hanno impegnato i ministeri e gli enti dell'Urss e i consigli dei ministri delle repubbliche federate a garantire l'ulteriore perfezionamento dell'organizzazione della gestione dell'industria attraverso l'ampliamento delle imprese, la creazione di unioni produttive (kombinat) la costituzione di unioni industriali pansovietiche e repubblicane, l'avvicinamento degli organi di direzione economica alla produzione, una più precisa delimitazione dei diritti e dei doveri tra i vari anelli della gestione settoriale, l'incremento dell'operatività e dell'elasticità nel lavoro dell'apparato di gestione.

Nel perfezionamento dell'organizzazione della gestione dell'industria occorre partire dalla necessità dell'elevazione del livello di concentrazione della produzione del settore, dello sviluppo della base tecnico-materiale, della specializzazione e della cooperazione delle imprese raggruppate sulla base dell'unione organica di complessi economici di produzione e di organizzazioni di ricerca scientifica e di progettazione e costruzione, al fine di assicurare un notevole incremento della produttività del lavoro, il miglioramento della qualità della produzione, la riduzione dei costi e il miglioramento degli altri indici tecnico-economici.

I ministeri e gli enti dell'Urss e i consigli dei ministri delle repubbliche federate sono tenuti ad eliminare l'eccessiva pluralità di livelli nella gestione dei settori dell'industria, in modo da concentrare direttamente

presso le imprese, i kombinat e le unioni la soluzione della maggior parte delle questioni concernenti l'attività produttiva.

In relazione a ciò, si propone ai ministri ed enti dell'Urss e ai consigli dei ministri delle repubbliche federate di promuovere negli anni 1973-75 il passaggio dell'industria ai seguenti sistemi di gestione:

a) a due livelli

ministero (o ente) pansovietico o federal-repubblicano dell'Urss-unione produttiva (kombinat, impresa)

ministero (o ente) repubblicano della repubblica federata-unione produttiva

b) a tre livelli

ministero (o ente) pansovietico o federal-repubblicano dell'Urss-unione industriale pansovietica-unione produttiva;

ministero (o ente) federal-repubblicano dell'Urss-ministero (o ente) federal-repubblicano della repubblica federata-unione produttiva;

ministero (o ente) repubblicano della repubblica federata-unione industriale repubblicana-unione produttiva;

ministero (o ente) repubblicano della repubblica federata-ministero della repubblica autonoma o comitato esecutivo del soviet regionale (territoriale)-unione produttiva.

A seconda delle caratteristiche del settore, la gestione dell'industria può essere realizzata dal ministero (o ente) col sistema a due o tre livelli. ... Si è deciso che col passaggio dell'industria alla gestione secondo il sopradescritto sistema vengono sciolte le relative direzioni generali produttive (settoriali) dei ministri (o enti) ... È stato stabilito che entrino a far parte dell'unione produttiva (kombinat) le fabbriche, le officine, gli uffici di ricerca scientifica e di progettazione-costruzione, gli uffici tecnologici e le altre unità produttive. Le norme dello statuto dell'impresa produttiva socialista statale non si estendono alle unità produttive che entrano a far parte dell'unione produttiva (kombinat).

L'unione produttiva, fino all'approvazione di un suo statuto, agisce in conformità con lo statuto dell'impresa produttiva socialista statale. L'unione produttiva, oltre ai diritti riconosciuti all'impresa socialista statale, gode anche dei diritti che le vengono riconosciuti nei modi stabiliti, dal ministero, dal consiglio dei ministri della repubblica federata o dall'unione industriale.

La risoluzione sancisce che l'unione produttiva pansovietica o repubblicana è responsabile dello stato e dello sviluppo della produzione, del progresso tecnico-scientifico e della qualità della produzione in uscita, di un più pieno soddisfacimento delle esigenze dell'economia e della popolazione in materia di certi tipi di produzione, dello sfruttamento efficiente degli investimenti di capitali, della tempestiva messa in opera e dello sfruttamento dei potenziali produttivi, del rispetto dei costi prevalenti delle costruzioni, della disciplina finanziaria, nonché dell'esecuzione dei compiti previsti dal piano di stato e dagli obblighi nei confronti del bilancio.

L'unione industriale pansovietica o repubblicana agisce sulla base del calcolo economico (khozraschet), assicura il pieno ammortamento delle spese per la produzione, comprese le spese per le attività di progettazione, di costruzione e di ricerca scientifica, per l'assimilazione di nuovi articoli e processi (ad eccezione dei lavori di ricerca scientifica e di costruzione sperimentale e dei lavori per l'introduzione della nuova tecnica, finanziati secondo le modalità stabilite dagli organi superiori o dal bilancio statale), per il mantenimento dell'apparato di gestione e assicura altresì l'ottenimento del profitto necessario per le operazioni col bilancio e con le banche, per lo sviluppo dell'unione, per la formazione di fondi e riserve e per altri fini. Il pieno ammortamento delle spese di produzione e l'ottenimento del profitto debbono avvenire nella più rigorosa osservanza della disciplina di formazione dei prezzi.

L'unione industriale pansovietica è sottomessa al ministero (o ente) dell'Urss. L'unione industriale repubblicana è sottomessa al ministero federal-repubblicano o repubblicano della repubblica federale. In singoli casi l'unione repubblicana può essere sottomessa al consiglio dei ministri della repubblica federata ...

I compiti principali dell'unione industriale pansovietica o repubblicana consistono in:

- sviluppo e perfezionamento della produzione e*

più pieno soddisfacimento delle esigenze di determinati tipi di produzione da parte dell'economia nazionale e della popolazione;

- *elaborazione di piani ottimali, esecuzione dei compiti relativi alla produzione, al profitto e agli altri indici del piano statale, assolvimento del piano di versamenti al bilancio e osservanza della disciplina statale;*

- *assicurazione del progresso tecnico, largo sfruttamento delle conquiste della scienza e delle esperienze d'avanguardia, organizzazione della pianificazione per l'introduzione della nuova tecnica;*

- *fabbricazione di una produzione di elevata qualità, assimilazione di nuove produzioni conformi ai migliori modelli nazionali e stranieri e superiori a tali modelli e rispondenti alle esigenze dei consumatori;*

- *assicurazione di un'elevata produttività del lavoro ed efficienza della produzione, assicurazione di uno sviluppo proporzionale e conforme al piano di tutto il complesso economico-produttivo, massimo sfruttamento delle riserve interne, intensificazione con tutti i mezzi della produzione, assicurazione dello sfruttamento completo delle materie prime, riduzione sistematica dei costi di produzione ed elevazione della redditività della produzione;*

- *sfruttamento razionale ed elevazione dell'efficienza degli investimenti di capitale, riduzione dei tempi e abbassamento dei costi delle costruzioni, tempestiva messa in funzione e pieno sfruttamento dei potenziali produttivi;*

- *assicurazione dell'esecuzione, da parte delle imprese facenti parte dell'unione, degli impegni di fornitura della produzione, nelle quantità, nei termini e nell'assorbimento conformi ai contratti conclusi e alle ordinazioni contrattuali delle organizzazioni per il commercio estero;*

- *perfezionamento della pianificazione e della gestione della produzione, adozione dell'organizzazione scientifica del lavoro, elevamento del ruolo dei metodi economici nella gestione delle imprese ed organizzazioni;*

- *assicurazione dello sviluppo multilaterale dell'emulazione socialista e dell'ampia partecipazione dei lavoratori alla gestione della produzione, realizzazione di iniziative per lo sviluppo sociale dei collettivi delle imprese ed organizzazioni facenti parte dell'unione;*

- *miglioramento delle condizioni materiali e cul-*

turali di vita e delle condizioni di alloggio dei lavoratori, creazione di condizioni di lavoro più favorevoli e più sicure.

Si stabilisce che:

— la direzione dell'unione industriale pansovietica o repubblicana è attuata dalla gestione dell'unione, con alla testa il capo dell'unione, che agisce sulla base del principio dell'unità del comando;

— la gestione dell'unione industriale pansovietica o repubblicana approva i compiti del piano per le imprese facenti parte dell'unione, organizza l'attività finanziaria, pone in atto iniziative per il rafforzamento del calcolo economico, della disciplina di piano e contrattuale, per l'incremento del profitto e della redditività, per l'elevazione dell'efficienza e per lo sfruttamento razionale degli investimenti dei capitali, per la tempestiva entrata in funzione e la più rapida assimilazione dei potenziali progettati, assicura la conservazione e lo sfruttamento efficiente e conforme alle finalità di tutti i mezzi circolanti e l'accelerazione della loro circolazione, la tempestiva regolazione delle operazioni contabili col bilancio, con le banche e i fornitori nonché, per quanto concerne le remunerazioni, con gli operai e gli impiegati;

— le operazioni di versamento al bilancio statale del profitto vengono effettuate dalle imprese e organizzazioni facenti parte dell'unione o possono essere effettuate in maniera centralizzata dalla gestione dell'unione sulla base dei risultati dell'attività economico-produttiva dell'unione nel suo complesso, nella forma stabilita dal ministero delle finanze dell'Urss, d'intesa coi ministeri (o enti) competenti;

— nelle unioni industriali pansovietiche o repubblicane, ai fini dell'elevamento dell'efficienza della produzione, si centralizza in tutto o in parte l'esecuzione di singole funzioni economico-produttive;

— in seno alla gestione dell'unione industriale pansovietica o repubblicana possono essere costituiti: un fondo centralizzato di sviluppo della produzione, un fondo centralizzato di incentivazione materiale, uno per le iniziative socio-culturali e l'edilizia per le abitazioni, un fondo per le ricerche scientifiche, un fondo per l'assimilazione della nuova tecnica, un fondo di sviluppo della produzione per l'esportazione, un fondo per favorire l'introduzione delle invenzioni e delle proposte razionalizzatrici, una riserva per aiutare finanziariamente

le imprese e le organizzazioni economiche, una riserva di detrazione di ammortamento destinata alle revisioni generali degli impianti, nonché altri fondi e riserve nei limiti fissati dalla legislazione vigente per i corrispettivi ministeri ed enti. I ministeri ed enti dell'Urss e i consigli dei ministri delle repubbliche federate sono incaricati di fissare la dislocazione delle direzioni delle unioni, tenendo conto delle esigenze della loro vicinanza territoriale alle imprese ed organizzazioni facenti parte delle relative unioni.

Allo scopo di far concordare gli interessi delle unioni nel loro complesso con quelli delle imprese ed organizzazioni che ne fanno parte, nonché di elevare la responsabilità delle imprese ed organizzazioni per i risultati dell'attività economica, presso le unioni industriali pansovietiche o repubblicane si costituisce un consiglio dei direttori, di cui fanno parte il capo dell'unione, il suo vice, i direttori delle unioni produttive, delle imprese ed organizzazioni ed un rappresentante dell'organismo sindacale competente.

In relazione al perfezionamento dell'organizzazione della gestione industriale sulla base della creazione e dello sviluppo delle unioni produttive e delle unioni industriali pansovietiche o repubblicane, la risoluzione prevede che i ministeri (o enti) debbono concentrare gli sforzi nella soluzione dei problemi fondamentali dello sviluppo in prospettiva dei settori e dell'elevazione dell'efficienza della produzione, nel perfezionamento del sistema di pianificazione e dei metodi di gestione, nell'attuazione di una politica tecnologica unica, nell'assicurazione dell'efficienza degli investimenti di capitali, nell'accelerazione del progresso tecnico-scientifico, nell'elevamento della qualità della produzione, nel miglioramento della distribuzione e dell'impiego degli specialisti nella crescita della produttività del lavoro e in un più pieno soddisfacimento della domanda di tutti i tipi di produzione da parte del paese.

BIBLIOGRAFIA

1. Opere citate nel testo

Annali Feltrinelli, Milano 1966.

Bettelheim Charles, *Ancora sulla società di transizione*, in «Monthly Review» (edizione italiana) n. 3, 1971; *Calcolo economico e forme di proprietà*, Jaca Book, Milano 1970; *Le lotte di classe in Urss*, I vol., Etas libri, Milano 1975; *La transizione all'economia socialista*, Jaca Book, Milano 1971; con Sweezy, *Lettres sur quelques problèmes actuels du socialisme*, Maspero, Paris 1970.

Birman-Novozhilov, *Gestione economica e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1971.

Bordiga Amadeo, *Dialogo con Stalin*, Edizioni Sociali, Venezia 1975; *Scritti scelti* a cura di F. Livorsi, Feltrinelli, Milano 1975; *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. Programma Comunista, Milano 1976.

Carlo Antonio, *La natura sociale dell'Urss*, Quaderni di «Terzo Mondo», Milano 1975.

Engels F., *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1968.

Kollontai Aleksandra, *L'opposizione operata in Russia*, Ed. Azione Comune, Milano 1962.

Kuron-Modzelewski, *Il marxismo polacco all'opposizione*, Samonà e Savelli, Roma 1969.

Lenin V. I., *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1970-1971.

Liberman ed altri, *Piano e profitto nell'economia sovietica* a cura di L. Foa, Editori Riuniti, Roma 1965.

Marx K., *Critica al programma di Gotha*, Samonà e Savelli, Roma 1968; *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1968.

Mattick Paul, *Marx e Keynes*, De Donato, Bari 1972.

Novozhilov-Strumilin, *La riforma economica nell'Urss*,

Editori Riuniti, Roma 1969.

Stalin J. V., *Principi del leninismo*, Samonà e Savelli, Roma 1970; *Problemi economici del socialismo nell'Urss*, Cedp, Milano 1973.

Trotsky L., *La rivoluzione tradita*, Schwarz, Milano 1956.

2. Altri testi in lingua italiana per approfondire l'argomento

Antonov O. K., *La pianificazione sovietica*, Vallecchi, Firenze 1968.

Azrael J., *Il manager sovietico ed il suo potere politico*, Etas Kompass, Milano 1969.

Baykov A., *Lo sviluppo del sistema economico sovietico*, Feltrinelli, Milano 1952.

Bobrowski C., *La formazione del sistema di pianificazione sovietico*, Feltrinelli, Milano 1965.

Brodersen A., *L'operaio sovietico*, Casini, Roma 1968.

Brus W., *Il funzionamento dell'economia socialista*, Feltrinelli, Milano 1965; *Sistema politico e proprietà sociale nel socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974.

Ceses, (atti di seminari internazionali), *Il sistema dei prezzi nell'Est europeo*, F. Angeli, Milano 1967; *Le riforme economiche nei paesi dell'Est*, Vallecchi, Firenze 1966; *Piano e moneta nelle economie dell'Est*, Quaderni dell'Est (Ceses), Milano 1972.

Chapman J. G., *Problemi del lavoro in Urss*, Feltrinelli, Milano 1956.

Crankshaw E., *Krusciov*, Rizzoli Milano 1967.

Di Leo Rita, *Operai e sistema sovietico*, Laterza, Bari 1970.

Dobb M., *Economia del benessere e economia socialista*, Editori Riuniti, Roma 1972; *Lo sviluppo economico sovietico*, Ed. Riuniti, Roma 1972; *Storia dell'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1957; *Teoria economica e socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1960.

George P., *Geografia economica dell'Unione Sovietica*, Einaudi, Torino 1960.

Granick D., *Il dirigente sovietico*, Comunità, Milano 1962.

Grossman G., *Sistemi economici comparati*, Il Mulino,

- Bologna 1971.
- Hardt J. P. e altri, *Matematica e calcolatori nella pianificazione dell'economia sovietica*, Il Saggiatore, Milano 1969.
- Kalecki M., *Teoria dello sviluppo economico di un' economia socialista*, Editori Riuniti, Roma 1967.
- Lange O., *Socialismo ed economia socialista*, La Nuova Italia, Firenze 1975.
- Medvedev R. e Z., *Krusciov, gli anni del potere*, Mondadori, Milano 1976.
- Miller M., *Il consumatore sovietico*, Rizzoli, Milano 1967.
- Minc B., *Economia politica del socialismo*, Feltrinelli, Milano 1967.
- Nove A., *L'economia sovietica*, Comunità, Milano 1966; *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, Il Mulino, Bologna 1975.
- Salvini G., *Piano economico e moneta nell'Urss*, Quaderni l'Est (Ceses), Milano 1969.
- Schwarz H., *L'economia dell'Unione sovietica*, La Nuova Italia, Firenze 1957.
- Sik O., *Piano e mercato nel socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1969.
- Spulber N. (a cura di), *I fondamenti della strategia sovietica dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1970.
- Strumilin S., *Il passaggio dal socialismo al comunismo*, Einaudi, Torino 1962; *L'economia sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1961.
- Tatu M., *La lotta per il potere in Urss*, Rizzoli, Milano 1969.
- Wilczynski J., *L'economia dei paesi socialisti*, Il Mulino, Bologna 1973.
- Wiles P., *Problemi economici del comunismo*, UTET, Torino 1967.

INDICE

Introduzione	7
<i>La restaurazione in forme nuove del capitalismo in Urss</i>	13
<i>Proprietà capitalistica e sfruttamento</i>	20
<i>L'ideologia staliniana</i>	25
<i>Economicismo, «comunismo in un paese solo» e rivoluzione mondiale</i>	30
<i>Stalin e Problemi economici del socialismo nell'Urss</i>	38
a) <i>Le leggi economiche secondo Stalin</i>	39
b) <i>Produzione di merci in Urss</i>	41
c) <i>La «permanenza» della legge del valore</i>	47
d) <i>L'Urss e il mercato mondiale capitalistico</i>	50
<i>Capitalismo di stato e «riforme»</i>	59
<i>Il capitalismo di stato e la crisi dell'imperialismo</i>	72
Le «riforme» in Urss	79
<i>Premessa</i>	81
<i>L'articolo di Liberman sulla «Pravda»</i>	83
<i>Altri interventi nel dibattito. Il pagamento dei «fondi produttivi»</i>	90
<i>La seconda fase del dibattito nel 1964</i>	95
<i>Il secondo dibattito sulla «Pravda»</i>	100
<i>I primi esperimenti su larga scala</i>	103
<i>La destituzione di Krusciov</i>	105
<i>La linea economica della direzione sovietica post-kruscioviana</i>	108
<i>Il plenum di settembre</i>	112
<i>Un bilancio della prima fase delle «riforme»</i>	115

<i>Alcuni commenti alle decisioni del plenum di settembre</i>	119
<i>Le decisioni economiche del XXIII congresso del Pcus: il nuovo piano quinquennale</i>	121
<i>Altre misure economiche sulla via delle «riforme»</i>	128
<i>Primi bilanci</i>	132
<i>Gli esperimenti più avanzati</i>	136
<i>Blocco delle «riforme»?</i>	140
<i>Il piano annuale (1970)</i>	144
<i>Le difficoltà dell'agricoltura sovietica e la rivolta nelle città baltiche polacche</i>	149
<i>Il XXIV congresso del Pcus</i>	159
<i>Nuovo insuccesso agricolo</i>	164
<i>Le «riforme» dell'industria nel 1973</i>	169
<i>La malattia di Breznev e i risultati economici del 1974</i>	173
<i>Il fallimento del IX piano e le difficoltà nell'avviamento del X</i>	178

I Testi

<i>Economia e politica, di L. Leontev</i>	187
<i>Matematica ed economia, di L. Kantorovich</i>	195
<i>Piano e rendimento economico, di V. Novozhilov</i>	201
<i>Piano prospettico e rendimento economico, di G. Anisimov</i>	207
<i>Rapporto di Kossyghin al plenum del Cc del Pcus</i>	212
<i>Pratica e teoria economica, di L. Leontev</i>	231
<i>Problemi socio-economici del progresso tecnico, di A. Omarov</i>	238
<i>Verso la liberalizzazione dell'economia, di A. Birman</i>	244
<i>I problemi della riproduzione della forza di lavoro, di E. Manevich</i>	253
<i>L'instabilità dei quadri. Perché?</i>	261
<i>L'edificazione del comunismo e l'organizzazione scientifica del lavoro, di A. Volkov</i>	270
<i>La gestione dell'economia e gli interessi economici, di N. Petrakov</i>	278
<i>I costruttori di automobili di Kremencug, di A. Vjatkin e V. Seljugin</i>	298

	355
<i>Le quattro vie</i> , di A. Birman	303
<i>L'esperimento di Kostroma (la fuga dalle campagne)</i> , di A. Janov	311
<i>Un esperimento di privatizzazione della terra: la terra a chi la lavora!</i> , di J. Kopysov	322
<i>Il bagaglio dell'uomo d'affari. Che cosa e come insegnare ad un dirigente?</i> , di A. Levikov	332
<i>Risoluzione approvata dal Cc del Pcus e dal consiglio dei ministri dell'Urss, concernente «Alcune iniziative per l'ulteriore perfezionamento della gestione dell'industria»</i>	344
Bibliografia	350